RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA

PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO

DI SUA AGRICOLTURA

LIBRI TRE

DI FRANCESCO GEMELLI

PROFESSORE EMERITO DI ELOQUENZA LATINA
NELLA R. UNIVERSITA' DI SASSARI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI
E MEMBRO DELLA SOCIETA' AGRARIA DI BRESCIA

VOLUME PRIMO

IN TORINO

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

M. DCC. LXXVI.

AL LEGGITOR CORTESE.

Queſt' opera è ſtata ſcritta interamente in Sardegna, e a pro della Sardegna primariamente indirizzata. Ecco il perchè non ſolamente io parli come ſe in quell' iſola ancor dimoraſſi, avvegnachè ſiane aſſai lontano, ma in oltre io replichi, ed inculchi diverſi punti, che per ventura avrei tocchi appena, ſcrivendo per altre provincie, e per altri regni. In un paeſe, quale ſi è la Sardegna, ſcarſo di gelſi, e di altre utili piante, mancante di rigida proprietà ſia ne' paſcoli, ſia ne' ſeminati, co' terreni generalmente privi di chiuſura, e di caſine, ſenza perfetta ſocietà, ſenza prati artificiali, e ſenza ſtalle, ben mi convenne inſiſtere ſulla neceſſità, ed utilità di queſti, che preſſo le colte nazioni oggimai ſi riconoſcono ſiccome primi principj di buona agricoltura. Concioſſiachè poi a chi pecca in maſſima uopo ſia moſtrare il difetto di maſſima, ed a chi nel particolare i difetti particolari; perciò, combattuta la comunanza delle terre, rea ſorgente d' infiniti diſordini, era pur di dovere ch' io ſpiegaſſi

partitamente certi difetti colà occorrenti, v. g. nella fattura del vino, nella coltura degli ulivi, ed altrettali di non leggier conseguenza.

Benchè però nello scrivere questo libro avuta io abbia la Sardegna principalmente di mira, non pertanto lusingomi, che la lettura di esso riuscire non debba affatto inutile all' Italia. In questa bella parte d' Europa v' ha de' paesi, che o in alcune pratiche, od eziandio nel sistema dell' agricoltura non differiscono guari dalla Sardegna. La campagna di Roma, la maremma di Siena, parte del Friuli, l' ulteriore Calabria, e qualche altra contrada nel regno di Napoli, e fuori d' esso, sono di questo numero. Non fia dunque ad esse inutile totalmente la mia fatica. Le notizie poi, che avvisatamente con lunghezza ho qua, e là nelle note, e nel corpo dell' opera inserite, concernenti la grandezza, la posizione, il clima, le produzioni, il commercio, la popolazione, la legislazione, i varj dominatori, e le vicende varie della Sardegna, potranno giovare a chi per sorte amasse di formarsi una giusta idea d' un' isola, la quale, prima di pochi anni addietro, non era stata illustrata da storici al suo merito rispondenti.

Per ciò che concerne lo ſtile , confeſſo avervi a quando a quando de' tratti che ſentono dell' oratorio, e generalmente il modo di ſcrivere parrà diffuſo anzi che no. Emmi però ſembrato, che tal metodo fuſſe neceſſario al fine principale propoſtomi in ordine alla Sardegna, ed anche meglio coſpiraſſe al vantaggio, ch' io poſſo pretendere dalle altre nazioni. Sono ingegnoſi, e molto ingegnoſi i Sardi ; ed al tempo medeſimo ſentendo eglino vivamente l' onore degli antenati, pare che dell' acume loro ſi ſervano per vieppiù fortemente attaccarſi alle maſſime, e coſtumanze ricevute per tradizione: quindi non è ſperabile che ſiano per abbandonarle, ſe a ciò non vengano per ogni verſo commoſſi e perſuaſi da chi ſi moſtri minuto conoſcitore non meno, che amatore zelante de' veri lor intereſſi : il che per mio avviſo non avrei giammai ottenuto, uſando di una fredda filoſofica preciſione. Tanto più che in ogni provincia, e in ogni regno eſſendo l' agricoltura, e le arti nelle mani del popolo, vuolſi con lui uſare d' un linguaggio alla capacità volgare proporzionato. Or come ben prova colla ſtoria, e colla ragione un valoroſo accademico di Berlino, non v' ebbe, nè vi avrà per

avventura nazione, appo cui una tal quale eloquenza non prevalga ſugli animi popolari così per iſtruirli, come per animarli nella pratica delle iſtruzioni. La età ſteſſa fanciulleſca, e giovanile più facilmente ſarà inchinata ad apprendere le prime nozioni d'agricoltura, ove ſianle preſentate ſotto uno ſtile piano bensì, ma non arido, e compendioſo, con una cotal diſcreta copia, e vivezza valevole ad arricchire, ed accendere, di tal coltura infine, ed armonia, che baſti per ingerire nelle tenere menti un linguaggio d'agricoltura men rimoto dal buon guſto della lingua italiana.

Se io abbia o no conſeguito il mio intento così nella materia, come nel diviſato modo di trattarla, tu lo giudicherai, o diſcreto lettore, a cui però non oſerei di preſentare queſt' opera, ſe da parecchi non già amici ſoltanto, ma uomini in tal genere ben autorevoli non ne fuſſi confortato, e ſoſpinto. A giuſtificare quel, che dico, mi baſterà, credo, il qui recare una lettera del chiariſs. signor dottore Saverio Manetti ſegretario perpetuo degli atti della reale accademia de' Georgofili di Firenze, ſcrittami a nome di detta accademia agli undici di giugno di queſt' anno 1776. Eſſa è come ſegue:

Infin da quando nell' adunanza delli sei marzo del corrente anno 1776. ebbi l' onore di presentare alla nostra real accademia de' Georgofili l' estratto dell' opera di V. S. Ill.ma sull' agricoltura della Sardegna, essa ne concepì un' assai vantaggiosa idea, parendole dover utile riuscire non pure alla Sardegna, per la quale espressamente fu scritta, ma eziandio ad altri paesi non molto dissimili dalla Sardegna.

I nostri signori accademici non pertanto desiderando avere di codesta sua opera una cognizione più distinta di quella, che rilevar poteasi da un semplice estratto, per divenire a pronunziare, e pubblicare sovr' essa un giudizio più specifico, e più accertato, ne commise l' esame a un abilissimo nostro accademico corrispondente, spezialmente a tal oggetto dall' accademia eletto, e deputato. Or questi con sua lettera assicurò l' accademia d' averla letta con gran piacere, perchè scritta in bello stile, e corredata di copiosa erudizione, e perchè animata ad ogni tratto da gran premura, e da sincero amore al pubblico bene, mostrando l' autore di possedere l' aureo attributo di un cuore ben formato, e benefico all' umanità; e perchè finalmente piena di utilissime cose e in generale, e in particolare, per la

Sardegna primieramente, per la quale preciſamente fu ſcritta, e in ſecondo luogo per altre contrade.

*La noſtra accademia pertanto nella paſſata adunanza de' cinque del corrente determinò non ſolo che io aſſicuraſſi V. S. Ill.*ma *della ſtima, che ha concepita per codeſta ſua fatica, e del piacere che ſente nel poterla veder pubblicata a vantaggio univerſale con le ſtampe, ma inoltre ch' ella ſi poſſa intitolare noſtro* accademico corriſpondente, *avendola contemporaneamente per tale effetto a pieni ſuffragi ricevuta, ed annoverata nella claſſe di quelli.*

A queſto medeſimo effetto colla preſente le avanzo l' autentica notizia di quanto ſopra ho accennato, ed inſieme qui accluſo il diploma accademico, e profittando dell' occaſione di poterle offerire la mia particolar ſervitù, mi eſibiſco in ogni e qualunque occaſione pieno di ſincera ſtima, quale attualmente mi dichiaro ec.

Una coſa qui reſtami ad avvertire, ed è che dividendoſi l' opera per maggior comodo in due volumi, il ſecondo de' quali diſcenderà più alla pratica, e le obbiezioni diſcioglierà, non potrà portarſene un accertato giudicio, che dopo lettala tutta quanta.

INTRODUZIONE.

Un' isola, la maggiore del Mediterraneo dopo la Sicilia (*a*), e che colla Sicilia può gareggiare in fertilità di terre, in pescagione di mare, e di stagni, in facile accesso di ripe, in porti, seni, baíe; un' isola meglio ancor situata della Sicilia pel commercio del Mediterraneo, e dell' Oceano; e un' isola non pertanto, rimpetto alla Sicilia, sommamente scarsa di popolazione, di coltura, di manifatture, di commercio, e di danaro, questa è già da molti secoli la Sardegna. Ma e donde mai in tanta somiglianza de' doni della natura tanta dissomiglianza ne' vantaggi, che nascono dalle arti, e dall' industria? Questa è una quistione, la cui risoluzione non può non interessar vivamente chiunque s' interessa per la felicità della Sardegna. Non v' ha però discorso più

(*a*) *Siciliam magnitudine fere adaequans* detta è la Sardegna da Diodoro Siculo *lib.* 5. Alla Sicilia misurata da lui passo passo dà il Cluverio 600. miglia di giro, e 560. alla Sardegna; misura la più prossima alla vera, sendo troppo diminuita quella, che le assegna il solo Baudrand, di sole 450. miglia. L'estensione superficiale di Sardegna è tra le nove, e le diece mila miglia quadrate. Della fecondità della terra parlerassi nel capo secondo del libro primo. *Stagna pisculentissima* nominò que' di Sardegna fin da' suoi tempi Solino *cap. xi. polyhist.* e tal epiteto meritano anche oggidì, massimamente appo Oristano. Il mar di Sardegna è il più pescoso del Mediterraneo, e il suo corallo il più eccellente di detto mare per testimonianza dell' Echard, e d'altri autori. Ricchissima è la pesca del tonno, massime alla tonnara di porto Scus, forse la migliore, che attualmente ci abbia nell' universo. Bellissimo è il golfo, e capacissima, e sicurissima la baía di Cagliari, eccellente il seno di porto Conte, bello il golfo di Terranuova ec.

familiare, in bocca massimamente de' forestieri, cui o il destino della corte, o la propia elezione guida, e trattiene in quest' isola, che deplorare il dicadimento della Sardegna, e che incolparne ora l' indolente ozio del volgo, ora la dannevole non curanza del medesimo nell' educazione della prole, quando la intemperie dell' aere, e quando la vicinità della Francia, e dell' Italia, le quali ogni maniera di commercio hanno a gara preoccupato. Ma qui vengono ordinariamente in conseguenza solo gl' inutili voti, che i venti portan seco a disperder nell' aere, oppure le declamazioni, che nulla fruttano. Perciocchè molti parlano, e pochi pensano: che il parlare, il vituperare, lo schiamazzare non costa nulla, e perciò è di tutti; molto costa il pensare, e quindi è di pochissimi.

Non mancano però qui, come altrove, de' pensatori. Sonoci forestieri accesi dall' amore del pubblico bene, sonoci nazionali amanti della patria, i quali ferventemente consacranvi la penetrazione, e l' attività della mente, e i lumi acquistati dalla storia, e da' miglior libri politici, e dall' osservazione d' altri paesi con occhio filosofico da lor trascorsi. Quindi di risalire si sforzano all' origine del fatale dicadimento, ne accertano, e ne assegnano le cagioni prossime, e le rimote, e appresso paragonando, dividendo, e combinando, i rimedj propongono al parer loro più efficaci: in una parola forman progetti, piani, sistemi, dalla cui esecuzione credono infallibile a seguire l' ottimo stato di questo regno.

Ma che? Fra i piani finor ideati ve n' ha egli alcuno, che adeguato sia insieme e praticabile? Evvi un genere di persone, le quali mostrano avere il più alto concetto di quegli uomini, che leggiamo avere ne' secoli trapassati riformato utilmente qualche provincia, o regno; ed a ragione. Ma quando poi lor proponete qualche riforma pel tempo presente, gli sentite mai sempre condannar ogni piano. Incapaci costoro di formarne alcuno, e forse incapaci eziandio di veder chiaro nelle diverse combinazioni, e conseguenze de' piani altrui, s' appigliano alla facile via di riprovar ogni cosa. Se ciò io facessi, verrei a condannare anticipatamente me stesso, il quale mi avanzo a proporre al pubblico anche il mio piano. Lungi pertanto dalla mia bocca le voci della stupida, e mal ragionatrice ignoranza, la quale per avere nel corso delle umane vicende osservate alquante non utili novità, sentenzia nocevole ogni novità. Lungi dal mio sembiante gli amari ghigni dell' invida malignità, la quale ogni progetto vorria far credere dettato o dall' interesse per procacciarsi l' aura, e 'l favor di chi può, o da vanità per secondare il genio di un secolo furiosamente amante di progetti, e di novità, o da una tacita ambizione, lieta di far dipendere a un certo modo il destino di un regno da' suoi pensieri, poichè non può farlo dipendere da' suoi comandi. Io crederò anzi, come dicea, che l'amor solo della patria, o della pubblica felicità i cuori accenda di chi progetta, e la lingua ne governi, e i pensieri.

Benchè posto ancora, che a un tempo stesso di mira avessero il gradimento di un sovrano benefico, e saggio, sarebbon forse per questo da riprovare? Il far grandi azioni nel governo de' popoli, e 'l trionfar de' nimici, scrivea Orazio (*a*), avvicina l' uomo al solio della divinità. Ma il dono altresì di piacere a codesti sommi d' infra i mortali non è certo piccola laude. Or qual più sicura strada a ottenere il gradimento di un monarca amantissimo della Sardegna, che rivolgere i proprj studj alla felicità della Sardegna? Stabilita già su immobil base la felicità del Piemonte, e degli altri stati del Continente, levare questa grand' isola al più eminente grado della possibile felicità, questo fu il disegno di CARLO EMANUELE III., questo è il disegno di VITTORIO AMEDEO pur III., disegno veramente regio nella grandezza della idea, veramente paterno nella util dolcezza della cominciata esecuzione, disegno di per se solo bastevole ad assicurare al nome di questi eroi del secolo la immortalità. Dunque se private persone, immediate conoscitrici della Sardegna, concorrano, quant' è in loro, a colorire, e lumeggiare il gran disegno, prestano grato servigio a un sapientissimo, e amantissimo sovrano.

Lodevoli sono pertanto gl' ideati piani, sol che veramente opportuni sieno, e non ripugnino alla pratica. Ma opportuno suggerimento non può dare,

(a) *Res gerere, & captos ostendere civibus hostes*
Attingit solium Jovis, & caelestia tentat.
Principibus placuisse viris non ultima laus est.
Hor. l. 1. epist. 17.

chi veggendo la Sardegna decaduta da più florido ſtato, a cagion vera del dicadimento ne aſſegna un' apparente, nè chi riconoſce a cagione univerſale quella, che è ſoltanto particolare, nè tampoco chi colla cagione ſcambia l' effetto. Se talun poi nel formare un ſiſtema, che alla pratica dè ridurſi, preſcindeſſe dalla conſiderazione delle pratiche circoſtanze, a ſtupir non ſarebbe, s' ei proponeſſe rimedj o impoſſibili, o violenti, o come che ſia inefficaci. Ma il mio diſegno non è di fare il cenſore de' varj piani, che di udire mi è avvenuto da perſone per altro di merito. Il mio penſiero è di proporre anche il mio, cui moſtrato più acconcio, ed eſeguibile, non occorrerà ch' io mi faccia a ſindacare gli altrui. Quale ſia queſto mio progetto, il titolo ſteſſo, che porta queſto libro in fronte, lo dimoſtra, l'AGRICOLTURA. Solo una volta per ſempre io debbo qui avvertire, che ſotto il nome d' agricoltura io dietro ai più degli ſcrittori (*a*) intendo non la ſola coltivazione, ma tutta la ruſtica economia, valdire qualunque produzion della terra, nella quale abbia luogo l' induſtria umana, vaglia eſſa a immediato ſervigio dell'uomo, o a mediato. Dico ogni produzion della terra, nella quale abbia luogo l' induſtria umana, per eſcluder così i

(*a*) Varrone, mentre dall' agricoltura eſclude i paſcoli, e le aſſegna più ſtretti confini, moſtra d' avere avverſarj i più degli ſcrittori, che precedenerlo, ſiccome da lui diſſentirono i poſteriori. Ecco le ſue parole. *Video enim qui de agricultura ſcripſerunt & poenice, & graece, & latine, latius vagatos quam oportuerit..... Quare tota paſtio, quae conjungitur a pleriſque cum agricultura, magis ad paſtorem, quam ad agricolam pertinere videtur.* Perciò egli de' ſuoi libri *de re ruſtica* il ſolo primo intitolò *de agricultura*, e il ſecondo iſcriſſe *de re pecuaria*, e *de villaticis paſtionibus* il terzo.

fali, i metalli, le pietre preziofe, e i marmi; non già che manchine la Sardegna (*a*), ma perchè la produzion loro è da ogni arte, e però dall' agricoltura indipendente. Che ben può l'arte adoperarfi a non lafciare inutili nel fen de' monti, o nelle maremme sì pregiabili doni della natura, ma non può già veruna induftria coftringere la natura fuo malgrado a compartirglieli. Dico poi l' agricoltura comprendere qualunque produzion della terra, o ad immediato fervigio valga dell' uomo, o a mediato, per abbracciare così non folo i grani, le frutta, il vino, l' olio, per la nutrizione dell' uomo, e le legna per confumo, e per edifizj, ma inoltre e le foglie de' gelfi per nudrire i bachi da feta, onde formar le

(*a*) I. Le faline fon sì copiofe, che oltre il confumo del regno forniscono l'annual provvigione alla Svezia, agli ftati marittimi di S. M. in terraferma, e ad altre parti. In tempo di guerra le colonie inglesi dell' America tiravano il fale dalla Sardegna. John Cary ftor. del commerc. della gran Bret. cap. 8. II. Di metalli v'ha più miniere. Le più feconde un tempo eran quelle dell' argento, e del ferro. *Sardinia argentum, naves Hifpania defert. Sidon. Apoll. carm.* 5. *Solum illud argenti dives eft. Solin. polyhift. cap.* 9. *de Sardin.* Rutilio a lodar l' acciajo, cioè 'l ferro temperato dell' Elba, dice, che non lo vince in bontà nè quel di Baviera, nè quel di Bourges, nè quel di Sardegna; *Nec quae fardoo caefpite maffa fluit. Itiner. lib. I.* Da tai miniere, e dalle fabbriche de' metalli traffero il nome, come offerva il Cellario, le antiche città di *Metalla*, e di *Ferraria* nella parte meridionale del regno, fegnate anche nell' itinerario di Antonino. Aggiunge qualche moderno, che la provincia di *Logudoro*, cioè luogo d' oro, fortito abbia il nome dalle miniere dell' oro, ciò che altri metaforicamente fpiega della fecondità della terra. Ne' monti della Nurra efiftono tracce indubitate del cavarvi metalli, che facevano gli antichi; e dalle mine d' argento probabilmente un d' effi ebbe il nome d' *Argentaria*, oggidì *Argentera*. Al prefente cavanfi le miniere d' Arbus, e di Gufpini, e i metalli fondonfi a Villafidro. III. Ricche cave di marmo di più qualità trovate fonofi, non ha molt' anni, in Silanus, e fattone già ufo nel regno. Havvene pure a Sumugheo, a monte Gonari, a Teulada; di marmo alabaftrino nel Sarcidano, e a porto Conte, del giallo a Buonaria preffo Cagliari, e a fiume Santo tra s. Gavino, e Saffari. Di Sardegna fono le belle colonne di granito, che adornano l' interiore del celebre battiftero di Pifa. IV. Di diafpro v' è quantità preffo Bofa, ficcome pur d' agate, e di corniole, che trovanfi anche altrove, e queft' ultime difeppellifconfi d' ordinario già lavorate.

vesti, e l' erbe e i fiori a sustentar le api, onde il mele, e la cera, e i prati a pascere il cavallo, e il bue, la vacca, la capra, la pecora, pe' trasporti, pe' viaggi, per l' aratro, per latte, per burro, per caci, per lana, per letame, per pelli, per macello, e che so io.

Ora se questa agricoltura, così definita, sia nella Sardegna in istato men che mediocre, e possa agevolmente portarsi a uno stato fiorente, e se le provincie, e i regni, ove le terre senza troppo dispendio rendono ubertose raccolte, e gli utili animali sono in copia, e in buon essere, quivi non vada a lungo, che la popolazione divenga numerosa, e s' introducano e copia di danajo, e ampio commercio, e arti d' ogni maniera; dunque proponendo io alla Sardegna il miglioramento dell' agricoltura, le avrò proposto la vera strada di pervenire a una invidiabile felicità, e col MIGLIORAMENTO DELL' AGRICOLTURA senza più otterrassi, come porta il titolo del libro, il RIFIORIMENTO DELLA SARDEGNA. Che se inoltre io le mostri eziandio la maniera certa, onde l' agricoltura tutta maravigliosamente avanzare, non istarà, se non per lei medesima, se non giunge al desiato termine di felicità.

Per chiaramente appagare ognuno intorno a ciascuna delle sopraddette proposizioni, dividerò quest' opera in tre parti, cui darò il nome di libri. Nel primo mostrerò tutte le supposizioni, vale a dire, che l' agricoltura in Sardegna è in istato men che mediocre, e che può essere egregiamente migliorata, e che quest' arte è indissolubilmente legata colla fe-

ſicità degli ſtati, e diſtintamente della Sardegna. Nel ſecondo libro preparerò la via al metodo, che intendo proporre per far fiorire l'agricoltura in Sardegna, cioè cercherò quali ſieno le cagioni dello ſtato meſchino dell' agricoltura nella Sardegna, rifiutando le apparenti, e aſſegnando le vere. Proporrò nel terzo gli opportuni rimedj, ſvolgendoli a parte a parte, e dimoſtrandone la pratica e il vantaggio, e ſciogliendo qualunque contraria difficoltà.

Me felice, ſe, come luſingomi, avrò colpito nel ſegno! più ancor felice, ſe queſti penſieri, e diviſamenti miei non ſaran meramente ſeguiti da una ſterile approvazione, ma ad eſeguimento recati contribuiranno alla felicità della Sardegna, alla quale unicamente io ſervo, e ſcrivo.

DEL RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA
PROPOSTO
NEL MIGLIORAMENTO
DI SUA AGRICOLTURA
LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

STATO ATTUALE DELL' AGRICOLTURA NELLA SARDEGNA.

A chiunque dall' Italia, o dalla Francia approda nella Sardegna, e si fa in essa a viaggiare, a chiunque è noto quanto della fertilità maravigliosa di questa-grand' isola scritto lasciarono gli antichi Greci, e Romani, e qual soccorso traessene a suo vantaggio la metropoli stessa dell' universo, non può certo non destare senso di maraviglia, e in parte di compassione, l' aspetto che di se presentagli l' attuale agricoltura di questo regno. Vede egli tratti immensi di terreno incolto, molti de' quali per altro appena chiederebbon l' aratro, per rendere il frutto stranamente multiplicato: vede le stesse coltivate terre ordinariamente aperte, senza siepe, senza muriccia, senza chiusura, senza contadinesca abitazione, al calpestio esposte, e al guasto delle vaganti gregge, e agl' insulti, e agl' incendj degl' invidiosi, e de' malvagi: vede i maggiori, e i minori armenti qua e là pascere le scarse erbe, che volontaria produce la terra; nè per molto cercare, e portar l' occhio intorno, gli avviene di scorger prati formati da

mano induſtre, per fornire d' ogni ſtagione l' alimento biſognevole al beſtiame, non iſtalle, o mandre, entro cui ricettarlo, coſtretto però di ſoſtenere a cielo aperto e giorno e notte i freddi, le brine, le nevi, le grandini, e le piogge. Scorre miglia, e miglia di paeſe, e talora le intere giornate di cammino, ſenza incontrarſi in piante fruttifere, o da taglio, o da qualunque altro ſiaſi uſo. Che ſe tal fiata in boſchi avvienſi di folte piante, che coll' ombra amica lo accompagnano per lunghi tratti, s' avvede ben preſto non corriſpondere la eſtenſione loro a' biſogni del regno, e la qualità poi delle ſtrade gli manifeſta la difficoltà ſomma, e talora pratica impoſſibilità di traſportare le tagliate legna alle città, e a' villaggi, che ne abbiſognano. Laonde coſtretto è il regno di comperare un genere sì neceſſario agli edifizj dalla Corſica, o dalla Toſcana a prezzo altiſſimo, ed eccesſivo.

Più ancora creſce la maraviglia in chi ſi piace di pigliar notizia della maniera, e degli effetti della ſarda agricoltura. E certo ſe l' occhio gli rappreſenta l' agricoltura in iſtato anzi meſchino che no, ciò che intende degli uſi, e delle lor conſeguenze, convincelo d' uno ſtato attuale di decadenza, e di pericolo di via ſempre più decadere. Ode che gli armenti, e le gregge mal paſciute nella ſtate per l' aridità, e ſcarſezza ſomma dell' erbe, nel verno poi trovanſi non rade volte coſtrette a rigoroſi digiuni di più giorni, ſtante la neve, che copre d' ogni intorno i paſcoli, e il non eſſervi l' uſo di tagliare e guardare a' biſogni il fieno; e quindi che i capi men robuſti allora comunemente muojono la più parte. Ode che i vini d' un regno arſiccio e ben veduto dal ſole ſi fanno in diverſi luoghi (*a*) di guiſa, che per aſſicurargli dalla corruzione abbiſogna meſcervi del vin cotto. Ode, che delle coltivate terre il dominio utile è per la più parte annuale, onde il poſſeſſore vi s' intereſſa per una ſola raccolta; e che quelle, le quali

(*a*) In molti villaggi del regno, e nel territorio d' una città illuſtre. *Vedi lib. 2. cap. 11.*

hanno la ſteſſa perſona a padron diretto e utile, o ſon coltivate da gente, che lavora a giornata lungi aſſai dall' occhio del padrone; o dove il padrone intereſſa i lavoratori ne' prodotti del fondo, intereſſagli bensì nel prodotto, non già nel ſucceſſivo miglioramento del podere (a). Ode correre per aſſioma, dove le terre fannoſi lavorar a giornata, che, perchè ſieno rinfrancate le ſpeſe al signor utile del fondo, richiedeſi che frutti almeno il cinque per uno, il che in varj anni non ſuccede. Ode finalmente, che qualora il grano ſoprabbondi al conſumo del regno, la eſtrazione ſoggiace a gravoſo tributo: laonde perchè abbia effetto, biſogna, che 'l ſuo prezzo ſia notabilmente inferiore al prezzo de' luoghi, dove può eſſere traſportato da' mercatanti, i quali ſon tutti, o quaſi tutti ſtranieri.

Io per me ſtupiſco, che in tale ſtato di coſe trovinſi tuttavia paſtori, i quali ſulla ſperanza della proſperazione dell' armento s' inducano a pigliarne la cuſtodia e la cura: ma forſe, e ſenza forſe, un poco di rappreſaglia ſulla roba altrui, cioè ſulla parte del padrone, forniſce loro un' abbondevol mercede. Stupiſco del pari, che, ſtando ferma la pratica ſovr' indicata, ritroviſi tuttavia chi s' induca a far coltivare per la ſeminagione del frumento le terre: e quindi quaſi a miracolo io aſcrivo, che ſiaſi veduta in queſti ultimi anni creſcere ſenſibilmente in eſtenſione la coltura del regno. So che attribuir ciò debbeſi alla ſaggia iſtituzione de' monti frumentarj, preſtanti ſenza intereſſe la ſementa del grano. Ma io dico, che ſeguitandoſi l' ordinario ſiſtema d' agricoltura, non può continuare tale aumento di coltivazione, e che anzi dè, ſecondo ragione, andar riſtringendoſi, finchè l' ordinario prodotto corriſponda unicamente al conſumo della popolazione, la quale appreſſo trovandoſi aver l' alimento ognor più ſtentato, andrà ognor più ſcemandoſi, e allo ſcemare di queſta dovrà nuovamente riſtringerſi l' agricoltura, e così ſucceſſivamente,

(a) Perchè le ſocietà ſono annue. *Vedi lib. 2. cap. 6.*

che è la pessima condizione di uno stato. Io non voglio che mi si creda; voglio che ognuno ne giudichi.

Il crescimento dell' estensione nell' agricoltura cresce rigidamente in eguale proporzione le spese della coltivazione: di questo niuno dubita in quelle parti di Sardegna, dove le terre lavorar fannosi a giornata. Il crescimento di qualunque genere di cose fa decrescere proporzionatamente il valore, ogni volta che non cresca il consumo: questo in ogni parte del mondo è un assioma. Dunque, dico io, e dir debbe ognuno che intenda ragione, dunque se si venisse a crescere il doppio l' attuale estensione della coltivazione nel sistema, di cui parliamo, s' avrebbe avuto il doppio di spesa assoluta: ed essendosi per avventura ricavato doppia quantità di grano, il grano dovrebbe valere presso a poco la metà: dunque in tal caso non più il cinque, ma sì il dieci per uno bisognerebbe che rendesser le terre per solamente indennizzare chi le fa coltivare. So che il rigore di tal conseguenza verrà praticamente a mancare in parte. Perciocchè sebbene a prezzo eguale convenga a' mercatanti il fare la provvista de' grani in altri regni, e non nella Sardegna, pe' maggior pesi, che qui ha; pure sendo notabilmente ribassato il prezzo de' grani nella ipotesi per la copia del raccolto, concorreran compratori, e quindi crescerà il consumo; e perciò i grani andrebbero bensì a prezzo vilissimo, ma non appunto sudduplo del precedente. Ma io qui debbo soggiungere, che questo vantaggio portato dall' estrazione forse verrà compensato da altri pratici dispendj, occorrenti nel prefato sistema in Sardegna, quando la copia del grano eccede una certa quantità.

E primieramente non è egli comunemente vero, rispetto a' lavoratori giornalieri, che quando il pane è a vil prezzo, allora si danno più che mai all' ozio, e che bastando loro la mercede d' una giornata al sostentamento di più giorni, negano di prestare la loro opera, se non a prezzi eccedenti l' ordinario? Non dico cosa da me immaginata; parlo il linguaggio de' proprietarj del paese, che è il linguaggio

dell' esperienza. Le querele a questo proposito holle udite le cento volte dalla lor bocca. Ma poi in secondo luogo io rifletto, che fatta anche precisione dalla infingardaggine de' lavoratori, qualunque volta la ricolta cresce, il bisogno pur cresce di lavoratori, nè già solo se la ricolta cresca per estensione di coltivazione, che allora la cosa parla da se, ma dico anche in qualunque altro caso. Perciocchè, se non altro, la mietitura, la battitura, il trasporto de' grani esige opera maggiore. Ora quanto crescano a questo proposito le spese, dicalo l' esperienza. Io accennerò solo quel che avvenne in ordine al trasporto de' grani a una città cospicua nell' anno 1770., che anno fu d' abbondanza per la Sardegna. Non vi sarà in Sassari chi non sappia, che per molto cercare non si trovavano carra e vetture per far trasportare in città il grano di quel suo amplissimo territorio, che chiamasi la Nurra; e che i padroni o fittaiuoli del grano, qui detti massai, siccome crescevan loro giornalmente le spese, dovendo far vegliare prezzolate persone alla custodia del raccolto, volendo pur uscirne per alcun modo, giunsero ad esibire la quarta parte del grano, che doveasi trasportare, in mercede del trasporto. Eppur nondimeno non appariva chi lo carreggiasse; di guisa che se il governo non vi poneva mano, avrebbero dovuto i padroni, e i massai sostenere inopia di grano in un anno d' abbondante raccolto.

Io non voglio attribuire tutto questo disordine alla indiscreta avidità; vo' darne gran parte al vero difetto di bestie da vettura, e da soma: ma dunque, dico io, se il numero de' buoi, e de' cavalli, uniche vetture del regno (a), non è bastevole a' maggiori trasporti, richiesti negli anni di abbondanza; la rustica economia della Sardegna

(a) La Sardegna non ha muli: eppur saria desiderabile che ne avesse. Non solo un mulo porta più peso di un cavallo, e più regge alla fatica; ma in oltre un sol uomo basta a governare maggior numero di muli che di cavalli; con che verrebbesi nel regno a risparmiar la gente. Come poi possa introdursi la razza de' muli senza pregiudizio della bontà della specie cavallina, *vedi lib. 3. cap. 4. artic. 3.*

vuol eſſere riformata. Altrimenti dovrà neceſſariamente ſeguire quello che ſegue, cioè primieramente, che ancor in ſettembre ci abbia ſull' aje del grano mietuto ſul cominciar di luglio, con grandi ſpeſe per cuſtodirlo, e con pericolo, che qualche ſiniſtro accidente di ruinoſa pioggia lo diſerti, o guaſti, com' è avvenuto in parte nel detto anno 1770.; ſecondariamente che troppo debba coſtare il traſporto del grano.

Il medeſimo raziocinio fatto di ſopra può applicarſi a proporzione alle terre, che fannoſi lavorare a ſocietà. Perciocchè, ſendo le ſocietà della Sardegna, per le ragioni, che a ſuo luogo dirannoſi, men perfette, e meno intereſſanti il contadino di quelle di terraferma, meno anche viene ad eſſerne giovato il proprietario, e men ſollevato dalle ſpeſe impiegate nella coltura. Laonde l' ecceſſo del raccolto negli anni ubertoſi, ne' quali il frumento ha minor prezzo, non baſterà talora a dargli un guadagno ſopra il rimborſo delle maggiori ſpeſe per la maggiore coltivazione, e della ceſſione d' una parte de' frutti, propria della ſocietà.

E' dunque più che evidente, che ſenza riforma del ſiſtema della ſarda agricoltura, la coltivazion delle terre debbe a lungo andare ridurſi all' uſo ſolo della popolazione, o poco più, e queſta per conſeguenza andare ſcemando, e così reciprocando ridurſi il regno a maggiore deſolazione. Il fondar la ſperanza di non peggiorare ſu fortuite combinazioni, che in queſti ultimi anni ebbero luogo riguardo al frumento, ſaria un operar imprudente. Io non vo' preſagire funeſte venture: ma ſono perſuaſiſſimo co' più illuminati, e rifleſſivi tra' Sardi, che ſe per alcuni anni avvenire le raccolte d' altri paeſi riuſciſſero ſul generale così abbondevoli, come per alcuni de' precedenti ſucceſſivamente furono ſcarſe, la coltivazione della Sardegna, non oſtante il ſoccorſo de' monti frumentarj, verrebbe a riſtringerſi di bel nuovo, e a riſtringerſi notevolmente, non però tanto, quanto ſe la opportunità de' ricordati monti mancaſſe,

Avrei potuto qui di feguito farmi ad ifvelare partitamente le magagne deformatrici del piano attuale dell' agricoltura di queſto regno, per far vie maggiormente ſentire il biſogno della riforma. Ma perciocchè v' ha di quelli, che non vogliono ſentire parlar di difetti, ſe dapprima non ſien perſuaſi eſſere rimediabili, quindi ſtimo di premettere l' indagazione, ſe l' agricoltura nella Sardegna ſia mai ſtata in più fiorente ſtato, che ora non è.

CAPO SECONDO

STATO ANTICO DELL' AGRICOLTURA NELLA SARDEGNA, MASSIMAMENTE SOTTO LA DOMINAZIONE DE' ROMANI.

Il celebre Preſidente di Monteſquieu (*a*) conſiglia di andar ben riguardati nel mutar checcheſſia in uno ſtato ben regolato, perchè talvolta col togliere un tollerabil difetto ſe ne introducono ſenz' accorgerſi de' men tollerabili. Queſta maſſima, della cui verità, ed importanza non ſaprei ſe fatto ſiaſi in queſto ſecolo troppo caſo, non ha luogo, qualor ſi tratti di uno ſtato, del quale ſi poſſa provare che un tempo, e in altre circoſtanze fu aſſai più florido che ora non è. Or tale appar chiaramente la Sardegna riſpetto all' agricoltura, cui vide fiorente non mica a breve giro d' anni per l' abilità di qualche regnante, o per la combinazione di cagioni fortuite, ma ben anzi da' più antichi conoſciuti ſuoi abitatori ſino alla decadenza del romano impero.

Diodoro di Sicilia, ſtorico ſe poco nella cronologia, ſommamente però nella relazione de' fatti accreditato, riferiſce, che Jolao in Sardigna venuto, e vinti gli abitanti, il più bello, e più piano tratto dell' iſola, che Joleo a' ſuoi tempi ſi nominava, diviſe a' ſuoi per via di ſorte, e che da coſtui la terra fu coltivata, ed a fruttiferi alberi

(*a*) Grandeur des Romains.

messa sì e per tal modo, che quest' isola l' obbietto riuscì delle altrui brame, e contese. Perciocchè per ubertà di produzioni venne in tanta fama, che i Cartaginesi cresciuti di possanza molte guerre impresero per desio di conquistarla. Fin qui Diodoro (*a*). Ma in appresso i Cartaginesi, per vendicarsi della resistenza de' Sardi alla conquista, e di alquante rotte, che aveano sostenuto, diedero un crollo all' agricoltura, parte uccidendo, e parte esigliando degli antichi coloni, con rigoroso divieto di morte a' rimasi di piantar nulla, e di poter quel solo raccogliere, che la terra spontanea producesse. Tanto si ha dall' autore *de admirandis naturae*, o *de mirabilibus auditionibus*, creduto da molti Aristotile §. *Jehnusa* (*b*). In appresso però o i Sardi stessi fatti amici a' Cartaginesi, oppure molte colonie Cartaginesi nell' isola collocate (*c*) ben conoscendo, che il loro maggior interesse si era di sostenere l' agricoltura, dovettero aver fatto riparo al disordine di quel decreto: giacchè Polibio, accennando il passaggio della Sardegna dalla dominazione de' Cartaginesi a quella de' Romani, la chiama isola per grandezza, per popolazione, e per ogni genere di frutta eccellente (*d*). Divenuti pertanto i Romani signori della Sardegna, tra la prima, e la seconda guerra punica, per trattati o maneggi, che non è qui luogo di riferire (*e*),

(*a*) *Lib. 4. biblioth. hist. n. 29.* „ Ceteris omnibus & quicumque praeter eos „ coloniae participes esse vellent, assumptis, Jolaus in Sardiniam velificavit, „ indigenisque pugna devictis pulcherrimum insulae tractum, & maxime „ campestrem (qui etiamnum Jolaei nomen tenet) forte divisit. Ab hoc itaque tellus ita exculta, & fructiferis arboribus consita fuit, ut certatim deinceps insula appeteretur. Nam ubertate frugum usque adeo celebris evasit, „ ut Carthaginenses postmodum aucti multa potiundae ejus desiderio certamina susceperint. "

(*b*) Il quale fa Aristeo legislatore, e maestro d' agricoltura alla Sardegna.

(*c*) Cagliari, e Sulci fur certo colonie de' Cartaginesi, e probabilmente non furono le sole. *V. Pausan. ec.*

(*d*) *Polyb. lib. 1. fin. vers.* „ Per hunc modum a Carthaginiensibus defecit „ insula & magnitudine, & multitudine hominum, & omni fructuum genere excellens. " E' dunque falso l' epifonema, col quale il Montesquieu conclude il *cap. 3. del lib.* 18. dello Spirito delle leggi: dove riferito il testo da noi succennato dell' autore *de mirabilibus* così conchiude. *La Sardaigne n'étoit point rétablie du tems d'Aristote; elle ne l'est point encore aujourd'hui.*

(*e*) Veggasi Polibio poco sopra il luogo citato, e Livio *lib. 20. cap. primo.*

e a forma ridottala di provincia unitamente alla vicina Corfica, febben più fiate, a iſtigazione ſpezialmente de' Cartagineſi, ribellaſſero or gli uni, or gli altri popoli della Sardegna, pure contenti di reprimere i tumulti con ſanguinoſe battaglie, e colla ruina di qualche città, ſi guardaron ſempre di fare all' agricoltura oltraggio; anzi la proteſſero, e la promoſſer di guiſa, che la Sardegna fu dappoi ſempre conſiderata ſiccome una delle più fertili provincie, e un de' granai della romana repubblica. L' anno antipenultimo della ſeconda guerra punica tanta copia di frumento recò dalla Sardegna il vicepretore Gneo Ottavio all' eſercito romano da Scipion comandato in Affrica, che ſi dovettero edificare nuovi granaj: e nell' ultimo anno poi il grano colà ſteſſo mandato dalla Sardegna, e dalla Sicilia creò per la quantità ſua un tale avvilimento di prezzo della derrata, che i mercatanti aſtretti ſi videro di rilaſciarlo a' nocchieri in pagamento del nolo (*a*). Creſciuta Roma notevolmente di popolo per l' accorrere che ad eſſa faceano da tutto intorno l' intere famiglie a godervi le dolcezze dell' introdotto luſſo, divenne a quella gran metropoli neceſſario il frumento d'Affrica, e di Sardegna (*b*). Per la qual coſa Pompeo, nella ſcabroſa guerra de' corſali, prima di null' altro, ad aſſicurare penſò con guernigցioni opportune, e con flotte la Sicilia, l' Affrica, e la Sardegna, ſiccome i tre principali frumentarj ſuſſidj della repubblica (*c*). Ceſare poi, ſul cominciare della civil

(*a*) *Liv. lib. 29. cap. 20. al. 36. Praeter convectum undique ex populatis circa agris frumentum, commeatuſque ex Sicilia, atque Italia advectos. Cn. Octavius pro-praetore ex Sardinia ab T. Claudio praetore, cujus ea provincia erat, ingentem vim frumenti advexit, horreaque non ſolum ea, quæ jam facta erant, repleta, ſed nova aedificata. Id. lib. 30. cap. 29. al. 38. Per eos dies commeatus ex Sicilia, Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt, ut pro vectura frumentum mercator nautis relinqueret.*

(*b*) *Varr. lib. 2. de R.R. in prooem. Igitur quod nunc intra murum fere patres familiae correpſerunt..... frumentum locamus qui nobis advehat, qui ſaturi ſiamus, ex Africa, & Sardinia.*

(*c*) *Cic. pro leg. Manil. n. 12. Pompejus nondum tempeſtivo ad navigandum mari Siciliam adiit, Africam exploravit, inde Sardiniam cum claſſe venit; atque haec tria frumentaria ſubſidia reipublicae firmiſſimis praeſidiis, claſſibuſque munivit.*

guerra, entrato tumultuariamente in Roma, amò meglio, anzi che inseguire il fuggito suo rivale, di arrestarsi a fissare la Sicilia, e la Sardegna per se, come due pegni, e caparre di vittuaglia, mandandovi suoi fidi luogotenenti (*a*).

Stabilita dopo Cesare la monarchia imperiale in Roma, non cangiò punto di stato, e di riputazione la Sardegna, le tratte del cui grano tanto più divennero necessarie, quanto più larghe eran richieste al sustentamento dell' immensamente cresciuto popolo romano (*b*). Sotto il pacifico impero di Augusto il poeta Orazio, a mostrare il suo filosofico talento, protesta di non bramare cosa veruna di quelle, che più bramano gli uomini, fra le quali le messi opime della ferace Sardegna (*c*). E al secol pure d' Augusto nominò Strabone il suolo della Sardegna beato per l' abbondanza di ogni cosa, e sopra tutto a maraviglia fertile di frumento (*d*). Valerio Massimo, che scrisse, a detta del Vossio, imperando Tiberio, chiamò la Sardigna, e la Cicilia, nutricatrici larghissime della gran Roma (*e*); e Pomponio Mela, che fiorì all' impero di Claudio, oppone la fecondità della terra di Sardegna all' intemperie dell' aere (*f*). Sotto Nerone verseggiava Lucano, e afferma

(*a*) *Flor. lib. 4. cap. 2. Pulso fugatoque Pompejo (Caesar) maluit ordinare provinciam, quam ipsum sequi. Siciliam, & Sardiniam annonae pignora per legatos habuit.*

(*b*) Quattro milioni e sessantatrè mila cittadini noverava Roma nel censo, e lustro di Augusto il sesto anno del suo consolato. *Ex lapid. Ancyr.* E dal solo Egitto traeva allora annualmente questa città due milioni di moggia di frumento. *Sext. Aurel. Vict. in Aug.* Sei milioni e novecento quarantaquattro mila cittadini diè Roma nel censo, e lustro di Claudio, cinquant' anni circa dopo quel di Augusto. *Tacit. annal. lib.* XI. Secondo Eusebio *chron.* 2. il censo d' Augusto dopo la vittoria aziaca diè 4,164,000. cittadini, e quel di Claudio 4,844,000.

(*c*) *Lib. 1. od. 31. Non opimas Sardiniae segetes feracis.*

(*d*) *Lib. 5. geogr. Magna Sardiniae pars solum habet omnium rerum copia beatum, frumenti vero excellenter ferax.*

(*e*) *Lib. 7. cap. 6. Siciliam & Sardiniam benignissimas urbis nostrae nutrices, gradus & stabilimenta bellorum, tam multo sudore, & sanguine in potestatem redactas, paucis verbis, ita scilicet necessitate jubente, dimisit.*

(*f*) *De sit. orb. lib. 2. cap. 5. Sardinia fertilis est, & soli quam caeli melioris, atque ut fecunda, ita paene pestilens.*

che niuna terra più della Sicilia e della Sardegna empiè i romani granaj (a). Sotto Domiziano ſcrivea lo ſtorico ſuo poema Silio Italico, e intitola la Sardegna dal favore nodrita dell' amica Cerere (b). Sotto Aleſſandro Severo inſegnava in Roma, e ſcrivea Eliano, il quale ſull' autorità di Ninfodoro afferma eſſere la Sardegna ottima madre di armenti, biſognevoli all' agricoltura non meno, che della medeſima biſognoſi (c). Sotto il magno Teodoſio, e gli altrettanto piccoli ſuoi figliuoli Arcadio, e Onorio, poetarono il criſtiano Prudenzio, e l' idolatra Claudiano; il primo de' quali dice, che l' ammaſſato grano di Sardegna ſcrepolar facea i granaj di Roma (d), e il ſecondo cantò il ſuolo della Sardegna ricco di meſſi (e): nè ad uom nativo di Canopo, cioè della più fertil parte del fertiliſſimo Egitto, ſembrar potea fertile quella terra, che fertile ſtraordinariamente non foſſe. Finalmente l' ardente Salviano nel ſecolo quinto, lamentando le perdite fatte dal romano imperio, dice con enfatica locuzione, che i Vandali, con invadere, e diſertar la Sardegna e la Sicilia, granaj del fiſco, a tagliar vennero le vene vitali della repubblica (f).

E' dunque manifeſto dalla ſtoria, e dal conſentimento degli ſcrittori, che la Sardegna ne' tempi antichi, e diſtintamente ne' ſette ſecoli, in cui fu ſuggetta a Roma, era fertiliſſima, poichè, oltre il biſognevole a' numeroſi

(a) *Lib. 3. Pharſal. de Sicilia, & Sardinia.*
Utraque frugiferis eſt inſula nobilis arvis:
Nec plus Heſperiam longinquis meſſibus ullae,
Nec romana magis complerunt horrea terrae.

(b) *De bell. punic. lib. 12. verſ. 375.*
. . . . . propenſae Cereris nutrita favore.

(c) *Hiſt. animal. lib. 16. cap. 34. Sardiniam pecudum optimam eſſe parentem Nymphodorus ſcribit.*

(d) *Lib. 2. in Symmach.*
Nec dat vela fretis, romana nec horrea rumpat.
Sardorum congeſta vehens granaria claſſis.

(e) *De bell. Gildon. verſ. 510. Dives ager frugum.*

(f) *De ver. judic. & provid. Dei lib. 6. Everſis Sardinia ac Sicilia, ideſt fiſcalibus horreis abſciſſis, velut vitalibus venis, &c.*

ſuoi abitanti, ſuppliva col ſuo ſuperfluo a buona parte de' biſogni della gran Roma, e però che in queſt' iſola ſommamente fioriva di que' giorni l' agricoltura.

Nè mi ſi dica, che con un ſimile raziocinio potria di leggiero provarſi eſſere anche oggidì l' agricoltura della Sardegna in fiore, mentre e fertile comunemente è riputata e detta da varj ſcrittori, e quaſi ogni anno dà luogo a copioſe tratte di grano, che ſono gli argomenti per me recati a dimoſtrare fiorente l' agricoltura di queſt' iſola ne' vetuſti tempi. Imperciocchè chi crede o dice fertile oggidì la Sardegna, o lo aſſeriſce e crede indotto dall' autorità degli antichi ſcrittori, o intende della fertilità naturale, che potenziale direbbono gli ſcolaſtici, la quale niuno mai dinegherà al terreno di queſt' iſola, multiplicante oltre l' ordinario d' altrove il grano; o ſe intende d' una fertilità, oſſia prodotto annuo, che ſia alla capacità del regno, e all' attuale popolazione proporzionato, egli è in inganno, e moſtra di non eſſere ſtato mai in Sardegna. Che ſe ſtato vi fuſſe ancor per poco, veduto avrebbe ciò, che nel capitolo antecedente ſi è adombrato, cioè lo ſtato attuale della ſarda agricoltura eſſere ſtato di decadenza, cioè aſſai men florido di quello che colla popolazione preſente eſſer potrebbe.

„ E chi nol crede, venga egli a vedella. *Petr.*

Laddove i detti e i fatti da me citati riguardo a' tempi antichi provano per la maggior parte una fertilità attuale, ſomma, e capace di meritare alla Sardegna il bel titolo di nutricatrice del popol romano col ſuperfluo alla ſua grandiſſima popolazione.

Sciogliam ora la ſpecioſa obbiezione delle tratte, dimoſtrando inſieme ad evidenza che queſt' iſola ne' vetuſti tempi eſſer dovea non ſolamente più, ma aſſai meglio d' oggidì coltivata. Io vo' concedere, compenſando un anno per l' altro, che l' annua eſtrazione del frumento della Sardegna monti a un terzo del prodotto dell' iſola. La conceſſione non parrà ſcarſa a chi è informato dell' ordinarie

tratte, e sappia inoltre che tal fiata ha il regno avuto bisogno de' grani del Continente.

Ciò posto, la Sardegna consuma due terzi del suo frumento, e un terzo n' estrae: dunque s' ella fusse popolata il doppio senz' essere più coltivata, non solo non darebbe luogo ad estrazione, ma abbisognerebbe di grano forestiero per un quarto de' suoi abitanti; e se popolata fusse il triplo ne abbisognerebbe per la metà de' suoi abitanti; e per quasi tre quarti, cioè per cinque ottavi, se popolata fusse il quadruplo. Ma la Sardegna aver dovea sotto i Romani il triplo, il quadruplo, e ancor più dell' odierna popolazione: dunque se stata non fusse più coltivata, non solo non avrebbe dato luogo ad estrazione, ma dell' altrui grano per la metà, e per tre quarti, e ancora più de' suoi abitanti avrebbe abbisognato. Or mai la Sardegna non ebbe di que' secoli un tal bisogno, anzi diè sempre luogo a copiosissime tratte: era dunque assai più del doppio, del triplo, e circa il quadruplo più coltivata. Ma essere non potea più del doppio, del triplo, e quasi il quadruplo più coltivata per estensione. Resta dunque, che si ricorra al metodo, e conchiudasi che la Sardegna sotto i Romani era non solamente più, ma incredibilmente meglio d' oggidì coltivata.

L' argomentazione è conchiudente, se due provinsi delle premesse proposizioni, le quali dagl' inesperti dello stato antico, e del moderno della Sardegna potrebbonsi richiamare in dubbio. La prima concerne la popolazione, da me asserita il quadruplo almeno della presente. Polibio scrittor esatto intitola la Sardegna, isola eccellente per popolazione in un tempo, nel quale ogni conosciuta contrada era incredibilmente più popolata di oggi giorno, e l' Italia contava ventisei milioni di abitanti. Secondo il qual numero la Sardegna a proporzione avrebbe dovuto contare presso a tre milioni, cioè il settuplo dell' odierna popolazione: ma io contentomi di assai meno. Verso la fine del capo quarto di questo libro vedrassi, come la

Sardegna, dopo avere negli anni di Roma 494., e 495. porto materia a due trionfi de' Romani sovr' essa, perdette secondo i calcoli più ristretti cencinquanta mila soldati dall' anno 518. fino al 578., e ciò non ostante non isspopolossi sentibilmente, giacchè e nuove guerre guerreggiò contro i Romani nella prima parte del secol seguente, e da Polibio scrittor posteriore fu intitolata isola per moltitudine d' uomini eccellente. Sul che io così la discorro. Uno stato, il quale nel periodo di 60. anni perda in battaglia cencinquanta mila uomini d' arme, dopo averne perduto non guari prima molt' altre migliaja, nè per queste perdite sensibilmente si spopoli, talchè sia in istato di guerreggiare nuove guerre, e da storico esattissimo meriti l' elogio di stato per moltitudine d' uomini eccellente, dè contare in tutto almeno quattrocencinquanta mila uomini d' arme, cioè dai 20. ai 60. anni, e per conseguente la sua popolazione totale ascender debbe giusta i calcoli più ristretti (a) a un milione e ottocento mila persone. Un tale stato si era la Sardegna a' tempi di cui parliamo. Contar dunque dovea almeno 1,800,000. abitanti, cioè un buon quadruplo della odierna popolazione. Ma un buon quadruplo della odierna popolazione non potea trovar sussistenza nell' isola per mero accrescimento della coltura di essa in estensione; e questa è la proposizione, che metter deggio in chiaro pe' non informati dello stato attuale della Sardegna.

Acciocchè la Sardegna potesse fornire il grano a un buon quadruplo della odierna popolazione (supposto che attualmente consumi due terzi del suo grano, e un terzo

(a) Gli uomini atti all' arme sono costantemente la quarta parte di tutto il popolo giusta i calcoli più ristretti, ne sono la quinta giusta i più liberali. Del primo avviso è il profondo calcolatore Dr. Halley, e il comune de' savj, e vi sono conformi le autorità di Cesare a proposito degli Elvezj, che trasmigrato aveano dalle loro sedi (*lib. 1. bell. gall.*), e di Strabone intorno a' Salassi (*lib. 4. geogr.*). Vedi il libro *Essai sur la difference du nombre des hommes &c. Londre* 1754. Del secondo parere sono il Clerc, il Calmet, e altri non pochi. Io mi attengo e qui e altrove al calcolo de' primi, perchè più prossimo al vero, se non è forse esattamente vero.

n' eſtragga) biſognerebbe che quadruplicaſſe la eſtenſione di ſua coltivazione; nel qual caſo anche conſumerebb' ella preſſo a poco tutto il ſuo grano. Ma queſto non è poſſibile, perchè la Sardegna non ha tre de' ſuoi quarti incolti, anzi nemmen forſe la metà (del che per eſſer convinto baſta vedere in primavera i ſeminati del regno, e riflettere che il doppio incirca di quel che ſi vede è coltivato, giacchè moralmente tutti i campi di Sardegna ſono novali (*a*), e riflettere inoltre allo ſpazio occupato dalle vigne, dagli uliveti, dagli orti, e a quello che in ogni ipoteſi vuol eſſere riſerbato a' paſcoli, e a' boſchi): ſarà dunque meſtiero ricorrere a un aumento di raccolto provegnente non da ſemplice aumento di eſtenſione nella coltura, ma da un aſſai miglior metodo; e aumento tale, che forniſca inoltre materia a copioſiſſime tratte.

Ma quand' anche a pregiudizio della mia cauſa concedeſſi rimaner oggi la metà dell' iſola a coltivare, e tripla ſoltanto della preſente ſupponeſſi la popolazione antica della Sardegna, ne ſeguirebbe, che da una coltivazione doppia della preſente ne avrebbe ſolo ritratto la Sardegna antica il grano biſognevole al conſumo de' ſuoi abitanti, ſenza nulla ſopravanzarne per le tratte. Per aver dunque queſte, rendeſi ſempre neceſſario il ſupporre un miglior metodo di coltivare.

Più: nel concedere che da una coltura doppia della preſente in eſtenſione ritrarrebbeſi doppia quantità di grano, ho ſuppoſto in favore dell' opponente, che i campi attualmente incolti ſieno di bontà eguale a' colti; lo che parlando ſul generale è falſo, mentre la Nurra, la Treggenta, i Campidani (*b*), tratti forſe i più feraci dell' iſola,

(*a*) E tali probabilmente erano a' tempi de' Romani, che ſeguivano generalmente ſimil coſtume, come raccoglieſi da' loro ſcritti: anzi compreſi i campi in ripoſo. oltre le terre meſſe ad altro genere di coltura, o neceſſarie a' paſcoli, e a' boſchi, crederei di non eſagerare affermando, che due terzi della Sardegna attualmente, cioè dopo lo ſtabilimento de' monti frumentarj, ſien coltivati.

(*b*) Chi crede i Campidani men fertili delle terre generalmente del capo di Saſſari, ſappia che ne' Campidani ſeminaſi più fitto, e quindi meno riſpettivamente dè multiplicar la ſementa.

ſon oggidì coltivati. Per la qual coſa è chiaro, che ſe la metà della coltivata Sardegna, nella qual metà entrino i campi più fertili, rende v. g. un milione di ſtaja, l'altra metà coltivata per egual modo renderà meno di altrettanto. Acciocchè dunque renda non ſolo altrettanto, ma inoltre molto di più, per dar materia ad eſtrazione, ſempre appar neceſſario un miglior metodo di coltivare.

Più ancora, più. Io ho ſuppoſto che tutti i campi di coltivazione capaci nella Sardegna a' tempi de' Romani realmente fuſſero coltivati: eppure non tutti l'erano certamente. Altri laſciavanſi onninamente incolti, perchè troppo eſpoſti a' ladronecci de' vicini, ed altri quaſi incolti da certi popoli, a' quali più aggradava il viver rubando, che faticando. Della prima claſſe erano certi campi egregj nelle vicinanze di Celie, de' quali parla Varrone (*a*), e della ſeconda i territorj de' Tarati, de' Soſſinati, de' Balari, e degli Aconiti, popoli montaneſchi, e abitatori di ſpelonche, o covili; i quali ſebbene aveſſero buoni campi ſeminali, al riferir di Strabone (*b*), pur nondimeno ne traſandavano la coltura, piacendoſi di ſaccheggiare le altrui

(*a*) *De R.R. lib.* 1. *cap.* 16. *Multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quoſdam, qui ſunt prope Celiem.* Nè Strabone, nè Tolommeo, nè l'itinerario di Antonino, nè altro geografo antico, o ſtorico rammentano queſto Celie; laonde non può definirſi dove, e che fuſſe, ſe città, villaggio, monte ec. L'Urſino ſoſpetta doverſi leggere *Caralim.* Ma oltre il non allegar fondamento di tale ſoſtituzione, par inveroſimile, che le vicinanze di quella città, capitale fin d'allora del regno, fuſſero così ſtabilmente ſuggette a ladronecci. Il Popma vorrebbe che ſi leggeſſe *Joliem*, giudicando doverſi pur leggere *Jolienſes*, e non *Ilienſes* in Mela, e in Plinio. Ma di tai cangiamenti non arreca ragione alcuna. Meglio val dunque confeſſare la noſtra ignoranza di queſto *Celiem*, come di mol' altre antichità della Sardegna.

(*b*) *Lib.* 5. *geogr. Quatuor ſunt montanæ gentes, Tarates, Soſſinates, Balari, Aconites, in ſpecubus degentes: & quamquam agrum habent ſementi aptum, tamen negligenter eum colunt, & aliorum opera diripiunt, partim in ipſa inſula, partim navibus in oppoſita continente Piſanos maxime infeſtantes.* Eran popoli ſettentrionali dell'iſola per quanto lice da queſto, e da altri paſſi conjetturare. V'è chi ſcriſſe, indotto dalla ſomiglianza del nome, aver i Tarati abitato dov'ora è Saſſari, e i Soſſinati, dove Sorſo. I Balari fur così nominati da' Corſi, perchè eſuli, e fuggitivi, ſignificando queſto nell'antica lingua corſa tal nome. Gli Aconiti ebbero probabilmente tal nome greco o dallo ſtare ſu' greppi, o dal viver ſenza fatica rubando l'altrui.

fatiche. Anzi questi, ed altri popoli (a) montaneschi colle lor terre non furono giammai totalmente suggetti a' Romani, e piuttosto colle correrie, e co' ladronecci riuscivano pregiudiciali alle altrui. Per la qual cosa, sebbene applicati si fussero all' agricoltura, niuno stabil vantaggio ritratto avrebbonne i Romani, salvo quello di alcun saccheggio, o rappresaglia a compenso delle ruberie, che coloro faceano sulle terre de' popoli suggetti al dominio della repubblica (b). Tanto più dunque fa mestier di supporre che coltivato fusse con isquisita cura il rimanente.

Finalmente le ordinarie tratte della Sardegna per Roma riduceansi probabilmente alla sola decima. Al pagamento della sola decima eran tenuti (c) que' popoli d' Italia, che di mano in mano erano in guerra da' Romani assoggettati. La Sicilia pagava anch' essa la sola decima, detta perciò provincia *decumana* a differenza d' altre dette *stipendiariae*, perchè paganti un fisso tributo, indipendente dalla varietà delle raccolte. Laonde il tributo della Sicilia, e delle altre decimane provincie appellavasi *vectigal incertum*, e quel delle stipendiarie *vectigal certum*. Ora egli è verosimile, che la Sardegna regolata fusse a norma delle provincie conquistate d' Italia, e molto più della Sicilia, sì perchè fu Sardegna fatta provincia de' Romani

(a) *Strab. l. 5. geogr. Tum eadem haec loca continenter populantur montani, qui Diagebrenses vocantur, olim Jolaënses dicti.*

(b) Strabone al luogo sopraccitato de' Tarati, Sossinati ec., soggiunge: *Romanorum autem duces, qui eo mittuntur, alias eos prohibent, alias negligunt, quandoquidem non videtur ex usu esse exercitum in locis morbosis alere. Restat ergo tum per calliditatem rei gerundae locus. Observant quippe id tempus, quo barbari de more post praedam actam aliquot dies festos ducunt; ac tum per insidias eos adorti multos in potestatem redigunt.*

(c) *Appian. Alex. lib. civil. Romani nunc hos nunc illos Italiae populos subjiciendo partem agri iis auferebant. ...... Agri igitur quod cultum erat, colonis fere assignabant; quod incultum (ut multa per bellum), id aliis cupientibus elocabant, parte decima fructuum sibi retenta in agris sativis; in plantariis aut arboretis quinta; in pastionibus autem certum pretium definiebant in capita minoris pecoris majorisque.* Il qual passo, benchè contraddetto sia da Giusto Lipsio (*de magnit. Rom. lib. 2. cap. 13*) intorno al quinto de' frutti delle piante, giacchè la Sicilia non pagava che la decima del vino, dell' olio ec. (*Cic. in Verr.*), nè par verisimile, che di peggior condizione fussero gl' Italiani de' Siciliani, non è però da verun impugnato in ordine alla decima delle biade.

quaſi al tempo medeſimo che la Sicilia, certo la prima dopo eſſa (*a*); e sì ancora perchè tranquillamente paſsò da' Cartagineſi a' Romani per via di trattato; e le guerre, che ſoſtennero i Sardi contro i lor nuovi signori, furono poſteriori quaſi che tutte alla forma di provincia già introdotta, e guerreggiate per lo più da popoli montaneſchi non ben ſudditi alla repubblica, nè rammentano gli ſcrittori veruna gravezza perciò impoſta ſtabilmente, e univerſalmente (*b*) a' Sardi; e sì finalmente perchè da un racconto di Livio (*c*) ſembra poterſi fondatamente raccogliere, che di un tenore medeſimo uſaſſe Roma colla Sicilia, e colla Sardegna in ordine alle frumentarie contribuzioni.

(*a*) La Sicilia, ma non tutta, fu coſtituita provincia l'anno di Roma 512., la Sardegna l'anno 518., e tutta poi la Sicilia, dopo l'eſpugnazione di Siracuſa, l'anno 542. Ecco perchè Cicerone, e il più degli autori dicano la Sicilia prima provincia de' Romani; ed altri poſſa con qualche verità attribuire il vanto di prima provincia alla Sardegna.

(*b*) Dico ſtabilmente, e univerſalmente, perchè in pena di ribellione multate furono v. g. da Manlio le città collegateſi con Arſicora (*Liv. lib.* 23. *cap.* 30. *al.* 41.): e i Sulcitani da Ceſare, come diraſſi dappoi: ma queſte multe furono particolari, e paſſeggiere.

(*c*) *Lib.* 36. *cap.* 2. *Eidem praetori* (*M. Aemilio Lepido*) *mandatum, ut* (*in Sicilia*) *duas decumas frumenti exigeret: id ad mare comportandum, devehendumque in Graeciam curaret. Idem L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum: ceterum non in Graeciam, ſed Romam id frumentum portari placere.* A intelligenza di queſto paſſo, che può parere contraddittorio a quanto ſopra ſi è affermato della ſola decima, che pagavaſi dalle provincie decimane, è a ſapere, che Sicilia (e così Sardegna, e l'altre provincie decimane) oltre la decima di tributo, la quale affittandoſi o da' cenſori in Roma, o nella provincia dal roman magiſtrato a' pubblicani detti perciò decimani, entrava nell' erario della repubblica in denaro, era obbligata di vendere a' Romani a un convenuto prezzo una ſeconda decima di frumento in natura, detto perciò *decumanum alterum*, giacchè *decumanum* ſemplicemente diceaſi quel della prima, benchè i pubblicani l'eſigeſſero d'ordinario in contanti. Che ſe Roma di più frumento abbiſognaſſe, lo comandava, ma pagavalo ancor di più. E perciocchè tanto il frumento della ſeconda decima *decumanum alterum*, quanto il comandato *imperatum*, pagavaſi dalla repubblica con denaro, l'uno e l'altro diceaſi *emptum* comperato. Ma l'*imperatum* era pe' caſi ſtraordinarj; per l'ordinario eſigevaſi in denaro il *decumanum*, e in natura ſolo il *decumanum alterum*, e queſto ſolo ſi traſportava d'ordinario a Roma, o dove la repubblica comandaſſe. *Vid. Cic. in Verr. lib.* 3. *act.* 2., *& Sigon. de jur. antiqu. provinc.* Or uno de' caſi ſtraordinarj fu quello, di cui Livio qui parla; rimanendo ſoltanto oſcuro, ſe le due decime da eſigerſi da' pretori conſiſteſſero nel *decumanum*, e nel *decumanum alterum*, oppure nel *decumanum alterum*, e nell' *imperatum*. Ma quel che importa, vedeſi a un medeſimo modo trattata la Sardegna, e la Sicilia.

Ma questa probabilità si rafforza, e divien quasi certezza, se pongasi mente a un passo dello scrittore della guerra affricana, che va unita a' commentarj di Cesare, o Irzio egli sia, od Oppio, o chi che altro. Racconta egli alla fine del libro (*a*), che Cesare compiuta la guerra d' Affrica venne colla flotta a Cagliari, e che a' Sulcitani (*b*), per aver dato ricetto, e soccorso di truppe a Nasidio suo nimico, impose multa di cento mila sesterzj, e che in luogo della decima gli obbligò a pagare l' ottava parte de' frutti, oltre la vendita fatta de' beni d' alcuni pochi. La decima dunque era l' ordinario tributo de' Sulcitani, e per conseguenza più che probabile degli altri popoli di Sardegna.

Anzi nemmeno questa doveano contribuire varie città di Sardegna. Nella Sicilia esenti erano dalla decima Messina, e Taormino, perchè alleate o socie del popol romano, ed altre cinque, perchè deditizie. Or la Sardegna se non avea città deditizie, certo aveane delle socie. Quali e quante fussero chi può saperlo? Ma che ve ne fusse più d' una il sappiamo da T. Livio accennante il largo soccorso spontaneo da esse dato alle truppe romane (*c*). Oltre poi delle

(*a*) *De bell. afric. His rebus gestis* (*Caesar*) *Uticae classem conscendit*, *& post diem III. Carales in Sardiniam pervenit. Ibi Sulcitanos*, *quod Nasidium*, *ejusque classem receperant*, *copiisque juverant*, *HS. centum millibus mulctat*, *& pro decumis octavas pendere jubet*, *bonaque paucorum vendit*.

(*b*) *Sulci*, o *Sulchi*, che variamente si scrive, città delle più antiche di Sardegna (*urbium antiquissimae Caralis*, *& Sulci. Mel. lib. 2. cap. 7.*), e delle più ragguardevoli (*urbes in ea sunt complures*, *quarum praecipuae Caralis*, *& Sulchi. Strab. lib. 5. geogr.*), fondata fu da' Cartaginesi (*pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos. Claud. de bell. Gild.*) al sud-ouest dell' isola in una pianura, che ritiene il nome di Sulci, capacissima di gran città, quasi rimpetto all' isola di s. Antioco, una volta *Enosis*, e poi Sulcitana. Erra dunque chi pensa, che Sulci fusse nell' isola di s. Antioco. L' isola di s. Antioco, o *Enosis* è rimpetto al promontorio di Sulci. *Plin. lib. 3. cap. 7. Habet* (*Sardinia*) *a Sulcensi* (*promontorio*) *Enosin*.

(*c*) A. Cornelio Mammula propretore in Sardegna avendo rappresentato a Roma, che alle truppe mancava e soldo, e pane, e avutone in risposta, che provvedesse a' casi suoi, per non essere Roma in caso di mandar nulla, fu largamente soccorso dalle città alleate. *Cornelio in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt. Liv. lib. 23. cap. 16. al. 21.*

città ſocie, immuni altresì dalla decima eſſer doveàno e Cagliari perchè inſignita della romana cittadinanza, e Torre perchè colonia.

Dietro a queſte oſſervazioni ſtoriche io così ragiono. La ſola decima non univerſale de' grani della Sardegna, non coltivata del tutto anche in alcuna delle miglior ſue parti, nè ſuggetta del tutto a' Romani, era ſomma tale da meritare alla Sardegna la ſtima, e gli elogj ſurriferiti, ed altri ancora. Quanto dunque convien concludere che fuſſe meglio coltivata che ora non è?

Rimane pertanto provato ad evidenza che lo ſtato antico dell' agricoltura nella Sardegna, diſtintamente ſotto la dominazion de' Romani, era più fiorente aſſai del moderno non ſolo aſſolutamente, ma relativamente ancora, cioè non per ſola maggior eſtenſione, che abbracciaſſe di que' giorni l' agricoltura in vigore d' una popolazione più numeroſa, ma inoltre per un miglior genere di coltura, il quale in eſtenſione uguale faceſſe aſſai meglio di oggidì fruttificare la terra. Giacchè una popolazione quadrupla della preſente, ſe coltivato aveſſe giuſta il preſente ſiſtema tutta l' iſola di coltivazione capace (ſuppoſto che la metà or ne ſia incolta, e la incolta ſia egualmente fertile della colta), non che ſomminiſtrar materia ad eſtrazione, avria di grano foreſtiero abbiſognato per un quarto di ſe medeſima. Ora il grano ſoprabbondava copioſamente, e coſtantemente al conſumo della Sardegna, ancorchè i dati fuſſero più sfavorevoli all' agricoltura d' allora, di quel che io gli abbia poſti; mentre e la popolazione era aſſai più del quadruplo dell' odierna, e attualmente non rimane incolta, nel ſenſo ſpiegato di ſopra, la metà dell' iſola, e ci avea dell' ottimo terreno incolto, e del buono mal colto, e dell' indipendente dalla dominazion de' Romani. E' dunque forza inferire, come ſi è accennato, che 'l rimanente coltivato fuſſe con iſquiſitiſſima cura; e per ulterior conſeguenza che lo ſtato attuale della ſarda agricoltura paragonato all' antico è ſtato di decadenza, non per mero

difetto di popolazione, nè della terra, la quale a non equivochi segni manifestasi fertilissima; ma per un sistema non profittevole, che seguesi attualmente, e da assai tempo, nella rustica economia del regno. Cangisi in meglio un tal sistema, e rifiorirà di certo in ogni sua parte la rustica economia, siccome appare dall' infin qui detto, anzi conseguentemente tutto il regno, ciocchè m' accingo nel capo seguente a dimostrare.

CAPO TERZO.

CONNESSIONE DEL RIFIORIMENTO DELL' AGRICOLTURA COL RIFIORIMENTO DI UNO STATO.

Chiamasi ordinariamente fiorente una provincia, o uno stato, qualunque volta numeroso sia di popolo, e il popolo vi abbondi de' comodi della vita. Benchè per mio avviso l' una e l' altra cosa richieggasi veramente, acciocchè florido sia uno stato; non pertanto io son persuaso, che provata permanente l' una delle due qualità anzidette, rimanga provata di conseguenza l' altra non meno. Perciocchè nè durerà lungamente la popolazione in un paese, nel quale per difetto o della legislazione, o delle manifatture, o delle naturali produzioni, o del denaro, non si possa vivere agiatamente; e dove sia luogo a vivere agiatamente a più popolo, che attualmente non v' ha, quivi s'introdurrà ben tosto una numerosa popolazione. Quel regno dunque, o quella provincia, che scarseggi di popolo, se trova mezzo, onde fare costantemente abbondare i comodi della vita, può assicurarsi di vedere continuamente accrescersi il suo popolo, fintantochè la popolazione giunga a un certo equilibrio colla universalità di tali comodi, cioè a dire fino a tanto che i comodi sieno alla moltitudine del popolo sufficienti. La proposizione se merita di essere ponderata, certo non esige d' essere dimostrata.

Acciocchè abbondino i comodi della vita, richiedesi per lo meno, che il paese sia governato con leggi assicuranti le persone, e i beni, ma spiranti a un tempo medesimo, per quanto si può, libertà; richiedesi abbondanza, e varietà di sana nutrizione, riparo opportuno e comodo alle ingiurie delle stagioni, richiedesi circolazione di denaro, e per conseguenza impiego, ed anche sollazzo per le persone. Ora per tre vie la popolazione d' un paese s' aumenta, cioè per la diuturnità della vita degli abitanti, per la frequenza della generazione, e per la introduzione d' estere famiglie.

Quanto alla introduzione d' estere famiglie, la ragione e la storia siccome ne mostran chiaro la impotenza delle leggi a impedire l' emigrazione delle famiglie da un regno disagiato, così nelle agiate provincie il termine ci additano di loro trasmigrazione. Se trattisi anche solo di maggiore, o di minor agio, purchè la differenza sia sensibile, le famiglie finitime sentonsi ognor tentate al cangiamento del domicilio; e dove trattenute non sieno dal legame di beni o immobili del tutto, o almen di difficile mutazione (ciocchè nè di tutte, nè forse della maggior parte s' avvera), egli è certo, che non peneranno gran fatto ad arrendersi alla tentazion lusinghiera.

Quanto alla frequenza della generazione, a' rustici stessi è troppo noto, quanto più disposti, e pronti vi sieno i corpi agiatamente mantenuti di quelli, che disagiatamente il sono; laonde tanta cura pongono, acciocchè ben custoditi, e nudriti sien gli armenti, ben sapendo, che nell' armento bovino, a cagion d' esempio, un capo ben nodrito partorirà fra due anni, e successivamente d' anno in anno non mancherà di dare il suo prodotto, e parti ognora darà d' ottima espettazione per la robustezza: laddove un capo mal nodrito non partorirà che forse dopo i tre anni, e bene spesso ne' susseguenti non si troverà disposto a concepire, e qualunque volta metterà in luce, i parti o assolutamente sarann' infermicci, o certo men vigorosi. Per la

qual cosa i padroni, o i socj degli armenti, se veggonli men fecondi dell' usitato, ne trovano d' ordinario la cagione o nella trascuranza de' custodi, o nel difetto degli alimenti. Almeno almeno dove è comodità, e abbondanza, ivi più frequenti, e più anticipati veggonsi i matrimonj, dal quale all' incontro niuno ignora quanti si astengano per difetto di poterne sostenere i pesi.

Finalmente che un prudente uso de' comodi della vita contribuisca alla diuturnità della medesima credo tutti essere persuasi. Ognun sa che i padri, e le madri stentati hanno ordinariamente figliuolanza stentata, e i robusti robusta. Ognun sa che i bambini, ancorchè robusti, senza un conveniente riparo dagl' insulti delle stagioni, muojono non di rado, e senza un nutrimento abbondevole divengono stentati; quelli poi che stentati sono dalla nascita, muojono anche ne' casi, ne' quali un robusto penerebbe soltanto. Ognun sa ancora, quanto i disagi accorcino la vita degli uomini adulti, ciocchè singolarmente vedesi negli eserciti, ove a qualche tolleranza disordinata sieno costretti di caldo, di freddo, di fame, di veglia, o dove anche solo manchino di acque sane, o di cibi salubri. Nelle stesse popolazioni talvolta un anno stranamente scarso di viveri ha creato orribili epidemie, e alcuna fiata le pesti formali. Il disagio di vesti, l' immondezza de' panni che toccan la pelle, la immondezza dell' abitare, tutte conseguenze della povertà, quante malattie generi, similmente sallo ogniuno. Pur nondimeno con tutte le prefate cose che ognuno sa, io penso che tuttavia non s' abbia sufficiente idea dell' influenza che ha una ragionevole agiatezza sul mantenimento della vita degli uomini, e quindi sulla popolazione.

Chi crederebbe, che una popolazione, dove le femmine dessero in luce i tre, i cinque, e più figliuoli per ogni parto, potesse dopo molti secoli riuscire assai men numerosa d' una popolazione, dove le femmine non danno ordinariamente che un figlio per parto, nè di ciò si possa trovare altra

cagione, che l' agiatezza di questa popolazione, e il disagio di quella? L' esempio di popolazioni siffatte se non trovasi negli uomini, incontrasi negli animali, i quali riguardo al nudrirsi, e al riparare la vita, possono far regola ottimamente per l' uomo. Io traggo l' esempio dal saggio autore del trattato della popolazione (a). Guardate, dic' egli, i montoni ed i lupi. Le pecore si sgravano per l' ordinario di un sol capo, e non partoriscono più spesso delle lupe: eppure guardate quanto il numero de' montoni, e delle pecore sia grande nel mondo. Ogni lupa all' incontro dà in luce per ogni volta sei, sette, e più lupicini, e insino a dieci, e non mai meno di tre. Qual copia incredibile di lupi dovrebb' esservi nel mondo? Eppure non v' è. Chi dunque consumali? La cacciagione certo non toglie alle mandre lupine tanti capi, quanti ne toglie il macello alle pecorine. Starei quasi per dire più esser le pecore, cui si mangiano i lupi stessi in un anno, che non sono i lupi, i quali si pigliano da' cacciatori. Fuori de' cacciatori non si sa che i lupi abbiano altri nimici prevalenti contro di essi. Chi dunque potette far sì numerosa la progenie delle pecore, sì scarsa quella de' lupi? Le pecore, e i loro parti sono dagli uomini custoditi, e difesi, e nodriti, e medicati, quanto meglio si può, e a caso disordinato, e così a disgrazia si ascrive, se un sol capo ne muore. I lupi all' incontro sono costretti a tollerare le ingiurie tutte delle stagioni, mancano comunemente del cibo alla complession loro più confaccente, che è la carne, costretti perciò a sfamarsi con cibi a loro sproporzionati: quindi le madri stentate mal possono nudrire tutti i parti, e i parti stentati verosimilmente sen muojono nel covile in gran parte, e la restante consumane, dopo slattata, il freddo, la fame, la rabbia, e che so io.

Che se a taluno paresse disadatto l' esempio, per essere i disagi de' lupi troppo maggiori che quelli degli uomini

(a) *L'ami des hommes, ou traité de la population prem. part. chap. 2.*

di ſocietà quanto ſi voglia male agiate; primieramente, dirò, coſtui dimoſtraſi mal informato degli ſtenti d'una gran parte degli uomini di certe provincie; appreſſo ſoggiungo eſſer anco troppo maggiore la robuſtezza de' lupi, che non quella degli uomini; e finalmente rifletto che la ſanità degli uomini è attaccata da molti inconvenienti eſterni, non comuni a' lupi, a cagion d'eſempio dalla immondezza, e da' fetori dell' abitazione, che corrompono l'aria, ed altrettali.

Può dunque, ſe non erro io, e ſe meco non errano quanti ſcrivono della popolazione, può averſi per aſſioma, che dove già da lungo tempo è numeroſa la popolazione, quivi abbondano, o almen abbondavano i comodi della vita, e dove abbondano i comodi della vita, quivi andrà creſcendo la popolazione. Ma qual via per un regno che manchi di popolazione, e per conſeguenza di molti comodi della vita, qual via, dicò, per ripararvi? Queſto è che dobbiam ora diſaminare.

Molti regni e molte provincie, che anticamente eran famoſi per la popolazione, e per l'abbondanza, or ſon infelici, e quaſi diſerti: molti altri, ch'eran diſerti, o forſe peggio, cioè paludi ſecondo tutte le apparenze inabitabili, ſon ora frequentatiſſimi, e famoſiſſimi. Quali cagioni produr potettero sì gran cangiamenti? Delle cagioni ſpopolatrici tratterò forſe altrove. Venendo per ora a dire della maniera, onde ſonoſi reſe popoloſiſſime provincie e potentiſſime quelle che per l'addietro non l'erano, dico eſſere ſtate ſingolarmente due: lo ſtabilimento cioè di un commercio vivo, e vigoroſo, e l'aumento de' prodotti della terra, e degli animali, che chiamerò con una ſola parola, come ſtabilii nella introduzione, aumento d'agricoltura, o miglioramento della ruſtica economia. Gli Olandeſi, i Genoveſi, e altrettali popoli, impegnati da particolari cagioni ad abitare paeſi o per iſcarſità o per qualità di terreno quaſi che infecondi, hanno per mezzo delle arti, e del commercio reſi i loro paeſi popolatiſſimi, e

ricchiſſimi, e belliſſimi a vedere. L'Inghilterra all'incontro, altre volte aſſai meno potente, che oggi non è, ha rivolto il primo (*a*) ſuo penſiero al miglioramento ed aumento delle pecore, e poi della coltura delle terre, e in appreſſo delle arti, e del commercio, e quindi ha conſeguito gli ſteſſi vantaggi, che i Genoveſi, e gli Olandeſi, o più. Sarà dunque indifferente il ſervirſi dell'una o dell'altra ſtrada? No certamente. Se la nazione coſtituita ſia in terren felice e capace di florida agricoltura nè probabilmente potrà giugnere all'opulenza per la via delle arti e del commercio, traſcurando l'agricoltura, nè potendolo il dovrebbe.

Probabilmente nol potrà: perchè l'indole univerſale dell'umana natura in ogni impreſa è di tendere al ſuo fine per la via più breve, più facile, e più ſicura. Ora tale appariſce l'innocente e ſemplice agricoltura a fronte del complicato, e perglioſo commercio. Che ſe qualche pericolo, od intoppo indiviſibile da ogni umana impreſa baſti a rintuzzare l'induſtria d'una nazione nell'eſercizio dell'agricoltura, ſarà egli ſperabile che non isbigottiſca all'aſpetto degli oſtacoli, de' laberinti, delle incertezze, delle ſtravaganze, delle peripezie, che incagliano, implicano, ſoſpendono, indeboliſcono, perdono il commercio? Chi teme di ſtender la mano a raccogliere con qualche ſtento i frutti moltiplici, che quaſi ſpontanea offeriſce la terra, oſerà poi affrontare con franco cuore, e rimirare con ciglio imperturbabile gli ſconvolgimenti del mar burraſcoſo (*b*)? Chi non impiega inſomma l'induſtria ſua nel più facile, impiegheralla nel più difficile? Gli uomini furono prima agricoltori che marinaj, e paeſe non troveraſſi

(*a*) Dico il primo nella eſecuzione, giacchè prima infatti ſi miglioraron le pecore, e poſcia in un colle arti la coltivazione; e non il primo nella attuale eſtimazione, giacchè la prima cura in Inghilterra è, qual eſſer debbe, la coltivazione; la ſeconda la paſtorale; la terza le manifatture.

(*b*) Gli Spagnuoli, dirà taluno, affrontano i mari, e ſon reſtii alla marra. Riſpondo: falſo. I marinaj ſul comune ſon Genoveſi, o d'altre nazioni, ovver di quegli Spagnuoli, che non abborrono l'agricoltura.

capace d' agricoltura, in cui questa languisca, e 'l commercio sia in fiore (*a*). Ce ne somministra un esempio domestico la Sardegna. L' agricoltura di questo regno, rispetto a quello che potrebbe, e dovrebbe essere, è una quantità piccola; e perciò stesso la sua navigazione, e 'l suo commercio attivo può esprimersi per uno zero. A eccezione d' alcune barche trasportanti legna a Cagliari dalle spiagge del suo golfo, e di ben pochi gusci pescherecci, questa grand' isola non ha un vascello nè un marinajo. Laonde non ha commercio attivo sia di robe proprie, sia d' economia (*b*). Napoletani, Siciliani, Genovesi, Toscani, Provenzali, Catalani, Svedesi ec. pescano il corallo sulle sue coste, salano, e trasportano in altre provincie il tonno, trasportan grani, formaggi, sale ec. Or dico che senza commercio attivo sarà la Sardegna infino a tanto che nel passivo (*c*) non guadagni assai: lo che non avverrà se duri ad essere una quantità piccola la sua agricoltura.

Ma dato ancora che una provincia trascurando l' agricoltura, e al commercio, e all' arti abbandonandosi, giugner potesse all' opulenza, ho detto che non dovrebbe appigliarsi a questa strada. E perchè? perchè chi ha fondata l' opulenza, e popolazione del suo stato sulle manifatture, e sul commercio semplicemente, ha una sussistenza meramente precaria: all' incontro chi l' ha fondata sull' agricol-

(*a*) La Spagna serve d' esempio, non fa eccezione. Il suo commercio non è florido che in apparenza. „ D' intorno a cinquanta milioni in mercatanzie, „ che annualmente manda all' Indie, ella non ne fornisce che due milioni e „ mezzo. " *Espr. des loix livr.* XXI. *chap.* XVIII. Le altre nazioni somministrano il restante. In esse dunque a finir va il più delle ricchezze, che vengono in Ispagna da Portobello, e dalla Veracroce. I negozianti spagnuoli di Cadice fan testa di ferro per eluder la legge: ma l' oro e l' argento colano nelle mani industriose de' Franzesi, degli Ollandesi, ec.

(*b*) Commercio attivo dicesi quello, che fa la nazione, trasportando essa medesima ad altri popoli o per terra, o per mare il soverchio o suo, o altrui. Se il soverchio è di derrate, o manifatture proprie, dicesi commercio di robe proprie: se è di derrate, o manifatture aliene, dicesi commercio d' economia. *Genovesi lez. d' econ. civ. part.* 1. *cap.* 16. *num.* 13. *e* 14.

(*c*) Commercio passivo è quello, che fassi dando e ricevendo, ma non trasportando. *Genovesi luogo cit.* Ritenganfi queste definizioni a intelligenza di quanto sia detto dappoi.

tura, l' ha così in ſua mano, che niuno gliele potrà togliere, s'egli nol conſenta. Voglio dire che chi non ha nel proprio ſtato il fondo delle arti, e delle manifatture, e del commercio, può quando che ſia eſſere ruinato; percioċchè baſta che le altre nazioni gli neghin que' fondi. Per l' oppoſito chi ha le arti, e il commercio fondati ſopra la propria agricoltura, ha uno ſtato di coſe, che non gli può mancare. Io non dico perciò che gli Ollandeſi, e i Genoveſi abbiano una ſuſſiſtenza precaria. I Genoveſi poſſono avere dalla ſituazione, e da altri fondi l' aſſicurazione del lor commercio; e agli Ollandeſi i loro grandi ſtabilimenti nell' Aſia poſſono agevolmente tener luogo di fondo proprio, e vaglia per tutti la privativa della cannella. Ma in ſomma dico eſſere innegabile che chi non ha nel ſuo ſtato quantità di lane, non può mantenere manifatture di lana ſenza il ſoccorſo di altra nazione, alla quale potrebbe pure venir il talento, e l' occaſione di negargliele: all' incontro chi ha quantità di lana, ancorchè non abbia le manifatture, potrà avere le manifatture di lana, quandunque egli il voglia, e frattanto godrà del commercio delle lane medeſime, che non rimarranno ſenza ricerche. Chi non raccoglie ſeta nel ſuo ſtato, biſogna che ringrazj la bontà, o forſe l' indolenza delle nazioni, che gliele ſomminiſtrano; altrimenti delle ſue ſtoffe di ſeta ſarebbe finita: all' incontro chi raccoglie ſeta, gode e goderà almeno il commercio di eſſa ſin tanto che gli venga il deſtro di metterla in opera, e allora non potrà temere che manchigli il fondo della ſua manifattura. Chi non ha grano, onde mantenere la ſua popolazione, chi non ha armenti, onde fornire a' biſogni e del vitto, e della coltivazione, avrà popolo, avrà coltivazione ſinchè piacerà ad altri; ma chi avrà abbondanza di grano, e di armenti, e di frutti, vedrà ogni ora creſcerſi il popolo, e non mancherà di trovare chi venga avido alla ricerca di ciò che ſoperchia al ſuo conſumo. Troppo dunque torna meglio a chi può, il migliorare la condizione del ſuo ſtato

per l' agricoltura, prima che per le manifatture, o pel commercio.

Aggiungesi un altro svantaggio per chi o è astretto ad attenersi alle sole manifatture, ed al commercio, o almeno comincia di qui; ed è che ci vogliono gran fondi, perchè il movimento nella nazione sia sensibile; e talvolta per sostenere l' incominciato bisogna far passi da gigante, massimamente se la circolazione non prenda così tosto vigore, e si avventura inoltre, che il progetto non riesca, e che le spese sieno tutte state gittate (*a*). Per l' opposito chi per l' agricoltura comincia, e abbisógna di minor fondi, e può avanzare lentamente quant' egli il voglia, e avanzando non teme d' esser costretto a tornare indietro; e le arti, e le manifatture introdur le può passo passo senza gran rischio; o s' introdurranno anzi quasi spontanee; e riguardo alle manifatture concernenti le proprie produzioni gode ognora il vantaggio del minor prezzo, e del risparmio sì della spesa, che del risico delle condotte.

Finalmente osservo, che il commercio fondato sopra stranieri prodotti soggiace ad improvvisi capricci, di lasciare un luogo per un altro, siccome avvenne del commercio de' generi asiatici, dopo superato il capo di Buona-speranza, il quale dalle coste del Mediterraneo quasi interamente levossi, e a quelle volò dell' Oceano. Ma l' agricoltura se abbandonata non è, non abbandona, e fintantochè abbandonata non sia, di produr non resta i benefici suoi effetti.

. Vogliamo noi dunque dire, che sempre, dove l' agricoltura fiorì, stata siavi popolazione fiorente, ciocchè

(*a*) Com' è avvenuto nella Sardegna alla fabbrica de' vetri, e ad altre, ch' ebbon tutte brevissima vita; e come probabilmente avverrebbe ad altre più dispendiose di panni, e drappi, che vi si volessero introdurre prima di migliorare l' agricoltura, e con ciò accrescere il danajo, e la copia delle sete, e delle lane, e perfezionarne la qualità. Altramente che somme di danaro per la costruzione dell' edifizio, e per gli operaj, e per la materia, che bisognerebbe trarre di fuori? e che pericolo di ruina nel concorso delle straniere manifatture?

giusta il dimostrato di sopra, vale lo stesso che fiorente stato? Diciamolo pure. Ma per non dirlo decidendo, che è da più gran letterato ch' io non sono, farò un capo a bella posta per dimostrarlo.

CAPO QUARTO.

I PAESI PIU' COLTIVATI STATI SONO I PIU' POPOLOSI.

Il campo a trascorrer propostoci è quasi immenso, se tutti abbracciar vogliamo i tempi, e tutte le terre. Egli si può dire in generale che la storia dell' agricoltura è la storia della popolazione; giacchè prescindendo da casi fortuiti di pestilenze, ed altrettali, non si è mai spopolato un paese, che a misura del trascurarvisi l' agricoltura, nè mai si è popolato, che in proporzione del suo aumento. Per fissar qualche limite a me di scrivere, ad altri di leggere, mi ristringerò a parlare delle provincie bagnate dal nostro Mediterraneo, le quali costituivano la maggiore, e miglior parte del romano impero, facendo poi fine e quasi centro nella Sardegna. Consideriamole nel loro fiore, e nella lor decadenza.

Ci si fa prima incontro l' Italia, sede già dell' impero, or centro della religione la più augusta, e unicamente vera dell' universo. Quanto fosse popolosa questa contrada a' giorni de' re di Roma, e ne' primi tempi della repubblica, si può raccogliere chiaramente da que' tanti popoli, con cui ella disputò dell' impero, e che dovettero alla perfine piegar tutti sotto la sua possanza. Latini, Sabini, Sanniti, Equi, Ernici, Osci, Volsci, Umbri, Vejenti, occupavano territorj assai ristretti; eppure le numerose armate, che in campo trassero contro i Romani, fanno fede d' una fiorentissima popolazione. Ma io punto non ne stupisco. Fioriva in que' popoli l' agricoltura. La sola campagna di Roma, oggidì in parte incolta, albergava nel

suo seno varj di questi popoli e li nudriva. Roma, che ne' primi anni non dava a Romolo che due in in tre mila fanti, e 300. cavalli, alla morte di lui potea armare 46,000. de' primi, e 1,000. de' secondi. Che avrebbe giovato al saggio Romolo il jus dell' asilo, e l' incorporazione de' Sabini, se avessero poi dovuto coll' arme alla mano procacciarsi il nudrimento, come, mancando l' agricoltura, avrebbon dovuto fare, sforniti di navi, e malvisti com' erano dalle vicine nazioni? Perciò il savio legislatore colla divisione delle terre, col dichiarare arte nobile la loro coltivazione (*a*), e coll' istituire per le rusticane faccende sacrificj, e sacerdoti (*b*), promosse a maraviglia l' agricoltura, e così la popolazione assicurossi. Sulle tracce del suo predecessore il pacifico e religioso Numa introdusse altre feste e divinità campestri (*c*). Che occorreva introdurle, se gran parte del popolo non era agricoltore? Ma chi può dubitar che il fusse, se ad essere tale seguì per varj secoli in vigore principalmente delle istituzioni di Romolo, e di Numa (*d*); se l' antico roman linguaggio dalla rustica vita prende bene spesso le locuzioni (*e*); se dall' uso alla rustica vita riconoscono gli scrittori dell' aureo secolo il valore degli antichi romani soldati (*f*); se dalla marra tolti erano i maestrati, e i capitani, e alla marra tornavano, deposte appena le civili, e le militari insegne (*g*)? Quindi quella Roma, che di così tenui principj

(*a*) *Dionys. Halicarn. lib.* 2.
(*b*) *Plin hist. nat. lib.* 18. *cap.* 2.
(*c*) *Id. ibid. & cap.* 29.
(*d*) *Vid. Plutarch. in Romul., & in Num.*
(*e*) *Plin. lib.* 18. *cap.* 3.
(*f*) *Non his juventus orta parentibus*
Infecit aequor sanguine punico
. . . .
. . . .
Sed rusticorum mascula militum
Proles sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. Hor. lib. 3. *od.* 7.
(*g*) *Script. lat. passim.*

era nata, nel cenſo iſtituito da Servio Tullio diede 80,000 cittadini atti all' arme (*a*), e poſcia crebbe a quella immenſa popolazione, che ognun ſa; e l' Italia imitatrice della ſua ſovrana e madre venne a' tempi di Giulio Ceſare a poter contare ben ventiſei milioni di perſone (*b*).

Coſtantino col traſferir la ſede dell' impero da Roma a Bizanzio preparò all' Italia la ſua ruina. I Goti, gli Unni, i Vandali, gli Eruli nel ſecolo quinto la devaſtarono, e i Longobardi occuparonla nel ſeguente, ritenendola fin oltre la metà dell' ottavo (*c*). Vennero allora meno le arti, dicadde l' agricoltura, empiendoſi la Lombardia di boſchi, e di paduli, come appare da' monumenti antichi delle città ne' ſecoli medj, e dicadde del pari la popolazione d' Italia (*d*). Succeſſe a queſto tempo il governo feudale, e dopo il ſecolo undecimo quel delle città. Crebbe il primo alquanto la popolazione: ma nel ſecondo ſe le città divennero più popoloſe, che oggi non ſono (tranne quelle, che reſidenza ſono del principe, e Livorno, e qualch' altra), e coſtrette perciò ad amplificare le mura, pure la ſomma dell' italica popolazione, anzi che creſcere, diminuì. Ma forſe che il governo feudale giovò l' agricoltura, e nocquele il governo delle città? Nè più nè meno. La ſomma liberalità de' principi verſo le chieſe, e verſo i vaſſalli ſegnalatiſi per ſingolari impreſe, o per importanti ſervigj, lor concedette ville, caſtella, e regalie. Così molti

(*a*) *Millia octoginta eo luſtro civium cenſa dicuntur. Adjicit ſcriptorum antiquiſſimus Fabius Pictor, eorum, qui arma ferre poſſent, eum numerum fuiſſe. Liv. lib. 1.*

(*b*) L' autore delle lettere perſiane lett. 108. eſagera affermando, che a' tempi di Giulio Ceſare la terra fuſſe trenta volte più popolata di oggidì. Eſagerazione tanto maggiore, quanto di que' tempi per le guerre rovinoſe de' Romani, e per altre cagioni la terra era aſſai men popolata che per addietro, ſecondo che atteſtano Strabone, e Diodoro, il qual non dubita di chiamare un deſerto la terra del ſuo tempo riſpetto all' antica. E ognun ſa che Diodoro contemporaneo fu di Ceſare, come Strabone di Auguſto.

(*c*) Nel 568. ſceſero i Longobardi in Italia; nel 571. impadronironſi di Pavia, ove ſtabilirono la reggia; nel 774. fu il lor regno diſtrutto da Carlo Magno.

(*d*) Muratori diſſert. XXI. ſull' antichità italiane.

contadi, i quali partenendo a una sola città giaceano incolti, fur coltivati tosto che in proprietà gli ebbono varj particolari. Ma la potenza delle città arenò i progressi dell' agricoltura, coll' obbligare i feudatarj, ed altri campagnuoli a divenir cittadini. Quale sia oggidì l' Italia non occorre dirlo agl' Italiani, nè tampoco alle altre colte nazioni d' Europa. Ognun sa, che dopo assai vicende l' Italia, spogliata ogni barbarie, e ingentilita, e colta, dimostrasi ne' varj suoi stati dove più dove men popolosa, a misura che più o meno esercita lodevolmente l' agricoltura.

Ma forse che l' agricoltura d' Italia oggi non giunge a pareggiar quella del tempo de' Romani, poichè la popolazione certo non giunge? Il paragone non vuol pigliarsi dagli estremi tempi della repubblica, quando particolari cagioni trassero in Italia quanta popolazione ci poteva capire, e le cagioni medesime avevano fatta tributaria a' suoi bisogni l' agricoltura della Sicilia, della Sardegna, dell' Affrica, e dell' Egitto. Il paragone dè prendersi da' primi cinque secoli incirca di Roma; e per allora io dico francamente, che l' agricoltura presente non vale quella di allora. Dalle memorie antiche paragonate colle moderne ricavasi, che generalmente il regno di Napoli, la massima parte dello Stato pontifizio, la maremma di Siena, e altri stati della Toscana, e di Lombardia erano più che ora non sono fruttiferosi: dunque o più o meglio erano coltivati. Aggiungo che oggidì l' Italia, oltre i tratti incolti, e i non ben coltivati, ne ha de' grandissimi coltivati al lusso inutilmente. Io dunque non conto per terren colto all' intendimento di che si tratta, tante miglia, e tante di ottimi paesi, occupate dalle delizie de' principi, e de' privati. I Luculli e i Crassi non hanno più numero a' nostri giorni. Qual più qual meno ogni città d' Italia conta i suoi. Si calcoli così all' ingrosso, quanto spazio rubino all' agricoltura, e apparirà se io dica il vero. Io anche non conto per terren colto utilmente l' eccesso de' prati e de' boschi pel gran numero de' cavalli de' troppo multipli-

cati cocchi, e pel confumo diforbitante del luffo. Saria pur defiderabile l' efecuzione della bella idea propofta dal signor di Mirabaud nel fuo trattato della popolazione, di mettere una taffa a modo di capitazione fu' cavalli, con quefto che la taffa crefceffe a mifura della loro inutilità. Ove ciò non riufciffe a ftirpare quell' abufo del luffo dannevole all' agricoltura, e quindi alla popolazione, potria un tal tributo foftituirfi a qualche altro, e così in follevamento de' popoli ridondare.

L' efferci più a lungo trattenuti nell' Italia ci obbliga ad affrettare altrettanto il cammino nelle altre provincie. Tralafciando però la Sicilia, il cui fiore e dicadimento nell' agricoltura e nella popolazione ebbe quafi le vicende comuni colla Italia, paffiamo alla Grecia. A chi non vengon le lagrime agli occhi, paragonando all' antico il prefente fuo ftato? Dove fono Atene, e Tebe, e Sparta, e Argo, e Micene, e Corinto, e Elide, e tante altre città e repubbliche, il cui nome non verrà mai meno fe pria non fi cancelli dalle menti umane ogn' idea di valore, di virtù, di fapienza, e di buon gufto; e fe non vengano meno tutte le ftorie? Se quando fiorirono in popolazione (a), e in ogni bel pregio, fioriffe ivi l' agricoltura, ne potrà fol dubitare chi non fa, che l' agricoltura fi avea per arte venuta dal cielo, che la coltivazione de' campi dicevafi infegnata da Cerere a Trittolemo, la coltura delle viti, e la manifattura del vino da Bacco, che Minerva la dea delle fcienze fi voleva per donatrice degli ulivi, Nettuno il fratello di Giove per donator de' cavalli, che Apolline dimorando in terra credevafi avere pafciuto armenti e che fo io. Cominciò a decadere la Grecia da che i faccheggi de' barbari fecero abbandonare in gran parte

(a) Il signor Wallace fcozzefe, nel fuo faggio fulla differenza del numero degli uomini ne' tempi antichi e ne' moderni, con forti congetture conchiude, che la Grecia antica, cioè l' Epiro, la Teffaglia, l' Acaja, e 'l Peloponnefo, efclufa ogni altra parte, e ogn' ifola, conteneva quattordici milioni d' abitanti.

l'agricoltura, ed ebbe poi l'ultimo crollo dal tirannesco giogo degli Ottomani, di sua natura all'agricoltura fatale.

Il medesimo dominio ha spopolato la Natolia, la Palestina, l'Egitto, e le costiere d'Affrica già ubertosissime, e fiorentissime.

Quindici e più provincie tutte popolose, e tutte celebri nella storia, contava la minor Asia. Or chi crederebbe, se non fusse indubitato, che la minor Asia non comprendesse altro paese, che la Natolia di oggidì, anzi alcuna cosa di meno? Tolgasi Smirne, e Trabisonda; poche altre città considerevoli ella vanta, mentre dapprima v'erano a centinaja. Per intendere se allora vi fiorisse l'agricoltura, veggasi ciò, che della provincia Asia, la quale non comprendeva che l'Ellesponto, la Frigia, la Ionia, la Lidia, la Caria, ragiona Tullio nella orazione a favore della manilia legge. Molte migliaja di cavalieri romani erano colà impiegate (*a*) nell'esigere e nel negoziare le gabelle della repubblica, che quasi tutte versavano su' frutti della terra. Avanziamo.

Chi crederebbe che la Palestina, paese niente più grande della Sardegna, se si considera in quanto era occupata dalle tribù del popol santo, fusse così popolata, che a' giorni estremi di Davidde contasse un milione e cinquecento settanta mila uomini (*b*) capaci di portar l'arme, e che per conseguenza a sei milioni almeno (*c*) di persone ascender dovesse il numero totale de' suoi abitanti? Chi crederebbe che Giosafatto re di Giuda, il quale della Palestina forse non giugnea a possedere la terza parte, potesse mettere in campo un'armata di un 1,160,000., non com-

(*a*) Ottanta mila cittadini romani impiegati nella negoziazione massime delle gabelle fè uccidere nell'Asia in un sol giorno il re Mitridate. *Val. Max. lib.* 9. *cap.* 2. Plutarco nella vita di Silla ne fa ascendere il numero a cencinquanta mila, forse perchè comprendevi le donne e i fanciulli.

(*b*) 1. *Paralip.* XXI. *v.* 5.

(*c*) Dico *almeno*, perchè giusta il Clerc, e chi sente con lui. i sudditi di Davidde stati sariano 7,850,000.; e que' di Giosafatto, di cui si parla appresso, 5,500,000., non compresi i presidj delle città.

presi i presidj delle città (*a*)? In somma chi crederebbe che la sola tribù di Giuda e di Benjamino con alquante altre città del regno d' Israello aggiunte a quel di Giuda, annoverassero giusta il calcolo più ristretto 4,400,000. anime oltre i presidj delle città? L' abate Fleury (*b*) dice esser necessaria la divina fede a credere un tanto numero. Ma io trovo un motivo fortissimo di credibilità in questo caso nella fertilità somma di quella contrada, detta perciò nella scrittura scorrente di latte e mele. L' amore alla rusticana vita, consecrato dagli esempj de' primi lor patriarchi, non si raffreddò giammai in cuore agli Ebrei, i quali veggendosi possedetori della bella, e sospirata terra di Canaan, godeano di bagnare de' lor sudori quel suolo, in cui aveano sparso il propio gli Abrami, gl' Isacchi, ed i Giacobbi. Nè i numerosi eserciti riuscivano all' agricoltura tanto pregiudiciali, quanto a' giorni nostri: poichè a riserva di pochissime truppe presidiali, ogni soldato, finita la guerra, ritornava alle proprie case, o capanne, artefice, giornaliere, agricoltore, pastore. Le guerre poi all' esser più feroci, e sanguinose nelle battaglie, accoppiavano il vantaggio essenziale d' esser più brevi, ultimandosi per ordinario in una campagna (*c*).

L' Egitto debbe in gran parte la sua fertilità alle benefiche innondazioni del Nilo; ma in parte ancora all' industria degli abitanti, i quali con iscavare opportuni canali seppono guidar l' acque a' territorj, a cui non giugne il fiume coll' alluvione, e la ridondante piena accogliere in artefatti laghi. Ora la sonnolenza dell' ottomano governo, lasciato avendo interrare assai di questi canali, e laghi, scemata è non poco la fertilità dell' Egitto con esso la sua popolazione (*d*). Le tratte, che fa Costantinopoli dall' Egitto,

(*a*) *II. Paralip.* XVII. *v.* 14. 15. 16. 17. 18. 19.
(*b*) *Moeurs des Israelites.*
(*c*) Vedi il Granelli lez. 8. sul Deuteronomio.
(*d*) Trenta milioni di abitanti concede all' Egitto antico giusta i calcoli più moderati il sig. Wallace nell' opera sovraccitata, e quattro milioni al moderno il sig. Maillet. E si che probabilmente i confini del moderno Egitto sono

non pareggiano quelle, che faceane Roma; ficcome il gran Cairo, che è l' unica città veramente popolofa e grande del moderno Egitto, non può equivalere a Menfi, a Babilonia, ad Aleffandria, ad Eliopoli, e alla fola Tebe, o Diofpoli dell' antico, la quale da ciafcuna delle fue cento porte, donde Ecatompile fu anche detta, mandar potendo fuori 10,000. armati, fecondo Mela (*a*), avuto avrebbe 4,000,000. di abitanti, o almeno 2,800,000., fe annoverava foltanto 700,000. uomini d' età militare, come leggefi in una ifcrizione antica preffo Tacito (*b*). La frequenza di popolo, e grandezza di quefta città (*c*), i cento mila operaj cangiantifi ogni trimeftre, e impiegati per anni 20. al lavoro della maffima fra le piramidi, le centinaja di migliaja, che richieder dovette lo fcavamento del gran lago di Meride (*d*), il gran laberinto (*e*), e tant' altre piramidi, e obelifchi, e altrettali monumenti dell' egiziana magnificenza, fon teftimonj della popolazione grandiffima di quefta celeberrima parte del mondo antico.

Coll' Egitto confinava (*f*) da effo diftinta l' Affrica de' Romani, la quale nelle quattro provincie d' Affrica propia, di Numidia, di Mauritania, di Libia, abbracciava le mo-

eftefi più di que' dell' antico. Avea per Erodoto a' tempi del re Amafi, poco avanti di Ciro, 20,000. città, a ciafcuna delle quali dando fole 2,000. perfone (ciocchè, avuto riguardo alla popolazione delle metropoli, e al titolo di ornate, e rimarchevoli, che a 18,000. di effe dà Diodoro, è anzi poco che troppo), il totale della popolazione faria di 40,000,000.

(*a*) *Lib. 1. cap. 9. Thebae, ut Homero dictum eft, centum portas, five ut alii ajunt, centum aulas habent, totidem olim principum domos; folitafque fingulas, ubi negotium exegerat, dena armatorum millia effundere.*

(*b*) *Annal. lib. 2. cap. 60.*

(*c*) Volgea per Diodoro Siculo 140. ftadj, cioè miglia diciaflette e mezzo.

(*d*) Avea di circuito fecondo Plinio miglia 250.; giufta Erodoto e Muciano 450., e 500. al dir di Mela, e nel mezzo due piramidi alte 300. piedi fuor d' acqua, e 300. fott' acqua, per moftrare ch' era fatto a mano. La terra cavata fervì ad arginare l' Egitto, e ad alzar de' piani per le città.

(*e*) Era compofto di dodici palagi comunicanti, con 3,300. ftanze, ordinate intorno a 12. fale.

(*f*) Forfe il più degli antichi geografi, e ftorici poneva l' Egitto nell' Afia. *Pomp. Mel. lib. 1. cap. 8. Afiae prima pars Aegyptus. Videfis Plin. lib. 3. cap. 1., & lib. 5. cap. 9., Strab. lib. 2.*; febbene queft' ultimo paja nel libro primo approvare l' opinion di coloro, che dividon l' Afia dall' Affrica col roffo mare.

derne coste di Barberia, e il Billedulgerid. A tutti è noto dalla storia, quanto grano si mietesse in queste contrade a sussistenza de' molti suoi abitanti, e a' bisogni di Roma, e quanto meno se ne raccolga a' nostri giorni. Ora quali ne son gli effetti? Barca, Tunisi, Tripoli, Algeri, Fez, Marocco, Orano, e Ceuta, e poco più, il resto aridi deserti, ed infocate arene, occupano quelle terre, dove già ebbevi temute repubbliche, e potenti regni, e poscia, fiorendovi il cristianesimo, quattrocento città episcopali s'annoveravano.

Cinquantadue milioni di abitanti, vale a dire la metà circa della odierna popolazione d'Europa, contava a' tempi di Cesare la Spagna, a cui, compreso anche il Portogallo, sarà certo liberalità sovraggrande il concederne ora la quarta parte (*a*). Dicadimento di popolazione, che al dicadimento dell'agricoltura vuole attribuirsi viappiù che allo scoprimento dell' America, e all' espulsione de' Mori, e degli Ebrei. Le colonie mandate al nuovo mondo dagli Inglesi non hanno spopolato la Inghilterra; e l' Egitto benchè siasi risentito per qualche tempo di presso a tre milioni di Ebrei, che Mosè gli tolse, e di 250,000. Egiziani sommersi nell' Eritreo, e delle colonie a un tempo medesimo mandate in Grecia, pure si rimise in fiore, riparando cotai perdite l' agricoltura. E se la popolazione sua or giace, ne abbiamo allegato di sopra la ragione nella giacente agricoltura. E certo la Inghilterra più fiorisce in popolazione presentemente, che prima di possedere nell' America settentrionale, perchè più di prima fiorisceví l' agricoltura. Che dalla trascurata agricoltura muova la spopolazione della Spagna, ben mostrò intenderlo e il più gran ministro che avuto abbia quella corona il cardinale

(*a*) La Spagna oggidì non giugne a sette milioni e mezzo di abitanti. *Vedi lib.* 3. *cap.* 4. *art.* 2. Bisognerebbe adunque, che il Portogallo, compreso anticamente nella Spagna, contasse oggidì cinque milioni e mezzo di abitanti e più, per adeguare insieme coll' attuale popolazione di Spagna il quarto della popolazione antica. Ora il Portogallo è ben lontano da tanto numero, benchè rispettivamente sia popolato più della Spagna.

Ximenes, ch' ebbe in animo di ſollevarla, ma diſtratto da' critici affari d' una ſcabroſa reggenza nol potè, che in piccola parte, eſeguire, e Carlo III. glorioſamente regnante, il quale colla iſtituzione di cattedre e di accademie d' agricoltura, e collo ſcavamento comandato di più canali navigabili e da innaffio (*a*) promuove la multiplicazione delle derrate, e ne facilita i traſporti.

L' antica Gallia tranſalpina, comprendente, oltre la moderna Francia, una parte conſiderabile de' Paeſi baſſi, e degli Svizzeri, contava giuſta i calcoli aſſai veroſimili e moderati del sig. Wallace 32,000,000. di abitanti, numero aſſai maggiore dell' odierno, benchè e la Francia ſia ben popolata, e gli Svizzeri, e l' Ollanda, che conceder voglio interamente alla Gallia tranſalpina antica, ſieno ora i due paeſi più popolati d' Europa. Quanto alla coltura Plinio atteſta della Gallia narboneſe, coſtituente la provincia de' Romani, ch' era (*b*) per coltivazione de' campi, per l' umanità degli uomini e de' coſtumi, e per amplitudine di potenza a niun' altra provincia ſeconda, e che d' Italia, anzi che di provincia, meritava il nome. Conforme alla pliniana intorno alla Gallia narboneſe, e più ampia riguardo al reſto, è la deſcrizione di Strabone. La Gallia narboneſe, dic' egli (*c*), produce ogni ſorta di frutta, che creſcono in Italia. Più verſo ſettentrione la terra ſomminiſtra di tutto, eccetto l' olio e i fichi, e che l' uve maturanvi difficilmente. Tutto il reſto della Gallia abbonda

(*a*) Tre ſono i canali precipui, a cui efficacemente ſi penſa in Iſpagna; quel di Madrid, che altri chiamano di Aranjuez, il quale prende l'acqua dal Manzanares; quello di Aragona (detto anche *l' azequia imperial*, perchè ideato dall' imperador Carlo V.), che piglia l' acqua dall' Ebro; e quello di Murcia, che ſervir debbe principalmente all' innaffio d' immenſe pianure. Il primo è già reſo navigabile per varie leghe; intorno al ſecondo hanno già lavorato, e ſpeſo aſſaiſſimo gli Ollandeſi, che ne ſono gl' impreſarj; all' eſecuzione del terzo è indiritto l' attuale grandioſo, e ottimamente congegnato lotto di Spagna. Delle accademie ſpagnuole d' agricoltura diraſſi altrove.

(*b*) *Hiſt. natur. lib. 3. cap. 4. Narbonenſis Gallia .... agrorum cultu, virorum, morumque dignatione, amplitudine opum, nulli provinciarum poſtferenda, breviterque Italia verius quam provincia.*

(*c*) *Strab. lib. 4. geogr.*

di frumento e d'altre biade, ed è provveduto d'armenti e di gregge di ogni ſpecie. Non havvi luogo incolto, eccetto le paludi e i boſchi. I quali nondimeno, ſoggiugne, ſon abitati. Laonde inutile non potea dirſi aſſolutameute lo ſpazio che occupavano: oltra di che quantità di boſchi è neceſſaria. In ſomma i Galli aſſomigliantiſi a' Germani in aſſai coſe, giuſta la deſcrizione di Ceſare (*a*), ſi differenziavano aſſai nello attendere all' agricoltura, coltivata da' primi, e negletta da' ſecondi. Quindi i traſcorrimenti de' Galli oltre il Reno a cercare nuove ſedi provano la lor moltitudine, ſuppoſta la coltivazione della Gallia capace di alimentare gran popolo; e a vicenda una grande popolazione della Germania non ſi prova baſtevolmente dalle per altro numeroſe traſmigrazioni de' Germani, atteſo il lor diſprezzo per l' agricoltura; giacchè un paeſe non coltivato, o male, non può nudrir molto popolo che in grand' eſtenſione di terre.

Traſcorſe le regioni tutte, che fanno ſponda al Mediterraneo, e dimoſtratele popoloſe a miſura della coltivazione di loro terre, rimane che, giuſta il diviſato, della Sardegna io faccia parola. Non ci additan le ſtorie la quantità preciſa della popolazione di queſt' iſola ne' tempi antichi; ma ce la dipingono popoloſiſſima, quand' era coltivatiſſima. Il ſaggio e giudicioſo Polibio intitola la Sardegna, come dicemmo, iſola e per moltitudine di abitanti, e per frutta di ogni qualità eccellente, della quale, ſoggiugne, poichè molti prima di noi hanno ſcritto, riputato non abbiam neceſſario il ripetere ciò che detto da tanti è noto a tutti. La qual teſtimonianza ſola vale per molte, e ſerve di pruova e pe' tempi, ne' quali ubbidì Sardegna alla cartagineſe repubblica, e ancora per gli antecedenti (*b*), e per gli primi almeno che ſignoreggiata

(*a*) *Bell. gall. lib.* 7.

(*b*) Giacchè di tempi anteriori alla occupazione de' Cartagineſi favellano gli autori, a cui allude Polibio, e tra gli altri l' autore *de mirabil. nat.* citato nel cap. 2.

fu dalla romana. Che la fertilità reale della Sardegna non ſia venuta meno, ſe non anzi creſciuta ſotto la dominazion de' Romani, non ce ne laſcia dubbio il conſenſo univerſale degli ſcrittori, di cui nel capo ſecondo. Ma forſe che venne meno la ſua popolazione? Legganſi T. Livio, Lucio Floro, Oroſio, Eutropio, e gli altri ſcrittori della romana ſtoria, e dalla grandezza degli eſerciti, dalla moltitudine delle battaglie, degli ucciſi, de' prigionieri, e de' trionfi menati da' Romani ſopra i Sardi, rileverà ognuno agevolmente, quanto gran popolo doveſſe accogliere la Sardegna.

E non facendo per ora caſo de' trionfi, che ſopra i Sardi menarono i conſoli L. Cornelio Scipione nell' anno di Roma 494. (a), e C. Sulpizio Patercolo nel 495. durante la prima guerra punica, quand' era tuttavia queſt' iſola a' Cartagineſi ſuggetta, ſuppongono certo grandi ſtragi nella Sardegna tre trionfi ſovr' eſſa riportati, nel 518. di Roma, giuſta la cronologia del Sigonio (b), dal conſolo Tito Manlio Torquato, quegli che a forma di provincia riduſſe la Sardegna; nel 519. dal conſolo Spurio Carvilio; e nel 520. dal conſolo Manio Pomponio Mattone. E ſi ſa, che ad ottenere il trionfo oltre ad altre condizioni richieſto era il numero almeno di 5,000. morti nell' eſercito de' nemici in una ſola battaglia (c). Ma non baſtarono queſte rotte ad abbattere, o ſnervare i Sardi. Fu però meſtiere nel ſeguente anno 521. d' inviare contr' eſſi ambo i conſoli (d) M. Malleolo, e M. Emilio: i quali compiuta

(a) *Scipio Corſicam, & Sardiniam vaſtavit, multaque millia inde captivorum abduxit, triumphum egit. Eutrop. lib. 2. de prim. bell. punic.* In queſt' occaſione preſe e ſaccheggiò Olbia, e ſecondo alcune lezioni di Floro, Cagliari. *Vid. Oroſ., Val. Max., Frontin., Zonar.*

(b) Intendo la cronologia del Sigonio ne' ſuoi comentarj *in faſtos & triumphos Romanorum*, cui ſeguo coſtantemente in quanto qui dico della Sardegna; e non la cronologia portante il nome del Sigonio alla fine dell' edizione di Padova di Tito Livio del 1759., la quale di tre anni anticipa i conſolati di queſti, e per conſeguenza ancora degli altri conſoli.

(c) *Lege cautum eſt ne quis triumpharet, niſi quinque millia hoſtium una acie cecidiſſet. Val. Max. lib. 2. cap. 3.*

(d) Secondo altri furono M. Emilio Lepido, e M. Poblicio.

felicemente la ſpedizione, nell' approdare che fecero al lor ritorno in Corſica, furono da quegl' iſolani ſpogliati della ricca preda, che via conducevano dalla Sardegna. Nel 522. M., o Manio Pomponio (*a*) ſi ſegnalò per una nuova foggia di guerreggiar contro Sardi, partecipante aſſai della caccia. Imperciocchè ſendoſi molti appiattati nelle cavernoſe ſpelonche de' monti, nè potendoli però tracciare, ſeco dalla Italia conduſſe de' bracchi, e de' ſegugi, per cui mezzo riuſcì a diſcoprirli, e a ſtanarli (*b*).

Più diſtinta notizia ci è rimaſa del numero degli ucciſi, o fatti prigionieri da T. Manlio Torquato nella ſua pretura, quel deſſo che ſuggettato avea nel ſuo conſolato i Sardi. Dopo eſſere ſtato due volte conſolo e cenſore, toccatogli nel 531., per la malattia del pretore Q. Muzio, il comando dell' eſercito nella Sardegna, venne due fiate alle mani co' Sardi; e nella prima riuſcì ad ucciderne ben 30,000., e a farne prigionieri 1,300.: nella ſeconda poi, in che uniti erano a' Sardi i Cartagineſi, 12,000. furono i morti degli alleati, 3,700. i prigionieri, oltre la perdita de' primarj uffiziali (*c*). Ma niuno tolſe alla Sardegna più perſone di Tiberio Sempronio Gracco nel biennio, che proconſolo la governò, e vi guerreggiò contro i popoli ribellati. Più di 80,000. furono tra ucciſi e menati via prigioni e fatti ſchiavi, ſiccome appare dalla iſcrizione del quadro da lui poſto nel tempio della dea Matuta l' anno 578. (*d*), nel quale rappreſentata era la Sardegna, e le battaglie in eſſa vinte. E appunto dalla lunga

(*a*) Si dubita ſe quello Pomponio ſia quel deſſo, che due anni prima ſtato era conſolo, e trionfato avea de' Sardi.

(*b*) La coſa è riferita da Zonara, ricopiato dal Sigonio ſotto il detto anno *comment. in faſt. & triumph. Rom.*, dal Saliano ne' ſuoi annali, e da altri.

(*c*) Il fatto è riferito diſteſamente da Livio *lib.* 23. *cap.* 30. *al.* 40. *&* 41.

(*d*) La iſcrizione poſta ſul quadro era come ſegue. *Tib. Sempronii Gracchi conſulis imperio auſpicioque, legio exercituſque P.R. Sardiniam ſubegit. In ea provincia hoſtium caeſa aut capta ſupra LXXX. millia. Republica feliciſſime geſta, atque liberatis ſociis, & vectigalibus reſtitutis exercitum ſalvum atque incolumem plenum praeda domum reportavit: iterum triumphans in urbem Romam rediit: cujus rei ergo hanc tabulam donum Jovi dedit. Liv. lib.* 41. *fin. verſ.* Penſano alcuni, che queſta tavola, oſſia quadro, fuſſe una carta geografica della Sardegna.

vendita di questi schiavi pensano molti essere nato il famoso, ma non infame proverbio di *Sardi venales* (a), che altri amano riferire ad altra origine, e credonlo detto di altri popoli. Taccio la vittoria dal consolo L. Aurelio Oreste riportata sopra i Sardi nel 627., del quale ignorasi se trionfasse (b), e il trionfo di M. Cecilio Metello proconsolo nel 640. (c), ed altre spedizioni contro Sardegna, e vittorie sovr' essa, meno distintamente accennate dagli scrittori. E ristringendomi a' trionfi, da' Romani riportati sopra i Sardi nel secolo sesto di Roma dal 518. al 578., io così la discorro.

Nel periodo di sessant' anni perdette la Sardegna ben 150,000. abitanti (d) tra uccisi in guerra, e fatti schiavi:

(a) Niuno riputerà infame a' Sardi un tal proverbio, inteso di essi nel modo surriferito, se rifletta che la vendita degli schiavi fu effetto di essere stati i Sardi vinti da' Romani, vicenda comune a quanti popoli guerreggiarono co' nipoti di Romolo. L'origine di questo proverbio è narrata, come sopra, dall' autore *de viris illustribus*. E de' veri Sardi l' intese, e l' usò Cicerone *lib. 7. ep. 24. ad famil.*, e i suoi interpreti, e il Panvinio, e il Sigonio, e il Manuzio, e generalmente gl' intenditori più accreditati delle romane antichità. Plutarco non di meno l' intese de' Vejenti, popoli Etrusci, i quali sendo in origine Lidi, nominar poteansi Sardiani, perchè capital della Lidia era Sardi. Ma l' autorità di questo grand' uomo scema qui alquanto di peso, se si rifletta: primo, ch' egli riferisce nella vita di Romolo l' origine del proverbio, e l' uso de' Romani nato da esso, in un modo differente assai da quello, con che lo riferisce ne' problemi: secondo, ch' egli racconta in amendue i luoghi, e più chiaramente ne' problemi, una cosa assolutamente falsa, cioè che Romolo prendesse la città di Vejo, e 'l suo re con una moltitudine di sudditi menasse prigioni; essendo certo da Livio, e dagli altri scrittori della romana storia, che questa città non fu da Romolo espugnata. Ora chi potè prender abbaglio nella verità di un fatto, molto più avrà potuto errare nella origine d' un proverbio; tanto più che de' proverbj quanto è chiara l' intelligenza nell' uso, altrettanto suol esserne oscura l' origine ed incerta, massime a' forestieri: terzo, che i Vejenti, siccome in origine Lidi, avrebbon bensì potuto chiamarsi Sardiani, ma non già Sardi. Ora il proverbio è *Sardi venales*, e non già *Sardiani venales*, *Σαρδιανοὶ ὤνιοι*, come dice Plutarco. Chi vuol vedere la spiegazione di Plutarco, che è pur di Festo, combattuta a lungo, legga il Gronovio IV. *de pec. vet. cap.* 10.

(b) *Sigon. comment. in fast. & triumph. Rom. pag.* 224. *edit. Basil.* 1559.

(c) *Sigon. op. citato pag.* 234.

(d) Se perduti Sardegna avesse 20,000. abitanti ne' trionfi degli anni 518., 519., 520.; se 3,000. nelle spedizioni de' due anni seguenti, aggiunti questi 23.000. a' 47.000. toltile da T. Manlio, e agli 80,000. toltile da Sempronio Gracco, avremmo la somma di 150,000. Ma è mestier diffalcare, dirà taluno, i Cartaginesi uniti a' Sardi nella seconda battaglia di Manlio. Verissimo:

e nondimeno dopo perdite sì rilevanti (*a*) potè da Polibio, ſcrittor nulla eſagerante, eſſere qualificata per iſola in moltitudine d' uomini eccellente; potè negli anni ſuſſeguenti porger materia a nuovi trionfi, e potè tutto queſto, dappoichè ſulla fine del ſecolo quinto di Roma due volte aveano i Romani trionfato ſovr' eſſa, e verſo la metà del ſecolo antecedente ſparſo avea di molto ſangue contro i Cartagineſi intenti a conquiſtarla, e da' medeſimi poi ſoggiogata, ſtata era con ucciſioni, e con eſiglj poco meno

diſfalchiamoli dunque; e ſebben Livio dipinga maggiore la perdita de' Sardi, che degli alleati, diſfalchiamone non pertanto la rigida metà, cioè 7,850. da 15,700., che fu il numero totale tra ucciſi, e prigioni. Ma ſi rifletta: primo, che io ho calcolato troppo leggermente a 20,000. i tre primi trionfi. Poichè, ſebbene ad eſſi baſtar poſſano 15,000. ucciſi, a cui debbono almen corriſpondere 5,000. prigionieri, pure le circoſtanze de' primi due ci perſuadono maggior eccidio. Manlio nel 518. ebbe propiamente a ſoggiogar la Sardegna, tutta ſollevata a iſtigazione de' Cartagineſi, dolenti d' averla dovuta cedere a' Romani, e ſoggiogolla in modo da ridurla, come fece, a forma di provincia: lo che non potè farſi ſenza più e ſanguinoſe battaglie contro i ribelli. Sp. Carvilio poi nel 519., morto eſſendo il pretor primo di Sardegna P. Cornelio con molt' altri Romani, accorſo dalla Corſica *Sardos nihil moderatum animis agitantes INGENTI PROELIO ſuperavit. Zonar. lib. 1. annal.* Secondo: è minore del veroſimile il numero da me aſſerito di 3,000. tra ucciſi e fatti ſchiavi nelle ſpedizioni del 521., e 522. Poichè riſtringendo il parlare alla prima, dovett' eſſere di gran momento una impreſa, per la quale mandati furono ambo i conſoli; e l' ampia preda, che menaron via, ſuppone battaglie, e ſaccheggi, e quindi ucciſioni, e prigionie. Terzo: io non ho calcolato la perdita de' Sardi incorporati probabilmente alle armate romane in varie di queſte battaglie, le quali non furono incruente pe' vincitori. Aggiugnevano i Romani alle legioni i ſoccorſi de' ſocj in numero d' ordinario eguale al loro nella infanteria, e doppio nella cavalleria (*Polyb. lib. 6. ap. Sigon. de jur. prov. lib. 2. cap. 2.*). Ora che truppe ſociali ſarde aveſſero i Romani in diverſe di queſte battaglie ſi rende probabile, perchè le più ſanguinoſe di Manlio nella pretura, e di Gracco nel proconſolato, furono contro gl' Ilieſi, e' Balari, e altri popoli ſollevati, rimanendo fedele a' Romani il reſtante della provincia, e i Sardi erano più al fatto de' luoghi, nè i Romani temer poteano d' intelligenza ſegreta fra eſſi, poichè i ribelli erano egualmente dichiarati contro i Sardi ſocj de' Romani, che contro i Romani, come raccoglieſi dalla iſcrizione di Sempronio Gracco ſopraccitata. Da queſte rifleſſioni parmi provato, che l' addizione da farſi al numero totale de' Sardi ucciſi, o fatti ſchiavi dal 518. al 578. ſuperi, non che pareggi la ſottrazione di 7,850. Cartagineſi liberalmente per me conceſſa.

(*a*) Dico *dopo perdite sì rilevanti*, perchè la qualificazione di Polibio riguarda egualmente il tempo in cui ſcriſſe, che quello, del quale ſcriſſe. Benchè, riguardo ancor di queſto, la Sardegna fatto avea perdite rilevanti di gente nelle guerre contro Cartagineſi, e ne' diſertamenti, che nell' iſola cagionarono.

che disertata. Bisogna dunque confessare, che incredibilmente maggiore della presente fusse la popolazione di quest' isola; e coerentemente al dimostrato nel capo antecedente colla ragione, e in questo cogli esempi d' altri paesi, concludere, che Sardegna era incredibilmente più d' oggidì fiorente in popolazione, appunto perchè incredibilmente più d' oggigiorno vi fioriva l' agricoltura.

All' autorità degli storici quella s' accorda de' geografi nel dimostrare popolosissima la Sardegna, quand' era coltivatissima. E certo come i primi raccontano fatti, supponenti nell' isola gran moltitudine di abitanti, così v' annoverano i secondi tante città, e tanti popoli, che la rendono verosimile. Ma perciocchè un catalogo di puri nomi non varrebbe che a crear noja, e il dire in particolare della maggior parte saria impossibile, e di alcune ancora soltanto troppe parole richiederebbe, rimetto il leggitore a Strabone, a Tolommeo, a Plinio, all' itinerario di Antonino, alla tavola del Peutingero, al Cellario, e sopra tutti al Cluverio, il quale nella sua *Sardinia antiqua* (a) ha diligentemente raccolto quanto intorno ad essa ci hanno lasciato scritto e i ricordati autori, ed altri non pochi greci, e latini.

Le invasioni de' barbari ne' bassi secoli dell' impero, e altre dolorose vicende disertarono in Sardegna agricoltura e popolazione. In somma la procella devastatrice della Spagna, e dell' Affrica, ruinò medesimamente quest' isola. Molti sforzi ha ella fatto per risorgere in diversi tempi, qualche paterna mano si è impiegata per rialzarla, ora sembra più che mai fondatamente promettersi il vigore antico. Ma le speranze cadranno a vuoto, e i risorgimenti saran passeggieri, se non risorga e stabilmente, e interamente, cioè in ogni sua parte non risorga l' agricoltura,

(a) Va comunemente stampata colla *Sicilia antiqua* del medesimo autore. E se i pericoli de' corsali non avessero trattenuto questo geografo incomparabile dal venire in Sardegna, avrebbe quest' isola non men di quella un' opera da renderla famosa, ed immortale.

vera ſorgente della popolazione, e del commercio, e delle arti coſtituenti la forza e l' opulenza, e per conſeguente una gran parte della felicità d' uno ſtato.

Finiſco il capo con un eſempio recentiſſimo, e convincentiſſimo a conchiudere la verità finor dimoſtrata dalle memorie antiche. Nella numerazione della popolazione di Sardegna del 1750., trovoſſi aſcendere a 360,000. perſone incirca. Dallo ſtato formatone nel 1773. aſcende a 421,597. anime, val dire che in 23. anni la popolazione è creſciuta di 61,597. anime circa. Ma e donde sì notabile accreſcimento? Dal notabile accreſcimento dell' agricoltura per lo ſtabilimento univerſale de' monti frumentarj, in vigor de' quali la coltivazione dell' iſola ſi è aumentata di 3,000. bifolche, o giornate (*a*), ſiccome in una delle ſue belliſſime iſcrizioni pubblicate nella morte del re Carlo Emanuele afferma l' eruditiſſimo p. Giacinto Hintz lituano dell' ordine de' predicatori, profeſſore di ſagra ſcrittura, e di lingua ebraica nella regia univerſità degli ſtudj di Cagliari, la quale piacemi di qui regiſtrare, acciocchè s' abbia idea del buon guſto in latinità di queſto valent' uomo.

CAROLO . EMM. REGI
TOTO . REGNO
AGRIS . NATVRA . PERBONIS . COLENDIS
CENSORIBVS . CREATIS
CVLTIONI . OPERAM . DANTIB. SVBSIDIS . IVRIB.
ORNATIS . DONATIS
CELLIS . FRVMENTARIS . SEMENTI
ANNONAE . DVRIORI . PROVIDENDAE
EXSTRVCTIS
SATIONVM . IVGERIBVS . AD CCCIↃↃↃ. AVCTIS
DE . VBERTATE . PVBLICA
OPTIME . MERITO
ACAD. CARAL. OO.

(*a*) Le giornate in Sardegna ſon piccoliſſime, sì pel minor numero d' ore, che lavorano i contadini dove per neceſſità, e dove per coſtume; e sì per la contiguità ſomma del ſecondo ſolco al primo, e così via via.

CAPO QUINTO.

BISOGNO PARTICOLARE CHE HA LA SARDEGNA DI RIFIORIMENTO NELL' AGRICOLTURA.

Uno ſtato, che nulla riceva dagli ſtranieri, e nulla lor mandi, dè riputarſi compoſto o di più che uomini, o di preſſo che beſtie (*a*) con più ragione, che tal non parve ad Ariſtotile l' uom ſolitario e pago di ſe ſolo. Uno ſtato, che dagli ſtranieri nulla riceva, o quaſi nulla, ſe non è danajo, queſt' è lo ſcopo, a cui aſpirano le più potenti nazioni, ma che veroſimilmente non giugneranno a conſeguir giammai. Uno ſtato, che da' foreſtieri molte coſe riceva, e molte loro ne dia, queſt' è la condizione comune delle nazioni della terra.

Sintantochè il danajo continuerà a rappreſentare il valore di tutte le coſe con eſſer la merce univerſale, oſſia quella merce, che da quaſi tutti gli uomini ſi riceva in iſcambio di qualſivoglia altra merce, ſempre ſia vero, che quello ſtato ſarà in aumento, dove creſca il danajo, quello in decadenza, dove ſcemi, e conſeguentemente in permanenza quello, dove il danajo nè creſca nè ſcemi (*b*).

(*a*) Per rinunziare a' beni, ed agi, che trar ſi poſſono dal commercio eſterno, biſogna o non averne idea, o averne altra preponderante. Il non averne idea, o averla inoperoſa per timore, o per altrettali paſſioni irragionevoli, è ſol di ſelvaggi, e però d' uomini mezzo beſtie. L'aver poi idea de' comodi del commercio, e per principio di ragione non curarſene, parmi inſperabile da una popolazione eziandio di puri ſtoici. Ce ne vorria una di ſanti, che onoro col titolo di più che uomini, perchè ſenza divina ſpecial grazia eſſer non poſſon tali.

(*b*) Acciocchè ſia vera queſta propoſizione, lo ſcemare, e 'l creſcere del danajo vuolſi calcolare non ſolo dalla ſua quantità fiſica, o aſſoluta, cioè paragonata ſeco ſteſſa ſenza relazione ad altro, ma eziandio dalla ſua attività, o quantità relativa, cioè paragonata colla quantità delle altre coſe. Imperciocchè v. g. ſe pel cavarſi continuo de' metalli dalle miniere avveniſſe, che creſciuta la quantità di eſſi e aſſoluta e relativa, ſi doveſſe per l' innanzi dare un centeſimo, o un milleſimo di più, affin d'avere quelle coſe, che per quel centeſimo, o milleſimo di meno ſi aveano per l' addietro, in tal caſo quello ſtato, in cui l' aſſoluta quantità del danaro non fuſſe nè creſciuta nè minuita, ſaria non pertanto decaduto d' un centeſimo, o d' un milleſimo; e quello, in

A un regno, che miniere non abbia, altro mezzo non resta per crescere la quantità del danaro, se non quello di far sì, che la somma del valor delle cose, che si mandano fuori stato, ecceda la somma del valore di quelle, che s' intromettono: e i regni, che miniere pur hanno, dovrebbono a questo mezzo medesimo attenersi, e discretamente crescere la quantità fisica o assoluta, dell' oro singolarmente, e dell' argento, per tema che non venisse di troppo a crescere la lor quantità relativa, sicchè inutili finalmente si rendessero le lor miniere. La somma del valor delle cose, che mandansi fuori stato, s' accresce o col crescere la quantità delle cose, o col crescerne la qualità, o coll' un mezzo, e coll' altro insieme.

Felice quella popolazione, che può accoppiare le arti a una eccellente agricoltura! Avrà essa il massimo aumento nella somma del valor delle cose che manderà fuori stato, crescendole cioè e nella quantità, e nella qualità (*a*). Ma chi è posto nella necessità d' appigliarsi o all' agricoltura sola, o alle sole arti, preferir dovrà quella a queste, come sorgente di ricchezze più ampia, e più sicura (*b*).

Premessi questi principj ognun vede che se io proverò, che lo stato attuale della Sardegna è di ricevere comunemente (*c*) dal di fuori somma troppo maggiore di valore,

cui la quantità del danaro cresciuta fusse d' un centesimo o d' un millesimo, saria rimaso in equilibrio, o in permanenza. Con tal principio il sig. Dutot mostra, che Enrico IV. con 32,000,000. era più ricco di Luigi XV. con 200,000,000.

(*a*) S' accresce la quantità delle cose e crescendone il numero entro la medesima specie, e crescendone le specie. L' uno e l' altro s' ottiene per l' agricoltura. S' accresce la qualità delle cose o col migliorarne lo stato naturale, o col metterle in uno stato dal naturale alquanto diverso. La prima maniera è comune all' agricoltura, e alle arti; la seconda è delle arti sole.

(*b*) Dico *più ampia*, perchè l' agricoltura cresce la quantità delle cose, e la qualità; e le arti sol questa: dico *più sicura*, perchè fornisce la materia alle arti, le quali mal saprebbono sussister senz' essa. *Reditus suppeditat agricultura: eadem artificiis materiam praebet; artificia mercaturam instruunt; deficiente autem agricultura deficiunt omnia. Conring. thesaur. reipubl. tom. 1. cap. 9.*

(*c*) Dico *comunemente*, perchè se costantemente ciò avvenisse, diminuendo, e consumando ogni anno del suo capitale oltre i frutti, la nazione perirebbe.

che non è la somma del valor delle cose, che si mandano fuori, io avrò anche provato, che le è necessità migliorare l' agricoltura, come la più pronta, ed unica fonte, onde arrestare le perdite, che andrà ognora facendo, finchè dura in quello stato; fonte che puote cangiar eziandio lo stato di perdita in quello di guadagno, e per mio avviso il dee, e non dopo molti anni.

Se un regno viver voglia con comodo, e con lusso, e non di meno scarseggi delle arti di comodo, manchi interamente di quelle di lusso, dovrà necessariamente da altri stati dipendere per supplire a' suoi bisogni veri, o fittizj. Or questo regno è la Sardegna. Conoscono i Sardi moderni, siccome gli altri popoli culti dell' Europa, gli agi, e le dolcezze, che alla vita compartono le arti e 'l lusso; vi son sensibili per natura, e ancor più lo vi divengono per riflessione. Benchè già il lungo dominio della Spagna in quest' isola addolciti ne avesse, e inciviliti i costumi, non pertanto egli non può negarsi, che viappiù non siansi in questo secolo ingentiliti, e raffinati i Sardi, dappoichè ubbidiscono a un principe italiano, e sono come affratellati con una nazione, la quale in se riunisce i pregi della Francia, con cui confina, e dell' Italia, alla quale appartiene. La moltitudine degl' Italiani, e de' Piemontesi massimamente, qui stabiliti, o impiegati, gli ufficiali dell' inclito reggimento sardo, e degli altri, le università riformate, il viaggiar de' Sardi in Italia, e in Francia, coll' accrescere lumi e desiderj, e quindi bisogni, pongono quest' isola in una dolce necessità di vivere all' italiana. Quella città (a) infatti, nella quale più che in ogni altra concorrono tai circostanze, e che sola ha teatro, vive più d' ogni altra agiatamente e splendidamente. Vestono dunque, abitano, mangiano, vivono in somma i Sardi, nelle città almeno, sul fare delle colte nazioni di Europa, ma presso che tutto costretti sono ad accattarlo di fuori; di fuori le

(a) Cagliari.

vesti, di fuori i mobili delle case, di fuori i marmi, di fuori i legni da edificio, di fuori le porcellane e le majoliche, di fuori persino i vasi di terra, e di fuori, se trasportar si potessero, credo che sarebbonsi venire ancor le case.

Io qui non parlo delle produzioni mancanti a tutt' Europa, e dal lusso, e dal costume rese non pertanto necessarie, caffè, caccao, aromati d' ogni fatta; taccio anche le manifatture men comuni nel lavoro, benchè comunissime nell' uso, siccome mostre d' oriuoli ec.; e solo fermandomi sulle più triviali or or accennate, considero un sardo cittadino ben in arnese da capo a piedi. Quanto ha indosso, tutto o quasi tutto è mercatanzia straniera: straniere le calze, se sono a telajo, straniero il cappello se non è grossolano; straniero l' abito sia di panno, o di ciambellotto, o di seta, o di qualunque drappo, poichè tutto è detto in una parola col dirsi, che nel regno non havvi niuna fabbrica, onde vestire decentemente un galant' uomo, nè tampoco un religioso non troppo austero (a); straniero fors' anche il cuojo delle scarpe, e più probabilmente il tomajo; straniera finalmente la tela, o 'l lino almeno delle camicie, giacchè e qui pur s' usano le tele d' Ollanda, e d' Irlanda, e qua pur naviga il lino di Crema, e di Cremona. Il medesimo vuol intendersi a ragion più forte degli abiti, e abbigliamenti, e di tutto il mondo donnesco, bastando il sapersi, che belle e montate vengono di terraferma persin le cuffie ancor per donne del second' ordine de' villaggi cospicui, non che per le cittadine. Ma entriamo in casa di qualche cavaliere. La prima cosa forse ad affacciarvisi sarà la scala. Essa è della famosa nereggiante pietra di Lavagna nel Genovesato, e di questa pur

(a) Questo è detto ad escludere i panni de' pp. cappuccini, e degli osservanti, e la saja sarda, la quale somministrar potrebbe un nuovo abito di penitenza. E' osservabile che da alcuni anni in qua i cappuccini fanno venire anch' essi da' lor lanificj di terraferma i panni. Tanto quelli de' lanificj del regno, che usavano in addietro, parvero fuor di misura pesanti e grossolani a un loro visitatore.

ſono gli ſporti delle fineſtre. In capo alla ſcala eccovi un atrio, o antiporto guidante alla ſala. Al rimirarne la porta dite pur francamente, che quello è legno di Corſica, ed il medeſimo dite delle impoſte delle fineſtre, delle ſoffitte, e quaſi di ogni legno lavorato: delle cento volte voi non ne sbaglierete due. Ma ecco la ſala. Sedie di Napoli, tappezzerie di Genova, quadri di Roma, ſpecchi di Venezia, marmi di Nizza al cammino l'adornano tutta quanta.

Appreſtiſi la menſa. Amano i Sardi sfoggiare in argenteria: ma queſta ſarà lavorata in Italia, a Torino, a Milano, od altrove. Di Toſcana ſaran le majoliche, di colà, o d'altronde i caraffini e i bicchieri, giacchè nè di vetri, nè di majoliche havvi pur una fabbrica in Sardegna (*a*): anche gli ſtagni, ſe di fin lavoro, ſaran lavorati in altro clima. Ma che ſto a parlare di majoliche, di vetri, e d'altro, ſe perſino i vaſi più vili di terra richieſti ad ogni caſa fannoſi comunemente venire di Barcellona?

Baſterebbe ciò ſolo a dimoſtrare, che anche gli ordini più infimi abbiſognano di merci ſtraniere in queſto regno. Ma io già tacer non poſſo un altro genere di coſe, il quale comprova, che un buon terzo de' Sardi è tributario a' foreſtieri. Di 421,597. teſte che novera queſto regno non ſia per ventura eſagerazione l'affermare, che 150,000. portan berretta di panno. Or queſte berrette vengon di Napoli. Un cento mila mai non depongono queſto peſo: dunque pel continuo uſo logorandoſi uopo ſarà comperarne ſovente di nuove.

Che ſe da ultimo entreremo in chieſa, io non farò oſſervare ciò che dal detto di ſopra chiaramente conſegue,

(*a*) Una fabbrica di vetri eraſi ſtabilita nelle vicinanze di Cagliari. Ma perchè riuſcivano inferiori a quelli di terraferma nella bontà, e non inferiori nel prezzo, ſi è abbandonata l'impreſa. Di majoliche s'era pur cominciata una fabbrica nel 1773. poche miglia lungi d'Algheri da alcuni Franzeſi di Provenza. L'intemperie dell'aere avendo condotti a morte quaſi tutti, Mr. Figaniè ſuperſtite ha traſportato la fabbrica nel 1774. a Saſſari; ma è ſparita di repente anch'eſſa.

cioè che paramenti, padiglioni, ornamenti d' altare, tappezzerie, e quaſi tutti i marmi (*a*) ſono merce foreſtiera: ma fermerò il mio ſguardo ſulle ſtatue de' ſanti, che ſi eſpongono ſugli altari al ricorrere delle lor feſte o novene. Veggo delicati viſi, delicate mani; che il reſto, all' uſo del paeſe, è panni: domando ove ſien lavorate quelle teſte, e quelle mani, e mi ſi riſponde che in Napoli. E benchè nel regno comincinſi a imitare cotai lavori, e quelle fine vernici, pure o perchè le copie non raggiungano tuttavia la perfezione degli eſemplari, o perchè collo ſpender di più pretendaſi di più meritare, ſeguita la maggior parte a mandare dell' argento a Napoli, e Napoli a mandar delle ſtatue di ſanti in Sardegna. Siccome poi anche i ſanti più poveri non ſono veſtiti poveramente, ognun m' intende, che i loro abiti altresì venuti ſono di terraferma.

Or che dirò della carta (*b*), la quale tutta viene di fuori? che de' libri ſtampati, i quali vengon di fuori anch'eſſi preſſo che tutti? che delle materie, le quali eſcon del regno nella forma natia a vil prezzo, e poi ſott' altra forma ritornanvi a maggiore, come le pelli di cervi, di daini (*c*), di martore, di volpi, e le corna degli animali, onde manichi di coltelli, e ſcattole, e pettini, e calamaj ec.? Ora ſi calcoli così all' ingroſſo, quanto danajo ſpender deggia annualmente la Sardegna nella provviſione di tutte

(*a*) Può queſto maſſimamente notarſi nel duomo di Cagliari, il più ricco tempio del regno, dove i marmi di Carrara ſono a profuſione. Le uniche cave di marmi del regno, che ultimamente ſi era proccurato di mettere in voga, ſendo mediterranee, la difficoltà de' traſporti facea preferire a molti i marmi di terraferma; laonde ſonoſi abbandonate.

(*b*) Sono i Sardi gran conſumatori di carta. Il non coſtar nulla a' particolari le lettere circolanti nel regno fa che ſecondino la inchinazione che hanno allo ſcrivere; e la preterita ſcarſezza de' libri ſtampati, non ceſſata baſtevolmente, e il loro coſto, dà luogo ad eſercitar la pazienza, a cui ſono uſati, del traſcrivere. Preſſo Cagliari mi fu ſegnata a dito una fabbrica eretta già per cartiera, dove non v' ha ſtilla d' acqua, e donde non è per anche uſcito un foglio di carta.

(*c*) Il Sardo credendo di avere il capriolo, che non ha, e di non avere il daino, che ha, appella il daino *crabolu* cioè capriolo. *Vedi i quadrupedi di Sard. pag.* 103., *e ſegg.*

le ſopraddette coſe, aggiugnendovi la importante rifleſſione di quanto creſca la ſomma del danajo, che uſcir debbe; primo, pel nolo o traſporto di ogni merce, che riceve, il quale tutto è in vantaggio de' foreſtieri, per non avere il regno legni proprj; ſecondo, pel ricever che fa la Sardegna ogni merce, per la ragione anzi detta, da ſeconda mano al più, e comunemente da terza, da quarta (*a*), nè mai da prima: e poi mi ſi dica, qual compenſo rinvenir ſi poſſa, perchè ella reſti almeno almeno in capitale? Le miniere, e le ſaline (*b*) ſon del ſovrano, e ſuoi parimenti ſono i diritti, che pagano le coralline (*c*), come de' peſcatori, tutti ſtranieri, è il corallo. La ricca e grandioſa peſca del tonno (*d*) farà entrare annualmente nel

(*a*) Ciò ſi verifica nella cannella, e in altre produzioni d'Aſia, e d'America, che mediante legni ſtranieri trae da Marſiglia, da Genova, da Livorno.

(*b*) Il vantaggio, che dalle ſaline ritrae il regno pel proprio conſumo, non è qui a calcolare, perchè negativo, non poſitivo. Fa che non ſi eſtragga denaro, ma non ne introduce, ſalvo il tenue profitto degli affittuali, ove ſieno Sardi, e il conſumo che di vittuaglia fanno gli Svedeſi, e altti che vengono a caricarlo.

(*c*) Cioè le barche de' peſcatori del corallo, i quali ſon d'ordinario Napoletani, e Genoveſi, maſſime della terra di s. Margherita nella riviera orientale, donde diconſi Margheritini, certo niuno è Sardo. Il corallo portaſi a Livorno, dove lavoraſi, e ſpacciaſi nel Levante.

(*d*) Le tonnare, ramo precipuo del commercio di Sardegna dopo i frutti dell'agricoltura, ſono oggetto da ſorprendere un foreſtiero. Paſſando dall'interno dell'iſola alla più grandioſa di eſſe in Porto-ſcus, parvi d'eſſere traſportato da una ſolitudine al ponte reale di Genova, o alla darſena di Livorno. Tre mila perſone tra foreſtieri, e nazionali, negozianti, peſcatori, ſalatori, o *ſcabeccieri*, marinai, ſenſali, ſpedizioneri, cavallari, ſalegnami, ferrai, oſti, ec. vivono a Porto-ſcus direttamente, o indirettamente ſul tonno nel maggio, e nel giugno, e molti anche ne' meſi precedenti. La *matanza*, cioè l'uccisione del tonno in mare, è viſta che rapiſce lo ſpettatore fuor di ſe ſteſſo. Un tratto di mare chiuſo in forma di parallelogrammo da ben lunghe barche, il quale a miſura dello innalzarſi quella parte di rete, che diceſi camera della morte, rinchiudente talora le quattro, e più migliaja di tonni, di placido ch'era, prima ſi turba, poi tutto ſi agita, e ſi fa ſpuma pel forte dibatterſi delle code elaſtiche di que' gran peſci, e in fine diviene vermiglio pel ſangue, che ſpargono dalle ferite, ricevute quinci, e quindi dalla gente armata di lunghe aſte in ſulle barche; il vecchio *Rais*, che in uno ſchifo nel mezzo dell'artefatta tempeſta comanda, dirige, innanima, ſgrida, ondeggia, nè però mai ſi ſommerge; e gli accidenti che accompagnano gli sforzi bene ſpeſſo deluſi de' peſcatori nel trarre que' gran corpi entro le barche, formano un'illuſione all'occhio così viva, così varia, così bella, che pareggia, ſe non ſorpaſſa, i più be' colpi d'occhio de' teatri, è in una parola ſpettacolo degno

regno da fuori 60,000. ſcudi netti al più. Dico 60,000. ſcudi netti al più; perchè ove il profitto tra de' proprietarj, e tra degli affittuali delle tonnare eccedeſſe per avventura la detta ſomma (che ſarà ben di poco), è a ſottrarre non già al guadagno de' prefati proprietarj ed affittuali, ma a quello del regno, il danajo corriſpondente al conſumo, che del tonno faſſi entro il regno. Poichè queſta porzion di danajo circola meramente nel regno, paſſando dalle mani de' compratori a quelle de' venditori, i quali originariamente ſono i proprietarj, o gli affittuali, ma non entra di fuori regno, ſiccome v' entra il danajo corriſpondente alla maſſima parte del tonno, che vendeſi fuori regno, e giugnerà, come dicea, a 60,000. ſcudi al più. Ma che ſon eglino 60,000. ſcudi per bilanciare le ſomme immenſe, che uſcir debbon del regno per tutte le ſuccennate coſe, e per molt' altre che aggiugnere ſi potrebbono, tralle quali tutto il ſale richieſto ad inſalare tante migliaja di barili, non che di quintali di tonno, ſale che traeſi da Trapani di Sicilia? Si penſi pure ſi eſamini ogni coſa, ſi ſcandagli, ſi notomizzi, niun compenſo efficace, ſtabile,

d' un re. Il cannone annunzia e ſaluta dal lido l' arrivo de' legni onuſti del caro peſo; ſeguita la *matanza* di terra, oſſia compieſi l' ucciſione de' tonni, ſi ſventrano, ſi partono, ſi imbottano, ſi ſalano, ſi marinano. Ogniun mangia tonno o di regalo, o di compera, o d' induſtria, niuno di furto, giacchè quanto tonno via portaſi dalle tonnare, ſi fa legalmente ſuo. Veglian perciò ſoldati alle porte delle tonnare, ed è viſitato chi eſce. Intanto ſi apparecchia, e ſi prega con diſpendioſi tridui, e novene, e limoſine, e ſacrificj pel buon ſucceſſo delle altre *matanze*. Non oſtanti le grandi ſpeſe, che importano le prefate coſe, e maſſime le reti, che vagliono migliaja di ſcudi, e delle quali è meſtiero averne un doppio corpo, caſo che ſi rompeſſe il calato in mare, non oſtanti i magnifici trattamenti dell' affittuale, che quotidianamente imbandiſce lauta menſa, a cui invitar ſuole i foreſtieri bennati, accorſi per curioſità, e regalarli partendo d' un tonno freſco, non oſtanti, dico, tutte queſte gravi ſpeſe, la Sardegna ritrae annualmente dal tonno, come dicea, 60,000. ſcudi netti incirca. Or ella potrebbe duplicare, e forſe triplicare tal guadagno, ſe non aveſſe biſogno di ſal foreſtiero, cioè di Trapani per inſalarlo, non eſſendo il ſal di Sardegna riputato buono da ciò; e molto più ſe i Sardi ſteſſi eſeguiſſero tutto il negozio, e il traſporto del loro tonno, il primo de' quali per la maſſima parte, e il ſecondo in tutto è in mano de' foreſtieri, per non aver la Sardegna commercio attivo. Genoveſi, e Catalani fanno il maggior commercio del tonno; vi hanno ancor parte Franzeſi di Provenza, Napoletani, Siciliani, e ſiciliano è ſempre il *Rais* direttor della peſca.

e ſicuro rinvenir potraſſi a tante perdite che fa il regno, dall' agricoltura infuori. Voler proibire l' entrata alle merci, e manifatture ſtraniere di comodo, e di luſſo (*a*), ſaria un voler obbligare i Sardi a divenire mezzo barbari, e un ritornarli tutti all' uſo delle pelli, e delle maſtruche (*b*). Penſare per ora allo ſtabilimento di fabbriche di panni, di ſete ec. (*c*), ſaria lo ſteſſo che voler innalzare le mura e il tetto di un edifizio ſenza darſi penſiero del fondamento. Agricoltura, io dunque ripiglio, e null' altro per ora di nuovo, che incoraggimento, miglioramento, dilatamento, rifiorimento in ſomma dell' agricoltura. Col danajo che ſicuramente darà e in copia lo ſmaltimento del ſuperfluo de' ſuoi frutti, potrà la Sardegna non ſolo ſupplire a' preſenti ſuoi biſogni, contraccambiando le ſtraniere manifatture, ma porſi altresì in iſtato d' indipendenza collo ſtabilire ſucceſſivamente le arti miglioratrici di comodo, e di luſſo.

Altramente correranno i nuovi edificj, e le nuove arti la ſorte medeſima della ſtampa. Da più di dugento anni è ſtabilita queſt' arte in queſto regno (*d*), e non ſonoſi per

(*a*) Potrebbeſi nonlimen proibire l' introduzione de' vini foreſtieri, ſenza un tal pericolo, atteſa la eccellenza de' vini nazionali. Vedi *cap.* XI. *del lib.* II.

(*b*) Intorno alla maſtruca vedi *lib.* II. *cap.* XV. *art.* I.

(*c*) Non intendo di eſcludere ogni fabbrica pel tempo preſente, ma ſolo le più diſpendioſe. Del reſto ſaria deſiderabile che alcune più facili, e più uſuali ſi ergeſſero inſin d' ora. Chi vieta di ſtabilire alcune cartiere? Mancano forſe ſtracci? o non v' è acqua baſtevole al biſogno? E per iſcrivere una lettera, o per iſtampare un foglio, dovrem ſempre dipendere dal Continente?

(*d*) Nicolò Canyelles canonico di Cagliari, poi veſcovo di Boſa introduſſe la ſtampa in Cagliari verſo il 1566. Il catechiſmo del p. Edmondo Augerio geſuita, tradotto dal franzeſe nello ſpagnuolo da Lorenzo Palmireno, e corretto, emendato, e accreſciuto dal p. Antonio Cordeſſes pur geſuita, colla data di detto anno, è probabilmente il primo libro ſtampato in Sardegna. Antonio Canopolo arciveſcovo di Oriſtano introduſſe a ſue ſpeſe la ſtampa in Saſſari ſua patria nel ſecolo ſeguente. *El triumpho, y martyrio eſclarecido de los illuſtriſs. ss. martyres Gavino, Proto, y Januario*, ſtampato nel 1616., ſembra il primo libro uſcito da' torchj di queſta città. E qui finiſce la ſtoria della ſtampa in Sardegna. Se non che l' anno 1769. ſi è ſtabilita in Cagliari una nuova ſtamperia reale aſſociata alla ſtamperia reale di Torino, e ſoſtenuta da' capitali di varj negozianti. Ha ben cominciato, e ſtampa in caratteri nitidiſſimi. Altra pure ſi è ſtabilita in Saſſari nel 1775. dal ſig. Giuſeppe Piattoli fiorentino, la quale mercè l' attività dello ſtampatore è avviata bene anch' eſſa.

avventura ſtampati dugento libri, ſe pure tal nome dar non ſi voglia a' calendarj, alle teſi, a' regj editti, e a qualche foglio volante. Giace dunque in Sardegna la ſtampa, e giacerà, infino a tanto che il prezzo de' libri ſtampati nel regno ecceda notabilmente quello de' foreſtieri, e queſto eccesſo avrà luogo infino a tanto che non creſca il numero degli autori nel regno, e degli avventori; nè queſto aumento potrà ſperarſi ſtabile e diuturno ſenz' aumento di popolazione, e di danajo, donde una comoda ſuſſiſtenza (a), nè queſto ſenz' aumento d' agricoltura. Il medeſimo dicaſi a proporzione de' nuovi edificj, che vorrebbonſi introdurre. Sia ad eſempio una fabbrica di panni. Oltre la groſſa ſpeſa del primo ſtabilimento, quanto capitale ſarà richieſto a mantenerla? Eppure per iſpacciare le materie lavorate ſia meſtieri o che i lavori ſieno più fini de' foreſtieri, o che ſi rilaſcino a minor prezzo. Ora non è ſperabile nè la prima coſa, nè la ſeconda ſenz' aumento di danajo e di popolazione e però d' agricoltura. Non la prima, perchè ſenza gran danajo non potrannoſi condur di fuori valenti artefici, i quali ſenza dover varcare il mare trovano altrove abbondevoli i ſalarj. Non il ſecondo, perchè non può aver luogo un minor prezzo, ſe compenſato non ſia per la moltitudine de' concorrenti. Ora ſe ſcarſo ſia nel regno, com' è, il danajo, e la popolazione, come luſingarſi che ſi accreſca il numero de' concorrenti? Nè il danajo, nè la popolazione aumenterà ſenza miglioramento, e accreſcimento dell' agricoltura, com' è dimoſtrato dalla ragione, e dal fatto: giacchè l' aumento

Per altro quanto al paſſato è certo che più ſtampa in Venezia il sig. Remondini in due anni, di quello che ſtampato abbia la Sardegna in due ſecoli.

(a) *Da Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones*: è una voce della natura eſpreſſa per Marziale. I ſecoli d' oro per le lettere della Grecia, del Lazio, dell' Italia, della Francia furono ſecoli pe' letterati di abbondanza. Gli Aleſſandri, gli Auguſti, i Leoni, i Luigi fur utili alle lettere, in quanto di larga e comoda ſuſſiſtenza provvidero i letterati. L' ignuda e abbattuta povertà avviliſce perfin l' ingegno, eſtinguendo in eſſo que' lampi, donde il bello, il grande, il ſublime, che tanto crea diletto, e ſorpreſa. Il difetto di ſuſſiſtenza dà pedanti, e non autori.

d' agricoltura di questi ultimi anni addietro cresciuto ha la popolazione, come dissi alla fine del capo precedente, e il danajo, come vedrassi nell' articolo primo del capo secondo del libro terzo.

Aggiungansi due pratiche riflessioni. Prima: il miglioramento dell' agricoltura vuol premettersi alla erezione di queste fabbriche qual fondamento, non solo per la ragione anzidetta, che dall' agricoltura può solo sperarsi in questo regno popolazione e danajo, ma ancora per una ragione diretta. Imperciocchè non avverrà giammai, che i lavori e. g. di un lanificio sardo riescano d' una bontà, la quale avuto anche riguardo al minor prezzo, che si esige, sia preferibile a somiglianti lavori stranieri, ove le lane non sieno belle, e abbondevoli: lo che suppone copia di pascoli, comodità di stalle, cura delle pecore, in somma agricoltura giusta l' ampiezza del senso, che noi diamo a questo nome. Il medesimo dicasi a proporzione delle fabbriche, e de' lavori di seta. Seconda: l' erezione intempestiva di tali fabbriche potria recar nocumento all' agricoltura coll' impiegare assai braccia, le quali nel coltivamento delle terre viemmeglio potrebbonsi occupare. La Sardegna non iscarseggia che troppo di persone. Voglionsi dunque occupare non in qualunque utile esercizio, ma nel più utile allo stato. Tale è senza dubbio l' agricoltura a paragone delle arti di comodo e di lusso, intendo in un paese capace d' agricoltura. In quella dunque anzi che in queste voglionsi occupare (*a*). Chi parte da questa massima,

(*a*) Dunque fra l' arti miglioratrici e secondarie vuolsi dare la preferenza a quelle, che ajutano e sostengono le primitive, e più la primaria di esse l' agricoltura. Tali sono: primo, le arti fabbrili, che provveggonla di opportuni strumenti: laonde i popoli maneanti di ferro saggiamente adoperarono, comperandolo a peso d' oro. Secondo, le arti di filare, di tessere, di ridurre in opera la lana, il lino, la canapa, la bambagia, e di conciare e migliorare pelli, e cuoi: perchè da esse nascono la difesa e i comodi, e quindi la salute e la robustezza, e però la multiplicazion di fatica ne' contadini e ne' pastori. Terzo, quelle de' muratori, e legnajuoli, che liberando i contadini da occupazioni non loro, e apprestando e riparando le villesche abitazioni, concorrono a crescere la quantità del lavoro, e a rendere più agiati quelli

ſi allontana dal ben dello ſtato nell' atto ſteſſo che cerca il ben dello ſtato, perchè non proccurane il miglior bene.

Che ſe alla Sardegna è neceſſaria l' agricoltura per potere col ſoperchio di eſſa ricambiare le merci, e manifatture ſtraniere, e così appagare i ſuoi biſogni di comodo e di luſſo, egli è evidente, che la detta neceſſità di dì in dì s' accreſce, poichè di dì in dì s' accreſcono i ſuoi comodi, e 'l ſuo luſſo. Non è meſtiero di paragonar la Sardegna di queſto ſecolo con quella del precedente per convincerſi di tal verità.

A non vederla biſognerebbe non avere occhi in fronte. In anni ſei di dimora in una primaria città del regno ho viſto più caſe di nobili totalmente nell' interno cangiate, e ridotte a gran finezza, e buon guſto, per tacere della ſtraordinaria, ed iſquiſita magnificenza del signor duca dell' Aſinara (*a*) in livree, in cocchi, in ſuppellettili, in argenterie, in fabbriche, e in ogni coſa. Più univerſale è il luſſo della capitale nelle ſuddette coſe, e nel numero de' cocchi ſegnatamente. Creſcono dunque nella Sardegna i comodi, creſce il luſſo, e creſcano pure alla buon' ora, che io non ſono d' umor sì ſelvaggio da voler condannare ogni comodo, e ogni luſſo, purchè non degeneri in eccesso (*b*). Ma creſca in proporzione l' agricoltura. Senza

maſſimi benefattori della ſocietà. Quarto, ſiccome poi la meccanica, e la ſcienza del moto, figlie della geometria, alle arti tutte aggiungono facilità, preſtezza, vigore, e forza, promuover le mattematiche è un promovere le arti, e l' agricoltura. Que' che non veggono tal conneſſione, cioè gl' ignoranti, ſtupiſcono del tanto favore di principi e di popoli, che godono in oggi ne' paeſi colti i matematici. A ſtupir anzi ſarebbe ſe non l' otteneſſero.

(*a*) La maggiore delle iſole aggiacenti alla Sardegna al ſuo nord-oueſt, anticamente iſola d' Ercole, che dà il titolo di duca al nobiliſſimo DON ANTONIO MANCA, marcheſe di Mores, e di Monte Maggiore, conte di s. Giorgio, barone d' Ardara, e d' Oſſi, ec. ec.

(*b*) Dirai: ogni luſſo involge eccesso. *Il luſſo è un eccesso di delicatezza, e di ſontuoſità, nel comodo, e nello ſplendor della vita, atteſo il grado, che altri occupa entro la ſocietà*. Così il Roberti. Ne convengo anch' io. Ma pure il Genoveſi, che ſimilmente avealo diffinito *lez. d' econ. civ. part. 1. cap. x.*, aggiugne in fine i ſeguenti canoni: *Il luſſo eſterno moderatiſſimo giova a riſvegliar gl' ingegni, e l' emulazione de' popoli nell' arti, e nel commercio*. E poco dappoi: *Senza niun luſſo una nazione è feroce, e ſelvaggia, ſenza coſtume, e ſenza un principio motore*

questo si spargerebbe senza mai raccogliere, si spenderebbe senza mai rimborsarsi, e in capo ad alquanti anni ridurrebbonsi le persone alla dura necessità non pure di privarsi delle finezze del lusso, e delle dolcezze de' comodi, ma eziandio a patir difetto di sussistenza. Laddove l' agricoltura riformata, migliorata, amplificata darà sussistenza, comodi, lusso, e arti nutricatrici de' comodi, e del lusso.

dell' arti primitive e di comodo. Bisogna dunque riconoscere con lui varj gradi nel lusso, e distinguere eccesso da eccesso, cioè principio del lusso dagli eccessi del lusso.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA
PROPOSTO
NEL MIGLIORAMENTO
DI SUA AGRICOLTURA
LIBRO SECONDO.

INTRODUZIONE.

Dimoſtrata nel libro antecedente l' importanza dell' agricoltura, e in iſpezialità per la Sardegna, dimoſtratone il dicadimento dall' antichiſſimo ſuo ſplendore, e conſeguentemente il biſogno urgente, che tiene di riforma, il naturale ordine della materia c' invita a indagar le ſorgenti di queſto male per potervi applicare gli opportuni rimedj. Dividonſi queſte in due claſſi. La prima è delle cagioni apparenti, e la ſeconda delle vere: quelle pajono cagioni, e nol ſono; queſte ſono, e nol pajono: però quelle ſoglionſi, e queſte dovrebbonſi allegare. Noi dunque primieramente ſmentiremo le prime, e quindi porremo nella debita luce le ſeconde. E per entrar toſto nell' argomento, dicono molti doverſi la decadenza dell' agricoltura alla decadenza della popolazione: troppo eſſere queſta ſproporzionata alla grandezza dell' iſola, e però, infinchè non troviſi il ſegreto di multiplicare le braccia nella Sardegna, in vano ſperarſi accreſcimento d' agricoltura. Dicono altri troppo eſſere inſalubre il ciel della Sardegna di que' meſi principalmente, ne' quali il contadino viver debbe alla campagna aperta, e

più insalubre, dove la terra è più feconda; onde deducono la decadenza dell' agricoltura e direttamente, perchè amando ciascun la propria vita non vuole esporla a grave risico, coltivando la terra in detti luoghi, e indirettamente per lo scemamento di popolazione, che colla intemperie dell' aere suole andar di pari. Finalmente accusano altri l' infingardaggine del volgo, che ha, dicon eglino, l' ozio intrinsecato nell' ossa, e ama meglio mangiar chiocciole, e vestir cenci, che stendere la mano al lavoro: inutili essere l' esortazioni, gl' inviti, i premj, voler costoro vivere anzi stentatamente e brevemente, che faticare discretamente; questa, e non altra essere la cagion vera della decadenza dell' agricoltura nell' isola. Ecco, se io non m' inganno, le cagioni che recar soglionsi comunemente dello stato infelice dell' agricoltura nella Sardegna. Difetto di popolazione, intemperie d' aere, nimicizia alla fatica nel volgo; tre cagioni, due fisiche, l' una morale, che tendono a provare una fisica, o una morale impotenza di amplificare e migliorare l' agricoltura in questo regno. Guai alla Sardegna, se queste fossero cagion vere, e massimamente le fisiche, in tutta la estensione, che lor si concede dal parlare, e dal pensare di molti. Ella sarebbe agli estremi. Ma o io traveggo, o lusingomi di dimostrare all' ultima evidenza, che tutte e tre sono cagioni meramente apparenti e false. Il potrei fare in due parole; tanta è la bontà della causa che ho per le mani. Ma l' amore che m' arde in seno del ben di quest' isola troppo mal conosciuta, e men pregiata del suo merito, da chi solo la conosce per fama, mi obbliga a rifiutare in tre distinti capitoli ciascuna di queste impossibilità pretese (a).

(a) Non havvi cosa più pregiudiziale alla felicità d' uno stato, che il radicarsi nelle menti degli uomini una cotal opinione, distar esso dalla felicità, eppur non potersi alla felicità condurre, vale a dire esser misero, e d' una miseria incurabile. Tutti allora compatisconlo, niun lo soccorre. Or tal essendo nella estimazione di certi superficiali raginnatori lo stato della Sardegna, ecco perchè l' amore del suo bene mi sproni a ben dichiarare l' insussistenza delle impossibilità preallegate.

Ciò fatto procederò io ad assegnare le cagioni da me credute le vere, ma tutte laddiomercè correggevoli, della men florida agricoltura del regno, nella comunanza, o quasi comunanza delle terre, e nel difetto di casine, di società durevole, e di chiusura, soggiugnendo quasi a corollario alcune pecche minori della rustica economia. Dirò in appresso delle piante in genere, e distintamente delle viti, degli ulivi, de' gelsi, in ordine al vino, all' olio, e alla seta. Finalmente di quanto al vitto, e al riparo delle gregge concerne, ragionerò. Partita così la materia, imprendiamone la trattazione senza perder più tempo in proemiare.

CAPO PRIMO.

DELL' ATTUALE POPOLAZIONE DELLA SARDEGNA IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA.

Hanno gli scrittori d' economia politica per assioma (*a*), che l' agricoltura in ordine alla popolazione più sia cagione che non effetto. Male adunque ragiona chi il dicadimento della sarda agricoltura ascrive allo spopolamento dell' isola, mentre anzi nel suo spopolamento ravvisar dovrebbe un effetto della decaduta agricoltura. E' spopolata la Sardegna: dunque non può essere coltivata; ecco il raziocinio degli avversarj. Non è coltivata la Sardegna: dunque non può essere popolata; ecco il mio. Non già, che come sono necessarie le braccia all' agricoltura, così necessaria non sia in qualche senso la multiplicazion delle braccia alla multiplicazione dell' agricoltura; ma perchè più giova alla multiplicazione delle braccia la multiplicazione dell' agricoltura, di quello che alla multiplicazione dell' agricoltura giovi la multiplicazione delle braccia. L' aumento della popolazione è un effetto, quasi

(*a*) Chi nol credesse tale, legga l'*Ami des hommes*, *ou traité de la population prem. part. chap.* 2., e rilegga i capi III. e IV. del libro I. di quest' opera.

direi, necessario della fiorente agricoltura; laddove l' aumento dell' agricoltura è un effetto totalmente libero della fiorente popolazione. Ed eccone a mio parere la ragione; perchè supposta un' abbondevole sussistenza, che dalla fiorente agricoltura ritraesi, è meno libero l' uomo a multiplicare la specie, di quello che la specie multiplicata sia libera a far fruttificare la terra, ossia in altri termini, perchè più possente molla è nel cuor dell' uomo l' amor del piacere, che della fatica. Quello è dettame di natura, questo frutto di riflessione.

Tutto bene, sento chi mi ripiglia; ma di qual guisa mai coltivar la Sardegna, se mancano le braccia bisognevoli al lavoro? Rispondo che non mancano, purchè vogliansi impiegare, non già per tutta coltivare quest' isola, ma per più ampiamente coltivarla e meglio che ora non è. Sonoci braccia d' oziosi strettamente tali, braccia di contadini, braccia di donne. Veggo negazione di lavoro ne' primi, scarsità ne' secondi, inutilità nelle ultime. Siavi lavoro per gli oziosi, multiplichisi ne' contadini, riformisi nelle donne, e avremo meno furti, meno miserie, e più agricoltura.

OZIOSI STRETTAMENTE TALI.

Le divine leggi, e le umane s' accordano nel condannare questa genia trascuratrice de' religiosi non meno, che de' civili doveri, e pregiudiziale del pari alla pietà, e alla società. Solone, Dragone, e le romane leggi delle dodici tavole gli oziosi condannano all' infamia, o alla morte. Appo gli Egizj (*a*) nell' annuale censo delle famiglie ogni persona dovea a' magistrati far constare l' arte che professava, e chi niuna ne professasse, era dannato senz' altro a morte. Fu il re Amasi che prescrisse all' Egitto tal legge: Solone diella agli Ateniesi; i Ginevrini l' hanno adottata, benchè

(*a*) *Herodot. in Euterp. n.* 177., *Diodor. l.* 1.

con mitigamento di pena. E ſenza vagare col diſcorſo altrove, gli antichi Sardi ſtabilite aveano pene alla poltroneria; e chi oziosamente vivea, citato era a dar ragione, e a moſtrare onde traeſſe la ſuſſiſtenza (*a*). Nè punto men belle ſono in tal propoſito le moderne leggi del regno, delle quali nel capo III. ragioneraſſi. In ſomma ogni ben regolato governo ha ſtabilite pene agli ozioſi, e niuna può parere eceeſſiva a queſti fuchi dell' umana repubblica, fralle quali le meglio penſate ſon quelle, le quali non eſterminano coſtor dalla patria coll' eſilio, o colla morte, ma efficacemente gli obbligano ad eſſer utili alla patria. Che non è economia perder la gente, donde ſi può trar vantaggio. Ciò nulla oſtante, come ſono le umane coſe, quaſi ogni provincia ha degli ozioſi, e ne conta buon numero ancor la Sardegna. Un giro, che facciaſi intorno alle mura delle città, baſta a convincerne chiccheſſia. Le porte, principalmente di Saſſari, ſono affollate di gente valentiſſima della perſona, la quale ſe in giuocare non trattienſi, ſta colle mani alla cintola, o colle mani in mano, motteggiando, ſghignazzando, e oſſervando chi va, chi viene. O quanto bene ſtarebbe in quelle mani una ſtiva d' aratro, e che bel vedere quelle robuſte ſpalle e quadre, incurvate a colpi di marra! Io ne godo al ſol penſarvi, quanto mi crucio al ſol vederli. Come? dico entro me: io intiſichiſco dì e notte ſu i libri, il mercatante ſu' conti; ſuda, e ſtenta il fabbro nella ſua officina per dividere un pane bagnato di ſudore fra i teneri ſuoi figliuoli: che più? Quegli ſteſſi che tengono nelle mani le redine della città, e le bilance della giuſtizia, vegliano dì e notte per provvedere alla pubblica ſicurezza, e per ſerbare illeſi a ciaſcuno i ſuoi diritti: e coſtoro dunque ſoli impunemente marciranno nell' ozio, e nell' ignavia, coſtoro ſoli eſenti ſaranno dalla legge di

(*a*) *Aelian. hiſt. var. l. 4. c. 1. Apud eoſdem* (Sardos) *hujuſmodi lex erat*: *POENAS IGNAVIAE, ET SOCORDIAE CONSTITUEBANT: ET QUI OTIOSE VIVERET, EUM RATIONEM REDDERE OPORTEBAT, ET, UNDE VIVERET, OSTENDERE.* Felice la Sardegna finchè tai leggi fur oſſervate!

dover faticare per vivere? Nè mi ſi dica, che ſon viaggianti, o giornalieri, che come gli evangelici operaj aſpettano ſulle porte della città, e nelle piazze, chi li conduca. Lo faran forſe alcuni: nol ſono certamente i più. I più ſono oziosi, ſon perditori di tempo, ſon giuocatori; ſono uomini, che ignoraſi onde traggano i mezzi di lor ſuſſiſtenza, ſono almeno a parlare il più mitemente che ſi poſſa, e più al noſtro propoſito, ſono perſone ſottratte al ben dello ſtato, e che utilmente impiegar potrebbono le lor braccia nell' agricoltura. Ecco dunque la prima claſſe, che amplificar potrebbe queſt' arte. Paſſiamo alla ſeconda.

CONTADINI.

I contadini di Sardegna ſon quaſi tutti cittadini, borghigiani, terrieri, cioè abitanti le città, le borgate, le terre: ma le città, le borgate, le terre ſon rare, atteſa la poca popolazione dell' iſola: dunque in rari luoghi raccolti ſono i contadini. Dunque la maggior parte d' eſſi ſarà notabilmente diſtante da' fondi, che debbono coltivare. Ora ſi calcoli la perdita di tempo, e di lavoro, che produce ne' contadini tal lontananza; e vedraſſi, quanto per parte loro poſſa aumentarſi l' agricoltura, multiplicandone il lavoro. Sia ad eſempio la città di Saſſari. Il numero degli zappatori ſi fa in eſſa aſcendere a quattro mila. Siano ancor due mila ſoltanto. Or che ne avviene? Prendendo una media aritmetica tra i più diſtanti e i meno, perdono tra l' andata e il ritorno in città due ore almeno. La ſuppoſizione non può parere eccesſiva a chi rifletta I. alla molta diſtanza di molti luoghi: II. alla fatica ſteſſa del viaggio, la qual conſiglia un nuovo ripoſo ſul poſto prima d' accingerſi al lavoro della terra: III. all' abuſo di voler coſtoro trovarſi in città a giorno chiaro, forſe perchè l' aere ſerotino non li coſtipi. Abbiamo già dunque quattro mila ore ſottratte in un ſol giorno all'agricoltura da ſole due mila perſone. Ciò che ho detto di Saſſari, ſi

applichi a proporzione al reſtante del regno, eccetto quella parte, dove aſſai frequenti ſono i villaggi, come nelle vicinanze di Cagliari. Or chi vieta d' avvicinare i contadini alle terre, che debbono coltivare, ſtabilendo le loro caſe ne' fondi ſteſſi alla maniera d'Italia? Con queſta provvidenza ſola, ſenza accreſcere contadini, verrebbeſi forſe di un quinto ad accreſcere l' agricoltura, poichè ſenza multiplicare le braccia, multiplicherebbeſi il lavoro. Ma non è qui tempo di trattar queſto punto rilevantiſſimo. A ſe mi chiama la terza claſſe accennata di ſopra.

DONNE.

Queſte per un abuſo quaſi univerſale nel regno ſdegnano onninamente l' agricoltura. Nè già io pretendo, che deggiano colla viril robuſtezza andar del pari. Queſte amazzoni dell' agricoltura, e della fatica ammirar ſi poteano un tempo nelle Sabine, e nelle abbronzate Puglieſi (*a*), e oggidì ancor nelle Liguri, e in altre montagnine. Ma ſe la debolezza del ſeſſo dall' aratro diſpenſale, e dalla marra, non le aſſolve però da mille altre più tenui villerecce occupazioni. Non poſſono elleno col ſarchiello alla mano purgare dalle malnate erbe il frumento? Non poſſono vindemmiare? Non poſſono raccogliere le ulive? Non poſſono recar qualche peſo? Non poſſono, e non deggiono aver cura degli alveari, e de' bachi da ſeta? Certo che queſte coſe, ed altre aſſai ſono occupazioni propie delle contadine per tutto altrove, e tali ancora delle gentil donne. E ad iſtruzione comune nel divin libro di Ruth (*b*) ſta regiſtrato, che la gentil vedovella non ſolo ſpigolava colle altre ancelle di Booz da mane a ſera, ma inoltre

(*a*) *Sabina qualis. aut peruſta ſolibus*
Pernicis uxor Appuli.
Hor. epod. od. 3.

(*b*) *Collegit ergo uſque ad veſperam; & quae collegerat virga caedens, & excutiens, invenit hordei quaſi ephi, ideſt tres modios. Ruth. 2. 57.*

ch' ella ſteſſa battè il raccolto orzo. Ben però io comprendo, che all' eſeguimento di tale idea conducentiſſime ſarebbero, ſe non anche neceſſarie, le abitazioni contadineſche ne' fondi ſteſſi. Allora forſe avverrà, che le mogli, e le figlie de' contadini avviſate dal luogo ſteſſo di eſſere nate contadine, non iſdegneranno di ſollevare i lor mariti, o padri nelle penoſe loro faccende, quanto il conſentono le dimeſtiche, le quali debbon eſſere le primarie.

Se dunque da molti sbandiſcaſi la oziosità, ſe avvicininiſi i contadini alle terre, che deggiono coltivare, ſe le donne entrino a ſollevare in parte gli uomini dalle loro fatiche, la ſarda agricoltura abbraccerà più eſtenſione di terre. Un capo anche ſolo, che riformiſi, de' tre accennati, non produrrà egli neceſſariamente maggior lavoro? E' dunque dimoſtrato che la Sardegna coll' attuale popolazione può eſſere aſſai più, che non è, coltivata: poichè non mancano attualmente braccia alla Sardegna, ma queſte mancano colpevolmente all' agricoltura. Or veggiamo, ſe poſſa anche meglio eſſere coltivata.

Egli non vi ha dubbio, che sì, nella ſuppoſizione, che non tutti gl' individui delle tre ſurriferite claſſi adoperati ſieno ad amplificare l' agricoltura, ma parte ſe ne impieghi a migliorarla. E a mio credere prima è da far sì, che il terreno renda quanto più può, e poi coltivarne quanto più ſe ne può; cioè le prime cure debbono eſſer volte al miglioramento, e le ſeconde al dilatamento dell' agricoltura. Nè poſſo laſciar qui di riflettere, che la pratica ignoranza, o non curanza di queſta maſſima una è delle molte cagioni, per cui ſovente nella Sardegna copioſe raccolte vincono appena le incredibili ſpeſe durate nella coltivazion delle terre; e meco ne converrà chi voglia eſaminar ſottilmente la coſa. Ora le donne ci ſi preſentano acconciſſime all' intento. Sia il ſarchiello la loro arma, e lo ſvellere le malvage erbe nocevoli, e ſmovere ſovente il terreno intorno al grano eletto la loro iſpezione. Non ſi

i 2

domanda da esse cosa, che superi le ordinarie forze del sesso. Perciò cantò l' Alamanni (*a*):

„ Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
„ Con le sue marre in man non lunge sieno
„ Al buon bifolco, e rinettando i solchi,
„ E tritando le zolle ascondan tutto,
„ Con acuto cercar, che sopra appare.

Ma pognamo ancora che tutte le mentovate classi le fatiche spendessero e i sudor loro ad estendere l'agricoltura (e le donne certo ne starian peggio di quel, che io le abbia trattate); pur nondimeno due sorti di miglioramenti ritrovo, onde saria capace l'agricoltura della Sardegna. La prima sorte è di que' miglioramenti, i quali sono effetti, e conseguenze della multiplicata agricoltura, la seconda d'altri totalmente indipendenti. Quelli necessariamente esistono tosto che concepiscasi più estesa l' agricoltura: questi possono non esistere in questa supposizione, ed esistere prescindendo dalla medesima. Del primo genere sono il letame, e le piante. Imperciocchè una più estesa coltivazione di terre esigendo una maggiore quantità di bestiame, questa somministra maggiore copia di letame a far liete, giusta l' etimologia del latino vocabolo *laetamen*, e rispondenti a' voti dell' avido agricoltore le terre. Aggiungasi il vantaggio d' avere il letame sul posto, ove le case de' contadini costituiscansi ne' fondi, che debbonsi coltivare. Posciachè potendo, e dovendo in queste case dimorare il bestiame necessario alla coltivazione de' fondi, avrà ogni contadino appo se una miniera, dirò così, di letame. In oltre una più estesa coltivazione di terre esige un maggior numero di strumenti villeschi; dunque un numero maggior di piante per aratri, per rastrelli, per tregge, per carra, e che so io. Nè per multiplicare gli alberi, sarà mestiere d' estender l' agricoltura, potendo questi piantarsi lungo le pubbliche strade da chi con esse ha confinante il fondo, potendo piantarsi

(*a*) *Coltivaz. lib. pr.*

intorno al proprio fondo a distinguerlo dall' altrui, posto che si abolisca il nocevol sistema delle terre comuni, o quasi comuni, come a suo luogo dirassi.

I miglioramenti poi della seconda specie, cioè dall' estensione dell' agricoltura totalmente indipendenti, ridur si possono al correggimento di que' difetti, che ne' varj ufficj dell' agricoltura bene spesso insinuansi, e, divenuti costume, a gran pena riesce di sradicarli: in somma riduconsi al miglioramento del modo, con che coltivare la terra. Tali sarebbono i difetti occorrenti per avventura nell' aramento, nella seminagione, nella raccolta, nel vagliare de' grani, nella coltivazione delle viti, degli ulivi, e simili. Queste cose ci verran sotto la penna in altro luogo, dove de' difetti dell' agricoltura del regno, e della pratica di ammendarli ragioneremo.

Parmi di poter chiudere questo capo, avendo dimostrato assai chiaramente, che la presente scarsa popolazione lascia luogo a migliorare l' agricoltura della Sardegna: mentre coll' attuale popolazione può essere e più, e meglio, che ora non è, coltivata. Può esser di più, perchè vi si possono e vi si deggiono impiegare più braccia, e di quelle, che vi s' impiegano, puossi, e debbesi multiplicare il lavoro; può esser meglio e pe' miglioramenti, che dall' amplificata agricoltura conseguono, e per quelli, che ne sono indipendenti, molti de' quali non esigono che maggior cura, e riflessione, siccome nel progresso apparirà più manifesto.

CAPO SECONDO.

DELLA INTEMPERIE DELL' AERE DI SARDEGNA IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA.

Se la intemperie dell' aere oftaſſe al rifiorimento dell' agricoltura nella Sardegna, mai non ſarebbe ſtata l' agricoltura nella Sardegna in fiore, perchè ſempre all' intemperie dell' aere è ſtata la Sardegna ſuggetta. Que' Ciceroni, quegli Straboni, que' Mela, i quali tanto eſaltano la fecondità di queſt' iſola, ſon deſſi, che l' appellano morboſa e peſtilenziale riguardo al ſuo cielo. La Sardegna, dice queſt' ultimo, gode di miglior terreno, che di cielo, e come feconda, così è quaſi peſtilenzioſa (*a*). Se dunque al tempo ſteſſo la Sardegna era ſommamente fruttifera, e ſottopoſta all' intemperie dell' aere, ſe ne inferiſce ad evidenza, che queſt' intemperie all' agricoltura non nuoce, o tanto almen non nuoce, quanto alcuni credono, o vorrian far credere.

Ma per meglio riſchiarar la quiſtione, eſtimo pregio dell' opera l' eſaminare i ſeguenti punti: I. quanto ſia vera la intemperie dell' aere di Sardegna: II. ond' ella naſca: III. dove, e quando regni: IV. come dal colpo di ſole, come ſuol dirſi, diſtinguaſi realmente: V. quanto nuocer poſſa all' agricoltura e direttamente, e indirettamente: VI. ſe l' agricoltura giovi ad accreſcere, o a ſcemare la intemperie (*b*): VII. ſe l' induſtria ovviar poſſa a tanto male. L'argomento intereſſa del pari e la curioſità dell'Italia, e la felicità della Sardegna. Non ne riuſcirà, credo, pertanto diſcara la trattazione, ancorchè più ramoſo ne ſembraſſe il partimento, che al principale ſubbjetto non è richieſto.

(*a*) *Pomp. Mel. l. 2. c. 7. Ceterum Sardinia fertilis, & ſoli, quam caeli melioris, atque ut fecunda, ita paene peſtilens.*

(*b*) Intemperie aſſolutamente diceſi in Sardegna e la intemperie dell' aere, e il morbo quinci originato. Per brevità uſerò io pure di tal ſineddoche, e di tale metonimia.

ARTICOLO PRIMO.

QUANTO SIA VERA LA INTEMPERIE DELL' AERE DI SARDEGNA.

Non v' è falſità, che gli uomini detto non abbiano o per malizia, o per igno ranza. Fra queſte merita un luogo aſſai diſtinto l' affermare, che hanno fatto, e fanno taluni, che la Sardegna non ſia punto ſuggetta all' intemperie. A convincer coſtoro d' ingannatori, o d' ingannati s' accorda l' autorità coll' eſperienza. Tutti gli autori, che io abbia potuto vedere, greci, latini, italiani, fiamminghi, franceſi, ſpagnuoli, e i ſardi ſteſſi, a eccezione del Vico, tutti, dico, ſe parlano della Sardegna, riconoſcono in lei l' intemperie, niun certo la nega. Or che dirò de' medici ſardi di ogni età, e de' foreſtieri ſtabiliti nella Sardegna? Non convengono eglino nel confeſſare, contrarſi i morbi d' intemperie, benchè forſe diſcordino nel modo di curarli? E queſto morbo non produce egli ogni anno molte febbri pericoloſe, e alquante morti? E' dunque follia il negare alla Sardegna la intemperie dell' aere, niente minore di quella, che ſarebbe dinegarle la fecondità della terra. Ma io, oppone taluno, io ſono ſtato a Poſada, ad Oroſei, inſomma ne' luoghi più ſuggetti all' intemperie ne' meſi riputati intemperioſi, eppure non l' ho contratta. Me ne rallegro aſſai; e io aggiugnerò, che ogni ſettimana dell' anno corre la poſta da Cagliari a Saſſari per le lettere, e pure i corrieri, o cavallari non contraggono l' intemperie, e che viveſi in Oriſtano, e in molti altri intemperioſi luoghi della Sardegna, ſenzachè dai più contraggaſi l' intemperie almen mortale. Ma qual conſeguenza ſe ne vuol quindi dedurre? Che dunque non v' ha intemperie? Deh qual nuova foggia di logica la è mai coteſta? Per ſimile raziocinio provar ſi potrebbe non eſſer male attaccaticcio la peſtilenza, e niun' aria cattiva averci in ſulla

terra. Conciossiachè nè tutti contraggan la peste ne' luoghi infetti, nè tutti ammalino nelle *risare*, e in altre arie cattive. Se dunque meriterebbe le risa, chi ragionasse così: io ho abitato in luoghi appestati, e pure non mi si è appiccata la peste; dunque la peste non è male appiccaticcio: io son vivuto nelle *risare*, o nella campagna di Roma, o nella maremma di Siena, a' tempi critici, e pur non son caduto malato; dunque l' aere delle *risare*, e della campagna di Roma, e della maremma di Siena non è insalubre; dovrà pure aspettarsi le beffe chi da questo antecedente: io non ho contratto la intemperie ne' luoghi riputati intemperiosi della Sardegna, diduca per conseguenza; dunque nella Sardegna non v' ha intemperie. L' esenzione, che alcuni vantano dall' intemperie, pruova ne' medesimi o maggior cautela nel ripararsene, o una costituzione di corpo, e un temperamento d' umori più felice dell' ordinario.

Forse che però meglio ragiona il Vico in proposito d' intemperie? Legga, chi ha tanto di pazienza, il capo nono della prima parte di sua storia, e lo vedrà. Dopo di aver egli tacciato di male lingue gli antichi in generale, pretende mostrare, che nè essi pure hanno asserita la intemperie della Sardegna. Per giungere più facilmente al suo intento, si obbietta Cicerone solo, che appellò il sardo Tigellio uomo più pestilenziale della sua patria, *hominem* (*a*) *pestilentiorem patria sua*. Quindi asserisce, che l' isole dette erano pestilenziali, perchè destinate agli esuli; poi, come la Sardegna fusse stata detta pestilente, perchè vi regnasse la peste, dimostra, che quest' isola mai non è stata alla peste suggetta, anzi che non vi può essere naturalmente, perchè non può esser suggetta alla fame, foriera secondo lui necessaria della peste; laonde sarà avvenuto in questi ultimi secoli più d' un miracolo in Sardegna, poichè più d' una volta anche a confessione del Vico vi è stata la peste.

(*a*) *Ad fam. l. 7. ep. 24.*

Egli è un bel fingerſi gli avverſarj, che non ſi hanno, e quelli, che ſi hanno, diſſimulare. Chi ha mai ſognato di dire peſtilenziale, nel ſenſo inteſo dal Vico, la Sardegna? Pomponio Mela nel luogo ſopraccitato non iſpiega egli aſſai chiaramente e ſe, e gli altri autori, mentre dice la Sardegna quaſi peſtilente riguardo alla temperie del ſuo cielo? Chi parla così, non parla di peſte propiamente tale. Oltre di che la peſte ſtrettamente tale non è periodica, ed annua, come è l' intemperie. E ſe ſi vuol contraſtare nel nome, legga il signor reggente Vico il famoſo diſtico di Marziale:

Nullo fata loco poſſis excludere; quum mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia eſt.

Che in noſtra lingua recato ſuona così:

„ In niun loco tu puoi campar dal fato:
„ Allorchè del morir è giunta l' ora,
„ La Sardigna s' incontra in mezzo a Tivoli.

Non appare egli da queſto il comun ſenſo de' Romani, i quali, come ſaluberrimo riputavano il ciel di Tivoli, così l' aria di Sardegna aveano in conto di ucciditrice? Parla egli di peſte Strabone, quando la Sardegna appella morboſa nella ſtate? Parla egli di peſte Pauſania, quando tra' monti, cioè nelle valli della Sardegna, dice ſtar comunemente rinchiuſa un' aria torbida e morboſa? Parla egli di peſte Tacito, quando a propoſito de' Giudei, rilegati dal roman ſenato in Sardegna (*a*), *gravitatem caeli* dinomina la intemperie del ſuo aere? Parla egli di peſte Silio Italico, quando da lui Sardegna è detta *triſtis caelo*, *& multa vitiata palude*? Ma a che ſerve allegare autorità e ragioni

(*a*) *Annal. lib. 2. Actum & de ſacris aegyptiis, judaicisque pellendis, factumque patrum conſultum, ut quatuor milia libertini generis ea ſuperſtitione infecta, queis idonea aetas, in inſulam Sardiniam veherentur, coërcendis illic latrociniis; & ſi ob gravitatem caeli interiiſſent, vile damnum; ceteri cederent Italia, niſi certum ante diem profanos ritus exuiſſent.* I quattro mila rilegati furono, ſecondo Giuſeppe, tutti giudei.

con un uomo, il quale nella ſua ſtoria (*a*) non aſcolta nè autorità, nè ragione?

Vero è, che qualche autor moderno citato dal Vico pare che voglia aſſolvere la Sardegna dalla taccia di malſana, appiccatale dagli antichi. Ma da cotali autorità altro non ſi deduce, fuorchè la Sardegna non è in ogni ſua parte malſana, nè in ogni ſtagione. E certo ſe gli antichi chiamando queſt' iſola morboſa, peſtilenziale, e che ſo io, la credettero tutta, e in tutti i tempi ſuggetta all' intemperie, furono in errore. Havvi città, e villaggi d' aria ſaluberrima. Siccome però haccene pur di molti ſuggetti all' intemperie, e queſti erano i più conoſciuti da' Romani; quindi potè avvenire, che credeſſero comune a tutta l' iſola l' aere inſalubre. Fors' anche accomunarono a tutta la Sardegna per uſato coſtume di favellare un difetto comune alla maggior ſua parte. Infatti Strabone (*b*), il quale in carattere di geografo dovea meglio diſtinguer le coſe, dinomina la Sardegna *morboſa nella ſtate*, accertando così il tempo, almeno in parte, dell' intemperie, e *più morboſa ne' più fertili tratti*, diſtinguendo così in parte anche i luo-

(*a*) Meglio all' onor ſuo provveduto arebbe il Vico, ſe miſchiato non ſi fuſſe di far lo ſtorico. Ne' comenti alle reali prammatiche egli dimoſtraſſi buon legiſta. Ma chi può reggere alla lettura della ſua ſtoria di Sardegna? In queſto medeſimo capo IX., oltre le pecche accennate di ſopra, egli I. afferma morboſa eſſer la ſtate in ogni paeſe, e in niuno eſſerlo meno che in Sardegna: II. nega trovarſi in Sardegna le ſolifughe, e l' appioriſo, o ſardonia, o erba ſardonica: III. dall' affermare che fa il Zurita, poterſi uguagliare Sardegna in grandezza, in fertilità, e copia di terreno colle iſole principali del noſtro mare, inferiſce non averci intemperie in Sardegna: IV. inveſte Claudiano per aver detto *inſanos* i monti ſettentrionali di Sardegna, come ſe gli aveſſe dinominati così nel ſenſo, che preſſo i Latini non ha, d' inſalubri, e non anzi nel latiniſſimo di furioſi, ſiccome Livio, Floro, e gli altri Latini uſaron ſempre, traducendo il τὰ μαινόμενα ὄρη de' Greci nel latino *inſani montes*, cioè *furioſi*. Ho giudicato di accennare queſti ſvarioni del Vico, e qualche altro noteronne altrove, pel timore, che alcuno, miſurando il pregio dell' opera dalla mole, non prendeſſe la ſua ſtoria a ſcorta per venire al fatto delle coſe di Sardegna. Al Vico non puoſſi con ſicurezza dar fede nè allora pure, ch'egli atteſta di avere alcuna coſa veduto cogli occhi ſuoi. Così diceami un concittadino del Vico, eruditiſſimo nella ſtoria del paeſe, amantiſſimo della patria, e moderatiſſimo nel ſentenziare, e dicea il vero.

(*b*) *Lib. 5. geogr. At bonitati ſoli oppoſitum eſt vitium, quod per aeſtatem inſula morboſa eſt, atque ibi potiſſime, ubi feraciſſima eſt.*

ghi. E M. Tullio Cicerone ſcrivendo a Quinto ſuo fratello pretore in Sardegna, e dimorante in Olbia città marittima al nord-eſt dell' iſola, nell' atto ſteſſo, che moſtra la ſvantaggioſa ſua idea del ciel di Sardegna, ſuppone tutto inſieme, che l' inverno fuſſe più ſalubre, o men inſalubre. *Cura mi frater, ut valeas*, ſono le ſue parole (*a*), *& quamquam eſt hiems, tamen Sardiniam iſtam eſſe cogites*. Procura di ſtar ſano, mio fratello, e come che or ſia il verno, pur nondimeno abbi a mente, che coteſta la è poi ſempre Sardegna.

ARTICOLO SECONDO.

OND' ELLA NASCA LA INTEMPERIE.

Viziato è l' aere della Sardegna in molti luoghi, ſcrive m.r Robbe, e il Porcacchi, da' molti cadaveri degli uccisi, e inſepolti *muffloni* (*b*). Se provato aveſſero queſti autori la pena del cacciare gl' indicati quadrupedi, e il diletto del manicarli, non ſarianſi laſciata cader dalla penna una propoſizione, la quale non può leggerſi ſenza riſo dagli abitanti della Sardegna, poichè ſanno nè troppi muffloni prenderſi per la difficoltà della caccia, e conſumarſi tutti pel ſapor della carne, e abitare i più e ucciderſi in luoghi eſenti dall' intemperie, cioè ſu pe' monti. Gli antichi Greci, e Latini riconobbero a cagione dell' intemperie i monti inſani, poſti al nord dell' iſola, chiudenti il varco

(*a*) *L. 2. ep. 3. ad Q. fr.*

(*b*) Il mufflone è animale proprio della Sardegna, e di pochiſſime altre contrade, ſimile nell' apparenza del pelo al cervo, e in quaſi tutto il rimanente al montone. La ſtoria del mufflone è ſtata, più che da verun altro, diligentemente illuſtrata da un valoroſo profeſſore dell' univerſità di Saſſari in una gentil operetta intitolata: *I quadrupedi di Sardegna*, ſtampata in Saſſari nel 1774. in 8. Il giudizioſo autore, oſſervando grande analogia tra mufflone e montone nella forma, e orditura del corpo, negli appetiti, inclinazioni, paſſioni, coſtumi, nella voce, ne' tempi di propagarſi, e modi di morire, ſembra inchinato a credere il mufflone della ſpecie medeſima del montone, e quaſi lo diffiniſce *monton ſalvatico*, differente nondimeno nel pelo da' montoni, e dalle pecore ſalvatiche, di cui favellano Varrone, e Columella.

alla fresca, e salutevole tramontana, e lascianti libero il dominio del regno al pesante, e nocevole austro, e a cotali venti meridionali. Odasi Claudiano parlante della Sardegna (*a*):

. . . . Qua respicit arcton
Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
Fluctibus; insanos infamat navita montes.
Hinc hominum, pecudumque lues; hinc pestifer aër
Saevit, & exclusis regnant aquilonibus austri.

Ma supposti questi monti tanto alti, quanto pensavano gli antichi, conceduto inoltre che i gioghi eccelsi della vicina Corsica impedir potessero alla Sardegna il soffio dell' aquilone, come altri scrisse, rimane inesplicabile l' esenzione; che alcuni luoghi godono, dall' intemperie, benchè dominati da' venti australi, e dagli scilocchi, e da' levanti, come Cagliari, e rimane inesplicabile il periodo dell' intemperie. Bisognerà dunque con Pausania supporre qualche nocevole esalazione, che dal terren s' innalzi a infettar l' aere, senza negare il concorso d' altre cagioni, come de' venti, ad accrescere, o diminuire, o togliere la infezione. E se tutto si esamini il contesto del suo parlare (*b*), ritroverassi coincidere la sua spiegazione con quella, che io propongo siccome la vera.

Dico dunque, che la intemperie della Sardegna nasce dalle nocevoli esalazioni delle saline, delle paludi, de' fiumi stagnanti, e della terra, le quali dalla viva azione del sole innalzate nell' atmosfera impregnanla per modo, che perdendo

(*a*) *Claud. de bell. Gild.*

(*a*) *Sunt & alii interius montes multo faciliores adscensu: sed inter eos plerumque turbidus, ac pestilens includitur aër. In caussa sunt sales, qui ibi coguntur, & praegravis, ac violenter incumbens auster. Obstant praeterea praealti montes, quominus a septemtrionibus flantes venti caeli, & terrae vaporem, aestatis tempore, tempestivo frigore leniant. Pausan. in Phocic.* Nè guari dissimile è la spiegazione di Silio Italico *l.* 12.

Serpentum tellus pura, ac viduata veneno;
Sed tristis caelo, ac multa vitiata palude;
Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso
Exercet scopulis late freta, pallidaque intus
Arva coquit, nimium cancro fumantibus austris.

l' aere di sua elasticità, diviene malsano a respirare, e unitamente a que' vapori crassi e maligni, genera nel corpo febbri putride, e perigliose, e talora mortali. Che tale sia l' origine vera dell' intemperie, provasi agevolmente così. Quella è a dire cagion vera, e adequata d' un effetto, posta la quale sola segue l' effetto, e la medesima tolta, diminuita, o accresciuta, del pari s' intende tolto, diminuito, o accresciuto anch' esso l' effetto: or tutto ciò si verifica appuntino delle nocevoli esalazioni indicate, riguardo all' intemperie: sono dunque esse a dire la cagion vera, e adequata dell' intemperie. La dimostrazione della minore riscontrasi nelle vicende della intemperie, e la risposta formano al quesito seguente.

ARTICOLO TERZO.

DOVE, E QUANDO REGNI LA INTEMPERIE.

Regna la intemperie, dove, e quando regnano le perniziose esalazioni. Le saline, le paludi, gli stagni, gl' impigriti, e lezzosi fiumi costituiscono il regno delle nocevoli esalazioni, epperò quello costituiscono egualmente dell' intemperie. Seguitano i pingui terreni, e gli umidi, i quali più esalando de' leggieri, e sassosi, e degli asciutti, a più grave intemperie sono suggetti. Anzi i terreni abbondevoli di pietre, e scarsi d' umore, se niente niente sien ventilati, saranno esenti dall' intemperie, perchè la tenue loro evaporazione dal soffiar, comecchè tenue, de' venti vien dissipata. A tutti è nota la possanza de' venti, e sopra gli altri delle tramontane, e de' ponenti, a disgombrare dall' aere i vapori; ed ecco la ragione, per cui generalmente i monti, i colli, e gli eminenti luoghi della Sardegna godono l' esenzione dall' intemperie, e suggette vi sono comunemente le valli, e gli umili piani. Laonde avvien sovente, che in distanza di pochi passi trovisi un divario incredibile di temperie di cielo; e chi dimora sul colle spiri un aere saluberrimo, chi a vista

dell' altro trattiensi nella suggetta valle, spiri un aere infetto, e contraggane morbi gravissimi, e benespesso incorra la morte. Avviene, che traghettar non si possa da una città all' altra, da uno all' altro villaggio, benchè sia sano il resto del cammino, solo perchè uopo è scendere in un valloncello, o varcare un fiume, ancorchè piccolo, vaporoso nocevolmente. Da ciò che qui s' è accennato, potrà ciascun fare a suo bell' agio l' applicazione a varj tratti del regno, osservando solo, che sebbene la cagione efficiente dell' intemperie siano le nocevoli esalazioni, pure gli effetti posson essere alterati sovente da varie circostanze, che alterano l' azione, o l' applicamento dell' azione della cagion mentovata.

Nella nostra ipotesi con eguale facilità spiegasi il tempo dell' intemperie. Comincia essa per l' ordinario nel giugno sul cominciar della state, e nel dicembre col finir dell' autunno ha fine. Imperciocchè una vemente azione di sole, quale suole esser nel giugno, richiesta è a levare in bastevole copia dalla terra, e dalle acque i vapori maligni; de' quali siccome l' aere non si spoglia per la precisa cessazione del caldo, così col mancar della state non cessa la intemperie. A cessar questa richieste sono piogge, e abbondevoli, e replicate piogge, le quali e scarichino l' atmosfera de' rei vapori, e le infradiciate acque de' fiumi guidino al mare. Or perciocchè le abbondevoli piogge per l' ordinario cadono in novembre, e dicembre, però a questo tempo suole fissarsi la cessazione dell' intemperie. Del resto come rider mi fanno certuni, i quali fissano il cominciamento dell' intemperie a' tredici di giugno per certi luoghi, e a' ventiquattro pure di giugno per cert' altri, quasi che si trattasse di una legge, che in detti giorni cominciasse ad obbligare, così non meno ridicolo io mi farei, se volessi determinare puntualmente il giorno della cessazione dell' intemperie. Non v' ha regola fuori di questa: a misura, che anticipano o ritardano le piogge, anticipa o ritarda la cessazione dell' intemperie. Però nel 1770. il

periodo dell' intemperie è ſtato minore, che nel 1769., e che nell' ordinario degli altri anni, perchè più del 1769., e dell' ordinario degli altri anni ſtato è l' autunno del 1770. piovoſo.

ARTICOLO QUARTO.

COME DAL COLPO DI SOLE DISTINGUASI L' INTEMPERIE.

Colpi di ſole, dice m.r Tiſſot (*a*), s' appellano i mali, che riſultano da una troppo forte azione del ſole ſul capo; ed è lo ſteſſo che la *inſolation* de' Franzeſi. In due tempi ſi può contrar queſto morbo, in primavera, e nella ſtate. Forti dolor di capo accompagnati da ſpeſſi, e vivi slanci, e da dolor negli occhi ſono effetti del colpo di ſole di primavera, morbo ben di rado pericoloſo, e proprio delle delicate perſone, e avvezze al ritiro, e a vita ſedentaria, andandone eſenti i contadini uſati al moto, alla fatica, al ſole. Ma non è già così del colpo di ſole della ſtate, ond' io ragiono, e che comprende i contadini, e i viandanti, ſtati lungo tempo al ſole, e lor cagiona morbi graviſſimi, bene ſpeſſo la morte, e talor iſtantanea. Di queſto colpo di ſole morì Manaſſe il marito di Giuditta, ſecondochè riferiſce la ſagra ſtoria; " il quale nell' annoval ,, ricolta dell' orzo, mentre di perſona incitava le opere ,, al lavoro, non guardandoſene, fu percoſſo lung' ora ,, alla ſcoperta, e a diritto dal ſol fervente: di che cadde ,, così malato, che poco appreſſo ſi morì in Betulia ſua ,, patria (*b*)". Di queſto colpo di ſole morì pure il figlio della celebre Sunamite, come oſſerva giuſtamente il Toſtato

(*a*) *Avis au peuple ſur ſa ſanté t. p. c.* 10.

(*b*) Tal è la parafraſi d' Alfonſo Niccolai ſul teſto: *Vir ejus fuit Manaſſes, qui mortuus eſt in diebus meſſis hordeaceae. Inſtabat enim ſuper alligantes manipulos in campo, & venit aeſtus ſuper caput ejus, & mortuus eſt in Bethulia. Judith. cap.* 8. *num.* 2. 3.

nel capo quarto del libro quarto de' re (*a*). Di queſto colpo di ſole ogni anno muojono ben molti ne' climi caldi, e non pochi ne' moderati. E queſto colpo di ſole eſtivo è quello, che da alcuni malamente confondeſi in Sardegna coll' intemperie. Io non crederò giammai, che errore sì groſſolano cader poſſa in mente ad alcun profeſſore di medicina; che troppo danno alla vita degli uomini ne tornerebbe. Ma ſiccome nel cervello di altri, che medici non ſono, ſi annida tal opinione, a me preme di ſnidarla, perchè all' intemperie non ſi aſcriva un effetto non ſuo, e con ciò rendaſi più terribile.

Io prego dunque coſtoro a riflettere, che la intemperie dal colpo di ſole diſtingueſi e nella cagione, e negli effetti. Nella cagione: poichè la cagione dell' intemperie ſono le malvage eſalazioni della terra, e delle acque, ond' è l' aere impregnato; laddove quella del colpo di ſole è l' azione immediata del ſole ſul capo dell' uomo. Negli effetti: poichè gli effetti della intemperie ſono febbri putride, e del colpo di ſole febbri inflammatorie, e talora apopleſia, o freneſia. Infatti la morte del ſoprammentovato marito di Giuditta a pleuritide, o ad apopleſia, è dal Valeſio attribuita, e da altri a *cauſone* o febbre ardente, e inflammatoria. Laſcio ora gli altri ſintomi diverſi dell' uno, e dell' altro male, e le fogge diverſiſſime del guarirli. Che quanto al colpo di ſole veder ſi poſſono brevemente, ma chiaramente indicate dal ſoprallodato m.r Tiſſot, e quanto all' intemperie coll' applicare proporzionevolmente quant' egli inſegna, dove delle putride febbri favella al capo ſediceſimo del libro citato. Della ſarda intemperie, della ſua natura, de' ſuoi effetti, delle opportune cautele a preſervarſene, e del metodo, che vuol tenerſi a guarirne chi l' ha contratta, hanno ſcritto con lode due valenti medici

(*a*) *Et quum eſſet quaedam dies, & egreſſus iſſet ad patrem ſuum ad meſſores, ait patri ſuo: caput meum doleo; caput meum doleo. At ille dixit puero: tolle, & duc eum ad matrem ſuam. Qui quum tuliſſet, & duxiſſet eum ad matrem ſuam, poſuit eum illa ſuper genua ſua uſque ad meridiem, & mortuus eſt.*

ſardi, cioè il signor don Gavino Farina ſaſſareſe (a) verſo la metà del ſecolo trapaſſato, e più pienamente ſul cominciar di queſto il ſuo diſcepolo signor don Pietro Aquenza tempieſe in un libro in 4.°, intitolato: *Tractatus de febre intemperie, ſive de* mutaciones *vulgariter dicta regni Sardiniae*. Queſto valente protomedico di Sardegna in queſt' opera, benchè diſprezzi tal fiata le regole della grammatica, pure non ſi diparte da quelle di un diritto raziocinio, e dice aſſai buone coſe. Un giovine abate ſardo della dioceſi di Saſſari, il signor Franceſco Carboni, ha parimenti ſtampato in Cagliari nel 1772. un bel poemetto in verſi latini ſulla intemperie, il quale è poi ricomparſo alla luce aſſai accreſciuto in Saſſari nel 1774., con una traduzione felice in verſi ſciolti di un altro giovine abate pur ſardo della dioceſi di Cagliari, il signor don Jacopo Pinna.

ARTICOLO QUINTO.

QUANTO NUOCER POSSA L' INTEMPERIE ALL' AGRICOLTURA.

Eccoci al punto ſuſtanziale, e primario, pel quale abbiam tolto a ragionare dell' intemperie. In tre maniere ſi può concepire pregiudiciale all' agricoltura la intemperie, o in quanto i frutti della terra danneggi a quella guiſa, che le intempeſtive nebbie, o la ſoverchia pioggia, o la ſiccità oſtinata, o gli aduſti vapori ſoglion fare, o in quanto i contadini allontani dalla coltivazione de' campi, sbigottendoli col truce aſpetto del pericolo, che l' accompagna, o colla funeſta memoria de' mali contratti, o finalmente in quanto ſpopolando il paeſe venga per conſeguenza

(a) Il libro è intitolato: *Medicinale patrocinium ad tirones Sardiniae medicos &c. Venetiis apud Jacobum Sarzina ann.* 1561. Fu prima il Farina profeſſore di medicina nella univerſità di Saſſari, poi medico del duca di Montalto, e finalmente del re di Spagna Filippo IV.

a ſpopolare d' agricoltori le terre . Ma primamente io riſpondo col fatto accennato ſul bel principio di queſto capo, cioè che a' tempi de' Romani, non oſtante la intemperie, l' agricoltura della Sardegna era in fiore . Dico in ſecondo luogo, che tutte e tre le accennate maniere ſono inſuſſiſtenti. Che l' intemperie non nocia alla fertilità delle terre, ce ne convince l' oſſervazione, che le più ſuggette all' intemperie ſono ancor le più fertili , e che il grano, il quale in eſſe raccoglieſi , è niente men bello , e ſano di quello, che ne' luoghi più ſalubri ſi miete (*a*). Intemperie d' aere, e fertilità di terre van di pari paſſo nella Sardegna. Dalla medeſima oſſervazione ricavaſi, che i contadini non temono dell' intemperie, giacchè ne' luoghi intemperioſi coltivan le terre . Nè in ciò fare corrono gran pericolo, inſegnando la ſperienza, che chi è nato in luoghi intemperioſi, per l' abitudine a reſpirare l' aere malvagio, rade volte divien vittima dell' intemperie . Suole queſta riuſcir fatale a chi paſſa dall' aere ſano all' infetto. Laonde, eſſendo a tutti cara la propria vita , le perſone uſate ad aria ſana s' aſtengono ne' tempi, e ne' luoghi ſoſpetti di viaggiare . Ed ecco come la intemperie non rieſce tampoco a ſpopolare il regno. Infatti ove ſi calcolino in un anno que', che muojono d' intemperie , ne riſulterà piccola ſomma , benchè abitati ſieno anche i luoghi più intemperioſi. E poi l' intemperie dell' aere di Sardegna è coetanea alla eſiſtenza dell' iſola , per quanto la ſtoria, e la ragione ce ne poſſono fare ſcorta . Ma la Sardegna è altronde ſtata popolatiſſima, ſiccome abbiamo altrove dimoſtrato; adunque la intemperie non è cagione ſpopolante notevolmente . Ad altri principj pertanto vuole aſcriverſi il dicadimento della popolazione nella Sardegna.

(*a*) Il medeſimo dicaſi delle frutta. Chi poſe per regola di ſanità l' aſtinenza dalle frutta de' luoghi intemperioſi, fondoſſi probabilmente ſulla perſuaſione di Cagliari, che le frutta, e maſſime i fichi di capo Pula ſieno malſani. Ma ſe ſon tali, lo faran certo per tutt' altra ragione, che non è l' intemperie; giacchè ſaniſſime ſono generalmente le frutta d'altri luoghi molto intemperioſi.

ARTICOLO SESTO.

SE L' AGRICOLTURA SCEMI, O ACCRESCA LA INTEMPERIE.

Un problema è queſto di non inutile ſoluzione. Imperciocchè, ſebbene la intemperie pur or ſiaſi dimoſtrata nè cagione ſenſibilmente ſpopolante, nè all' agricoltura ſenſibilmente pregiudiziale, non pertanto uopo è confeſſare, cader ogni anno malate diverſe perſone d' intemperie, e interromper queſta il commercio tra l' una parte, e l' altra del regno, a gran pregiudizio del mercimonio, e degli affari pubblici, e privati, i quali o per ordinaria cognizione, o per via d' appello a Cagliari decidendoſi, troppo increſce alle perſone ſtabilite nel capo di Saſſari (a) non poterſi colà condurre per aſſai meſi dell' anno, impediti dall' intemperie. Non vorre' io dunque, promovendo l' agricoltura, farmi promotore d' un accreſcimento di grave diſagio alla Sardegna. E così veramente ſarebbe, ſe l' agricoltura valeſſe a creſcere la intemperie. Ma la coſa va ella poi così? Così io penſai altra volta, e ſcriſſi in una lunga nota al panegirico di s. Gavino, ſtampato in Livorno nel 1770., per avere allora poſto mente ſoltanto alla eſalazione maggiore de' terren colti, che degl' incolti. Ma, eſaminate in appreſſo maturamente tutte le circoſtanze, ora io la penſo ben altrimenti, e dico, per l' agricoltura an-

(a) La Sardegna divideſi in due gran porzioni quaſi eguali, ſettentrionale l' una, l' altra meridionale. Quella, perchè più elevata e montuoſa, chiamaſi da' Sardi capo di ſopra; queſta, perchè più umile e piana, capo di ſotto. I geografi comunemente dicono la prima capo di Logudoro, e la ſeconda capo di Cagliari. Ma non parlano eſattamente. Il capo di ſopra, oltre la provincia, o il capo di Logudoro, abbraccia eziandio il capo, o la provincia di Gallura, la più ſettentrionale dell' iſola, e celebre nella ſtoria de' ſecoli medj. Io dunque con maggior preciſione nomino e nominerò ſempre capo di Saſſari il capo di ſopra, e capo di Cagliari quel di ſotto. I confini di queſti capi, e le provincie, in che ſuddividonſi, veder ſi poſſono nella ſuccinta, ma eſatta deſcrizione della Sardegna, premeſſa alla ſtoria de' ſuoi quadrupedi.

zichè crefcere, fcemarfi la intemperie. Diftinguiamo però per chiarezza le cofe certe dalle dubbie.

E' certo primieramente, che un terreno fmoffo fvapora più di quello, che fmoffo non è. Dubitar di quefto faria un moftrarfi della buona fifica digiuno affatto. Finquì l' agricoltura favorir fembra all' intemperie. E' certo inoltre, che un terreno diverfamente può fvaporare abbandonato a fe medefimo, e diverfamente foffopra volto dall' aratro, e dalla marra. Se poi la fmovitura di per fe corregga, o quanto, le nocevoli efalazioni, che di fua natura il terren manderebbe, non può diffinirfi. Che non correggale totalmente, par dimoftrato dal regnar l' intemperie in varj luoghi coltivatiffimi, fenza poterfene accufare vicinanza di ftagni, di faline ec. Ma che correggale in parte fe non la fmovitura del terreno, ciò almeno, che alla fmovitura vien dietro (lo che bafta al mio affunto), lo provano ad evidenza ed il grano, che per più mefi vien vegetando in ful campo, ed il fuoco, che raccolta la meffe appiccafi alle ftoppie.

Quante pingui particelle del terreno (a) fmaltifconfi nella nutrizione del grano, altrettante fottratte fono all' intemperie. E che quefte poche non fieno, fi puote argomentare e dalla qualità del grano fardo più fitto, e denfo di quel d' Italia, e però più bifognofo di nudrimento, e dall' effere in Sardegna tutti i campi maggefi, o novali, cioè dal lafciarfi ripofare un anno, o due, a riprendere il vigore antico. Per la qual cofa, febbene il grano non occupi il campo duranti tutti i mefi dell' intemperie (giacchè in ottobre, o novembre i più feminano in Sardegna, e mietono nel luglio), pur nondimeno fcemar deve la intemperie per anticipata, dirò così, fottrazion di materia. Nè già fi tema, che come nocevole ftata farebbè l' eva-

(a) Que' fifici, che foftengono di fola acqua nudrirfi li vegetabili, non lo provano chiaramente della pura acqua elementare. E dato che il provino con certi fperimenti fatti con acqua ftillata, il mio affunto rimarrà per effi provato poco fotto dall' acquofa evaporazione del grano.

porazione del terreno, così del medesimo carattere riuscir debba quella del grano. No: non è questa sostituzione, ma sibbene correggimento d' evaporazione. L' evaporazione del grano è salutare, comechè l' alimento tragga per avventura da corpicelli, i quali se, dall' azione solare assottigliati, stati fossero immediatamente levati nell' aere, arebbonlo infettato.

La qual verità non peneraßi a credere da chi rifletta a mille trasformazioni consimili, che accadono tuttodì nella nutrizione degli animali, e de' vegetabili, e ponga mente alla natura dell' evaporazione del grano. Non si nutre ella di carne corrotta e guasta e imputridita la volpe? Eppure tanto non ne pate, che impinguasi anzi mirabilmente. E quell' animale, che dalle immonde, e sozze cose, che pasce, il nome ha sortito per eccellenza d' animale immondo, non divien egli forse tanto più grasso, quanto più schifa è l' acqua che bee, e il cibo che mangia? e le sue carni non son elleno buone a mangiare? Le galline, e i polli non pascon sovente immondezze, e talor acque infradiciate e putenti? Eppur nondimeno nè putiscono le loro carni, e saluberrime, e di facilissima digestione son riputate. Che se altri rispondesse ciò avvenire, perchè l' animale digerisce il cibo, e non potre' io con fisici accreditati supporre, che le piante anch' esse digeriscono il nutrizio sugo circolante (a)

(a) La circolazione del succhio nelle piante, circolazione propriamente detta, come si esprime il cel. sig. Carlo Bonnet, benchè diversa dalla circolazione del sangue negli animali, pare non potersi più rivocare in dubbio dopo le recenti diligentissime osservazioni del signor abate Bonaventura Corti, professore di fisica in Reggio, e aggregato alla università di Modena, e alle accademie delle scienze e belle arti di Mantova, e dell' istituto di Bologna. Veggasi il suo saggio sulla circolazione della *cara*, stampato in Lucca nel 1774., e la sua bellissima lettera al signor conte Paradisi sulla circolazione del fluido scoperta in varie piante, inserita nel tomo IX. della continuazione del nuovo giornale de' letterati d' Italia. L' ultima delle trentotto piante da lui poste a disamina fu il frumento; ed ebbe il contento di scoprire una reale incontrastabile circolazione nelle parti de' teneri gambi. Intorno al sonno delle piante veggasi il Linneo, e lo Still, il primo de' quali descrive dieci attitudini diverse, con che le piante s' adagiano a prender sonno, onde guardare i lor getti dall' umidore, e dalla frescura soverchia della notte: giacchè appunto di notte le frondi s' addormentano su' loro rami, e i fiori su' loro steli.

ne' lor canaletti, che ſon quaſi le loro arterie, e vene, oltre il reſpirare, e il dormire che fanno? Siccome però a più d' uno potrebbe ciò parer poeſia, io riſtringerommi al convincente eſempio de' vegetabili più minuti, i quali impinguati dal fradicio, e puzzolente letame, non però eſalan tetro odore, ma grato giuſta la varia lor natura, come i gigli, le roſe, i gelſomini, e gli altri fiori, e gli ortaggi. È poi: creſce belliſſimo il grano nella Sardegna ne' luoghi inſalubri del pari, che ne' ſalubri: ma certamente ne' luoghi ſalubri non eſala nocevolmente; adunque il medeſimo vuol dirſi del vegnente negl' inſalubri, ove con iſperienze, o con ragioni invincibili l' oppoſito non ſi dimoſtri. Imperciocchè di omogenee particelle, nell' un luogo e nell' altro, il grano nutrendoſi, e ſimile avendo la figura nel gambo, e nella ſpiga, reſta, che omogenea ne ſia parimenti l' evaporazione.

Sebbene a che ſerve ricorrere ad argomenti probabili per provare innocente l' evaporazione del grano, quando la ſua natura dimoſtrala non ſolo tale, ma correttivo dell' intemperie? L' evaporazione del grano è, ſe non del tutto, per la maſſima ſua parte, acquoſa. Siccome adunque non pure innocente è l' acqua, ma inoltre men nocevole rende il ſal corroſivo, o un veleno, che in eſſa ſi diſtemperi; per non diſſimil guiſa l'acquoſa evaporazione del grano, per ſe innocente, ſcemerà la virtù nociva delle ree particelle dal circoſtante terreno eſalate; anzi giugnerà talora a renderle innocenti affatto, ſe poche ſieno riſpettivamente ad eſſa; ſiccome piccioliſſima quantità di veleno, in grandiſſima copia d' acqua diſperſa, ſi ſpoglia d' ogni nocevole qualità. Vaglia queſta rifleſſione contra chi oſtinatamente negaſſe, veruna nocevole particella di terreno ſpenderſi nella nutrizione del grano. Lo che io diſopra ho ſuppoſto, anzichè provato, non parendo veriſimile che tutte ſieno eſcluſe dalla nutrizione del grano, e non potendo altronde dimoſtrare ad evidenza che vi ſi impieghino ſenza determinare eſattamente e la natura delle particelle intemperioſe, e la natura delle particelle inſervienti alla vegetazione del grano; ciò che ri-

chiederebbe una ſerie di molte, e minute, e difficili oſſervazioni. Se dunque l'evaporazione del grano è innocente, ed è anzi un correttivo dell'intemperie, ſeguita, che la coltivazione ſcemi la intemperie. Molto più ciò ſi verifica, ſe il grano delle intemperioſe particelle ſi nudre del ſuolo, nel quale vien vegetando.

Mietute le biade ſulla fin di giugno, o al cominciar di luglio, rimangono nel campo le ſtoppie, tanto più lunghe in Sardegna, che in Lombardìa, e in Piemonte, quanto più preſſo alla ſpiga ſogliono qui tagliarſi i gambi del grano. Le quali ſtoppie non è a dire, quanto giovino a difendere il ſuolo dagli acuti ſtrali del ſol fervente. E queſta una credo eſſere delle ragioni, per cui vietato è di far paſcere le ſtoppie de' mietuti campi dagli armenti prima della metà dell' agoſto, ed incenderle prima degli otto ſettembre, per antichiſſima legge del regno regiſtrata nella *carta de logu* (a), e nelle reali prammatiche. Dovrò io qui ſpendere aſſai parole a dimoſtrare, che nemico capitale dell' intemperie ſia il fuoco, che alle ſtoppie ſi appicca per tutto Sardegna? Niuno ignora l' attività di queſt' elemento a purificare l' aere degl' infetti luoghi col diſgombrarne i rei vapori, e craſſi. Certamente una delle ragioni potiſſime, per le quali la popolazione, come ſia detto nel ſeguente articolo, ſcema la intemperie, è il fuoco, che negli abitati luoghi ſi fa continuo agli uſi umani. E io ſon perſuaſo, che ſe per impoſſibile poteſſe la popolazione v. g. d' Oriſtano ſuſſiſtere ſenza fuoco, verrebbe queſta a diſtruggerſi per aumento intollerabile d' intemperie. Infatti ſi ha per tradizione, che i marcheſi di Oriſtano ſolevano alla ſtagione dell' intemperie far accendere dintorno alla città in ſulla ſera de' gran fuochi per diſgombrare dall' aere le nocevoli eſalazioni. Parmi dunque dalle ragionate coſe ſul grano, ſulle ſtoppie, e ſul fuoco, di potere più che probabilmente conchiudere, per l' agricoltura ſcemarſi la intemperie.

(a) Che ſia la *carta de logu*, e le reali prammatiche, ſia ſpiegato nel capo ſeguente, dove di tutti i corpi della ſarda legislazione ſi darà notizia.

ARTICOLO SETTIMO.

SE L' INDUSTRIA OVVIAR POSSA ALL' INTEMPERIE.

Due ſenſi può ricevere il propoſto queſito. E' il primo, ſe poſſa l'uomo coll' induſtria preſervarſi dall' intemperie. E' il ſecondo, ſe vaglia l' induſtria a purificare o in tutto, o in parte dall' intemperie i luoghi, che ne ſono infetti. Riſpondiamo brevemente all' uno, e all' altro. E quanto al primo: dormir poco ne' luoghi ſoſpetti, ſchifar viaggiando i più vivi raggi del ſole, andare ben riparati, e difeſi da abiti, o da pelli, non bere, che ottimo vino, e leggermente innacquato, aſtenerſi dalle frutta, dal latte, da' latticinj, da intingoli, da manicaretti, da ſalſe, e ancor da peſci, ove non ſieno nati, e creſciuti in puriſſime acque, e ſane, e queſti ſteſſi non confondere, e miſchiare coll' uſo delle carni, mangiare le carni arroſtite, anzichè leſſate, e carni di buona qualità, inſomma colla ſemplicità, qualità, e pochezza de' cibi ajutare al poſſibile la digeſtione, e ovviare alla putrefazione, tali ſono i rimedj preſervativi, che ſuggeriſce il ch. Aquenza ſopraccitato nell' ottavo ſermone, ed ultimo del ſuo trattato ſull' intemperie. Nel qual ſermone veder ſi poſſono anche le ragioni giuſtificanti le ſue ordinazioni (di ciaſcuna delle quali io non entro mallevadore); e oltra ciò il metodo, che vuol tenerſi da chi avendo viaggiato per luoghi ſoſpetti, teme d' aver contratta la intemperie: concioſſiachè prima di quaranta giorni compiuti, dappoichè uno ſi è al pericolo eſpoſto dell' intemperie, non poſſa egli riputarſi ſicuro dal fatal morbo, il quale forſe, lui ignorandolo, cova nelle ſue viſcere. E qui riflettaſi, che i contadini nell' uſo delle pelli per veſtire, e nella ſemplicità de' cibi hanno un qualche preſervativo dall' intemperie; e più, ſe richiamiſi a mente, ciocchè dicemmo, eſſer meno l' intemperie nocevole agli abitanti ne' luoghi intemperioſi. Vuolſi anche leggere

in tal proposito l' istruzione del protomedicato generale di Sardegna, concernente varie cautele, e precetti in vantaggio della pubblica sanità, in data de' 2. dicembre 1771., istruzione, la quale ci verrà più volte a taglio, massime nell' articolo III. del capo II. del libro III., intitolato *difetto di aria sana*, dove de' preservativi dall'intemperie pe' contadini distintamente ragioneraffi.

Un' altra precauzione importantissima a non contrar l'intemperie si è lo sfuggire le frescure della mattina, e della sera. " Questa è una proprietà dell' arie morbose, (dice tutto al mio proposito il p. Ximenez nel ragionamento primo della maremma senese) „ che in esse la mattina si passa „ da un fresco intensissimo ad un caldo affannoso, e poi „ da questo si va per salto al fresco serotino, e notturno, „ che veramente invita col suo refrigerio l' affannato giornaliere a goderlo tranquillamente; ma in realtà in tal „ frescura è riposta una delle potissime cagioni de' malori „ maremmani ". E in tal frescura, ripiglio io, è riposto il pericolo prossimo di contrar l' intemperie nella intemperiosa Sardegna. I pori cutanei della macchina umana dilatati dal calor eccessivo del giorno, o dal precedente sonno aperti, succhiano, e attingono gli umidi vapor maligni, onde son circondati, ed esser sogliono più addensati sul mattino, e sulla sera. Quindi costipata dal fresco la pelle, allentate, o impedite le circolazioni, e le traspirazioni necessarie alla secrezione degli umori fermentati, e guasti, contraesi la intemperie. Ottimo rimedio pertanto, oltre l'andar ben involto in pelli, e in panni, come usa il Sardo, sarebbe quello, che apparò il citato autore da un contadino ottogenario: il quale da lui richiesto, come potuto avesse difendersi dalle nocive esalazioni del contiguo lago di Bientina, egli additato il suo cammino, *a questo galantuomo*, rispose, *io mi raccomando la mattina, e la sera. Legna nel bosco non ne mancano: la mattina, e la sera io, e la mia famiglia stiamo al cammino così d' estate, come d' inverno. Così viviamo benissimo.* E con tal rimedio vivrebbon ottimamente ne'

più insalubri luoghi i Sardi. Nè tal precauzione, o somigliante, riuscirebbe inutile anche ne' luoghi riputati salubri; perchè anche in questi è violentissimo in Sardegna il passaggio dal fresco mattino al fervido giorno, e dal dì smanioso alla fredda, ed umida sera: passaggio sovente fatale all' improvido, o incredulo forestiero, e ben di rado al nazionale ammaestrato, e cauto.

Or veggiamo, se, e quanto l' industria vaglia a sterminare, o a indebolire almeno questo nimico della felicità della Sardegna. Agricoltura, derivamento d' acque, popolazione sono, dirò così, i tre alleati, che mi si offeriscono all' impresa. Dell' agricoltura si è detto nell' articolo antecedente. Resta, che esaminiamo gli altri due. Dalle stagnanti acque trae sovente altrove, e in più luoghi della Sardegna, origine la infezione dell' aere. Scolinsi dunque, e si derivin l' acque, e avrem l' aere ripurgato. E non è così, che infiniti tratti di terre, di pestiferi, e inabitabili che prima erano, divenuti sono saluberrimi, e popolosi? Il volere recar gli esempi tutti, che fanno a tal proposito, saria un volere scorrere le provincie tutte della terra, giacchè tutte forse le provincie della terra somministrar mi potrebbono di siffatti esempi, almeno in qualche piccolo distretto de' lor territorj. Ne accennerò due nella vicina Toscana, ed uno negli stati di sua maestà il re nostro.

Insalubre, e spopolato era il territorio di Pisa per le stagnanti acque. Ora la riduzione de' laghi, delle paduline, e de' piani frigidi del territorio; la custodia de' fiumi, e la manutenzione delle fosse maestre, e secondarie, che danno il libero scolo alla campagna; e la fabbrica, e manutenzione d' acquidotti d' acque sanissime, e perenni, opere di Cosimo I., e di Ferdinando II. granduchi della Toscana hanno dalla decadenza, in cui giaceva, ritornato quel dominio a una salubrità, e popolazione, se non fiorentissima, almen mediocre. Insalubri, e infeconde per le stagnanti acque erano le maremme di Siena. Il reale arciduca granduca di Toscana, Leopoldo felicemente regnante, amore

de' suoi popoli, e ammirazione degli stranieri, ha comandato, che si asciugassero: il celebre p. Ximenez lo ha eseguito; e migliorato è il clima delle disseccate maremme, e trasformate in lieti campi ubertosissimi.

La città di Novara in Lombardia, posta in clima felice, già da molti anni parea aver cangiato cielo; tanto rendeanla suggetta alle terzane l' acque stagnanti ne' fossi di sue mura. Che ha fatto il re di Sardegna Carlo Emanuele di sempre gloriosa memoria, pochi anni dappoi che ne divenne sovrano? Ha dato scolo all' acque ricogliendole in un canale, e con ciò solo Novara fu restituita al primiero aer salubre. Del qual beneficio i Novaresi vollero serbare in pietra un durevole monumento, incidendovi la seguente iscrizione del p. Guido Ferrari, novarese anch' esso, e autore di molte centinaja di simili composizioni degne dell' età d' Augusto.

CAROLO . EMMANVELI
SARDINIAE . REGI
QVOD
PER . OMNEM . AMBITVM
MVRALIS . FOSSAE
RIVO . IN . CVNICVLVM
INDVCTO
CLOACAM . SVBSIDENTEM . PROLVI
EXSICCARIQVE . IVSSIT
NOVARIA
CAELO . SVO . SALVBRITATIQVE
REDDITA
BENEFICI . PERPETVI . MEMOR
P.

Potrei qui econverso citare esempi di città, e di luoghi salubri un tempo, or insalubri per acque impaludate ne' lor contorni. Ma basti l' infinquì detto. Si dirà forse non essere possibile l' effettuare tai progetti nella Sardegna.

Come asciugare grandissimi stagni, come dare scolo a fiumi non aventi bastevol acqua, o sufficiente pendio? Non è del mio istituto l' entrare in discussioni minute su tal proposito. Dirò solo, che molte impossibilità si spacciano come reali, e sono immaginarie, come assolute, e son relative, e d' una relazione amovibile facilmente. Il dire *non si può*, per lasciare le cose nello stato, in cui sono, fu, e sarà sempre la voce dell' amor proprio, e della poltroneria. Lungi però una tale risposta dalla bocca de' Sardi, ch' io m' accingo nel seguente capo ad assolvere dalla taccia d' ignavia, e di nimicizia alla fatica. Se non si può tutto, si può parte, si posson meglio incanalare i fiumi, si possono le circostanti acque con opportune escavazioni guidare ad accrescere l' altezza, e però la velocità dei detti fiumi, si possono assai lavori promovere col trasporto della terra da uno ad altro luogo; in somma si può tentare, e si può cominciare. I figlj, e i nipoti proseguiranno, e perfezioneranno le opere de' loro padri, ed avi; e la tarda posterità serberà grata memoria di questi benefattori della lor patria. Col lavoro, e coll'industria ogni cosa s' ottiene, e vincesi ogni ostacolo: *LABOR OMNIA VINCIT*: questo vorrei che fusse il motto da aggiugnersi nello stemma della Sardegna a quelle quattro teste di Mori, segno del sardo valore antico.

Altro mezzo giovevolissimo a scemar l' intemperie si è la popolazione. La intemperie non diminuisce sensibilmente la popolazione; ma questa diminuisce notabilmente la intemperie. Le case, le chiese, gli edifizj, le selciate, o almen battute vie, i fuochi continuo accesi pe' varj usi umani, sono altrettante cagioni o impedienti, o distruggenti buona parte delle nocevoli esalazioni. Aggiungasi ciò, che puote ragionevolmente sperarsi dall'industria degli abitanti, stimolata vivamente dall' amore della propria esistenza, e d'una migliore, e più comoda esistenza. Se ne' contorni della stabilita popolazione, massimamente se sia città, dove però havvi il suo numero di agiate persone, stagni acqua

corrotta, o l'inegual terreno qui tronchi il corso a salutar vento, là precipiti l'acque a infossarsi, non avverrà egli probabilmente, che negli abitanti si desti l'idea di migliorare il propio cielo, e che o per comando de'magistrati a pubbliche spese, o per lodevole società delle facoltose persone si scolino l'acque, si agguagli il terreno, e il divisato miglioramento si ottenga? Avrebb' egli pensato il famoso gran cancelliere conte Cristiani a dare scolo alle acque del Mincio, se trattato non si fosse di migliorar l'aere di una città tanto illustre, quanto è Mantova? Ma che che sia delle conseguenze più rimote, e libere della popolazione, le sole prossime, e necessarie, accennate di sopra, dimostrano, quanto si è proposto. Nè mancano esempj in una materia così rilevante. Io per brevità farò sol osservare più d'un luogo, che ha peggiorato di clima per iscemamento di popolazione. Tal è la campagna di Roma oggidì insalubre, poichè è spopolata, e riputata sana di que' tempi, ne' quali era frequentissima di popolazione, e di città; e tale la maremma sanese, d'aere certo men insalubre a' tempi della romana repubblica, quand' era popolatissima, come il dimostra il soprallodato p. Ximenez (a), che ne' secoli posteriori, e massimamente in questi due ultimi, poichè si spopolò. Tale è il contorno di s. Gavino al nord-ovest della Sardegna, e quel di Sulci al sud-ovest, soggiorni intollerabili nella state per la gravosissima intemperie, e che tali certamente non erano, quando nel primo luogo sorgea la popolosa e illustre città di Torre, colonia de' Romani, di cui Tolommeo, e Plinio, e nel secondo quella di Sulci, antichissima colonia de'Cartaginesi, di cui Mela, Pausania, Irzio, Plinio, Claudiano, e l'abbreviatore di Stefano.

Epiloghiam ora quanto risulta dall'infinquì ragionato per noi sull'intemperie. I. Vi è stata sempre, ed evvi vera in-

(a) Articolo III. del ragionamento primo della fisica riduzione della maremma senese.

temperie d' aere in Sardegna. II. Nasce questa dalle nocevoli esalazioni delle stagnanti acque, delle terre, delle saline, delle miniere, di qualunque natura esse sieno, lo che non abbiamo disaminato. III. Regna la intemperie nella state, e nell' autunno, in buona parte del regno, dovendosene eccettuare generalmente i monti, i colli, le eminenze, e i pietrosi luoghi, e i molto ventilati dalle tramontane, e da' ponenti. IV. A conto dell' intemperie si mettono contro ragione i morbi, e le morti provegnenti da' colpi di sole, che dall' intemperie realmente distinguonsi e nella cagione, e negli effetti. V. Pochissimo nuoce all'agricoltura la intemperie, perchè poco nuoce alla popolazione, pochissimo a' contadini, niente a' frutti della terra. VI. L' agricoltura per l' opposito scema la intemperie, collo smaltire probabilmente nella nutrizione delle piante, dell' erbe, e de' grani gran copia di particelle, che giugnerebbon lena all' intemperie, e certamente coll' acquosa evaporazione del grano, e co' fuochi, che appicca alle stopppie, sgombratori de' vapor maligni. VII. L' industria in qualche modo puote ovviare all' intemperie I. col preservarne gli uomini per via di salutevoli precauzioni, II. col purificarne in parte i luoghi infetti coll' agricoltura, collo scolo dell' acque, e colla popolazione.

Da questi risultati, e principalmente dal V., VI., e VII. discendono due pratiche conseguenze, e degne d' esser notate. I. Il dicadimento dell' agricoltura nella Sardegna malamente ascrivesi all' intemperie. Quest' era l' oggetto, per cui entrati siamo in discussione più minuta sull' intemperie. II. Il dicadimento dell'agricoltura ha probabilmente prodotto accrescimento d' intemperie e direttamente, e indirettamente. Direttamente, perchè se l' agricoltura snerva le forze dell' intemperie, la non agricoltura gliele lascierà intatte. Indirettamente, perchè dicadimento d' agricoltura produce dicadimento di popolazione; dicadimento di popolazione dà accrescimento all' intemperie; dunque dicadimento d' agricoltura dà accrescimento d' intemperie. Il qual sil-

logiſmo è tanto vero, quanto il ſeguente. L' agricoltura creſce la popolazione; la popolazione ſcema la intemperie; dunque, l' agricoltura ſcema la intemperie. La maggiore è dimoſtrata ne' capi III., e IV. del libro I.; la minore nell' articolo VII. di queſto capo.

CAPO TERZO.

DELL' OZIO DEL VOLGO NELLA SARDEGNA IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA.

Che ci abbia nel volgo della Sardegna non piccol numero d' oziosi in ordine all' agricoltura, vale a dire non piccol numero di perſone, le quali nell' agricoltura potrebbono, e dovrebbono impiegarſi, eppure non vi ſi impiegano, è dimoſtrato nel capo I. di queſto libro II. Di queſto dunque già più non ſi tratta. Non ſi cerca, ſe ci abbia ozio nella Sardegna, ma sì, onde mova l' ozio, che vi ha, per vedere, ſe ſia, o no correggibile. Conciosſiachè ſe fondato foſſe in natura, io lo riputerei un male incurabile da umana induſtria, e per cui non rimarrebbono a fare che preghiere, e voti.

Naturam expellas furca: tamen uſque recurret (a)
è un dettato dell' oſſervazione di tutte le genti, e di tutte l' età del mondo, il quale non ſi falſifica, che pe' miracoli, i quali ſon ſempre radi, e nel noſtro propoſito mancan del tutto, riguardo al cangiare l'indole d'un' intera nazione. Che ſe poi trae l' origine ſua il morbo da eſtrinſeche circoſtanze, oh allora sì che ci ha luogo di diſaminare, e proporre, ed applicare gli opportuni rimedj a ottener guarigione, ſebbene il morbo ſi fuſſe coll'età corroborato. Adunque ſi domanda, ſe la natura del Sardo abborra dalla fatica?

(a) *Horat. l. 1. ep. 10.*

No francamente rispondo, *NO*, e poi *NO*. Nè già a comprovare l' asserzion mia varrommi di ciò, che scrive Laet, autore non molto per altro favorevole alla Sardegna, nel suo libro *de regis Hispàniae regnis*, *&* *opibus*, stampato in Leiden nel 1639., dove così favella: *SARDI autem corpore sunt robusto*, *&* *LABORUM PATIENTES*; *pecuariam ut plurimum exercent*, *vili cibo potuque contenti*. Potevano esser tolleranti della fatica i Sardi sul cominciare del secolo trapassato, ed esserne ora nimici. Che niuno penserà d' aver dimostrato i moderni Liguri usati a durar la fatica, dall' avere di que' del suo tempo Virgilio così cantato: *assuetumque malo Ligurem*: ed il Ligure usato alla fatica: ma gli dimostrerà tali dal fatto. Benchè dalla testimonianza anche del Laet, posto che sia vera, discende, che il Sardo non è nimico della fatica per natura; poichè, come abbiam detto, la natura non cangiasi, che per miracolo, da cui prescinde il politico ragionatore. Ma lasciamo il Laet, e ogni altra autorità, e mettiam mano alla ragione, e al fatto.

Quistionano i politici, se le varie qualità, che la varia natura costituiscon de' popoli, originate sieno dallo influsso delle cagioni fisiche, ovveramente da quello delle morali. Io confesso di non avere nè gli occhi di Montesquieu, il quale ogni cosa vedeva nel clima, nè quelli del segretario fiorentino, il quale i principj di tutto vedeva nella legislazione. A me par vera la strada di mezzo, segnata già da Ippocrate, e battuta dal conte Algarotti nel suo gentil saggio sulla presente quistione, cioè che nella varia natura de' popoli influiscano e le fisiche cagioni, e le morali, benchè più assai queste, che quelle. Ciò presupposto, se la natura del Sardo fusse abborrente dalla fatica, ciò saria effetto o del clima, o della legislazione, o dell' uno e dell' altra congiuntamente. Se sarà effetto del clima, chiamerassi natura in senso proprio, e però incapace di rimedio. Se sarà effetto della legislazione, sarà una natura fattizia, emendabile assolutamente, se non altro, colla rimozion della causa, col cangiamento cioè della legislazione.

Se verrà dall' uno, e dall' altro principio congiuntamente, di tanti gradi ſarà correggevole, in quanti v' entri il principio, o la cagion morale. Ora io diſaminando ritrovo non eſſere ragion ſufficiente dell' ozio della Sardegna nè il ſuo clima, nè la legislazion ſua, nè clima, e legislazione tutto inſieme conſiderati. E non avrò dunque ragione di conchiudere, che l' ozio della Sardegna non è effetto di natura? Si parli in primier luogo del clima.

Grande analogia paſſa tra ozio, e ſonno. E' l' ozio un ſonno dell' anima, è il ſonno un ozio del corpo. Ora in quella guiſa, che l' uniforme dolcezza di mormorante ruſcello conſiglia il ſonno, la uniforme dolcezza di temperato clima conſiglia l' ozio. L' aſprezza per l' oppoſito, e la ineguaglianza del clima, irritando gli umori del corpo, agita, e ſcuote l' animo, e la mente determina all' azione, cioè alla fatica; come la gagliarda, ma varia e inegual procella ti obbliga alla vigilia. Ed ecco trovata nel clima una delle ragioni, per cui gli Aſiatici, e più i meridionali, comunemente furono, e ſon tuttavia, a petto degli Europei, effeminati, e imbelli, e queſti per contrario più tolleranti della fatica, valoroſi, intraprendenti. Ma ſe vale queſto principio, non dubito d'affermare, che a niun popolo dell' Europa ceder dovrebbe il Sardo nell' attività, e nell' amor della fatica.

Qual è il clima della Sardegna? Fra' temperati della temperata zona uno de' più varj, e incoſtanti. Poſta fra 'l trentanoveſimo, e quarantuneſimo grado in circa di latitudine ſettentrionale (*a*), e priva di monti aſſai elevati, e mettente in sì vaſta circonferenza al mare, ſembra che dol-

(*a*) Non ſi è per anche da verun aſtronomo eſattamente determinata la latitudine della Sardegna. Le carte geografiche ſono tutte fra loro in lite. Il sig. cavaliere Chabert capitan di vaſcello di ſua maeſtà criſtianiſſima determinò la latitudine di Cagliari, ove trovoſſi di paſſaggio, a gradi 39. 13' 20'' Ecco perchè all' ingroſſo noi abbiam locata la Sardegna tra 'l 39., e 41. grado, benchè la latitudine della Sardegna abbracci per conſenſo di tutte le carte alcuna coſa di più di due gradi, e il trentanoveſimo cominci di qualche minuto primo prima della Sardegna, ſe nella latitudine di Cagliari non è corſo abbaglio.

ce, e uniforme goder dovrebbe il clima, benchè anzi caldo che no, per la maggior vicinanza alla torrida zona, che alla fredda, e glaciale. E così veramente saria, se i venti non alterassero la naturale temperatura del suo cielo. Ma questi figli d' Eolo secondo la favola, che nell' Eolia isola hanno una patria favolosa, nelle isole generalmente esercitano un impero vero, e reale, e assoluto; e quindi nella Sardegna tali mutazioni creano, e sì repentine, e sì frequenti, che nel meglio della state ti fan quasi gelare, e poco men che sudare a mezzo il verno. Comincerà un gennajo, che ti parrà propio una primavera, quand' ecco repente destarsi non un vento no, ma un gruppo di feroci, e contrastanti venti, fra' quali prevalendo un gelido aquilone, vedrai d'improvviso coperto il suolo d'un palmo e più di neve alla pianura, e più e più a' monti. Nè già si pensi, che collo sparir della neve se ne fugga il freddo. Se questo è meno intenso di qualche grado, che in Lombardia, e in Piemonte, non lascia però d' essere assai sensibile, ed ha periodo niente minore. Conciossiachè se in Sardegna più tardi comincia, più tardi ancora finisce. La state, a vero dire, sembra la stagione più dell' altre uniforme nella Sardegna; nè è cosa rara il trascorrerla tutta senza piogge. Pure avviene altresì ogni anno, che in mezzo a giorni caldi caldissimi ve ne abbia di freddi per improvvisi gagliardi venti, e avvien ogni giorno, che la sera dopo il tramonto del sole, e la notte sieno umide, e fresche, e talfiata fredde. Laonde i Sardi, che sono i migliori giudici, perchè i conoscitori più sperti del loro clima, hanno generalmente serbato l' uso delle pelli alla lor foggia, le quali non aggravan di molto, e difendono assai. E que', che vestono alla franzese, usano per più tempo, che in Italia, le vesti di panno. Chi poi volesse in Sardegna proporzionare esattamente i panni al bisogno, converrebbegli nella state vestir leggiero il giorno, e di panno, almen di mezzo tempo, la sera. Conchiudasi dunque, che il clima della Sardegna è vario grandemente e incostante,

e quindi non meno conchiudasi, giusta il di sopra stabilito principio, che il clima dovrebbe spirare naturalmente al Sardo amore alla fatica, anzichè consigliarlo all'ozio, e al riposo.

Ma io non debbo dissimulare un'obbiezione, la quale essendo nata in capo a me, potria destarsi egualmente in altri. L' obbiezione è questa: che che dicasi dell' incostanza del clima sardo, è però fuor di dubbio più caldo, che il comune d' Italia. Or è osservazione non meno di molti autori (*a*), che gli abitanti delle temperate zone (*b*), a misura che abitano climi più caldi, stando le altre cose uguali, vantaggino nella finezza dello spirito, e decrescano nella robustezza del corpo, e nel reggere alla fatica. Secondo il qual principio, comprovato dal paragone tra' Moscoviti, e' Tedeschi, e tra i Tedeschi, e gl'Italiani ec., il Sardo sarebbe a porre tra le più fine nazioni d' Europa, ma del pari tra le men robuste, e men reggenti alla fatica.

Io non mi sento di negare a' Sardi il vantaggio d' uno spirito fino naturalmente: anzi per quella cognizione, che ho sperimentale della Sardegna, e di qualche parte d'Italia, la qual cognizione però dubito forte, se bastevole sia a decidere un punto sì rilevante, e sì dilicato, io Italiano inchino a credere, ed affermare, che maggior finezza naturale di spirito si ritrovi in un numero eguale di Sardi, che d' Italiani. Parlo di natural finezza; giacchè ognun sa, quanta differenza possa porre fra una nazione, e l'altra, il commercio, singolarmente marittimo, la maggior cognizione degli stranieri usi, e paesi, l'universalità delle arti, e delle scienze, e un maggior numero di letterati ec. Ma dovrò dunque concedere, che il Sardo sia men robusto, e men reggente alla fatica? Io il concederò per coerenza, se a me si conceda, che il Sardo sia più fino, e ingegnoso; e

(*a*) *Montesquieu espr. des loix livr.* XIV. *chap.* 2., *Genovesi ragionamento su le ricchezze* §. 8. *not. a. &c.*

(*b*) Dico gli abitanti delle temperate zone, perchè que' delle frigide, e della torrida sono lo spirito stesso della poltroneria, i primi perchè hanno gli umori quasi diacciati, e le fibre, e i nervi intorpiditi, i secondi perchè dalla soverchia traspirazione rimangono esausti, illanguiditi, e flosci.

il concederò solo di tanto, di quanto il clima sardo supp or si voglia più caldo di quel d'Italia, il che non può esser di molto, stante la verità delle riflessioni da me fatte di sopra. Ma si osservi di grazia, essere due cose ben distinte, che un popolo sia men robusto, e però men reggente alla fatica, e che il medesimo sia all'ozio inchinato naturalmente. Ora io, prescindendo dalla prima qualità, ho negato de' Sardi questa seconda, che dalla prima indipendentemente sussiste.

Benchè, quanto alla prima ancora, non lascerò di fare qualche osservazione. Se a' Tedeschi si dà la palma sopra gl' Italiani nella robustezza del corpo, se ne vede tosto la ragione nel lor sembiante, e nelle muscolose lor membra. Ma dov'è questo divario tra l'Italiano, e il Sardo? Se la statura si eccettui, nella quale di alcun poco cede il secondo al primo, del rimanente o il pareggia, siccome nella corpulenza, o il vince, come nella forma, integrità, e proporzion delle membra. Pochissimi storpi, gobbi, attratti, o comechè sia magagnati nella Sardegna. Gli stessi lineamenti del viso sono generalmente ne' Sardi più regolari. Io conosco più d'una città d'Italia, giugnente al quarto incirca della popolazione di Sardegna, ed una, che ne pareggia il sesto, la quale non pertanto conta più sghembi, o d'altra guisa difettosi della persona, che la Sardegna tutta. Sono dunque i Sardi per la integrità, e proporzion delle membra più alla fatica disposti del comune degl'Italiani. Posto dunque che il fussero un po' meno per qualche maggiore languidezza, provegnente da una maggiore perspirazione cagionata dal clima, porria l'un eccesso compensar l'altro, e pareggiarsi le partite. In ogni caso ripeto, la differenza della languidezza, o debolezza tra l'Italiano, e 'l Sardo non poter essere notabile, per non essere guari notabile la differenza nel calore del clima; e inolrre lo stimolo alla fatica doversi anco desumere dalla incostanza del clima, maggiore senza dubbio in Sardegna, che in Lombardia, e in Piemonte.

Che ſe il clima non è la cagion efficiente dell'ozio de' volgari, ciocchè parmi aver provato a ſufficienza, lo ſarà forſe la legislazione? Se così fuſſe, avremmo un ozio, dirò così, fattizio, e però correggevole col correggimento della legislazione. Ma la coſa va tutto altramente. Si penerà a trovare altrove coſtituzioni più ſterminatrici dell'ozio, e più favorevoli all'agricoltura. Io ne ſon rimaſo ſorpreſo, quando le ho lette, tanto più che a molti ſpecificatamente provveggono di que' diſordini, che tuttora ſuſſiſtono, nè ſuſſiſterebbono, ſe le leggi fuſſero oſſervate. Che ſe in piccola parte ſono di miglioramento capaci, non è però, che rimanendo così, poſſano eſſere mai accuſate di creatrici d'ozio, e all'agricoltura pregiudiziali.

Le leggi della Sardegna ſono compreſe I. nella *carta de logu*, II. ne' capitoli delle corti, III. nelle prammatiche del regno, IV. negli editti regj, e ne' *pregoni* de' vicerè. La *carta de logu*, oſſia locale, ſcritta in ſardo, e fatta dalla giudicatrice d'Arborea d. Eleonora figlia di Mariano, o più veramente da lei compendiata ſulle ordinazioni del padre pel ſuo diſtretto, cioè pel giudicato d'Arborea, o marcheſato di Oriſtano, fu poſcia eſteſa a tutto il regno a petizione della Sardegna in una delle corti. Diconſi corti le ragunanze fiſſate ad ogni triennio, ma che ordinariamente teneanſi ogni decennio, de' tre *ſtamenti* (*a*), militare, regio, ed eccleſiaſtico. Le provvidenze ſtabilite in tali aſſemblee coll'approvazione del principe avean forza di leggi, ed hannola tuttavia; e dette ſon capitoli delle corti. Son raccolte in un volume in lingua catalana. Le prammatiche è un corpo di leggi fatto poſteriormente dal principe ſull'oſſervazione della carta locale, de' capitoli (*b*)

(*a*) *Stamento*, che in lingua caſtigliana diceſi *eſtamento*, e in catalana *eſtament*, *eſtat*, o *bras*, ſignifica non ſolo la giunta, o le corti del regno; ma eziandio ciaſcuno de' tre corpi compoonenti la giunta: ciò ſono il militare comprendente i feudatarj, il regio abbracciaote i deputati delle città, e de' luoghi di regia giuriſdizione, e l'eccleſiaſtico compoſto degli arciveſcovi, veſcovi ec.

(*b*) Alcuni capiroli delle corti ſon poſteriori alle prammatiche, ed altri anteriori. Il medeſimo vuol dirſi degli editti regj, e de' pregoni.

delle corti, e de' varj preceduti pregoni, adattando il tutto meglio alle circostanze del regno. Parla in esse il principe, e però parla castigliano. Finalmente gli editti regj sono varie ordinazioni emanate successivamente da' sovrani; e i pregoni sono i varj editti de' vicerè, aventi anch'essi forza di legge, quando sieno passati nelle sale unite della reale udienza. Seguitano a intitolarsi con voce originalmente spagnuola pregoni, benchè ora si pubblichino in italiano; nel qual linguaggio direbbonsi bandi, giacchè *pregonar* importa bandire, cioè pubblicare. Don Girolamo Olives algarese chiosò la carta locale; don Gioanni Dexart calaritano i capitoli delle corti; e don Francesco Vico sassarese le prammatiche, ch' egli stesso a nome del re distese.

Ora bello è vedere in ciascuna di queste classi di leggi le pene statuite all' ozio, e gl' incoraggimenti dati all'agricoltura. Se io qui le volessi trascrivere, verrei formando un libro di giusta mole. Basti il dar l' estratto del titolo trigesimo quarto delle reali prammatiche intorno a' vagabondi, viziosi, e giuocatori. Il capo primo incomincia così:
„ La ragione, e la sperienza insegnano, esser l' ozio ori-
„ gine, e radice di molti, e molto gravi mali, e danni
„ nelle repubbliche. Laonde nelle ben ordinate, e gover-
„ nate fu abborrito mai sempre. E fra le altre cose, che
„ del regno nostro di Sardegna riferiscono gli autori anti-
„ chi, una si è, che i nativi d' esso furono tanto dediti
„ agli esercizj necessarj, e utili all' umana vita, che gasti-
„ gavano aspramente gli scioperati, e gli oziosi (*a*). E ac-
„ ciocchè costume sì santo, e sì laudevole non perdasi per
„ non curanza del buon governo, anzi continuando vadasi,
„ e serbando, quanto possibil sia, statuiamo, ordiniamo,
„ e comandiamo, che tutti gl' inquieti, e' vagabondi, che
„ non tenesser padrone, nè lavorassero in verun mestiere,

(*a*) Allude probabilmente al passo di Eliano per noi citato nel capo primo di questo libro.

„ dentro tre giorni dalla pubblicazione della preſente, ac-
„ conciar ſi debbano a padrone a lavorare, ovveramente
„ a vuotar abbiano le città, le ville, e i luoghi, dove
„ fuſſero, e nello ſpazio di giorni diece a uſcir del regno
„ ſotto pena di cento colpi di fruſta, e dieci anni di galea ".

Nel capo ſecondo ſi ſuggettano alle medeſime pene i vagabondi, dove che giuochino o in pubblico, o in privato, o ſpettatori ſieno dell' altrui giuoco. Nel terzo sbandiſconſi gli zingani. Nel quarto gli artefici, ed operaj, che non lavorano, ſon condannati ad eſſer tenuti per vagabondi. Nel quinto intimaſi a' giudici di coſtringere i poveri robuſti al lavoro, o all' eſilio dalla patria la prima volta; e di punir con tre anni di galea, o con altra pena ad arbitrio per la ſeconda. Nel ſeſto è vietato a' poveri l' uſcire dalla patria, e il paſſare da un luogo all' altro, ſotto pena di cento colpi di fruſta. Nel ſettimo è vietato ad ogni perſona di qualunque ſtato, e condizione, purchè un foreſtiero non ſia, l' andare nelle bettole, e taverne, e oſterie, ſotto pena di ducati dieci la prima volta, e di triennale eſilio la ſeconda. Nell' ottavo poi alla multa di 25. lire (*a*) ſono condannati gli oſti, e' tavernieri riceventi gli eſcluſi dalla legge, eziandio ſe coloro recaſſer ſeco il vitto. I cinque capi ſeguenti riguardano l' oneſtà de' coſtumi, e la pudicizia. Nel capo quattordiceſimo vietaſi ogni giuoco di dadi, e di carte ſia in pubblico, ſia in privato, ſotto pena di dugento ducati a' contravventori, e di altrettanto agli attraverſatori, cioè ſcommettitori di danajo nell' altrui giuoco; un terzo de' quali reſtar debba all' accuſatore, e con ordine d' abbruciare nella pubblica piazza ſenza remiſſione, e ſenza proceſſo le porte de' luoghi, dove ſi teneſſer tai giuochi, e le tavole,

(*a*) Lire ſarde 25. fanno 40. di Savoja, giacchè la lira di Savoja forma cinque ottavi della ſarda nè più nè meno: laonde la lira, oſſia ſoldi 20. di Savoja ſono uguali a ſoldi 12. 6. di Sardegna: e per converſo la lira ſarda corriſponde a ll. 1. 12. di Savoja. Quindi lo ſcudo ſardo, che è ll. 2. 10., forma ll. 4. di Savoja; e il ducato ſardo, che è ll. 2. 16., equivale a ll. 4. 9. 7. 12. di Savoja. Lo ſcudo in Sardegna è moneta effettiva, il ducato è ideale. Sempre che nelle ſarde leggi parlaſi di moneta, intendaſi moneta ſarda.

e le sedie, e le panche. I miratori, o sia spettatori del giuoco debbono pagare ducati dieci, e per mesi due esser arrestati in casa. Le pene de' giuocatori sono nel capo seguente estese a chi prestasse la casa pel giuoco. Perchè poi non giuochisi a credito, o a fidanza, nel capo XVI. dichiara il principe nulla ogni promessa del giuocatore sia a viva voce, sia in iscritto, ingiugnendo però a' giudici di riguardarla siccome tale. Nel capo XVII. sotto pena di ducati 200. comandasi agli ufficiali del regno, che trovando fanciulli orfani, e poveri, e derelitti, acconciar gli debbano con qualche artefice, ed operajo della vicina città, o villa ad apprendere qualche arte delle più necessarie. E posto che costoro sieno stati approvati nell' arte, se pensino a stabilirsi in detto luogo, paghino solamente i diritti domiciliali al signor loro, esenti da ogni altra contribuzione propia degli altri vassalli, ed abitanti. Finalmente nel capo XVIII. i forestieri approdanti in Sardegna, sotto pena di tre anni di galea, ed altre maggiori ad arbitrio del giudice, sono tenuti di presentarsi al giudice del luogo, il quale sotto pena di 200. ducati deve assicurarsi di que', che non abbiano attestato della lor vita, infinchè dieno sicurtà, che dentro otto dì usciran del regno, ed intanto non delinqueranno in esso, o che faran venire la certificazione di loro vita. Che se non daran sicurtà, debbano essere in carcere detenuti, finchè l'occasione porgasi d'imbarcarli.

Ora domando io, se le surriferite leggi possano cadere in sospetto di fomentatrici dell' ozio volgare? I giornalieri, che non lavorano, suggettati sono alle gravi pene de' vagabondi, si vieta di sostentar la vita d'accatto, a chi può sostentarla colla fatica. Le occasioni di oziare, quai sono le taverne, e le bische, e i giuochi, sono interdette. In somma non si dà triegua all'ozio, e all' ozioso. Lascio di qui riferire gl' incoraggimenti, che all' agricoltura porgono le sarde leggi, perchè avran più comodo luogo altrove. Parmi però potere a buon diritto conchiudere, che la sarda legislazione, non più che il sardo clima, esser non può

incolpata dell' ozio del volgo sardo in ordine all' agricoltura. E se nè il clima, nè la legislazione non influiscono punto nell' ozio del volgo, non potranno tampoco giudicarsi ragion sufficiente insieme considerate.

Si è mostrato colla ragione, non esser naturale l' ozio al Sardo. Proviamolo ora co' fatti sì riguardo a' tempi antichi, che a' moderni. E quanto agli antichi, trovo primieramente, che fiorentissima era nella Sardegna l'agricoltura; dunque inferisco, che ozioso non era il popolo sardo: trovo secondamente, che gli scioperati punivansi aspramente a tenor delle leggi, e che chiunque d' ozioso avesse anche sola l'apparenza, citato era a dar ragione del modo, onde si sostentasse: in terzo luogo non ho trovato verun antico scrittore, nè de' secoli medj, il quale appiccato abbia a' Sardi la taccia di oziosi; e sì che molti d' essi non sonosi a coscienza recato di appropiare alla sarda nazione certi difetti, i quali, se fusser veri, non le farebbono grand' onore.

Quanto poi a' moderni tempi s' aspetta, osservo che robusti, e della fatica tolleranti sono i Sardi generalmente intitolati dagli scrittori di questi ultimi secoli: e se il Blaeu afferma, non esser eglino del faticare amanti tanto, quanto credesi comunemente, con ciò stesso palesa d'aver contraria l' opinione universale, la quale sbilancerà sempre l' autorità di un solo. Oltre di che non nega egli amore alla fatica nel Sardo, ma amor sommo. Ma indichiamo alcuno de' fatti, che probabilmente indussero gli scrittori, e gli osservatori a sentire altramente dal Blaeu. Scelgo le miniere, le saline, l' agricoltura. Ognun sa, che orribile vita sia quella decavatori delle miniere. I Negri comperati nell' Affrica sulle coste della Guinea cavano quelle dell' America; nell' Ungheria vi son condannati i malviventi, e il simile in altri luoghi. E i Romani prima della nascita di Gesù Cristo vi adoperavano gli schiavi, e poscia a' tempi delle persecuzioni usi erano di condannare alla tetra fatica gli odiati cristiani. Ora le miniere nella Sardegna si

cavano da gente del paese, e volontaria. Le saline, comechè men laboriose delle miniere, pur nondimeno faticherevoli molto, sono da' Sardi lavorate anch' esse. Dicesi comunemente, ed è vero, che rispettivamente al numero attuale degli agricoltori, e alla distanza loro dalle terre da coltivarsi, l'agricoltura della Sardegna abbraccia grand' estensione (a): dunque il più degli attuali agricoltori è amante della fatica. E certo avviene ogni anno, che alcuni cadano sul campo vittime della fatica, percossi dall' eccessivo sole, e dalla stanchezza, e muojano o colà stesso, o negli spedali delle città. Or questa non è semplice pruova, ma dimostrazione dell' amore alla fatica ne' Sardi. Perchè fan tutto questo, benchè sieno nell' agricoltura meno interessati, e meno stimolati da altri ajuti, che i contadini d' altrove.

A questi fatti molti altri soggiugnere io qui potrei, da' quali risulta in genere l'amor del Sardo alla fatica, acciocchè dall' attività diffusa in ogni classe di persone appaja, che la inazione di parte del volgo muove da cagioni estrinseche, ed accidentali. Appagherommi per brevità d'un esempio solo, ed è quello della gioventù, che si alleva nelle regie scuole, ed università di Cagliari, e di Sassari. Che fervore di studj! che avidità di sapere! che assiduità! che frequenza! che premura di ricercar d' oltre mare i miglior libri, ed arricchirsi delle più utili cognizioni! Io dirò tutto in una parola, affermando con altri forestieri, conoscitori, e giudici competenti di una tal causa, che queste scuole, e queste università nell' applicazione, e nel fervor letterario a niuna cedono delle più fiorenti ne' paesi più colti.

(a) Io qui non contraddico a quanto scrissi nel capo primo di questo libro, e scriverò ne' seguenti. Perciocchè io qui non nego, che ci abbia nella Sardegna degli oziosi, i quali potrebbero amplificare, e migliorare l' agricoltura; non nego che oziose riguardo all' agricoltura sieno le donne; non nego che la somma della fatica crescerebbe ne' contadini, se avvicinati fussero a' loro fondi, e crescerebbe in quelli, ne' quali può crescere, ove fussero più interessati nell' agricoltura per un perfetto contratto di società: che sono le uniche cose da me affermate.

Ora riflettasi. Accorron d'ogni fatta persone, come altrove, ad apparare a costo di sudori le scienze. Dunque non è ella in ogni ordine estesa l'attività? Sono mandati, sono stimolati, sono eccitati dalle esortazioni de' lor parenti. E' egli credibile, che tanto sarebbe l'impegno de' genitori, se fussero eglino una banda d'oziosi, o potrebbe l'esortazione loro al lavoro riuscire efficace cotanto, se colle parole non fusse congiunto l'esempio, se animandogli alla fatica si dimostrasser infatti nimici d'ogni fatica? Ogni uomo, e più i giovani sono portati ad imitare più quello, che veggono, di quello, che sentono da' lor maggiori.

Io bene comprendo ciò, che obbiettar mi si potria a questo tratto. Potrebbe dirsi questo fervore di studj, questa insolita attività della sarda gioventù nascere dal nuovo metodo degli studj, dalle università riformate, dal favor della corte, dalla vegliante cura de' magistrati sopra gli studj, e dalla cospirazione della regia potenza, e dell'ecclesiastica a un sì degno fine. Che dovrò io rispondere? Negare ciò, che ognun vede, e per sostenere una verità dir una menzogna? No; che una verità non ha ragione di temere dell'altra, più che di se stessa. Io anzi confermerò la obbiezione. Gli ecclesiastici beneficj, che non si prostituiscono all'ignoranza, o alla indolenza protetta, ma unicamente alla scienza, e all'attività ornate della semplice, e bella virtù si compartono, i posti, che all'intrigo non si concedono, ma al merito, le pensioni, che con regia liberalità sonosi a' più valorosi giovani e per ingegno, e per sapere conferite, le nuove speranze, che in questo stato di cose ognun concepisce, hanno, il confesso, forza grandissima a sbandir l'ozio, e infervorare la gioventù alle nobili fatiche de' liberali studj. Ma tutto l'insinquì detto, e il molto più, che aggiugnere si potrebbe a commendazione della corte, niente indebolisce l'argomento per me recato. Poichè, dimando, è ella attiva, o no la sarda gioventù? Non cerco la cagione dell'attività; chieggo del fatto. Se sì, come non può dubitarsene; dunque il Sardo non è per natura,

più, che altri popoli alieno dal faticare; e al più potrà conchiuderſi, che da mancanza d'eccitamento naſca l'ozio de' volgari.

Non vorrei però, che alcun inferiſſe dal detto, riguardo agli ſtudj, che prima delle riformate univerſità languiſſe la gioventù ſarda in vile ozio. Errerebbe di molto, chi così la penſaſſe. E' ſtata ſempre famelica queſta nazione di ſapere, e quindi ſempre in moto a procacciarloſi. Ma come appunto in un famelico addiviene, cui ſebbene vieppiù sbramino eletti cibi, e ſuſtanzioſi, che i leggieri, e dozzinali non fanno, pur nondimeno ad appagarſi di queſti la neceſſità coſtrignelo bene ſpeſſo, così alla ſarda gioventù ſtudioſa veggo eſſere intervenuto. Blittri, e forme ſuſtanziali, e orror di vacuo, e mille di tal fatta bazzecole erano le vivande, che a' filoſofi ſi appreſtavano, e proporzionevolmente agli ſtudenti in altre facoltà, vivande niente gradevoli, e di ſuſtanza prive, ma le quali aveano però il vantaggio di aguzzare, ſe non di appagare il naturale desio. E' ſorto finalmente il giorno, in che il gran Carlo Emanuele, qual ottimo padre, ha imbandito la menſa a queſti ſuoi cariſſimi figli di più ſcelti cibi, e più ſuccoſi, di mercurio, di priſmi, di teleſcopj, di antlie, di tubi, di elettriche macchine, e di pneumatiche; cibi, ſe continuar mi lice l'ardita metafora, i quali nell' atto ſteſſo, che riconfortano pel vivace ſucco, che in ſe contengono, dileticano viappiù il palato ad aſſaporargli, e a diſtinguerne i varj gradi di finezza, e 'l vario guſto. Del reſto, ſiccome oggidì ſuonano gli atrj, e le ſcuole dell' univerſità di Saſſari di fervide diſputazioni a rintracciare la verità, la quale in pieno giorno dimoſtraſi a chi col nuovo metodo batte la ſtrada, che a lei conduce; per non diſſimil guiſa eccheggiavano in addietro i portici della città de' ſillogiſmi, di chi all' ombra della verità correva dietro, benchè non gli veniſſe fatto di poterla raggiugnere. E' dunque ſtata in ogni tempo la ſarda gioventù amante della non leggiera, perchè metodica fatica dello ſtudio; e ſe queſto

amore si è in lei accresciuto, chiara ne appar la ragione nella mutata forma delle scienze, e negli accresciuti stimoli allo studio. Non è dunque universale l'ozio nella Sardegna; non è dunque l'ozio del volgo che meramente accidentale. Pertanto se le volgari persone sieno all'agricoltura incoraggite, come la gioventù all'acquisto delle scienze, sia senza più dalla bassa plebe sbandito l'ozio. Pretendere, che senza cangiar sistema ella si cangi, saria pretendere, che un augello voli senz'ale.

CAPO QUARTO.

DE' DIFETTI FONDAMENTALI, E VERI DELL'AGRICOLTURA IN SARDEGNA, E PRIMAMENTE DELLA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE.

Smentite appieno le cagioni apparenti del dicadimento dell'agricoltura in Sardegna, ora m'accingo a mettere nel suo lume le vere, già indicate nella introduzione a questo libro; ciò sono; I. difetto di libera proprietà delle terre, per la comunanza, o quasi comunanza delle medesime; II. difetto di casine, ossia case contadinesche ne' fondi; III. difetto di società durevole tra 'l proprietario, e 'l coltivatore del fondo; IV. difetto di chiusura intorno a' fondi. Prima però d'intraprenderne la trattazione, giudico di avvertire chi legge, che la comunanza, o quasi comunanza delle terre genericamente considerata è propio la radice infetta, che il suo vizio comunica a ogni ramo della sarda agricoltura. Imperciocchè da essa nasce non pur la mancanza di casine, di società, di chiusura, ma quella inoltre e delle piante ne' seminati, e delle stalle in ogni parte, e lo stato infelice de' pascoli; siccome nel decorso dell'opera apparirà, dal dover io tornare a ogni tratto su questo punto. Per la qual cosa l'argomento è dell'ultima importanza, e d'una sfera estesa quasi in infinito, sebbene limitato qui

sembri alla comunanza, o quasi comunanza delle terre seminali, subbietto precipuo del presente capo. Preceda la sposizione del fatto, poi segua la dimostrazion del disordine.

ARTICOLO PRIMO.

CHE SIENO LE TERRE COMUNI, O QUASI COMUNI.

Le terre in Sardegna altre sono feudali, ed altre no. Feudali diconsi quelle che esistono ne' territorj suggetti a' feudatarj, qualunque titolo abbian eglino, di signori, di baroni, di conti, di marchesi, di duchi; le altre tutte non sono feudali. Or delle terre feudali il dominio diretto è, generalmente parlando, del feudatario; il dominio utile è o del feudatario medesimo, o delle comunità, o di que' particolari, i quali o per donazione, o per vendizione lor fattane da' feudatarj, o per qualunque altro titolo posseggonle in vera proprietà, rimanendo però al feudatario su ogni terra in qualchesiasi modo alienata il diritto del feudo, il quale è una certa ricognizione del suo dominio diretto; diritto feudale, o ricognizione, varia di nome, e di sustanza, secondo la varietà delle investiture. Le terre poi non feudali altre son possedute da' particolari, i quali godendone il dominio non solo utile, ma ancor diretto, non soggiacciono per conseguente a verun peso: delle altre il dominio diretto partiene alle comunità, ma quanto al dominio utile vuolsi far nuova distinzione; poichè d'alcune godonlo i particolari, a cui dalle comunità sotto certo canone venduto fu, o concesso, e d' alquante è rimaso alle medesime comunità.

Ciò presupposto tutte le terre della Sardegna ridur si possono a due classi, a terre comuni, e a terre particolari. Comuni io chiamo quelle, che possedute dalle comunità, quanto al dominio utile almeno, concedonsi annualmente dalle medesime, e gratis per l' ordinario, a questi, o a quelli del lor comune, che si offeriscono a coltivarle; per

tacer ora de' pascoli, i quali sono rigorosamente comuni per quasi tutto il regno, giacchè di essi a suo luogo con più distinzione ragioneremo. Particolari poi io appello quell' altre terre, il cui dominio utile è in proprietà di persone particolari, sieno o non sien feudatarj, godano o no del dominio diretto. Ma che? se ad esame si chiami il modo, onde le più coltivansi di queste terre particolari, ogniuno converrà meco, che il nome si meritano di terre quasi comuni egualmente e più, che quel di comuni convenga a quelle, che spettano alle comunità. La spiegazione giustificherà l' asserzione.

Le terre coltivate della Sardegna dividonsi in *tanche*, o *serrati*, e in *vidazzoni*. Le *tanche*, così appellate dal sardo *tancare*, che vuol dir chiudere, sono terreni serrati di siepe, o di muro; laonde anche *serrati* diconsi semplicemente. Questi *serrati*, andando esenti dal comun pascolo, si coltivano a grado del padrone, e facilmente ridur potrebbonsi alla foggia de' poderi d' Italia, se vi si stabilisser casine con società più che annua tra 'l proprietario, e 'l contadino; e questi *serrati* sono gli unici terreni, a' quali rigorosamente compera il nome di particolari. Ma i *serrati* costituiscono la minor parte delle coltivate terre, anzi, delle seminali parlando, una menomissima, se a confronto vengano colle *vidazzoni*. Intendo per *vidazzoni* i gran corpi delle terre seminali del regno in ciascun territorio, i quali sebben composti di terren comuni, e di particolari, pure per universale invariabil costume coltivansi nel modo seguente. Divisi fin ab antico con una linea ideale in due, o più regioni, a misura dell' ampiezza rispettiva de' territorj, una d' esse ogni anno destinasi alla seminagione, restando l' altra all' uso del pascolare. Le terre della region deputata al seminamento vengono ripartite ogni anno tra coloro, che si offeriscono a coltivarle, e ciò o per sortizione, o per preventiva occupazione, o d' altra guisa giusta il costume del luogo, se le terre sono comuni, o per libera elezione fattane dal proprietario, se sono particolari. Nel se-

guente anno coltivasi l'altra regione, e così successivamente, se in più regioni è il terren ripartito, dovendo però sempre rimanere aperte pel comun pascolo le terre, che riposano, eziandio se partengano a' proprietarj particolari.

Da questo piano primieramente consegue, che in capo a due, o tre, o più anni, giusta il vario numero delle regioni, uopo è ricominciare da capo il giro nella coltivazione. E perciocchè la distribuzione delle terre fassi mai sempre o per sortizione, o per occupazione, o per altri metodi arbitrarj, ed incerti, egli avviene, che gli agricoltori non ripigliano d'ordinario quella porzione di terreno, che altra volta aveano coltivato. Parimente consegue, che le terre particolari incorporate nelle *vidazzoni* soggiacciano alle vicende medesime delle comuni, dovendo coltivarsi agli anni medesimi con esse, con esse agli anni medesimi riposare, servire, com'esse, al comun pascolo, previa la distruzione d'ogni chiusura, farsi al pari di esse lavorare da contadin transitorj, o prezzolati a giornata, o interessati al più ad annua società; e finalmente escludendo sì queste, che quelle i miglioramenti stendentisi oltre l'anno, e lo stabilimento delle casine (*a*).

Ed ecco per quale, e con quanta ragione io intitoli queste terre, sebbene di ragione privata, quasi comuni. Or esse giunte alle rigorosamente comuni formano il grosso de' seminati del regno sotto il nome di *bidatoni*, o *vidatoni* (*b*),

(*a*) Come stabilire casine, dove non v'ha che terren seminale, e questo il più degli anni, o almeno l'uno sì, e l'altro no, in riposo perfetto, e infruttifero totalmente?

(*b*) *Bidatone*, o *vidatone*, d'onde *idatone*, *idazzone*, e *vidazzone* ne' varj dialetti del regno, è vocabolo sardo, significante vietamento, per esser nella medesima, cioè nella terra attualmente seminata, vietato l'ingresso agli armenti. Anticamente appellavasi *aydazione*, voce pur sarda, significante una chiusura, che per addietro faceasi, ed ora comunemente non fassi intorno a dette terre, per impedir l'accesso alle bestie. *Aydazione* vien dalla radice *aydo*, che in sardo antico significa la porta della prefata chiusura. *Olives comment. in cap.* 16. *cart. local.* Vero è, che *aydazione*, comprendendo anche il prato vietato, ha senso più ampio, che *vidatone*; e però quella dicesi, o almen diceasi parimente *aydone*, che vuol dire abitazione; giacchè l'abitazione della villa abbraccia le case, i seminati, e il prato: nel che all'Olives consente il Vico, *comm. in cap.* 6. *tit. XXI. reg. pragm. num.* 1.

che io con piccola inflessione di voce non isconosciuta nel regno, e con qualche ampiezza maggiore di senso chiamo, e chiamerò *vidazzoni.* Ho detto con qualche ampiezza maggiore di senso. Imperciocchè *vidazzone* propriamente significa quella porzione de' territorj seminali, che attualmente è colta, e seminata. Ed io per risparmiare in avvenire assai parole senza pregiudizio della chiarezza, dichiaro qui una volta per sempre, che sotto nome di *vidazzoni* comprenderò non solo le parti attualmente seminate, ma ancora le destinate in altri anni alla seminagione, quantunque attualmente riposino; cioè comprenderò non solo le *vidazzoni* strettamente tali, o il *sata* de' Latini, valdire i seminati, ma anche le *contravvidazzoni*, o *pabarili*, che *novale*, o *vervactum* direbbono i Latini, e *campo novale*, o *maggese* i Toscani. Proposta così chiaramente l'idea delle terre seminali del regno, altre comuni, ed altre quasi comuni, dimostriamone il disordine.

ARTICOLO SECONDO.

DISORDINE DELLE TERRE COMUNI, O QUASI COMUNI.

La magagna dell' esposto sistema salta di presente all' occhio di chicchessia. Imperciocchè nell' ottima coltura de' terreni così, come detto è, accomunati, o quasi accomunati, nè possono, nè vogliono a dovere interessarsi nè i proprietarj, nè i coltivatori. Incominciamo da questi. Dico che non possono. Studiare la natura, e l' indole del terreno per accertare a quali produzioni più sia acconcio, e qual genere di coltura più gli convenga, questo è il primo precetto, che ne danno i gran maestri delle rustiche faccende Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Plinio, Palladio, e con essi tutti i moderni, guidati a così unanimamente sentire dalla ragione. Ma questa scienza, che tutti parimente convengono essere frutto della sperienza, come giugnere a possederla, se talora la sperienza d' un anno solo non

basta? E come, dato ancora che basti, trarne profitto, se nel vegnente anno bisogna mutar terreno, e fare nuove sperienze, che inutili diverranno anch' esse non meno delle precedenti per la ragione medesima?

Ma e non potrebbe l' agricoltore, benchè cangi terreno, prima d' imprenderne la coltura, esplorarne la qualità per alcuno di quegli sperimenti, che con tanta eleganza, e con tanto giudicio descrive Virgilio nella seconda sua georgica, e Luigi Tansillo nel secondo capitolo del suo podere, e gli altri scrittori tutti delle rustiche cose? Al che io rispondo, che bisogna ben essere del tutto ignoranti del costume de' contadini, non dirò della Sardegna, ma universalmente del mondo tutto, per darsi a credere, che pensino a simili cautele pria di coltivare. I più diligenti fra loro son quelli, che nella pratica, ossia annuale sperienza notano qualche difetto nella coltura, che appresero da' maggiori. Ma se fussero anche filosofi, e non contadini, que' che lavorar dovessero le *vidazzoni*, non saria sperabile, che fussero per tentare sperienze, le quali o inutili, o quasi inutili sarebbero per riuscire, sì perchè il terreno dovrebbesi dopo il raccolto abbandonare, e sì ancora perchè le *vidazzoni* destinate sono alla seminagione de' grani, quand' anche più idonee fussero per natura a produzioni di genere differente.

Ed eccomi con ciò entrato a dimostrare la seconda proposizione per me affermata, cioè che i contadini nelle *vidazzoni* non vogliono interessarsi, quand' anche il potessero. E come interessarsi per una cosa, che non consideran come propria, e de' cui miglioramenti non posson però godere? E' l' interesse la molla maestra, che mette in movimento le parti singole della società multiformi, componenti la massima società, che genere umano s'appella. Ma l'interesse fondasi sulla proprietà. Togliete ogni proprietà dal mondo, e avrete estinto a un tempo ogni interesse. Quel *mio* e *tuo*, fredde parole giusta il Grisostomo, e tali veramente, se le cose di quaggiù coll'eterne si paragonino, come fa-

cea il ſanto, ſono in realtà le parole più fervide, e di calor ſommo producitrici nel giro dell'umane faccende. E di verità ſenza intereſſe non ſarebbevi amor proprio; ſenz' amor proprio non vi avrebbe induſtria: e ſenz' induſtria come ſuſſiſter potria il vero ben pubblico preſſo qualunque umana ſocietà? Ora nell' adottato ſiſtema delle *vidazzoni* non v'ha proprietà: dunque in eſſo non v'ha intereſſe, nè amor proprio, e per conſeguenza non v' ha induſtria.

Forſe però dir ſi potrebbe, che nel ſiſtema delle *vidazzoni* l' uſufrutto, o ſia il dominio utile faccia le veci della rigida proprietà in ordine all'induſtria. Alla quale obbiezione ſembra aggiugner peſo l' eſempio de' contadini d' Italia, i quali dal parziale uſufrutto de' fondi deſtati ſono baſtevolmente a bonificargli almen coll' induſtria, ſebbene non ne abbiano veruna proprietà. Ma ſi oſſervi di grazia, che l' appoſto eſempio è quello appunto, che ſcioglie la difficoltà, proponendo il manifeſto divario, il quale paſſa tra 'l ſardo contadino, e l' italiano. Però appunto l' induſtria è nel ſecondo eccitata in qualche modo, perchè non ritrae la pattovita parte de' frutti per un anno ſolo, ma sì per molti, e per tanti almeno, per quanti è ſtipulata la locazione, o l'affitto del fondo; e però creſcendo egli l'induſtria, viene anche a ſe creſcendo dell'induſtria i frutti: laddove il ſardo agricoltore è certo certiſſimo di dovere, finito l' anno, abbandonare il coltivato fondo, ed è altrettanto incerto di doverlo mai più ripigliare. E vorrà egli in queſto ſtato di coſe ſpender fatica, e tempo, e danajo nello ſtudiare l' indole del terreno, e nel migliorarlo? ſi darà penſiero di purgarlo dalle pietre, di domare aſprezze, di ſcolar acque, di letaminarlo, di prepararlo in ſomma a ſuo coſto per altrui? " E chi, ſcrivea lo ſteſſo Apoſtolo „ Paolo a que' di Corinto (*a*), e chi mai pianta una vi„ gna per non guſtare de' ſuoi grappoli? Chi mai paſce

(*a*) *I. Cor. 9. 7. Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis paſcit gregem, & de lacte gregis non manducat? .... 10. quoniam debet in ſpe, qui arat, arare, & qui triturat, in ſpe fructus percipiendi.*

„ un gregge, e del ſuo latte non ſi nutrica? . . . . ſul-
„ la ſperanza della meſſe arar debbe, chi ara, e chi treb-
„ bia, colla ſperanza del frutto trebbiare ". Tanto è certo, che dalla ſperanza ſola di far ſuo il frutto, cioè dall' intereſſe particolare è acceſa ogn'induſtria, e che, quella tolta, languiſce.

Infatti per ritornare ſull' obbiettata ſimilitudine de' contadini d'Italia, non è egli vero, che l' induſtria loro vien meno, e ſi eſtingue ſulla fine della locazione, e quando ſon vicini a reſcindere il contratto? E donde ciò, ſe non appunto perchè, più non iſperando di raccoglierne alcun frutto, all' induſtria de' medeſimi è ſottratto lo ſtimolo pungentiſſimo dell' intereſſe? Allora è, che ſtudiano ogni mezzo di cavare per l' ultima volta dal terreno quello, che poſſono, non badando intanto a ſtancarlo di troppo, ed eſaurirlo, e peggiorarlo pel tempo avvenire, quando ad eſſi più non ne apparterranno i frutti: allora è, che abbandonanlo alla diſcrezione delle ſtagioni, non curando di riparazioni, e di quelle diligenze, che uſavano per addietro, quando le ſollecite lor cure tornate ſariano a lor vantaggio. Diſordini, che pur troppo avvengono, e che preveduti, quai neceſſarj effetti dell' umana natura, intereſſanteſi per ſe ſolamente, hanno dato luogo alla provvidenza di dedurre in patto lo ſtato, nel qual debba eſſere dal ſocio, o dal fittaiuolo reſtituito il fondo; diſordini, che chiamano più attento in tai circoſtanze, e più aſſiduo l' occhio del padrone.

E poichè ſull' occhio del padrone è caduto il ragionamento, in che è ella fondata la verità di quel detto antico, che più val l' occhio del padrone a migliorare il podere di cento altri occhi, e che la ſola di lui preſenza bonifica il podere? *Praeſentia domini provectus eſt agri* (a). Appunto ſulla oſſervazione, che inculchiamo: perchè il padrone avendo la proprietà del podere, e il diritto alla mag-

(a) *Pallad. de R.R. l. 1. tit. 6.*

gior parte de' suoi frutti, vi è più interessato del contadino, privo d' ogni proprietà, e participante a minor parte de' medesimi frutti. Laonde presumesi, che mirar non possa d' occhio indifferente il suo terreno imboschito, o mal coltivato, i solchi non ben condotti, il loglio crescente in mezzo il grano, le vigne troppo in pampini lussureggianti, e che so io. Che se chi è nella coltura d'un campo più interessato, più la promuove, meno d'ogni altro promoveralla, chi vi è interessato meno. Or meno d' ogni altro vi è interessato il contadino della Sardegna nel sistema delle terre accomunate nelle *vidazzoni*: dunque il contadino della Sardegna meno d' ogni altro promoverà la coltura del campo, pago di trarne un presentaneo sostentamento.

Ciò che ho detto de' coltivatori delle *vidazzoni*, proporzionevolmente si applichi a' possessori, sieno i comuni, o i feudatarj, o altre persone particolari. E certamente può egli stare a cuore alle comunità l'ottima coltura di terreni, che concedendosi gratuitamente a questi, o a quelli (*a*), altro ad esse non fruttano per lo più, che le brighe dell'annua distribuzione? può egli stare gran fatto a cuore a' feudatarj, i quali se di un tenue canone, e alla quantità, e qualità del fondo mal rispondente, non si appagassero, dovrebbono per difetto di coltivatori rimirargli incolti? E quando pure o i feudatarj, o gli altri proprietarj più bisognosi, che i feudatarj non sono, d'una florida agricoltura, vi spendessero intorno quanto sanno, di studio, di danajo, di vigilanza, e qual cosa poi sperar possono finalmente da terreni non suscettibili, in vigore del riferito sistema, di que' grandiosi, e durevoli miglioramenti, che fanno cangiar faccia a' poderi veramente, e liberamente proprj, e a molti doppj accrescon le rendite delle famiglie?

(*a*) Parlo del più delle terre rigidamente comuni: giacchè quanto a quelle, che dalle comunità si concedono a' particolari o in perpetuo, o a certo tempo colla imposizione di qualche canone, è a ragionare come delle terre, le quali per simil modo concedonsi da' feudatarj ec., e quasi comuni dinominai,

Queſto diſordine della comunanza delle terre è di tanta conſeguenza, che la ſtoria ne ammaeſtra, che dovunque è ſtata in vigore la diviſione, e proprietà delle terre, colà è fiorita grandemente l'agricoltura, e giaciuta è per l'oppoſito, dove ſi è praticata la comunanza. Anzi in un paeſe medeſimo ſi è veduta quando giacere negletta, e quando riſorgere, e abbellirſi queſt' arte a miſura che le terre ſonoſi o date in proprietà agli abitanti, o a' medeſimi accomunate. Egizj, Ebrei, Greci, e Romani, nazioni illuminate, e per la ſaviezza delle lor leggi avute ſempre in ſommo pregio, e chi non ſa a che florido ſtato portaſſero la coltura delle lor terre? Ma e non ſi ſa parimente, che adottarono tutte il ſiſtema della proprietà delle medeſime?

Degli Egizj ne fa indubitata fede la ſagra ſtoria al capo quarantaſetteſimo della geneſi, in cui leggiamo, che nell' anno eſtremo della celeberrima careſtia, che affliſſe l'Egitto, e le convicine contrade a' giorni di Giuſeppe, i padroni delle terre aſtretti furono dalla fame ad alienarne la proprietà a favore del re, a patto d'eſſere ſovvenuti; proprietà, la quale fu poſcia a'medeſimi reſtituita, col peſo di pagare in avvenire il quinto de' frutti al regio erario. In queſto contratto (la cui equità (a) non è qui luogo di giuſtificare) non entraron le terre ſacerdotali, formanti, giuſta Diodoro (b), un terzo del regno: ma queſte pur erano in proprietà intera, e libera de'ſacerdoti (c).

La diviſione della terra promeſſa di Canaan fra le tribù iſraelitiche, e la ſuddiviſione nelle ſubalterne ſchiatte; e quindi in ciaſcuna famiglia particolare fu a Mosè da Dio

(a) Veggaſi dimoſtrata l'equità di tal contratto nella lezione centeſima undecima del Granelli ſul geneſi.

(b) *Diod. biblioth. hiſt. l. 1. & 7. cap. 2.*

(c) *Emit igitur Joſeph omnem terram Aegypti, vendentibus ſingulis poſſeſſiones ſuas prae magnitudine famis........ praeter terram ſacerdotum, quae a rege tradita fuerat eis, quibus & ſtatuta cibaria ex horreis publicis praebebantur, & idcirco non ſunt compulſi vendere poſſeſſiones ſuas....... Ex eo tempore uſque in praeſentem diem in univerſa terra Aegypti quinta pars ſolvitur, & factum eſt quaſi in legem, abſque terra ſacerdotali, quae libera ab hac conditione fuit. Gen. cap. 47. v. 20. 22. 26.*

medeſimo comandata (*a*), e da lui per due tribù e mezza, e per le reſtanti da Gioſuè eſeguita. Nè ſolo volle Iddio dare in proprietà le terre della Paleſtina alle particolari famiglie, ma piacquegli inoltre, che fuſſe una proprietà partecipante del fideicomiſſo: giacchè ſe vietato non era lo alienarle a tempo, era altresì ſtabilito, che le alienate terre ritornar ſi doveſſero al primo padrone nell'anno del giubbileo, cioè ogni cinquanteſimo anno (*b*).

Quanto a' Greci accennerò l'eſempio ſolo delle due più famoſe repubbliche Sparta, ed Atene. (*c*) Licurgo legislator della prima, e Solone della ſeconda diſtribuirono il dominio de' territorj fra' privati; benchè l' ateniese legislatore dipartito ſiaſi alquanto dalla maſſima dello ſpartano, il quale nella diviſione ſerbata volle una rigida uguaglianza: uguaglianza ſorgente di potenza a Sparta, e ad altre repubbliche, che l' adottarono; ma tutto inſieme a incomodi graviſſimi ſottopoſta, che noi però, ſe ſpediente ſia d' introdur negli ſtati, ne laſceremo a' politici la deciſione.

Finalmente le leggi di Romolo, e di Numa, e i latini ſcrittori, che nelle mani ſono di tutti, non laſciano luogo a dubbio, ſe tra' Romani ancora fuſſe in uſo la diviſione, e proprietà delle terre. Io dunque farò ſolo riflettere a tre coſe per maggior chiarezza. Sia la prima, che il ſiſtema della ſtabil diviſione de' campi, da Romolo introdotto, fu in parte cangiato, ma in parte ancor ſuſſiſtè. Egli diviſe i campi fra' cittadini in parti eguali (*d*). Or queſta uguaglianza fu in appreſſo diſtrutta. Certamente diede in proprietà a' particolari i fondi; e queſta proprietà è durata mai ſempre. Sia la ſeconda, che il ſiſtema d' appropiare

(*a*) *Numer. cap.* 26., & *cap.* 32. *v.* 33. *Joſue cap.* 13., & *ſeq.*

(*b*) *Levit. cap.*25. Si è poſto nell'anno cinquanteſimo il giubbileo degli Ebrei giuſta l' opinione comune più coerente al teſto. Scaligero nondimeno, Petavio, e Natale Aleſſandro ſtanno per l' anno quaranteſimo nono. *Ved. Granelli lez. II. ſul deuteronomio.*

(*c*) *Plutarch. in Lycurg.*, & *Solon.*

(*d*) *Varro de R.R. l.* 1. *cap.* 10., *Plin. hiſt. nat. l.* 18. *c.* 2., *Plutarch. in comparat. Numæ*, & *Lycurg.*

le terre a' particolari fu ſeguito per maſſima non ſolo in ogni tempo, ma anche in ogni occaſione da' Romani. Fu ſeguito e nello ſtabilimento delle colonie, appropiandoſi per iſtabile diviſione a' nuovi coloni le terre, ov' erano condotti (*a*), e all' occaſione delle leggi agrarie, appropiandoſi alle particolari famiglie della plebe i campi, che ſi largivano (*b*), e nella confiſcazione talor praticata di qualche terra de' vinti popoli, facendoſene due parti; l' una delle quali a profitto del pubblico ſi vendeva, e l' altra appropriavaſi per diviſione a' poveri cittadini coll' incarico d' una parte della rendita a favore della repubblica (*c*). Sia la terza, che i campi pubblici de' Romani non eran comuni nel ſenſo, che combattiamo, ma pubblici dinominavanſi, o perchè di privata ragione erano della repubblica, e queſti o ſi affittavano, o ſi concedeano coll' obbligo di pagare al popol romano una parte de' frutti, o con altro peſo; o perchè deſtinati erano alle pubbliche funzioni, od eſercizj, come il campo marzio, il campo ſcellerato, ed altri (*d*).

Ma già, cangiata ſcena, ci ſi preſentan que' popoli, i quali le terre aveano in comune, e da' medeſimi negletta veggiamo l' agricoltura. E primamente piacemi un argomento cavare di verità dalle favole. I poeti, a' quali nell' ampliſſima facoltà lor conceduta di fingere è ſtata appoſta la ſevera clauſola di non fingere, che ſul veroſimile, che ci dicono della famoſa età dell' oro ſotto il regno di Saturno? Dicono, che tutti i campi erano in comune, che vietata era ogni diviſione, ogni limite, e confine, o di ſiepe, o di foſſa, o di muro (*e*): ma dicono poi altresì che niuno ſi dava penſiero

(*a*) *Juſt. Lipſ. de magnit. Roman. l. 1. c. 6.*
(*b*) *Sveton. in C. Caeſ. cap. 20., Cic. de leg. agrar., aliiq. paſſim.*
(*c*) *Grandeur, & decadence des Romains ch. 1.*
(*d*) *Sigon. de antiq. jur. civ. rom.*
(*e*) *Nec ſignare quidem, aut partiri limite campum*
Fas erat; in medium quaerebant . . . . .
Virg. georg. I.

d' agricoltura (*a*), che l' acqua dell' Acheloo ſpegneva la loro ſete, e la fame cacciavano con quelle ghiande,

„ Le qua' fuggendo tutto il mondo onora. *Petr.*

Ma paſſiamo dalle favole alla ſtoria. Appo gli Sciti, e i Geti non ci aveva campi di privato dominio; tutt' era comune, e appunto appo i medeſimi non aveaci agricoltura. *Hominibus inter ſe fines nulli*, ſcrive Giuſtino (*b*), *neque enim agrum exercent*. O ſe pure alcuna ce ne avea, coltivavano i campi per un anno ſolo alla foggia della Sardegna. Udiamolo da Orazio (*c*) parlante toſcano per bocca di Steffano Pallavicini:

„ Lieto aſſai più vive lo Scita, avvezzo
„ A trar ſui plauſtri le vaganti caſe,
„ E 'l Geta, a cui non limitati campi
„ Una libera Cerere feconda.
„ L' agricoltor non paſſa l' anno, e pronto
„ Con egual ſorte il ſucceſſor ſubentra
„ A le fatiche . . . .

Poco conto dell' agricoltura facevano i Germani, e quindi appo i medeſimi era in uſo una diſtribuzione annua di territorj non guari diſſimile da quella della Sardegna. " Non „ danno opera all' agricoltura, ſcrive Ceſare ne' ſuoi com-

(*a*) *Ante Jovem nulli ſubigebant arva coloni.*
Ibid.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Inſtituit, quum jam glandes, atque arbuta ſacrae
Deficerent ſilvae, & victum Dodona negaret.
Ibid.

(*b*) *Lib. 2. epit. hiſt. var. Pomp. Trog.*

(*c*) *Campeſtres melius Scythae,*
Quorum plauſtra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, & rigidi Getae,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt;
Nec cultura placet longior annua;
Defunctumque laboribus
Aequali recreat ſorte vicarius.
Hor. lib. 3. od. 24.

„ mentarj (*a*), ma in latte, in cacio, e in carne la maggior
„ parte consiste del loro vitto; nè veruno ha una misura di
„ campo certa, e circoscritta da' suoi confini: ma annualmente
„ i maestrati, e i maggiorenti, o capi alle nazioni, ed a'
„ parentadi, che in un corpo trovansi adunati, tanto assegnano
„ di terreno, quanto lor piace, e dove lor piace; e nel se-
„ guente anno costringongli a passare altrove. Della qual
„ cosa molte arrecan ragioni; acciocchè primamente dall'
„ assuefazione guadagnati, coll' agricoltura non cangino lo
„ studio del guerreggiare ec." Notisi qui di passaggio, che
ben comprendevano i Germani, benchè barbari, la dolce
forza della stabilità in un luogo a invaghire dell' agricoltu-
ra. Similmente degli Svevi ragiona il domator delle Gallie
al principio del libro quarto, il qual passo io qui non tra-
scrivo per essere somigliantissimo al già citato. Conforme
a quella di Cesare è la descrizione, che ne fa Tacito al
capo 26. de' costumi de' Germani, assicurandoci, che l' annua
distribuzione de' campi faceasi secondo il numero de' cultori.

Da questo invariabil costume de' Germani, e d' altri po-
poli settentrionali, di accomunare le terre nel modo testè
dispiegato, io m' induco a credere probabilmente, che ab-
bia avuto principio l' accomunamento delle terre nella Sar-
degna. Imperciocchè io così la discorro. La comunanza
de' territorj nella Sardegna è antica, antichissima: ma non
certo del tempo, che signoreggiata era dalla romana repub-
blica, e da' romani imperadori; poichè feracissima era al-
lora quest' isola, nè tale avria potuto essere, seguendo un
sistema ruinoso all' agricoltura, nè permesso lo avrebbono
i Romani seguitatori d' un opposto sistema, e tanto grano
traenti dalla Sardegna: dunqu' essa è di secoli posteriori. Ora
in questi secoli noi c' incontriamo nelle invasioni fatte nella

(*a*) *Agriculturae non student, majorque pars victus eorum in lacte, & caseo, & carne consistit: neque quisquam agri modum certum, aut fines proprios habet: sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus, cognationibusque hominum, qui una coierunt, quantum eis, & quo loco visum est, attribuunt agri, atque anno post alio transire cogunt. Ejus rei multas afferunt caussas: ne assidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent &c. Caes. bell. gall. lib. 6.*

Sardegna da' popoli settentrionali, e alla Germania, largamente presa, appartenenti; i cui costumi, e le cui leggi, giusta l' osservazione d' Ugone Grozio (*a*), furono adottate generalmente in tutta Europa in seguito all' invasione loro, e occupazione delle provincie presso che tutte di questa parte di mondo. A questi tempi adunque probabilmente vuol riferirsi il sistema delle accomunate terre nella Sardegna. E certo i Vandali, venuti dal ducato di Mecklenburgo, dopo occupate altre provincie della Germania, si stesero alle meridionali contrade, e nel secolo quinto occuparono la Sardegna, ritenendola fino all' anno trentesimo terzo del secolo seguente: e diciotto anni dappoi fu invasa da' Goti, popoli anch' essi settentrionali, e secondo alcuni, germani, e certamente viventi alla germanica nel punto dell' agricoltura: benchè l' occupazion loro cessò pochi anni dappoi. Lascio l' invasione de' Longobardi, perchè credonla molti un semplice sbarco, barbaro veramente, e ostile con disertamenti, e con rovine, ma pure sbarco, che non vale a introdurre in un paese nuovi costumi. Potè nondimeno anche l' invasione de' Longobardi, come pure la dominazione prima de' Saraceni nel secolo ottavo, e la seconda, dopo la metà del nono cominciata, e finita nell' anno 22. dell' undecimo, poteron, dico, quest' invasioni corroborare l' introdotto sistema per una ragion indiretta. Devastata, e spopolata da questi barbari la Sardegna, e obbligati altri a trasmigrare, dovettero assai terreni restar incolti, e abbandonati, rimanendo libero a chi volea, l' appropiarsegli. Ed è naturale a pensare, che si giudicasse meglio da' comuni di godergli in comune, o di farli coltivare colla cessione o totale, o parziale de' frutti a favore de' contadini, ritenendone essi il dominio. Certo che nell' Inghilterra simile comunanza di terre fu introdotta da non differenti principj, cioè dall' invasione de' popoli

(*a*) *De jur. bell. & pac. l. 2. c. 8. §. 1. n. 2. Immo & hoc evenire potuit, ut aliis locis, atque temporibus longe alias mos communis, ac proinde jus gentium proprie dictum introduceretur: quod & revera factum videmus, ex quo germanicae nationes Europam ferme omnem invaserunt. Sicut enim olim jura graeca, ita nunc germanica instituta passim recepta sunt, & nunc etiam vigent.*

ſettentrionali, e dall' appropriarſi, che fecero i comuni, cioè i villaggi, le borgate, e le città i terreni abbandonati (a).

Che che ſia però dell' eſpoſte conjetture, fu certo un mal ideato ſiſtema quel delle terre comuni, che però ottimo ſarebbe il toglierlo onninamente dalla Sardegna, come a ſuo gran profitto sbandillo la Inghilterra. Finchè ella ſeguì il pregiudiciale ſiſtema, appreſo nelle invaſioni de' barbari, e continuato per coſtume, in quale ſtato era la ſua agricoltura? In iſtato miſero miſeriſſimo: poco rendean le terre, e vedeaſi obbligata quell' iſola ſovente a mendicare dal Continente il grano per la ſua ſuſſiſtenza. Ma poichè entrò la rifleſſione a ſcoprire il diſordine, e la pubblica autorità a ſterminarlo, ſa tutta Europa, che ſiane avvenuto. Non ſia eſagerazione il dire, che l' agricoltura dell' Inghilterra ſe non è la prima, come credo, non ſia almeno a quella di qualunque altro paeſe ſeconda. Certo di biſognoſa dell' altrui grano, che prima era, or è divenuta larghiſſima diſpenſatrice del ſuo all' emola Francia, e a molte altre provincie, e regni. E qual meraviglia ſe, come atteſta il sig. Patullo, *ampliſſimi comuni, che appartenevano a' villaggi, lor non rendevano la decima parte di quel, che rendono dopo la lor diviſione* (b)? So io bene, che al rifiorimento dell' ingleſe agricoltura concorſero altre cagioni, dalla diſtribuzione, e proprietà delle terre preſcindenti affatto. Ma il concorſo d' altri principj non toglie, e non diſtrugge l' influenza, e l' azione di queſto principaliſſimo, intanto che potè quaſi aſſerire uno ſcrittor franzeſe moderno (c); *e forſe quel progreſſo dell' agricoltura in Inghilterra, che c' ingeloſiſce cotanto, non viene che dall' eſſere ſtate ripartite le terre comuni*. E ben moſtra l' Inghilterra d' aver compreſo, quanto debba all' adottato principio della diviſione, e pro-

(a) *Remarques ſur les avantages, & déſavantages de la France, & de la grande Bretagne, art. produſt. natur. de l' Anglet. §. des laines.*

(b) *Patull. ameliorat. des terres part. 2. §. inconvénient du mélange.*

(c) *Préſervatif contre l'agromanie c. 9.*

prietà delle terre, poichè seguita con calore la distribuzione di quelle, che in comune eran rimase. Udiamolo *dall' amico degli uomini* (a). " La provvida Inghilterra, dic' egli,
„ ha sì ben conosciuta la verità di ciò, che io dico, ch'
„ ella ha convertiti presso che tutti i comuni in proprietà.
„ Tosto, che alcuni degl' interessati in un comune presen-
„ tan supplica al parlamento a effetto di ordinare la distribu-
„ zione di questi beni, a un soldo la lira a chi (b) di ra-
„ gion s' aspetta, o gli altri vogliano, o no, il parlamen-
„ to nomina dodici giurati esperti, i quali colle formali-
„ tà richieste dalle leggi vanno a fare la partizione di quel
„ territorio, del quale ciascuna porzione diviene così pro-
„ prietà incommutabile nelle mani di ciascun particolare ".
Indi prosiegue " Io non mi saprei contenere di consigliare
„ la medesima cosa negli Svizzeri colle formalità relative
„ agli usi del paese, e a' principj del governo ".

Ora e perchè io non consiglierò altrettanto alla Sardegna? Niuna legge fondamentale del regno si oppone alla divisione, e proprietà delle terre, poichè niuna legge fondamentale del regno comanda la comunione delle terre. Abolita simile comunione, diverranno, è vero, inutili alcune leggi, e provvidenze, che già introdotta la regolavano. Ma questo non disonora tai leggi. Erano esse, e sono, e saran sempre buone, supposta la comunione, perchè supposto un male proccuravano il minor male. Or tolto il male cessa il loro fine, e il lor bisogno. Che se niuna legge divieta la distribuzione, e proprietà delle terre, la ragione, l' autorità, la sperienza, gli esempli delle antiche, e moderne nazioni convinconci ad evidenza della necessità d' adottarla per prosperare l' agricoltura. Quello dell' Inghilterra sovra ogni altro dovrebbe destar la Sarde-

(a) *Part.* 5.

(b) Il testo dice *au marc la livre à tous les ayants cause*: termine legale equivalente a un soldo la lira, o *pro rata* di ciò, che è dovuto a ciascun creditore, i quali nel caso presente son coloro, che traean vantaggio dal terren comune.

gna. Trattasi d' un' isola, d'un' isola naturalmente meno ferace in grani, e in alcuni altri generi della Sardegna, di un' isola, che gli anni addietro seguendo il sistema della Sardegna avea un' agricoltura meschina sulla foggia della Sardegna, e abbracciando l' opposto l' ha ravvivata, e impinguata, e dilatata a un segno, ch' ella stessa non avria osato di promettersi. E a tal esempio non si desterà la Sardegna tanto più bisognosa, che non è l' Inghilterra, d'una forte agricoltura, quanto che mancano alla Sardegna altre sorgenti di ricchezza, che non mancavano all' Inghilterra; mancan molte arti miglioratrici di comodo, mancan tutte quelle di lusso, manca il commercio attivo, sia di economia, sia di proprie robe, e nel passivo commercio è bene spesso perdente?

Sebbene a che io declamo, e grido contro la Sardegna, quasi ch'ella in profondo sonno si giaccia? Si è ella di per se stessa risentita, e la vivace copia de'naturali suoi spiriti l' obbliga a vegliare. Parliamo fuor di metafora. La Sardegna mostra d' aver conosciuto, e di conoscere il vantaggio della proprietà delle terre, ed ha in parte abbracciato un tal sistema. Nelle corti del regno non trovasi egli adunato il fiore del regno ne' tre *stamenti*, regio, militare, ed ecclesiastico? Ora in una di queste corti per prosperare la coltura degli ulivi non fu proposto (*a*), e stabilito il capitolo ordinante il distribuire con dritto perpetuo di proprietà fra' particolari le terre, e i boschi abbondanti d' oleastri? E dall' esecuzione del capitolo n' è avvenuto, che gli uliveti di Sassari, di Bosa, di Cugliari, di Oristano somministran l' olio a quasi tutto il regno. Più recentemente poi la città di Sassari, che in comune godea tutta l' estensione vastissima della Nurra, non ne ha ella data una gran parte in proprietà a' privati suoi cittadini? E con qual successo? L' agricoltura in quel territorio si è triplicata. Prosieguasi dunque la bella, e ben cominciata impresa.

(*a*) *L.* 8. *tit.* 7. *c.* 9.

Ripartiscano le città, e i villaggi tutti le comuni lor terre in proprietà a' particolari, e non ne perderà il pubblico, e ne staran meglio i privati. Non ne perderà il pubblico, il quale può esigerne un canone proporzionato; ne staran meglio i privati, giacchè ognuno finalmente più s'interessa per un fondo stabilmente, e propriamente suo, che per l'altrui, goduto sol di passaggio. Anzi il pubblico stesso profitteranne indirettamente, e tutto il regno per la multiplicata, e migliorata agricoltura.

Ma tolto il sistema delle *vidazzoni*, come pascere gli armenti? Come....... Io non voglio qui sentire obbiezioni. Un po' di pazienza, e nel libro III. sia risposto a tutto.

CAPO QUINTO.

MANCANZA DI CASINE.

Il secondo inconveniente gravissimo, ch' io scorgo nell', odierna agricoltura della Sardegna, si è il difetto generale di contadinesca abitazione ne' fondi, che deggionsi coltivare. Inconveniente, ch' io ripongo tra' fondamentali, non solo perchè privante l' agricoltura de' gran vantaggi, che dalle casine immediatamente, e quasi necessariamente conseguono, ma ancora perchè tendente a perpetuare un terzo disordine sustanzialissimo, vale a dire il difetto di società tra 'l padrone, e 'l coltivatore del fondo. Imperciocchè non è sperabile tal società, se a consigliarla non entri l' interesse dell' uno, e dell' altro: nè senza casine sarà facile a ideare una società utile ad amendue le parti. Ma di ciò nel seguente capitolo. Ristrigniamo in questo il parlare alle sole casine, intorno alle quali parmi di dover fare tre cose; primieramente proporne chiara l' idea; in secondo luogo accennarne la pratica degli antichi, e de' moderni; e da ultimo i vantaggi spiegare, che ne risultano.

ARTICOLO PRIMO.

CHE INTENDASI PER CASINE.

Se consultiamo il vocabolario, casina non altro suona; che una piccola, ed umil casa. Ma io voglio significare alcuna cosa di più con questo nome; voglio in somma esprimere quello, che i Piemontesi, e i Lombardi intendono, quando dicon *cassina*. Secondo la quale intelligenza la casina importerà *una rusticana casa*, *posta nel fondo*, *che si dè coltivare*, *affine di ricettare comodamente*, *e stabilmente la famiglia del coltivatore del fondo*, *i frutti del fondo*, *e gli strumenti*, *e gli animali necessarj alla coltivazione del fondo*, *e quanto infine giova al mantenimento*, *e miglioramento del fondo*, *o dè coltivatori del fondo* ".

Ho detto *una rusticana casa*, perchè niun pensasse di dover edificare palagi, e però fin dalle prime il pensiero ne deponesse per l' apprensione della spesa. *Posta nel fondo*, *che si dè cultivare*. Altramente cesserebbe il fine precipuo delle casine, che è d' avvicinare al fondo i suoi cultori. *Affine di ricettare comodamente*, *e stabilmente la famiglia del coltivatore del fondo*. Vuol dire, che se la casa non debb' esser magnifica, siccome destinata all' albergo di rustici, debb' essere però agiata discretamente, e assolutamente sana, perchè destinata ad albergo d' uomini, e d' uomini d' ogni età, e d' ogni sesso, e d' uomini, la cui sanità, e robustezza non è un obbietto indifferente al buon essere del fondo. Sia dunque primieramente la casa contadinesca proporzionata alla famiglia, e quella, e questa al fondo, acciocchè nè il fondo la casina desideri, nè la casina il fondo; che è la regola eccellente dalla prudenza dettata per misura della casina tutta a Catone, e poi trascritta da tutti gli scrittori susseguenti. *Ita aedifices ne villa fundum quaerat*, *neve fundus villam* (a). Sia inoltre il più che far si

(a) *Cato de R.R.* §. *Prima adolescentia c.* 3.

possa, in parte sana, goda di salubre aspetto, non manchi d'acqua (a), e l'abbia buona. Il particolareggiare in queste cose, oltre che mi allungherebbe di troppo, non è richiesto al mio intento. Veder si possono con accurata minutezza esposte dagli antichi scrittori delle rustiche cose, e tra' moderni da Pier de'Crescenzi nel *trattato dell'agricoltura*, e leggiadramente in toscan versi descritte da Luigi Tansillo nel capitolo terzo del suo *podere*, e in latini da Jacopo Vanier nel primo libro del suo bellissimo *praedium rusticum*, che ne' leggitori trasfonde quell' amore alle rusticali faccende, onde tutto ardeva il suo autore.

Debbe la casina, oltre la famiglia de' cultori, ricettare *i frutti del fondo*. Ma questi si possono considerare e nella forma lor naturale, e in quella, che ricevono dalla mano dell' uomo. Se dunque abbia il fondo e campo, e vigna, e prato, e uliveto, e pometo, dovrà la casina avere pel grano e l'aja, in cui ammucchiarlo, e poscia batterlo, la cui vicinanza alla casina è d'util sommo per sottrarre prontamente il grano agl' improvvisi accidenti di turbini, e di piogge, e granajo, dove poi riporlo, e custodirlo; dovrà per l'uve avere e tini, e torchio, e botti per lo vino, e cantina a volta, e meglio, se grotta volgente a tramontana. Odasi il Tansillo:

„ Sianvi sue volte, ove s' arringhin botte,
„ E più del vino, che 'l poder produce;
„ E più m' aggraderian, se fusser grotte.
„ Il vento, l' uman piè, l' aria, e la luce
„ Entrin per borea, e 'l men che può, le guarde,
„ Non che scaldi, il pianeta, che 'l dì luce.
„ Stanza non vi si appressi, ove foco arde,
„ O che sporcizie accoglie, o fuor le scaccia;
„ E se vi sia, l'emenda non si tarde.

Siavi macina per le ulive, ove alcuna non ve ne abbia

(a) Che la Sardegna non iscarseggi d'acqua a segno da impossibilitare, o troppo difficoltare la sussistenza delle casine, sia dimostrato nel libro terzo, cap. 2. art. 4.

nelle vicinanze, e pelli e barili per l' olio, il quale per indole al vin contraria amerà l' aſpetto del tepido mezzogiorno. Siaci finalmente e fenile a riporre la mietuta erba del prato, e ſtanze con craticci, ove adagiare le varie frutta del vicin pometo; che vicino alla caſa vuol eſſere, perchè altri non ſia il cultore della pianta, ed altri il goditor de' frutti.

E' di più deſtinata la caſina a ricettar *gli ſtrumenti, e gli animali neceſſarj alla coltivazione del fondo*. Se gli uni, o gli altri mancaſſero alla caſina, rimarrebb'eſſa fruſtrata d' uno de' potiſſimi intendimenti, a cui debbe la ſua iſtituzione. Voglionci dunque e ſtalle pe' buoi, e pe' cavalli aratori, e ripoſtiglj ad allogarvi i villerecci ſtrumenti. Se la caſina avrà, come ſuppongo comunemente, cortile, una parte d' eſſo, coperta a foggia di portico, ſia a tal uſo acconcia. Parla di bel nuovo il Tanſillo:

,, Abbia il cortile ſue capanne, e logge,
,, Che i maggior legni, ſcale, aratri, e carro
,, Riparino dal caldo, e dalle piogge.

Ho detto infine dover la caſina ricettare, *quanto giova al mantenimento, e miglioramento del fondo, o de' coltivatori del fondo*. Queſt' ultima particella di definizione può abbracciare infinite coſe. Io per brevità ne accenno tre, o quattro delle più ſuſtanziali; e ſono il letame, la vacca, i volatili della ruſtica corte, l' orto, le api. Del letame altrove forſe ſi parlerà: ma ognun ben vede, che ne dee fornire la ſtalla, e che ſi può coll' arte accreſcere. Abbia adunque la caſina il letamajo, che ſempre vadaſi rinnovando, talchè in parte ſia vecchio, e in parte nuovo. Non è difficile al contadino il mantener nella caſina una, o due vacche, dalle quali, oltre l'aumento del letame, avrà latte, e acconciandola con qualche paſtore, perchè vada in mandra a certi tempi, ne avrà poi qualche vitello, cui ſoſtituire all' invecchiato bue, o vendere al cittadino. Il mantenere del pollame in una ruſtica corte non coſta nulla, e frutta aſſai. E però appunto di pollaſtri, di capponi, di

polli d'India (*a*) scarseggia la Sardegna, nè guari abbonda di galline, e d' uova, perchè non ha casine; che dove queste fioriscono, colà grandissima è la copia di pollame, e d' uova (*b*). Che dirò delle anitre, e dell' oche, ottimamente vegnenti, se o stagnante, o corrente acqua ci abbia? che delle colombe, se siavi la sua torre? che degli animali immondi, che anch' essi aver possono luogo nella rustica corte?

„ Vi si veda la grassa, e stanca porca
„ Con più figli attaccati alle sue poppe,
„ Che or sul letame, or sul terren si corca:
„ E 'l fico, e 'l pero, che austro e borea roppe,
„ Da rozza man cavati in varie fogge,
„ Sian di questi animai l' urne, e le coppe.

In somma per concludere il parlare della corte, onde il Tansillo lo incomincia;

„ Sia larga assai, nè curi di Vitruvio,
„ Acciò che dentro più animali accolga,
„ Che non ne salvò l' arca dal diluvio.

L' orticello poi somministra alla mensa del contadino una grata varietà di non compri, e sani cibi. Laonde e pel burro, e pel latte, e per le frutta, onde nutronsi nell'Italia i figli de' contadini, sono grassi, e sani, e rubicondi, e belli, e vincon quasi sempre al paragone i figli de' cittadini, e massimamente de' gran signori, viventi con troppa delicatezza, e di alterati cibi, e liquori nutricantisi.

(*a*) I polli, o galli d' India sono più rari nel nord della Sardegna, di quel che fussero in Italia nel secolo XVI., quando in Bologna furono riputati un presente degno de' Boncompagni, parenti di Gregorio XIII. allora regnante; e nel Friuli il maggior consiglio d' Udine vietò per decreto l' imbandire a una mensa medesima e pernici, e polli d' India. *Zanon tom. 1. lett. 3.* Nel Capo di Sassari saria più agevole lo sfamare un qualunque numero di convitati con pernici, che d' imbandire un pollo d' India.

(*b*) Perciò molti villaggi del Campidano abbondano di uova, e di pollame più che 'l restante del regno; perchè sebbene anche nel Campidano manchino le vere casine alla campagna, ve n' ha nonpertanto una qualche idea in alcune case de' suoi villaggi.

Appo la caſina aver ci poſſono gli alveari, ſe opportuno ſia il luogo. Ma non è del mio iſtituto il diſcendere qui a particolari ammaeſtramenti in tal propoſito. Parmi d'avere aſſai chiaramente definito, e ſpiegato, che voglia intenderſi per caſine: la cui mancanza, chiunque ragiona, giudicherà eſſere all' agricoltura ſommamente pregiudiciale.

Prima però d' innoltrare, reputo neceſſario di far avvertito il leggitore di due coſe. I. Alla caſina eſſenzialmente non appartiene l' aver eſſa e campi ſeminali, e prato, e uliveto, e vigna, e pometo. Potrà ſtabilirſi caſina, dove anche ci abbia alcuni ſoli di queſti frutti, purchè la quantità del terreno, e la copia de' frutti richieggalo giuſta la citata maſſima, *ne villa fundum quaerat, neve fundus villam*. Ricorraſi alla diffinizione. Procede eſſa in genere, affermando la caſina deſtinata a ricettare i frutti del fondo. Dico bensì, che, comunemente parlando, ſia miſera la caſina, la quale non abbia una porzione di campo, o almen di prato. II. Al leggere tante coſe richieſte alla caſina, il più de' Sardi ne giudicherà impoſſibile la eſecuzione per la ſoverchia ſpeſa. E così forſe ſarebbe, ſe tutto ſi doveſſe fare in un attimo, e tutto a carico del padrone. Ma dal capo ſeguente apparirà, quanta ne tocchi al contadino, e come poſſa reggerla ancorchè povero.

ARTICOLO SECONDO.

PRATICA DE' ROMANI IN ORDINE ALLE CASINE, CONFORME A QUELLA DE' MODERNI.

Che gli antichi Romani uſaſſer caſine, appar manifeſto dagli ſcrittori di que' tempi; e dal medeſimo fonte raccoglieſi come ne uſaſſero. Lo che io verrò diviſando partitamente ne' Romani, acciocchè ſi comprenda, che il metodo degli antichi ſu tal propoſito da quel de' moderni ſuſtanzialmente non differiva. *Villa* dinominavano i Romani la caſina dalla voce *veho*, perchè ad eſſa traſportavanſi i frutti

del fondo, e da essa alla città. Laonde anche *vella* diceasi anticamente (*a*): ma la villa de' Romani avea un senso più largo di quel, che abbiano le nostre casine. Abbracciava essa inoltre l'abitazione del padrone, il quale supponevasi dimorare o tutto, o la massima parte dell' anno, nel suo podere. Infatti il cartaginese Magone, i cui ventotto libri sull' agricoltura, lodatissimi da Catone, da Varrone, da Plinio, da Columella, furono per decreto del roman senato trasportati in latino, comincia l'opera sua dal dire, che, chi fa acquisto d' un podere, venda la casa di città, perchè questa, anzichè quella di campagna, non s'intalenti di abitare (*b*). Conforme a questi diversi usi dividevasi la *villa* in due parti, in *rustica*, e in *urbana* (*c*). La *rustica* era destinata a ricettare le rustiche persone, gli strumenti rustici, i rusticali frutti, in una parola era la odierna casina, quale di sopra io l' ho definita. L' *urbana*, così detta dall' esser meglio, e quasi cittadinescamente edificata, serviva d' albergo al signore del fondo. La rustica villa però, e l'urbana non erano due distinte ville, ma sì due parti insieme legate, e comunicanti di un tutto, che assolutamente *villa* si nominava.

Dall' infinquì detto è chiaro, in che la villa de'Romani si assomigli alla odierna casina, e in che le dissomigli. La somiglia perfettamente nella parte rustica, abbracciando la villa rustica de' Romani quelle cose tutte nè più, nè meno, che abbraccia la moderna casina. A restarne pienamente convinto, basta leggere o il compendioso Catone, o

(*a*) *Varr. de R.R. l. 1. c. 2.*

(*b*) *Maximeque reor hoc significantem poenum Magonem suorum scriptorum primordium talibus auspicatum sententiis: qui agrum parabit, domum vendat, ne malit urbanum, quam rusticum larem colere. Cui magis cordi fuerit urbanum domicilium, rustico praedio non erit opus. Colum. l. 1. c. 1. de R.R.*

(*c*) Columella, il quale distingue in tre parti la villa, cioè in *urbana*, in *rustica*, e in *fructuaria*, non contraddice nè a Varrone, nè agli altri, che la riparton solamente in due, poichè altro egli non fa, che suddividere la villa *rustica* in due parti, chiamando *rustica* quella sola, che alberga i contadini, e gli strumenti, e gli animali, e *fructuaria* appellando la ricettatrice de' frutti; cioè i granaj, le cantine, e ogni altra conserva de' prodotti del fondo.

l'erudito Varrone, o il gentil Columella, o il diligente Palladio (*a*). Non v'ha cosa, che sfugga la costor diligenza, sia nell' elezione del luogo, sia nell' aspetto, e nella figura di ciascuna parte del rustico edifizio, sia nelle sue pertinenze. E se fusser più letti questi autori, se ne trarrebbe per l'agricoltura un gran profitto; giacchè quello, che Columella scrivea degli scrittori rispetto a lui antichi, molto più si verifica di Columella stesso, e de' suoi contemporanei riguardo a noi, cioè che assai più cose incontransi ne' libri degli antichi degne dell'approvazione nostra, che del nostro rifiuto. *Multo plura reperiuntur apud veteres, quae nobis probanda sint, quam quae repudianda* (*b*). Anzi ristringendo il parlare alle casine, io non so d' aver incontrata veruna, benchè menoma cosa, la quale e non potesse, e non dovesse eseguirsi anche a' giorni nostri. La villa de' Romani dalle nostre casine si dissomiglia per quella parte, che urbana diceano, e manca comunemente alle casine nostre. Ed ecco, a mio credere, la cagione di tal divario; perchè appresso i Romani, come parmi poter asserire fondatamente dalla lettura de' ricordati scrittori latini, non era in uso la società tra 'l padrone, e il cultore del fondo nel godimento de' frutti, o non era certamente in uso tal società, che interessasse il contadino bastevolmente. Per la qual cosa ne' lor poderi rendeasi necessaria la presenza quasi assidua del padrone, e certo più necessaria di quel, che sia comunemente in oggi, poichè comunemente in oggi il contratto di società è di grand' utile al contadino. A viemmeglio comprendere questo punto, la cui intelligenza gioverà non poco a sparger luce sul seguente capitolo, non sia fuor di proposito il gittare uno sguardo sul vario stato della romana agricoltura.

Dappoichè Romolo divise ebbe le terre fra' cittadini, e ignobile dichiarata ogni arte, salvo la guerra, e l' agri-

(*a*) *Cat. R.R. cap.* 3. 4. *Varr. lib.* 1. *cap.* 4. 12. 13. *Col. lib.* 1. *cap.* 4. 5. 6. *Pall. lib.* 1. *a tit.* 6. *ad ult.*

(*b*) *L.* 1. *c.* 1.

coltura, fiorì questa mirabilmente fra' Romani. I proprietarj delle terre ne erano i cultori: le famiglie de'Pilumni, de' Pisoni, de' Fabj, de' Lentuli, de' Ciceroni dovettero alla rustica economia dagli antichissimi avi perfezionata i loro nomi (*a*). Leggasi il capo terzo del diciottesimo libro di Plinio, e vedrassi quanto dell' agricoltura fussero esercitatori, stimatori, e premiatori quegli antichi Romani, e come dall' aratro erano al consolato chiamati, e alla dittatura i Curj, i Fabricj, i Cincinnati, i Serrani polverosi, e mal in arnese, e da' sommi onori, e dalle guerre all' aratro facean ritorno, mostrando la terra colla insolita fecondità, quasi di sentire, e godere d' essere impiagata da un laureato vomero, e da un trionfale arator coltivata (*b*). Ma le cose cangiaron dappoi verso i tempi medj della repubblica. Abolita dapprima l' egualità delle terre, vennero in conseguenza i latifondi, e la impossibilità di coltivarsi da' proprietarj, latifondi, a cui Plinio (*c*) attribuisce la decadenza dell' italica agricoltura: poi colle spoglie delle conquistate provincie entrato il lusso, e le false opinioni, cominciò a seguirsi per massima quello, che dalla necessità fu introdotto. La faticosa agricoltura, riguardata qual esercizio indegno de' cittadini facoltosi, e gentili, si abbandonò alle meschine persone di città, o di contado, e infine poi venuta anche a questi a noja, non si videro più quasi, che mani incallite da' ceppi volgere quelle terre, cui le sole libere toccavano per addietro. Ed ecco la necessità delle urbane ville, cioè di abitazione agiata a' padroni nel fondo, perchè sovente condurre vi si potessero a vedere i fatti loro. Non già che queste ville urbane non fussero d' istituzione anteriore alla nausea universale de' cittadini per l' agricoltura. Ma allora divennero indispensabili, quando altro rimedio

(*a*) *Cognomina etiam prima inde. Pilumni, qui pilum pistrinis invenerunt. Pisones a pinsendo. Jam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, ut quisquis optime aliquod genus sereret. Plin. hist. nat. l.* 18. *c.* 3.

(*b*) *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore. Plin. ibid.*

(*c*) *Lib.* 18. *cap.* 6. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam.*

più non restava, fuor solamente che la vigilanza dell'occhio de' padroni supplisse al torpor della mano. Per la qual cosa i romani scrittori, e zelatori dell' agricoltura andavano inculcando il detto del cartaginese Magone sopraccitato, ma senza frutto. Crebbe in Roma il lusso, crebbe la corruzione de' costumi, e l' abborrimento alla campagna giunse al colmo. Allora fu, che Columella, disperando di potere staccare dalla città gli ambiziosi, e guasti Romani, consigliò loro di procacciarsi i poderi non lungi da essa, perchè agevol fusse di farvi ogni dì una scorsa dopo le civili faccende (*a*). Consiglio ottimo, ma d'impossibile esecuzione, se parlisi di tutti i proprietarj d' una città immensa, di cui immense però erano le tenure, e se voglia estendersi a' gran proprietarj, i quali possedevano infiniti tratti di terre, dispersi necessariamente in lontani, e disparati luoghi. Laonde erano costoro astretti d' invigilare su i lor poderi per mezzo d' agenti, o fattori, che *procuratores* diceansi latinamente, proccuratori. Io però sono d'avviso, che, escluso ogni contratto di società tra 'l padrone, e 'l contadino, riuscir dovessero coteste agenzie all' agricoltura, e al padrone pregiudiziali. Imperciocchè lasciando ora da banda stare, che gli agenti, se pochi, invigilar non poteano a' molti, e dispersi fondi de' gran proprietarj, se molti, assorbir doveano pur molti salarj, non considerando, dico, questi articoli, egli è manifesto, che salariati gli operaj, cioè i contadini, salariati gl' ispettori, cioè gli agenti, dovea agli uni, e agli altri riuscire indifferente, che le terre fussero in questo coltivate, o in quel modo.

Per ritornar dunque là, onde sonomi dipartito, ecco primieramente la necessità della *villa urbana* fra' Romani, nata dal difetto di società tra 'l proprietario, e 'l contadino, difetto esigente l' occhio del padrone: ecco secondariamente resa necessaria la società sopraddetta, dovunque non è spe-

(*a*) *Nunc quoniam plerosque nostrum civilis ambitio saepe evocat, ac saepius detinet evocatos, sequitur, ut suburbanum praedium commodissimum esse putem, quo vel occupato quotidianus excursus facile post negotia fori contingat.* Col. de R. R. l. 1. c. 1.

rabile, che il proprietario vegliar possa, o voglia di continuo sui proprj fondi, com' è comunemente a' giorni nostri della massima parte de' proprietarj, e di tutti i gran proprietarj. Per la qual cosa io m' induco anche a credere, che tra' Romani stessi siasi infine introdotto qualche contratto di società per la coltivazione delle terre, del che alcun cenno ritrovo in Catone a' capi 136., e 137., ovver che lo stipendio del contadino, o dell'agente si proporzionasse alla rendita delle terre, o più probabilmente i grandi proprietarj dessero in affitto le proprie terre, come certo costumava la repubblica di certi campi suoi; poichè allora il fittaiuolo sottentra egli al padrone nella cura, e vigilanza sul fondo, i cui frutti gli appartengono. Altramente bisognerebbe dire, che decaduta fosse notevolmente l' agricoltura. Poichè sarebbe quasi un miracolo, che campi abbandonati totalmente alla discrezione di prezzolati uomini senza l' occhio del padrone fruttificassero a dovere.

Or sul proposito ritornando delle casine, notisi come le usavano i Romani, avvegnachè non avessero il contratto di società sopraccennato. Ed a ragione: poichè se il contratto di società suppon le casine, senza di cui difficilmente può aver luogo, le casine per lo contrario esister possono, ed utili riuscire anche senza il contratto di società. Ma e in che consiston eglino questi vantaggi delle casine? Io gli accenno di presente, e con ciò avrò disobbligata la mia fede.

ARTICOLO TERZO

VANTAGGI DELLE CASINE.

Multiplicazione di tempo, multiplicazione di braccia, multiplicazione d' industria, multiplicazione di vigilanza sono a mio credere i quattro frutti, che dalle casine raccolgonsi per l' agricoltura. La multiplicazione del tempo nasce dalla posizione delle casine nel centro del fondo, o vicino ad

esso. Richiamisi a memoria il tempo infinito, che perdesi nella Sardegna per la distanza de' fondi dagli abitati luoghi. Io fremo al veder tornare alla città le intere dozzine di zappatori non pure a giorno chiaro, ma a sole non ancor tramontato. Il medesimo in viaggiando mi è avvenuto di osservare ne' villaggi, e, che è più, in aprile, cioè in tempo, nel quale un miracolo ci volea a contrar l' intemperie. La multiplicazione delle braccia nasce dal lavoro delle contadine, impossibile a ottenersi, se dimorin nelle città, e infallibile a conseguire, se abitin le casine. Quai sieno gli officj della contadina e altrove l'ho accennato in parte, e distesamente si può vedere nel libro dodicesimo di Columella. Ancorchè in altro non s'impiegasse, che nella cura dimestica, multiplice, e complicata, gioverebbe ella e direttamente, e indirettamente l' agricoltura. L'apprestamento de' vasi, la custodia de' riposti frutti, la preparazione di varj rusticani liquori, e del giornaliero cibo alla famiglia, i pensieri dell' orto annesso, e della dimestica corte, e simili, quanto giovano al ben essere de' contadini, e con iscaricarli di mille faccende, ad accrescere il lor lavoro? Aggiungansi i figli crescenti de' contadini, che inutili non si lasciano dal fatichevol padre, e dalla operosa madre, e che all' agricoltura crescono in mezzo all' agricoltura, e cogli esercizj dell' agricoltura, e altro non aventi sott' occhio, nè d' altro ascoltantisi ragionare, che d' agricoltura. La multiplicazione dell'industria nasce anch'essa dall' essere stabilita la famiglia nel fondo, dall' avere di continuo sott' occhio il fondo, e dall' amore, che naturalmente s' accende nel cuor dell' uomo, ad una cosa, la quale, se non per proprietà, almeno per uso, e per istabil dimora gli appartiene. L' amore stesso della patria, che in tanti popoli, e ne' Romani singolarmente, e ne' Greci fu operatore di prodigj di fede, di valore, e di mill'altre virtù, formasi in gran parte dalla consuetudine a quelle mura, a quelle case, a quelle vie, che di continuo vediamo, abi-

tiamo, e passeggiamo (*a*). Or che sia, se l'industria venga stimolata, e ricompensata dalla lode, che nulla costa, e alla quale insensibili non sono a credere i cuori de' contadini, e da qualche vantaggio, come consigliava il giudicioso Varrone (*b*)? Nulla dico in fine della multiplicazione della vigilanza, poichè parla da se la cosa.

Se dunque manifesti sono i vantaggi, che dalle casine ritraggonsi, se così mostraron d'intenderla gli antichi, se in ciò convengono i moderni, se casine vi ha in Italia, casine in Francia, casine in Germania, casine in Inghilterra, perchè dunque non le avrà essa pur Sardegna? La data, e spiegata diffinizione le mostra possibili; e praticabili dimostreralle a suo luogo lo scioglimento delle obbiezioni. Perchè dunque non si stabiliscon fin d'ora in tante terre, che in proprietà son godute da' particolari? Se si facessero un po' meglio i conti, io non dubito, che in poco tempo in assai buon numero le vedrei con mia consolazione grandissima stabilite.

(*a*) Interrogato Temistocle da Serse, cosa amasse in Atene, risponde:
„ Tutto, signor: le ceneri degli avi,
„ Le sacre leggi, i tutelari numi;
„ La favella, i costumi,
„ Il sudor, che mi costa,
„ Lo splendor, che ne trassi,
„ L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Metastasio nel Temistocle atto 2. sc. 8.

(*b*) *Honore aliquo habendi sunt: & de operariis, qui praestabunt, aliqui, communicandum quoque cum iis, quae facienda sunt opera. Quod ita quum fit, minus se putant despici, atque aliquo numero haberi a domino. Studiosiores ad opus fieri liberalius tractando aut cibariis, aut vestitu largiore, aut remissione operis, concessione ve, ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat, aut huiusmodi rerum aliis. Varr. de R.R. l. 1. c. 17.*

CAPO SESTO.

DIFETTO DI SOCIETA' TRA 'L PADRONE, E 'L CULTORE DEL FONDO.

Non basta dividere, e dare in proprietà a' particolari le terre, che tuttavia restano in comune; non basta nelle già ripartite, e appropiate stabilir le casine. E' in oltre richiesto un contratto di società tra 'l proprietario del fondo, e il cultore abitante la casina, sì nelle spese necessarie a farsi per la coltivazione del fondo, sì nella percezione de' frutti. Contratto di società variante giusta la varietà de' padroni; ma contratto reso necessario dalle circostanze de' tempi, e di grandissimi beni apportatore, e come tale messo in pratica da tutte le nazioni, appo le quali fiorisce l'agricoltura, e il cui difetto però merita d'essere annoverato tra' fondamentali dell' agricoltura nella Sardegna.

Dico primieramente contratto di società reso necessario dalle circostanze de' tempi. A svolger la cosa da' suoi principj, io riduco a tre i modi utili di coltivare le terre. E' il primo, che coltivate sieno dagli stessi proprietarj. E' il secondo, che coltivate sieno da' mercenaj sotto l'occhio de' proprietarj. E' il terzo, che coltivate sieno da' contadini non mercenaj, ma associati co' proprietarj e nelle spese, e nella percezione de' frutti. Nel primo caso il proprietario ci spende danajo, e fatica, e gode interamente i frutti. Tutti i frutti gode pur nel secondo, nel quale, oltre la vigilanza, tanto più spende di danajo, che nel primo, quanto che pagar deve a contanti l'altrui fatica. Nel terzo caso poi perde, è vero, il diritto a una parte de' frutti, ma scema altresì notabilmente le spese, non fatica niente, e a quasi niente è obbligato di vigilanza. Ciò presupposto se i proprietarj non fusser distinti dagli agricoltori, o se almeno soggiornando i proprietarj di continuo alla villa, come facevano i Romani de' primi secoli, avesser sott'occhio

i coltivatori del fondo, come ha il padrone nella città i proprj servi, il costume adottare potrebbesi de' prischi Romani, appo cui, giusta il detto nel capo antecedente, non sembra, che fusse comunemente in uso il contratto di società. Ma altri tempi, altri costumi. Chi v'ha, che voglia oggidì, non dico guidar l'aratro, ma abitare alla campagna? Lo sperare di richiamar gli uomini in tal proposito al sistema antico, saria vano egualmente, che sperar di ridurgli alla prisca frugalità delle mense, o alla semplicità delle vesti. La conversazione, il teatro, il giuoco, la vanità, la mollezza, le liti del foro, i civili affari, la bottega, il mercimonio, sono altrettanti legami, che trattengono nella città il cavaliere, il magistrato, il curiale, il mercatante, e in somma presso che ogni proprietario. Non potendo adunque, o non volendo di persona condursi a invigilare sulla coltura delle proprie terre, resta, che a un metodo si appiglino, pel quale l'assenza loro supplire d'una maniera la meno svantaggiosa. E questa è il contratto di società collo stesso agricoltore, il quale in vigor d'essa acquistando diritto alla metà, o ad altra parte determinata de' frutti, è interessato ad accrescere, mediante l'industria sua, tutta la somma, per aumentare così la propia parte.

E quindi seguita essere il sociale contratto di beni grandissimi apportatore. Quell' arare per se, quell' erpicare per se, quel seminare per se, quel mieter per se, in una parola quel faticare per se, ognun comprende che acuto destatojo sia all'animo del contadino, ad accrescere la somma di sua fatica, e a non risparmiare diligenza intorno alle terre a lui commesse. Ora ciò si verifica, ancorchè il contadino non sia il proprietario del fondo, purchè siane in parte usufruttuario, come lo è in vigore del contratto di società. Prendiam di bel nuovo in mano i corollarj vantaggiosi delle casine, vale a dire multiplicazione di tempo, di braccia, d'industria, di vigilanza; e riflettendo troveremo, che sebbene alcuni d'essi formalmente conseguano dalle casine, pure e i medesimi, e il terzo singolarmente, acquistano mi-

rabil vigore, e forza nel contratto di ſocietà aguzzati dall' intereſſe. Poichè è egli veroſimile, che il villano ſe ne ſtia oziando, che laſci la ſua famiglia colle mani alla cintola, che non impieghi una induſtria mediocre almeno, e che in fine manchi di vigilanza, quando con ſiffatta condotta verrebbe a pregiudicare più a ſe ſteſſo, che al ſuo padrone? Giacchè ſe il padrone peggiorerebbe di ſtato, egli verrebbe a cader ſenza più nel fondo d'un'eſtrema miſeria ſenza ſperanza di compaſſione, e di ſoccorſo, eſſendo egli ſtato a ſe medeſimo a occhi veggenti volontario fabbro di ſua ruina. Laddove gl' indicati diſordini potriano aver luogo nelle introdotte caſine, poſtochè mancaſſe o l'occhio del padrone, o il contratto di ſocietà. E' dunque manifeſto, che queſto contratto aguzza l' induſtria del villano, e ne aſſottiglia l' ingegno, e tutto lo agita, e lo ſcuote a vantaggiare il fondo, che è poi un vantaggiare ſe ſteſſo, e il padrone, i cui intereſſi ſono indiviſi.

A viemmeglio comprendere l' utile riſultante dalla ſocietà, pongaſi mente alle ſpeſe, e a' diſordini, a' quali comunemente ſoggiacciono que' territorj della Sardegna, che a giornata fannoſi lavorare. E' d' uopo pagare a contanti i giornalieri. Le giornate, nel compleſſo del valore relativo della moneta, e della tenuità del lavoro (a), coſtano più che in Italia comunemente. Vi è dunque una giornaliera uſcita ſenſibile di danajo. Non lavorando il giornaliere campagnuolo, che in viſta della mercede, e ſicuro di ottenerla eguale, o poco ſi affatichi o molto, per eſſere inoſſervato, egli è naturale ad accadere, che perda tempo, nè troppo penſier ſi dia di durar fatica, e coltivare la terra nel miglior modo. Ed ecco la ſpeſa in parte perduta. Che ſe il padrone ad evitar queſto ſconcio vuol mantenere ne' ſuoi poderi iſpettori, e ſopraſtanti, ecco che ad

(a) L' editto emanato, anni ſono, in Saſſari, obbligante gli agricoltori a lavorar da mane a ſera, è rimaſo inadempito. E quand' anche ſortito aveſſe l' effetto, non falſificherebbe l' aſſerzione, perchè coll'aumento del lavoro ordinava quello altresì della paga.

aprir si viene nuova sorgente di spesa. Più: io ho detto giornaliera la spesa, perchè rispondente al numero delle giornate; ma non è altrimente giornaliera, perchè alla fine di ciascuna giornata si paghino gli operaj. Così pare la natura esigere del contratto, così praticato leggiamo dal padron evangelico; ma non così costumasi in Sardegna. Sia la miseria, sia il pretendere indiscreto de' contadini, sia congiuntamente l' uno, e l' altro principio, egli è un fatto, che qui la paga s' anticipa d' una settimana, o di quattro giorni almeno; come in Italia per opposti principj alla fine della settimana in assai luoghi ritardasi. Anzi l' indiscretezza, e la miseria de' giornalieri giugne non di rado a tale, da pretendere nel verno anticipata la paga de' lavori, che saranno in primavera, o nella state; e il bisogno, che i proprietarj ne hanno, gli obbliga ad accordarla (a). Ora che ne avviene? Talora per sopravvegnente morbo, più spesso ancora per mala fede de' contadini fuggentisi, e sottraentisi al lavoro, si perde l' anticipato danajo; o se vuol ripetersi giudicialmente, saran senza dubbio maggiori le spese del guadagno, e bisognerà mantenere anche il reo in carcere. E andate poi da un miserabile, quali son d'ordinario costoro, a farvene rimborsare.

Finquì ho parlato delle spese ordinarie per la coltivazione delle terre. Or che dirò delle straordinarie per la raccolta de' frutti, e principalmente de' grani? E' d' uopo incredibilmente multiplicarle sì pel maggior numero de' giornalieri, che si richieggono, e sì per le pretension loro eccessive in un tempo, nel quale veggonsi ricercati, e comprendono d' essere necessarj.

Or si faccia un computo generale del danajo, che spende il padrone nel far lavorare i terreni a giornata, e ve-

(a) Il disordine di pretendere anticipata la paga è comune in Sardegna a un buon numero di ogni specie di operaj, anche per piccoli lavori. Abbisognate d'un pajo di scarpe, d' un armadio, d' una serratura? Mettete mano alla borsa, e anticipate al calzolajo, al legnajuolo, al ferrajo la metà almeno del prezzo. Altramente starete senza serratura, senza armadio, e senza scarpe.

dendosi giugnere a una somma eccessiva, intenderassi chiara la ragione, per cui generalmente negli altri paesi abbandonato siasi un tal sistema (*a*), e quello della società abbracciato. Nella Sardegna poi dal medesimo principio, val dire dall' eccesso delle spese, più che dal difetto di popolazione, è nata la concessione di assai terreni incolti a varj particolari in vero dominio utile. Dico esser nata dall' eccesso delle spese più che da difetto di popolazione, perchè difatti queste terre da' *concessionarj* son coltivate. Il lasciarle dunque incolte nasceva dalla impossibilità di pagare, non di trovare chi le coltivasse. Ma questo rimedio appare troppo scarso, ed imperfetto a chiunque lo paragona co' vantaggi della società. Imperciocchè lasciando da banda stare quelle terre, che gratuitamente, e senza verun gravame di canone fur concedute, il canone, che per le altre riscuotesi, è incredibilmente minore della porzione de' frutti, a cui ha il padrone diritto nel contratto di società. Non è dunque miglior partito avere alla società ricorso, nella quale schifasi l'eccesso delle spese propio delle terre, che a giornata si fan lavorare, e si ricava un frutto eccedente d' assai la tenuità de' canoni, propria delle concedute terre?

E che sia così, accennate dapprima le società del Milanese, e del Piemonte, mettiamole poi coll'oppugnato sistema in paragone. Le terre di queste belle, e feraci provincie si lavorano per l'ordinario da' *massari*. *Massari* (*b*), o *massai* son detti i contadini, i quali abitanti colle loro famiglie le casine situate ne' fondi, o ne' villaggi contigui, ottengono dal padrone una certa quantità di terreno a coltivare. Si stipula il contratto per tre, sei, nove, o dodici

(*a*) Comunemente altrove non fannosi lavorare a giornata, che piccoli poderi, e vicini all' occhio del padrone.

(*b*) *Massa* ne'secoli barbari, e segnatamente ne'secoli XI., e XII., diceasi una quantità di terreno data per lavorare a un contadino, appellato quindi *massarius*. Le voci *massaro*, e *massajo* ritengono tuttavia presso i Lombardi tal senso, differente da quel de' Toscani.

anni a piacimento, e nel Piemonte comunemente (*a*) è, come segue. Il padrone ci mette da sua parte il terreno, e la casa. Il massajo dall' altra contribuisce interamente del suo i buoi necessarj all' aratro, ogni villereccio arnese, tutta la sementa, e tutta la fatica richiesta non solo pe' seminati, ma per la vigna, per le piante, e che so io. La ricompensa poi del massajo è la rigida metà di tutti quanti i frutti, frumento, segala, grani minuti, vino, seta ec. Avvien d'ordinario, che per la battitura non basta la famiglia del contadino. Si prendon dunque altre persone ausiliari, le quali per la fatica, e pe' cavalli, cui debbono contribuire, hanno in ricompensa la nona parte del grano: e somministrandosi questa in comune dal padrone, e dal massajo, viene ciascuno a perdere una diciottesima. E' obbligato inoltre il massajo a mantenere tante bestie, quante son necessarie a letaminare la paglia tutta del grano: mantenimento alleggerito dal minor fitto, che paga, del prato.

Nel Milanese il padrone oltre la casina, e il terreno, somministra anche i buoi per l'aratro, e in occasione di grosse tempeste, o d' altre disgrazie ristora il massajo a proporzione de' sofferti danni in que' generi, ne' quali è il padrone interessato. Ma il massajo, oltre il mantenimento de' buoi, paga annualmeute il fitto al cinque per cento del capitale impiegato dal padrone nel comperargli, e al fine della locazione è obbligato a renderli nello stato, in cui li ricevette; eccetto se morti fussero di contagio. Paga al padrone, generalmente parlando, assai più della metà del frumento, gli dà per metà il raccolto del vino, e della seta, ma tutti poi si ritiene gli altri grani, detti minuti. Aggiungasi, che il più de' massai paga al padrone il fitto della casina, e la capitazione al principe. Havvi altresì nel Milanese de' contadini, i quali colle condizioni surriferite mettono essi stessi i buoi, e questi diconsi *pigionanti*.

(*a*) Dico *comunemente*, perchè havvi qualche varietà in qualche parte, non alterante però i conti, che si fanno dappoi e in questo, e in altri capi. Il medesimo vuol intendersi delle società del Milanese.

Avvertasi da ultimo, che sebben nel Piemonte, e più a cora nel Milanese ci abbia gran numero di *fittabili*, cioè fittaiuoli, non segue da questo, che gli affittati terreni non si lavorino a società. I grandi proprietarj possedendo assai latifondi, e sovente dispersi, e lontani, trovan comodo l'allogarli per data somma. Ma i fittaiuoli altresì trovano il lor vantaggio nel far coltivare le affittate terre per società. In somma altro non fanno questi fittaiuoli, che sostenere le veci de' padroni riguardo a' *massaj*, o *pigionanti*, i quali sono i cultori de' fondi, e nel medesimo modo coltivangli, o deggiano la raccolta dividere col fittaiuolo, o col padrone, cioè o col padrone vero, o col sostituito a certo tempo. In quella guisa appunto, che gli agricoltori di questo regno seguono un tenor medesimo, e un invariato stile di coltivare le terre, o sian essi condotti da' padroni, o da' *massaj*, che così chiamansi i fittaiuoli della Sardegna.

Ora venendo al paragone, io dico, che agli esposti sistemi di società debbe indubitatamente concedersi la preferenza sopra il metodo, che seguesi nell' agricoltura della Sardegna. Ed eccone il come. Dicono tutto giorno i Sardi, massimamente nel Capo di Sassari, richiedersi che i terreni rendano il cinque per uno, cioè cinque volte multiplicata la sementa, acciocchè il proprietario non ci perda. Or egli è evidente, che, supposto un tal prodotto, col contratto di società il proprietario guadagnerebbe. Prendiamo, come più semplice, la società del Piemonte. Per l' ipotesi seminandosi venti staja di grano, se ne raccoglieranno cento. Or dalla massa totale sono a farsi tre sottrazioni, l'una per la decima, l'altra per la battitura, e la terza pel trasporto della decima. La decima di cento son dieci, e la nona, che si dà per la battitura (*a*), sono undici, e una nona.

(*a*) Non è generalmente in Sardegna, come in Francia, e in altri luoghi, dove chi gode la decima, succumbe alla spesa della battitura, e del trasporto. In Sassari, e in assai altri luoghi del regno tutto è a carico del decimato. Ecco perchè dal conto della battitura non ho sottratta la decima, e calcolato ho il

Pel trasporto della decima vo' dare un quinto, cioè due staja per trasportarne dieci, ciocchè parlando sul generale è troppo. Sottratte adunque da 100. staja 23. $\frac{1}{9}$, restano staja 76. $\frac{8}{9}$, le quali divise per due, ne toccheranno 38. $\frac{4}{9}$ al padrone, e altrettante al contadino. Dalle staja 38. $\frac{4}{9}$ del padrone, dedottene alcune per l' interesse del danajo speso nella fabbrica della casina, e nell' annue riparazioni, (dico *alcune*, giacchè per un terreno da seminarvi 20. staja precisamente non dovrebbe fabbricarsi una vera casina) il residuo è netto da ogni spesa (*a*), giacchè fuor della decima, e del suo trasporto, e della battitura, che è comune, ogni altra spesa incumbe al contadino. Questi poi, sottratte le staja 20. della sementa, avrà staja 18. $\frac{4}{9}$ di guadagno; le quali, attesi gli altri vantaggi (*b*), che trae dalle casine, e dalla società, saranno bastevoli, non solo a rinfrancarlo delle spese, ma anche a dargli qualche guadagno.

Ecco dunque il proprietario in Sardegna dal contratto di società arricchito in una ipotesi, nella quale in Sardegna per confessione de' Sardi seguitatori di un altro sistema appena rimasto saria in capitale. E se io poi aggiugnessi, che il contratto di società vien anche a multiplicare vieppiù la sementa, e a crescer la copia del raccolto? Egli è certo, che il villano interessato coltiverà, quanto meglio saprà, il fondo, ed è certo del pari, che il fondo più coltivato risponderà più largamente al sudore, al concime, e a' voti dell' avido contadino.

Lo che supposto mi sia or lecito d' interrogare non senza qualche principio di bella, e lodevole indegnazione, siccome quella, che nasce da sincero amore del pubblico bene di un regno favorito sommamente dalla natura; per-

trasporto. In Alghero per l' opposito, e dovunque il trasporto della decima incumbe a chi la gode, il conto riesce più vantaggioso, di quel che io l' abbia fatto, al decimato.

(*a*) Le terre in Sardegna non pagano veruna tassa al principe.

(*b*) Il pollame, il letame, l' orto, le api, il minor fitto del prato a pascolo del bestiame ec. ec.

chè non si abbandona un metodo per funesta, e diuturna sperienza conosciuto dispendiosissimo di coltivare le terre? Perchè non si abbraccia un sistema vantaggiosissimo, e come tale recato in pratica dalle nazioni tutte d'Europa, appo cui fiorisce l'agricoltura? Si dirà forse, che non v'è il costume? Ma io domando questo stesso, perchè non introducasi un tal costume, perchè non siasi già introdotto, e reso universale, massimamente dappoichè per ragione di dominio usano continuamente i Sardi con una nazione, la quale nella intelligenza, e diligenza di coltivare utilmente le terre, a null'altra italica è seconda? Non v'è il costume? Ma eravi forse in Sardegna il costume, ducent'anni fa, d'innestare gli oleastri, e per tal modo formar uliveti? Eravi forse il costume di tanti agi della vita, che e nel passato secolo, e molto più nel presente sonosi introdotti? Si dirà forse, che nella Sardegna non è praticabile un tal contratto? Ma io domando, che se ne producano le ragioni. Altramente io avrò diritto di credere, che impraticabile si affermi con tanta di ragione, e niente più, con quanta impraticabile dicevasi una volta lo stabilimento degli uliveti, impossibile il prosperare de' gelsi ec.; cose, che la sperienza, e la vittoria de' pregiudicj ha dimostrati possibili, e praticabili. Osservisi nondimeno, che sul principio non potrà stabilirsi una società util cotanto al padrone, quanto è quella del Piemonte, dove il massajo già impinguato da' precedenti lucri, e da una saggia economia, è potente a reggere alla spesa de' buoi, della sementa, e d'ogni necessario villereccio arnese. Avverto inoltre, che trattandosi di fondi rimoti dall'abitato, quali sono in gran parte i fondi della Sardegna, richieste sarebbono le casine, accciocchè il massajo, cioè il socio colà stabilito possa far viemmeglio fruttificare le terre, e per tal modo coll'industria abilitarsi poco a poco a regger egli tutte le spese.

Si dirà forse per ultimo, che io mi riscaldo fuor di proposito, volendo persuadere alla Sardegna un contratto, che ella già pratica in molti luoghi, e in varie forme, e vo-

lendo persuaderlo utile, mentre ella per isperienza il prova di niente maggior profitto di quel, che sia il coltivar le terre con giornalieri? Questa è appunto la obbiezione, a che io mi aspettava, obbiezione speciosa a prima vista, ma che io tanto non pavento, che confido poter atterrare colla spiegazione sola de' termini, e con proporre una chiara idea delle società della Sardegna. E' egli dunque vero, che ci abbia società nella sarda agricoltura? Vero, verissimo; e quasi null'altro, che socj, e società, e società maggiore, e società minore, vi suona agli orecchi nel Campidano; socio, e società udite pure in varj luoghi del Capo di Sassari. Ma che? O non sono società che di nome, o son società imperfette. La società maggiore, o principale del Campidano è quella, per cui al socio si dà il prodotto di un *rasero* (a) di frumento, cioè di tre staja, e mezzo di Cagliari, parimente il prodotto d' uno stajo di fave, e di mezzo d' orzo, spesandosi poi dal padrone in danajo i servi o annui, o giornalieri, che di aggiugnere convenga al socio. Minore dicesi, e subalterna, quando il socio o è ammesso a parte minore de' frutti, che la suddetta non è, e del resto pagasi a danaro, o ancora talvolta, quando pagasi meramente a danaro, purchè il socio condotto sia per tutto l' anno. Nell' un caso poi, e nell'altro intendesi il socio pagato con tai ricompense della sua fatica, rimanendo a carico del padrone sementa, buoi, e ogni altra spesa.

Meno dissimile da quella del Piemonte pare la società usitata in alcuni luoghi del Capo di Sassari. Contribuisce il padrone terreno, e sementa, e il socio fatica, e buoi, e per metà si dividono i frutti. Che se il socio per difetto

(a) Il *rasero* è una misura comune a tutto il regno. Non così lo stajo volgarmente detto *starello*. Lo *starello* del Capo di Cagliari è il doppio di quello del Capo di Sassari. Laonde essendo richiesti tre *starelli*, e mezzo di Cagliari a formare un *rasero*, viene a esser composto di sette *starelli* di Sassari. Per l' avanti quantunque volte alla voce *starello* non si trovi aggiunto l' obbliquo di Cagliari o di Sassari, s' intenda procedere il discorso dello *starello* di Cagliari, siccome l' usuale nel commercio, e nel parlar delle leggi.

di buoi, o di perſone non può ſeminare tutta l'eſtenſione del preſcritto terreno, allora il padrone mantiene un ſervo, cui paga a contanti, ed egli due terzi ritienſi della raccolta. Havvi molte altre ſpecie di ſocietà, differenti in parte dalle già ricordate, e che nojoſa, e inutil coſa ſarebbe il voler qui riferire. Non laſcerò di accennare quella di Oſſieri, dove i contadini pretendono, che i proprietarj ſuccumbano a tutte quante le ſpeſe, e nondimeno pretendono per la loro fatica la rigida metà nella diviſione de' frutti. Straniſſima pretenſione, dalla quale naſce, che i proprietarj facciano anzi a giornata lavorare le terre, e che in quel territorio languiſca l'agricoltura.

Ora io dico, che la ſocietà minore, o ſubalterna del Campidano è o una ſocietà di puro nome, ſe il ſocio pagaſi ſolo a contanti, o poco più che di nome ed aſſai imperfetta nell'altra ipoteſi. Perciocchè quella parte, che pagaſi in frumento, è troppo tenue per intereſſare il villano nella maggiore, o minor copia del raccolto. Imperfetta per la ragione medeſima, benchè meno, ſi è la ſocietà maggiore, o principale. Tutte poi meritano il nome di ſocietà imperfette: I. Perchè la ſocietà è annua, laonde non laſcia luogo alla induſtria, e a' miglioramenti del contadino, e quindi a' ſuoi vantaggi, e conſeguentemente a' vantaggi del padrone, il quale, migliorata la condizione del contadino da' precedenti guadagni, ſtabilir potrebbe un contratto per ſe men oneroſo: II. Perchè ſuſſiſte il ruinoſo ſiſtema delle *vidazzoni*, del quale ſi può dir effetto neceſſario non ſolamente il riſtringerſi a un anno la ſocietà, ma eziandio il laſciarſi i ſeminati aperti ſenza muro, o ſiepe, che gli protegga: III. Perchè mancano le caſine anche in que' terreni, i quali dall'abitato ſono aſſai diſtanti. E queſti ſono in gran numero, atteſa la ſpopolazione dell'iſola. Non potrà da que il ſocio godere de' frutti, che abbiam dimoſtrato derivare dalle caſine, e in iſpezialità dovrà perdere tempo aſſai nell'andare al campo, e nel ricondurſi a caſa, e o ſpendere nel cammino le forze, che avrebbe impiegate nel-

la coltivazione delle terre, o ſpendere danajo nel mantenere a tal effetto un cavallo, che lo porti. E per conſeguenza di ſcemata fatica, e di accreſciuta ſpeſa non potrà il contratto di ſocietà riuſcire gran fatto giovevole al padrone, non potendo queſti pretendere dal contadino, che egli ſuccumba a tutte le ſpeſe, ſe non può reggerle, nè potendo reggerle, ſe la raccolta, di cui gode la metà, non vince notabilmente le ſpeſe, nè potendo ſperarſi un tal eccesso, ove ſottraggaſi il tempo al lavoro, o ſe ne accreſcan le ſpeſe. E certo non avrebbe luogo in Piemonte la ſocietà deſcritta, ſe i contadini fuſſero nelle attuali circoſtanze de' contadini della Sardegna, e ſe, ogni altra coſa tacendo, fuſſero così da' fondi diſtanti, come ſono in gran parte diſcoſti que' della Sardegna.

Da queſte riflessioni, alle quali aggiugnere ſe ne potrebbono delle altre, che io volentieri tralaſcio, perchè con facile raziocinio dedur ſi poſſono, da quanto ſul propoſito del tranſito delle terre nelle *vidazzoni*, e delle caſine, ne' capi antecedenti ho ragionato, comprendere potrà il lettore agevolmente due coſe. La prima, quanto ſieno imperfette le ſocietà attuali della Sardegna, e quanta ragione però abbia io d' inſinuarne la pratica, come ſe non vi fuſſe: la ſeconda, che nel propoſto piano di riforma l'una coſa dà mano all' altra, e coſpirano amichevolmente, ſiccome poeticamente ſcriſſe l' autore dell' arte poetica, in altro propoſito:

. . . . *Alterius ſic*
Altera poſcit opem res, & conſpirat amice.

Non altramente io dico nel mio argomento. E' neceſſaria la diviſione, e la proprietà delle terre, e l' abolizione del dannevol ſiſtema delle *vidazzoni* per iſtabilir le caſine. Ma neceſſarie ſono del pari le caſine, per fare, che le diviſe, e appropriate, e chiuſe terre, e da coltivarſi a piacimento del padrone fruttifichino a dovere. Ma le terre non ſaranno a dover coltivate, nè renderanno quanto poſſono, ſe o non invigili aſſiduamente l' occhio del padrone, o il contadino non ſia intereſſato nella raccolta de' frutti. Non è

ſperabile il primo dai più nell' odierna foggia di vivere; poichè il più de' proprietarj vive nella città, e quaſi niuno abita continuo alla campagna: reſta dunque il ſecondo partito; ma queſto non può ottenerſi, che colla ſocietà propoſta; è dunque neceſſario il contratto della ſocietà alle caſine ad aver fiorente l' agricoltura. Ma non può idearſi un contratto di ſocietà gran fatto giovevole ad amendue i contraenti, padrone, e ſocio, ſenza caſine. Adunque neceſſarie ſono non meno alla ſocietà le caſine di quel, che ſia neceſſaria alle caſine la ſocietà. *Alterius*, piacemi ripeterlo un' altra volta, *alterius ſic altera poſcit opem res, & conſpirat amice*.

Dell' intima comunione delle ſopraddette coſe, fondata, come ognun vede, ſugli eſſenziali rapporti delle medeſime, io compiacciomi grandemente per due verità, colle quali a guiſa di corollarj vo' chiudere queſto capo. Sia la prima non poterſi attribuire a mio capriccio l' aver aſſegnati a fondamentali difetti della ſarda agricoltura la comunione delle terre nelle *vidazzoni*, e la mancanza di caſine, e di ſocietà, poichè gli è troppo chiaro, che dal correggimento di tai diſordini ſenza più verrebbe ad eſſere cangiata la faccia della ſarda agricoltura, e che fiorentiſſima diverria. Dico *ſenza più*, giacchè qualch' altro difetto o ſuſtanziale, o quaſi, ſarebbe anch' eſſo tolto, ſuppoſto il correggimento de' primi. Imperciocchè e chi vorrà perſuaderſi, che il contadino ſtabilito nella caſina ſia per laſciare il podere aperto, maſſimamente lungo le ſtrade pubbliche, e che non ſi curi di piantare alberi, onde raccogliere legna, e frutti, e così dicaſi del rimanente? Sia la ſeconda verità, che, ſe io per avventura non aveſſi ſaputo far chiaro in tutte le ſue parti il triplice diſordine indicato, e la neceſſità conſeguente di riformarlo, non avrò con queſto perduto il ranno, e 'l ſapone, purchè riuſcito vi ſia anche in un ſol capo. Imperciocchè perſuaſa la neceſſità dell' un capo ne conſegue la neceſſità degli altri, per eſſere l'un dipendente dall'altro, e inſiem collegati.

CAPO SETTIMO.

DIFETTO DI CHIUSURA.

Che i ſeminati, i paſcoli, e in generale i colti della Sardegna, a eccezione degli uliveti, e de' vigneti, ſieno moralmente tutti aperti, e, quaſi ſmantellate piazze, alle incurſioni eſpoſti di chiccheſſia, ognuno il vede. Che queſto ſia un diſordine impeditivo d' aſſai beni, e di non piccoli danni apportatore, biſognerebbe eſſere un diſennato per dinegarlo. La neceſſità di chiuder le proprie terre è dimoſtrata dal conſenſo unanime degli ſcrittori antichi, e moderni, dalla pratica univerſale delle nazioni, eſercitanti lodevolmente l' agricoltura, e molto più da' vantaggi manifeſti della chiuſura, i quali e gli ſcrittori induſſero a conſigliarla, e il più delle colte nazioni a praticarla.

Le chiuſe, o chiudende, d' onde il piemonteſe *cioenda*, cioè le ſiepi, o i muri circondanti un fondo (così ſcrive un Ingleſe (*a*) compendiato da un Franzeſe) hanno tal fiata " fatto ſalire al decuplo la rendita d' un terreno; nè „ mai ſe n' è fatta la pruova ſenza guadagnarvi aſſai. Le „ ſiepi guarentiſcon le biade dal vento nella loro maturi- „ tà, e da' freddi venti in primavera; conſervano il vi- „ gore del ſuolo, e la fertilità, che dall' ingraſſamento „ riceve. Finalmente il letame medeſimo profitta il doppio „ in un campo ben chiuſo di quel, che poſſa fare in „ un aperto; e la coltura medeſima produce raccolte più „ abbondevoli nelle chiuſe terre, che nelle altre, le quali „ chiuſe non ſono". " Si è fatta la pruova (ripiglia (*b*) „ un altro Ingleſe), che queſto ſolo vantaggio, di chiuder „ cioè le terre, manca poco dal raddoppiare il valore del „ fondo. Parimente quaſi per tutto Francia ſi può oſſer- „ vare, che un terren chiuſo è ſempre allogato il doppio,

(*a*) *Hall. oeconomie ruſtique l. 3. c. 12. chez l'ami des hommes part. 5. p. 238. 239.*
(*b*) *Patull. amélioràt. des terres part. 1. art. de la clôture des terres.*

„ e sovente il quadruplo di un simili ssimo, e nella medesima parte situato, che sia rimaso aperto ..... Infatti i grani, o l'erbe vi son difese da ogni specie di bestiame, che venir vi potrebbe a pascere, e fare nel verno, quando la terra è più molle, più guasto co' piedi. L' ingresso è parimente chiuso a' contadini, i quali all' autunno spogliano le stoppie a gran pregiudizio della terra. Ma il più gran vantaggio si è la difesa, e il riparo che proccuran le siepi. Esse riscaldano, e cangiano, per così dire il clima, difendono i grani, l' erbe, e gli armenti da' rigori del verno, e da' venti freddi, e distruggitori di primavera. Di guisa che alla prova le ricolte riescon sempre men tarde, e più copiose ". L' amico degli uomini parla (a) così: " Perchè questi foraggi, o vittuaglie, cioè grani, fieni, e ogni altro genere, non fieno calpestati, o disertati, e per ischifare le liti, cui destano tra' vicini i danni cagionati dal bestiame fuggito, egli è molto a proposito, che i campi fieno rinchiusi. Questa difesa inoltre raddoppia in qualche maniera il gusto della proprietà nel possessore, e veggonsi sempre meglio coltivati i chiusi, che il restante terreno ". Concluderò col sentimento del gentiluomo coltivatore: " Le chiusure sono state in ogni tempo considerate, come l' anima d' una buona coltura. Tutti i paesi, e tutte le nazioni ne hanno risentito di gran vantaggi. Se si consultano gli antichi scrittori, non se ne troverà ùno, il quale non faccia menzione di chiusura, e che non la reputi necessaria quasi altrettanto, che la coltura. Quanto meglio sono chiusi i campi, tanto più hanno di valore agli occhi d' un estimatore giusto, e saggio. E' questa una massima d' antichissima tradizione ".

Ecco dunque per queste autorità dimostrato bastevolmente il consenso degli scrittori sulle chiusure de' terreni, e accennata la pratica delle nazioni, e indicati i vantaggi, che ne risultano. Riduconsi essi a quattro: I. a mantenere nel

(a) *Ami des hommes part. 5. p. 130.*

ſuolo il debito grado di calore col ripararlo da' venti: II. a preſervarlo dal guaſto delle beſtie: III. a guardarlo dagli uomini: IV. ad accreſcere nel padrone il guſto della proprietà, e quindi lo ſtudio nel coltivarlo.

E quanto al primo, io confeſſo ſinceramente, che non avrei tanta efficacia attribuito alla chiuſura, quanta le attribuiſcono i due autori in primo luogo per me citati, ſe colla ragione non mi convinceſſero, e molto più coll' eſperienza. I venti orizzontali romperanno le loro ire contro le ſiepi, tanto migliori all' uopo, quanto più folte, ed alte: ed ecco come nel ſuolo poſſa viemmeglio mantenerſi il debito grado di calore, e profittar meglio il concime, e non eſſere abbattute le biade gialleggianti a maturità. Nè ſaran tolti onninamente cotai vantaggi, ancorchè la direzione del vento fuſſe obbliqua all' ingiù; giacchè egli è evidente, che totalmente i chiuſi dal vento ſaran preſervati, ſe la obbliquità ſua foſſe all' insù verſo l' atmosfera. Potrebbon però ſembrare più ſpeculative, che pratiche, ſiffatte oſſervazioni, ſe la ſperienza non dimoſtraſſe, che le ricolte de' chiuſi poſti alla medeſima parte degli aperti terreni, e non aventi alcun vantaggio, dalla chiuſura in fuori, le ricolte, dico, de' chiuſi rieſcono non ſolamente più copioſe, lo che attribuir ſi potrebbe ad altri principj, ma ancora più anticipate; ciocchè ad altro aſcriver non puoſſi, che alla difeſa, che naſce dalla chiuſura. Ed ecco una ragione fortiſſima per indurre i Sardi a chiudere i lor terreni. Le raccolte (a) nel Capo di Saſſari ſono più tarde comunemente, e quelle del Capo di Cagliari non ſono più anticipate delle raccolte del Milaneſe. E come ciò in un' iſola tanto più meridionale, e d' un clima infallibilmente più caldo? Pe' venti mi ſi riſponde. Ma perchè, ripiglio io, ſe tarpar non lice l' ale a' venti, non ſi difendono dalle loro ire, e da' rigidi ſoffi i ſeminati col facile, ma potente riparo delle ſiepi? Non ſarebbono certo inutili a que' ſeminati, che ſorgono nel

(a) Nel Capo di Saſſari mieteſi comunemente in luglio, nel Milaneſe ſu la fine del giugno.

pendio delle colline, e utilissimi riuscirebbono a quelli, che in pianura, o quasi in pianura si giacciono, come sono i Campidani, e quelli, che diconsi campi (*a*).

Nè meno interessar debbe la Sardegna il preservamento, che le siepi proccurano dal guasto delle bestie. Quale, e quanto esso sia, chi può spiegarlo? A formarne una qualche idea riflettasi alla natura degli armenti di questo regno, al luogo, dove pascono, e al tempo, in che pascono. In due classi ripartonsi gli armenti della Sardegna, in rudi, e in mansi (*b*). Or il bestiame della Sardegna, anche il manso, pel viver che fa di continuo alla campagna, conserva più del selvatico, e dell' indocile, che il bestiame di Lombardia, e del Piemonte; conseguentemente con maggior facilità si sbanda, e fugge, e la voce non ascolta, e il correggimento de' pastori. Quindi non è maraviglia, se ad ogni tratto entri a disertare i seminati. Il che avviene tanto più facilmente, quanto che a' seminati sogliono i pascoli esser vicini. Ora chi può promettersi di trattenere il lasciviente giovenco, e 'l forte toro, e la indomita vacca, il porco, la capra, la pecora, sicchè il prescritto confine d' una linea ideale non oltrepassino? posto massimamente, che troppo gran numero di bestie sia ad un solo pastore raccomandato, com' è il costume, e posto ancora, che gli armenti vivano alla campagna in ogni tempo, e in ogni stagione dell'anno, e di notte al pari, che del giorno, non raccogliendosi che di rado entro le *corti*, o *mandre* (*c*). E' egli credibile, che sempre vegghino i pastori, o che vegghiando possano al

(*a*) La maggior parte della Sardegna è divisa in altrettante imperfette pianure cerchiate da monti. Son di figura varia, e ordinariamente più larghe, e più asciutte delle valli d' altrove. Or queste pianure diconsi campi. Campidani poi si appellano le più ampie di queste pianure, o quasi valli. Questa osservazione può servir di scorta a rintracciare l'etimologia della parola Campidano.

(*b*) Che intendasi per bestiame rude, e per manso in Sardegna, dirassi al capo 17. art. 1.

(*c*) *Corti*, o *mandre* si addomandano in Sardegna certi ricinti di muro dell' altezza circa d' un uomo, che qua e là s' incontrano alla campagna, affine di ricettarvi le gregge. Sono scoperti, e di figura rettangolare.

lume incerto della notte impedire i trafcorrimenti degli armenti ne' feminati?

Ma fi dirà forfe aver provveduto le leggi a un tal difordine colla *maquifia*, cioè colla pena pecuniaria, che incorrono i paftori, il cui beftiame è trafcorfo ne'feminati, parte della qual multa impiegafi a indennizzare il padrone del feminato, e parte a vantaggio del giudice, che dà la fentenza dell' incorfo reato. Al che io rifpondo primieramente: non è egli meglio d' affai, prevenire efficacemente cotefti danni col rimedio facililfimo delle fiepi, rimedio utiliffimo per tanti altri riguardi a'feminati? Rifpondo fecondariamente: fi può egli fempre accertare l' autore del danno, e obbligarlo quindi per via giuridica alla pena? E quando quefto s'ottenga, non è egli vero, che i paffi neceffarj a farfi di delazioni, di citazioni, e di comparfe, e di altri atti giudiciali, fanno perdere, fe non altro, il tempo agli agricoltori, ed a' paftori, e a' padroni a pregiudicio dell'agricoltura, della paftura, e di altri civili affari? Che fe mi fi ripigliaffe, aver le leggi provveduto anche a quefto fconcio, coll'obbligare alla pena i paftori del covile, o della mandra più vicina, io rifponderò terzamente: l' accertare quefto medefimo non efige forfe de' paffi? Domanderò di più: avvien egli fempre di poter efigere la *maquifia*? Domanderò finalmente: non è egli quefto un femenzajo di liti, di riffe, di controverfie, e di odj tra paftori, e agricoltori, e tra paftori, e paftori, che vanno poi a finire in omicidj, e a fempre più fpopolare la fpopolata Sardegna? Or tutti quefti difordini fi evitano colla chiufura de' terreni.

Giova in terzo luogo la chiudenda a difendere i campi dalla rapacità, e dalla indifcretezza degli uomini. L'opportunità fa l' uomo ladro, per antico, e vero proverbio. Ora qual opportunità più bella di vivere a fpefe altrui, che quella di trovare ogni cofa aperta, ficchè non debba coftare il minor incomodo del mondo, non avendoci nè foffo a varcare, nè fiepe, o muro a fuperare. E quefta io credo una effere delle ragioni, per cui ne' feminati della Sar-

degna non vi ha quasi una fruttifera pianta. Ben comprendono i padroni delle terre, che non ne godrebbono i frutti. Che se pregiudiziale riesce a' campi l' uomo a piedi, or che dirò de' danni, che il medesimo reca a cavallo? Son questi incredibili a chi non gli vede. Da quel solo, che viaggiando pel regno mi è avvenuto di osservare, indubitatamente affermo, che molte, e molte centinaja di *raseri* di grano perde ciascun anno la Sardegna per l' indiscretezza di chi viaggia. Le strade di questo regno sono generalmente assai cattive, quelle del Capo di Sassari, perchè strette, e sassose, quelle del Capo di Cagliari, perchè fangose; e le une poi, e le altre sono in mezzo a' seminati un anno sì, e un anno no, se tagliano le *vidazzoni*; o tutti gli anni sono al fianco quando destro, e quando sinistro de' medesimi seminati, se la strada serve di termine alle *vidazzoni*. Ciò presupposto, che fanno i viandanti su' lor cavalli? Se trovano cattiva la strada (e trovanla d'ordinario tale), spingono i cavalli entro i seminati, o sien essi in erba, o già messa abbian la spiga. Avvien poi dopo alcun tempo, che il sentiero francamente aperto dal primo, e dagli altri battuto, divenga anch' esso simile alla strada. Ed ecco altri succedere, ed aprire un terzo, e nuovo sentiere, al quale per la ragione anzidetta succede poscia e il quarto, e il quinto, ma tutti a spese de' seminati.

Questo disordine è osservabile massimamente ne' Campidani. Da Villasor andando verso Cagliari vi ha de' tratti di strada così allargati da' cavalli de' passeggieri, e aggiungasi da' carri de' contadini, che non di strade meritano il nome, ma sì di piazze. E perchè non rimanga dubbio essere state le vie così dilatate da privato abuso, e non da pubblica autorità, veggonsi talora, quando a un terzo, quando alla metà della lor larghezza, alcune file di solitarie ariste, le quali per ventura sfuggirono al ponderoso piede del tardo bue, o alle ferrate zampe de' focosi destrieri. Dirò di più. Vi sono delle intere strade larghissime aperte in questo modo nel Campidano di Cagliari in mezzo a' se-

minati. Si saranno aperte, il so, per evitare un peggiore, anzi un pessimo cammino. Ma so ancora, che non si sarebbono potute aprire, se di siepi circondati fussero i seminati; siepi necessarie per tutto altrove, ma indispensabili lungo i pubblici cammini. E aggiungo, che dalla impossibilità, che dalle siepi nascerebbe, di aprire nuove vie sul terreno altrui a pregiudicio del terzo, e dell' agricoltura universale del regno, si creerebbe la necessità di riattare a dovere, e stabilmente le strade pubbliche (*a*) a beneficio universale, e con ciò recare ad esecuzione le leggi, e gli ordini de' vicerè ne' lor pregoni, e quello distintamente di S. E. il signor conte des Hayes de' 2. aprile del 1771.

Nuoce inoltre grandemente a' seminati della Sardegna una massima, che per le bocche corre de' viandanti, ed è, che non sia pregiudiciale al grano già spigato il passarvi sopra co' cavalli. Guidati da tal principio, ove si tratti d' una scorciatoja, o di rimettersi sulla perduta via (lo che addiviene sovente ne' passaggi dall'un villaggio all' altro) non

(*a*) Poichè sulle strade pubbliche è caduto il ragionare, mi sia lecito di proporre un mio pensiero. La strada primaria, e più importante del regno esser dovrebbe quella da Sassari a Cagliari. Da Cagliari a Milis, ch'è poco meno della metà, è già carreggiabile, e carreggiata. Non così generalmente il restante. E l' una, e l' altra parte però vuol essere acconciata; la prima assodandola con ghiaja, o con grossa rena, perchè i fanghi non divengano intollerabili; la seconda con dilatarla nel piano, ch' è la maggior parte, e selciandola nell' ascese, e discese, ch' è la minore; all' una, e all' altra poi scavando vicino i fossi per ricever l' acqua dalla strada, la quale però aver debbe un po' di pendio. Ora la difficoltà si presenta subito nella spesa. Chi v'ha da succumbere? Rispondo, chi goderà il vantaggio della strada a proporzione. Cagliari, e Sassari in primo luogo, poi i villaggi situati sulla strada, e poi anco i poco dalla medesima distanti. Si dirà, che i villaggi son pochi, e poveri. Ma non son così pochi nel Campidano; e meno poveri, anzi ricchi diverranno, se potranno con meno spesa trasportare il superfluo di lor derrate a queste città, e se avvenga, come avverrà certamente, che da tale facilità animati si appiglino a migliorare, e accrescere l' agricoltura. Pur nondimeno ad anticipare una parte delle spese, ove indur non si volesse il principe, il quale avrebbe come poi risarsi sui già impinguati villaggi, potrebbono esser tassati in parte i padroni de' terreni alla strada pubblica aggiacenti. E non godon eglino a preferenza degli altri il comodo della strada? E' dunque giusto, che a una parte sien suggettati degl' incomodi con qualche spesa. Il medesimo dicasi a proporzione delle strade subalterne da villaggio a villaggio, o dalle città a' villaggi.

ſi fanno punto coſcienza di ſpignere il cavallo ne' campi, e d' ingolfarſi nelle ſpighe, fino a riuſcire dove intendono: maſſima, a vero dire, comoda a chi viaggia, ma incomoda altrettanto, e ruinoſa a chi poſſiede, e la cui evidente falſità è ſoperchio dimoſtrare. Io poi penſo inoltre, che niuno mi accuſerà di giudicare temerariamente, ſe crederò, che alcuni entrino à piedi, e a cavallo ne' ſeminati, ben perſuaſi del danno, che recano a' medeſimi. Certo che di coſcienze libere niun paeſe del mondo patì mai careſtia. Per tal modo l' errore dell' intelletto negli uni, e la malizia della volontà negli altri rieſce nel caſo noſtro egualmente pregiudiciale all' agricoltura. Poſto dunque, che nè val ragione a diſingannare le coſcienze erronee nell' intelletto, nè perſuaſione a correggere nella volontà le libere, reſta, che le ſiepi trionfino e delle prime, e delle ſeconde, col vietare efficacemente agli uni, e agli altri l' ingreſſo ne' ſeminati.

Il quarto vantaggio della chiudenda, ch'è di accreſcere nel padrone il guſto della proprietà, e quindi lo ſtudio di coltivare i chiuſi, ſebbene parer poſſa alquanto ſpeculativo, pure ed è reale, e non ha biſogno di molte parole per eſſere dichiarato. Vogliam noi credere, che le gentili perſone porrebbono tanto ſtudio, e tanta pecunia profonderebbono nell' adornare le caſe, e i palagi di dipinture, di ſpecchi, di arazzi, di forzieri, e di prezioſi, e fini arredi d' ogni fatta, ſe vietato lor fuſſe di mai chiudere e fineſtre, e porta, ſicchè e i venti poteſſero infranger gli ſpecchi, e le turbinoſe piogge dare il guaſto alle pitture, e agl' intarſiati palchetti, e liberamente entrar chiccheſſia il dì e la notte a vedere, a toccare, e fors' anche ad imbolare? Eppure godrebbono della medeſima proprietà ſulla caſa così aperta, che or ne godano, tenendola chiuſa, e guardata a loro grado. Sì, mi ſi riſponde, ma diſtinguere biſogna il diritto dal fatto. Il diritto è uguale in amendue i caſi, ma il fatto cammina molto diverſamente; perchè ſarà leſo il diritto nel primo caſo, e nol ſarà nel ſecondo.

Ora una consimil risposta io darei a chi mi dicesse, che alla proprietà è indifferente, che i terreni sieno aperti, o chiusi. Distinguete, risponderei, il diritto dal fatto. Che i terreni altrui, o chiusi sieno, o aperti, non debban essere danneggiati, quest'è il diritto; che sieno in realtà dagli uomini, e dagli animali danneggiati gli aperti, e non danneggiati i chiusi, quest'è il fatto. Ora il gusto della proprietà si crea dal diritto congiunto al fatto, più che dal diritto solitariamente considerato; o a dirla in altri termini, l'uomo più si affeziona, come a proprio, ad un terreno, che nè debbe essere, nè è danneggiato, che non ad un altro, il quale comechè esser nol debba, pur nondimeno è danneggiato. E perciocchè del primo genere sono i chiusi, perciò ad essi più, che alle aperte terre, pone l'uomo d'amore. Ma, ciò che più monta, quest'amore di preferenza non rimane sterile, ma esce all'opera, e si appalesa nella più esatta cura nel coltivarle; amore di preferenza, e preferenza di cura, di cui non lice assegnare altro principio, che l'accresciuto gusto della proprietà per la sicurezza de' frutti della medesima, il quale perciò, oltre il nome di operoso, quello merita di ragionato. Ed ecco di qual maniera le chiudende giovino a' poderi, non solamente col multiplicarne i frutti, serbando il debito grado di calore nel suolo difeso da' venti, e col guardare i medesimi frutti dal guasto de' venti, degli animali, e degli uomini, ma inoltre con indurre i proprietarj a una più diligente coltura.

E dopo tutto questo saravvi ancora, chi maravigli al sapere, e al vedere, che in ogni parte del mondo, e nella Sardegna stessa i chiusi sempre si preferiscono a' terreni aperti, e che i primi si comperano al prezzo doppio, triplo, e quadruplo de' secondi? Io sì che proporrò un obbietto ben più degno di maraviglia. Questo è un regno, il quale sommamente bisognoso d'agricoltura, evidentemente convinto per dimestica giornaliera sperienza de' vantaggi, che all'agricoltura ridonderebbono dalle chiudende, abitato da persone di perspicace, e attivo ingegno, le quali però

e non poſſono non vedere il bene, e determinate ſono naturalmente ad abbracciarlo, pur non di meno per non ſo quale fatalità laſcia preſſo che tutti i ſuoi terreni aperti. È queſto regno è la Sardegna. Tanto puote in ogni coſa l' inveterato, ancorchè pravo, e perniizioſo coſtume. Laonde Ovvidio:

. . . . *Video meliora, proboque;*
Deteriora ſequor . . . .

Ed il principe de' lirici toſcani:

Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Ma pure queſti poeti meritavano qualche compaſſione. Per non appigliarſi al peggio nell' atto di vedere il meglio, dovean vincere con isforzi magnanimi, ed eroici le più tenere inclinazioni del cuore. Laddove nel noſtro propoſito una delle più forti inchinazioni naturali, qual è quella di arricchire, coſpira a rendere neceſſario alla Sardegna il miglior partito, qual è quello delle ſiepi. E ſaravvi uomo sì liberale di compaſſione, il quale in queſto caſo la compatiſca? Io nondimeno ſono quel deſſo, perchè conſidero il difetto generale delle ſiepi, come un effetto quaſi neceſſario del deteſtabil ſiſtema delle *vidazzoni* (*a*), ſiſtema, che io onorerò ſempre con epiteti ſomiglianti, finchè avrò la penna in mano, e le *vidazzoni* mi capitin ſotto la penna. E il cangiare cotal ſiſtema era un colpo, ſebbene fattibile, non pertanto ſperabile difficilmente da' Sardi. Era fattibile, perchè nelle adunanze, dette corti, o parlamenti del regno, poteano i Sardi, ſuppoſta l' approvazione reale, ſtabilire nuove leggi, ſiccome infatti di belliſſime, e di utiliſſime ne diviſarono concernenti anco l' agricoltura (*b*). Era difficilmente ſperabile, perchè ritrovavano il prefato ſiſtema già introdotto, e ſtabilito da immemorabile conſuetudine, e regolato per legge, al cui cangiamento difficilmente ſi

(*a*) Come dalle *vidazzoni* conſegua l' eſſere i terreni aperti, ved. lib. 2. cap. 4. art. 1., cap. 9. art. 1., cap. 17. art. 3., e lib. 3. cap. 1. art. 1.

(*b*) *Vid. lib. 8. capit. curiar. tit. 7. de agricultura.*

attenta per un ſacro riſpetto, col quale riguardar ſoglionſi le antichiſſime coſtumanze, e leggi.

A' ſovreſpoſti vantaggi delle chiudende ſiami qui lecito di aggiugnerne un quinto, il quale non ad ogni chiuſa è comune, ma a quelle ſoltanto, che fannoſi di ſiepe viva. Imperciocchè quattro ſorta di chiuſura aſſegna Varrone (*a*), e ſono naturale, agreſte, militare, fabbrile. Naturale appella la ſiepe viva di virgulti, o di ſpini, o di che che altro avente radice; agreſte quella, che di morti legni conteſta formaſi, o di pali, o di tronchi d' albero fitti nel ſuolo, e con tagliati virgulti, o vimini, o anche pali traſverſalmente intrecciati, e collegati; militare quella, che di un argin di terra, o terrapieno, o di un foſſato ſi forma, o meglio dell'uno, e dell' altro congiuntamente, la qual chiuſura è di grand' uſo lungo le pubbliche ſtrade, e vicin de' fiumi; finalmente fabbril chiuſura intitola la maceria, o muriccia, cioè un ruſticano muro, quaſi di ammucchiati ſaſſi; ed è di quattro ſpecie, val dire o di ſaſſi, o di mattoni cotti, o di matton crudi, o di terra, e di pietruzze inſieme compoſto.

Premeſſe queſte notizie, non inutili alla pratica, io dico, che il primo genere di chiuſura, ch'è la ſiepe viva, in ſe rinchiude un quinto vantaggio negato agli altri, ed è di ſomminiſtrare o legna, o frutto, o frutto inſieme, e legna al conradino. Legna ſomminiſtrerà v. g. il pruno, e ogni altro infruttifero virgulto, frutta il fico d' India, e frutta inſieme, e legna il corbezzolo, il nocciuolo, il rogo. La coſa è chiara, perchè avendo queſti virgulti, e pianterelle radice, vengono creſcendo ogni anno, ed ogni anno fruttificano, e colle troppo luſſureggianti frondi, e cogl' inutili rami mantengono il fuoco al contadino. Columella pertanto, laddove ſcriſſe (*b*), che gli autori più

(*a*) *R.R. lib. 1. cap. 14.*

(*b*) *Colum. l. XI. cap. 3. Vetuſtiſſimi auctores vivam ſepem ſtructili prætulerunt, quia non ſolum minorem impenſam deſideraret, verum etiam diuturnior immenſis temporibus permaneret.*

vetusti antiposero la viva siepe alla fatta a mano, che noi agreste con Varrone dinominammo, non sol perchè men dispendiosa, ma perchè ancor più durevole, aggiugner potea di più, perchè fruttifera. Al qual luogo rimetto, chi fusse vago di sapere, come utilmente si possa formare di spini, o pruni una foltissima siepe viva. Gioverà anche assai leggere il capo ventottesimo del libro secondo del trattato dell' agricoltura di Pier Crescenzi, intitolato de' guarnimenti, ovvero chiusure degli orti, e delle vigne, e de' campi, dove colla solita eleganza su ciò favella.

E qui frodar non posso della debita laude i Campidanesi, i quali osservato avendo i frutti del fico d'India riuscire assai gradevoli al palato della plebe calaritana, di queste piante costruir sogliono le loro siepi. Io non dissimulerò uno svantaggio propio di queste siepi. Il fico d'India spande assai le grandi sue radici, laonde ruba a' vicin vegetabili il nutrizio succo: ma questo svantaggio parmi ad usura compensato da tre altre lodevoli qualità di questa pianta, e sono, che presto cresce, che impenetrabile rende l' entrata ne' chiusi per le pungentissime sue spine, e che dà copiosamente un frutto, di cui è sicuro, ed utile lo spaccio. Pajonmi dunque sissatte chiudende degne d' approvazione. Ma deh perchè non le stendono i Campidanesi alle belle, e fertili lor pianure, contenti di cingerne gli orti, e i campi aggiacenti a' villaggi? Perchè lasciano le ubertose lor terre esposte alla discrezione de' furiosi venti, degl' irragionevoli animali, e degli uomini, i quai sovente o non usano, o abusano della ragione?

Cingano una volta le loro terre. Quest' è non già un comando, che far non posso, ma una preghiera la più viva, e la più umile, che io non posso lasciar di porgere e ad essi, ed a' proprietarj tutti della Sardegna, perchè non posso essere indifferente alla felicità della sarda agricoltura, alla quale quanto conducano le chiudende, e non posso non vederlo, e parmi averlo in questo capo ad evidenza mostrato.

CAPO OTTAVO.

DE' MINORI DIFETTI DELLA SARDA AGRICOLTURA.

Esposti i difetti fondamentali della sarda agricoltura nella comunione, o quasi comunione di assai terre, e nella generale mancanza di casine, di società, di chiusura, restano a rilevare i difetti accidentali, e subalterni. Stringerogli in un sol capo per brevità, e per chiarezza in altrettanti articoli li partirò.

ARTICOLO PRIMO.

ARATRI, ZAPPE, E VANGHE.

Quanto all' agricoltura importa, che a dovere sieno arate le terre, altrettanto rileva la perfezione degli strumenti bisognevoli all' aratura. Aratri, zappe, e vanghe ne sono i principali. I primi la vincono in celerità, le seconde in uguaglianza di smovitura, le terze in profondità. Però quelli sogliensi ne' gran campi, e queste ne' piccoli poderi adoperare. L' uso universale dell' aratro ha chiamato sopra di se le osservazioni, e gli studj de' contadini, e de' filosofi per condurlo all' ultima possibile perfezione. A convincersene, e a istruirsene, leggasi Plinio al capo XVIII. del libro pur XVIII. per gli antichi, e pe' moderni alcuno consultisi de' tanti dizionarj, e autori, massimamente inglesi, e franzesi, che ne favellano. Io non entrerò a dare la descrizione di veruna foggia peculiare di aratro, contento di accennare il difetto di quelli, pe' quali scrivo. Hanno gli aratri della Sardegna generalmente il vomero troppo piccolo, nè profondante bastevolmente il solco, ed hanno la stiva, cioè il manico brevissimo, e perpendicolare al suolo.

E' soperchio il dimostrare, quali, e quanti vantaggi all' agricoltura ridondino dal profondamento maggiore de' solchi,

venendosi per tal modo a diradicare l' erbe malnate, e ad apprestare a' grani una specie di terra vergine, e permeabile alle piogge, e alle tenere radici del frumento, e dalle precedenti ricolte non ispossata. Ma non sia inutile il far osservare, che se molti terreni della Sardegna non son capaci di profondi solchi pel fondo sassoso, ed arenoso, molti altresì, e forse la maggior parte il sono, e però con frutto assai più largo, e con più copiosa messe risponderebbono, se nel seno de' medesimi imprimesse il vomero più profonda la piaga. Notisi parimenti, che questa convenienza di vieppiù profondare il solco potria divenire necessità nel caso, che a' campi non si concedesse il riposo di un anno, o di più. Il qual metodo sebbene parer possa contrario agl' insegnamenti, e alla pratica degli antichi, e men opportuno a un regno, in cui l' ampiezza del terreno vince la possibilità di coltivarlo, pur nondimeno potrebbe darsi il caso, che spediente fusse di seguirlo anco in Sardegna, supposte le casine, e la copia di letame.

La cortezza poi della stiva, e la direzione perpendicolare al suolo rendono più malagevole il maneggio dell'aratro al contadino, e la dirittura dei solchi. E' la stiva una specie di leva posta all' aratro per agevolare all'agricoltore la sua azione. Quanto dunque maggiore sarà la distanza della virtù motrice dal punto d' appoggio, altrettanto minor forza sia richiesta a muoverlo, e governarlo. Ora il punto d' appoggio si è il vomero; la virtù motrice si è il braccio del contadino strignente la stiva; e la misura della distanza è la lunghezza della medesima stiva. Adunque dove più lunga sarà la stiva, sarà maggiore anch'essa la facilità di volgere, e governare il vomero, comechè sia. Ma non potrà, chi gigante non sia, e gran gigante, applicare le mani alla cima di lunga stiva perpendicolare al suolo: adunque dovrà formarsi obbliqua, sicchè un angolo acuto costituisca col suolo dalla parte del contadino, e un ottuso col vomero dalla banda opposta. Facciasi pertanto lunga, e obbliqua la stiva.

Giova inoltre l' obbliqua lunghezza della ſtiva, e di tutto l' aratro, a far sì, che l' agricoltore poſſa più diritti guidare i ſolchi, mercè una veduta più lunga per la maggiore diſtanza da' buoi: la quale dirittura non ſolo paſce l' occhio amante ſempre dell' ordine, e della proporzione, nel che la bellezza conſiſte, ma utile inoltre rieſce e per la ſmovitura maggiore del terreno, non laſciandoſi verun interſtizio inarato, e per la maggiore facilità dello ſcolo, che proccura alle acque piovane, le quali però anche ſtraſcinan ſeco aſſai meno di terra. E' dunque l' aratro, armato di lunga, e obbliqua ſtiva, e profondante il ſolco, aſſolutamente da preferire all' inſtrutto di breve ſtiva, e perpendicolare, e di piccol vomero.

Prevengo la obbiezione, che far mi ſi potrebbe per la piccolezza, e debolezza de' buoi del regno con due riſpoſte. I. E' più preteſa, che vera tal piccolezza in molti luoghi del Capo di Cagliari. II. Sarà tolta per tutto Sardegna queſta difficoltà, ſe meglio ſaran paſciuti queſti utiliſſimi animali, e difeſi dalle intemperie delle ſtagioni, col mezzo de' prati artificiali, e delle ſtalle (*a*).

Le zappe quanto più lungo avranno il manico, tanto più ponderoſo ſcenderà ſul terreno il colpo, e meno ſi ſtancherà il zappatore, dovendo meno incurvarſi ſul ſuolo. Or contro di queſta regola peccano le zappe d' alcuni luoghi, e ſegnatamente quelle di Saſſari, le quali hanno comunemente il ferro ripiegato internamente ad angolo troppo acuto, il che, oltre il defatigare di più il contadino, impediſce, che la terra non ſi ſmuova a convenevole profondità.

La vanga può quaſi dirſi ſconoſciuta alla Sardegna; eppure merita di non l' eſſere. E' ſtrumento di ferro con manico di legno, ſimile al badile, ſe non quanto la vanga è più grande, e più aguzza nel fondo, ed ha nella ſuperior parte della ferrea pala il vangile, cioè un ferro piano, ſul quale il contadino poſa il piede per profondare

(*a*) Vedi i capi 15. 16. 17. 18. di queſto libro.

viappiù nel terreno la vanga. Questo profondamento maggiore è il vantaggio di simile strumento, il quale nella celerità è vinto dalla zappa, non che dall' aratro. Di esso l'Alamanni cantò (*a*):

„ Più con la vanga in man, che con l' aratro,
„ La qual più move addentro, e più rinnova
„ La stanca terra, e più bramata viene
„ Agli amici legumi, e ad altre biade,
„ Può l' altr' anno versar varj altri semi.

In somma può la vanga lodevolmente, e utilmente adoperarsi negli orti, e ne' piccoli campi, o in parte de' grandi, massime pe' legumi, ed altre miglior biade, le quali, per poeticamente col lodato poeta parlare, il vomero hanno a schivo. E maraviglia mi crea non usarsi negli orti di Sassari, eccellentemente per altro lavorati, i quali, se possibil fusse, che rendesser più frutto agl'industriosi coltivatori, lo renderian certo lavorati a vanga.

ARTICOLO SECONDO.

CARRA.

Egli fa maraviglia il vedere per ordinario in questo regno tre o quattro paja di buoi stentare sotto un piccol carro di due sole ruote, e gravato di piccol peso. Ma lo stupor cessa, se si riflette alla struttura di queste carra, al peso enormissimo delle ruote, e al modo, con cui sono al carro avvinti, e aggiogati i buoi. Cominciam dalle carra, di cui ecco la descrizione.

Sporge davanti a foggia di timone un piccol tronco di un sol pezzo, il quale poi fendendosi ad angolo acuto in due, stende il doppio braccio divaricante ben dietro alle ruote, e al corpo del carro. Appoggiansi queste braccia verso la metà di lor divaricazione su un asse mobile, e

(*a*) Coltivazione lib. 1.

groſſolano, mettente capo quinci, e quindi in due ruote maſſicce, e ponderoſe, ſiccome quelle, che compoſte ſono di ſode, e groſſe tavole, e cerchiate di enorme ferro. Un groſſolan craticcio, ſovrappoſto agl' indicati legni tra ruota, e ruota, e dove più, dove meno, ſporgente innanzi, e indietro, e sbarrato di quattro tavole, deſtinato è a contener la materia, e a ſoſtenere il peſo, qualch' egli ſiaſi, che ſi traſporta. Ora un carro di tal natura, quanto caro rieſce agli ozioſi fanciulli pel giuoco dell' altalena, per cui par nato fatto, altrettanto inopportuno torna, e diſacconcio al fine ſuo precipuo, ch' è la facilità de' traſporti.

E primamente è chiaro, che le ruote maſſicce, e ponderoſe ritardano il movimento del carro, e rendonlo men capace di ſoſtenere gran peſo.

Secondamente l' aſſe mobile, anzi che agevolare, difficulta il movimento del carro con multiplicarne i caſi di reſiſtenza. Perciocchè o impedita ſia la converſione dell'aſſe, o quella delle ruote, ſia ſenza più arreſtato il carro. Laddove ſe l'aſſe ſia immobile, baſta che impedita non ſia la converſione delle ruote, perchè ſi ottenga il moto. E' poi più facile, che ritardata ſia la converſione dell'aſſe mobile, pel fregamento, il quale in eſſo ſuccede maggiore, che nell' immobile; perchè l' aſſe immobile preſenta una minor ſuperficie nel luogo del fregamento, che non il mobile, eſſendo più aſſottigliato il primo nel centro delle ruote, che non il ſecondo, dove urta co' ſuperior legni traſverſali. A ciò ſi aggiugne, che l' aſſe immobile fregaſi colle ruote nell' interno cerchietto, aſſai liſciato dall'arte, ſiccome l'entrante aſſe, e reſo viappiù liſcio dalla ſugna, di che ungeſi internamente. E per l' oppoſito l' aſſe mobile fregaſi colle due ſovra deſcritte braccia divaricanti, le quali, perchè men liſce, dan più frequenti ſcoſſe al carro, ſtancanti, e ritardanti il moto de' buoi, a' quali ſi comunicano. E' il vero, che queſta minor liſcezza non è effetto propiamente della mobilità dell' aſſe: ma io conſidero almeno in parte, qual effetto di eſſa, l' ugnerſi meno d' olio, o di ſugna e

l' asse, e i superior legni trasversali ne'punti del contatto. Perciocchè l' asse mobile non essendo cerchiato, com'è l'immobile, dalla ruota, più copia d'olio, o di sugna richiesta sarebbe pel maggior consumo, che se ne fa, perdendosi, e cadendo sul suolo: laddove nella ruota viene l'unto a ricadere nel cerchio stesso, ovver sull' asse.

Che se queste parer potessero sofisterie, e sottigliezze, nol parrà certo una osservazione di fatto, che non ha replica. I carri sardi con un peso sudduplo cigolano non solo il duplo, ma il decuplo degl' italici: ora il cigolamento nasce dalle asprezze, e prominenze nel luogo della fregatura: adunque nel luogo della fregatura ne' sardi carri più v' ha d' asprezze, che negl' italici; ma questo luogo è, dove l' asse aggirantesi ne' carri sardi fregasi co'superior legni, e dove l' asse immobile ne' carri italici fregasi coll' interno cerchio della ruota: adunque più v' ha incomparabilmente d' asprezze, e prominenze, e quindi di resistenza al moto negli assi mobili di questo regno, che negl' immobili dell' Italia, e d' altrove.

Dato però ancora, che nell' asse mobile non seguisse maggior fregamento, che nell' immobile, non viene ad evitarsi uno sconcio gravissimo, tutto propio dell' asse mobile, ed è di esporre il carro a maggior pericolo di ribaltare. Imperciocchè dove l' asse mobile aggirandosi entra ne' superior legni, quivi ed esso è alquanto più assottigliato, che nel restante, e alquanto scavati i detti legni. Se dunque sostenga il carro una forte scossa longitudinale, o trasversale, sicchè l' asse, o i superior legni, cangiando la posizione rispettiva, più nell' indicato luogo non si combacino, ecco senza più ribaltato, o vicino a ribaltare il carro. Or questo disordine familiare all' asse mobile, perchè da' superior legni non abbracciato intorno intorno, schifasi nell' immobile, appunto perchè nel luogo del contatto è dall' interno cerchietto delle ruote abbracciato, e contenuto: nè trascorrer possono le ruote quinci e quindi dall' asse medesimo impedite.

Queste ragioni, e forse altre ancora indotto hanno gli antichi, e i moderni del pari a preferire comunemente al mobile l'asse immobile ne' loro carri. La sugna, secondo l'osservazione di Plinio (*a*), debbe il suo nome latino di *axungia* all' ungersi con essa l'asse de' veicoli, acciocchè d'intorno al medesimo più facilmente si aggirasser le ruote. Adunque immobile usavasi l'asse dagli antichi. Gli scrittor moderni parlando de' carri suppongon sempre l'immobilità dell' asse, qual principio indubitato. Così a ragion d'esempio nelle transazioni filosofiche ponesi, qual risultato di certe sperienze fatte nelle ruote d'ogni sorta di carri, che qualunque veicolo esser potrebbe con maggiore facilità tirato in istrade aspre, se il timone fitto fusse sotto l'asse. Ma come figgere il timone nell' asse, se questo immobile non si supponga?

Che se in Sardegna si usassero carra a quattro ruote, saria a riprendere la indistinzione, dirò così, del timone dal carro. Imperciocchè nella ipotesi non potendosi ottenere, nè tampoco immaginare un leggierissimo piegamento del timone senza un totale, consimile, e contemporaneo piegamento del carro, torrebbesi ogni luogo a' successivi piegamenti, e alle successive svolte, facilitanti sempre il moto del carro, e talfiata al medesimo necessarie.

Ora udiamo i partigiani dell' asse mobile, e delle ruote massicce. Dicono i primi esser l'asse mobile necessario per vincere la tenace resistenza de' fanghi valevoli ad arrestare il carro. Io dapprima ingenuamente confesso di non intendere la forza dell' obbiezione, parendomi assai indifferente in ordine a' fanghi la mobilità, o la immobilità dell' asse. Rispondo dappoi con due fatti: I. parte della carreggiabile Sardegna non è fangosa: adunque l'asse mobile non dovria essere universale: II. i fanghi de' Campidani, che i massimi sono della Sardegna, non pareggiano probabilmente, certo non superano quelli del Mantovano, del Cremonese, dell'

(*a*) *Lib.* 28. *cap.* 9.

Oltrepò pavese, e del Monferrato. Ora in questi paesi le carra coll' asse immobile vincono i loro fanghi. E perchè dunque non vinceranogli in Sardegna?

Dicono i secondi necessarie esser le ruote solide per le vie, del Capo di Sassari principalmente, pietrose, e ineguali, e scavate sovente nel sasso, dove le ruote fatte a raggi correrebbono pericolo di spezzarsi, e di ribaltare il carro. Ma io rifletto: I. che in altre regioni, a cui non mancano strade somiglianti alle obbiettate, si adoperano le ruote fatte a raggi, e quindi assai più leggiere, nè però segue, che o ribaltinsi più sovente i carri, o più sovente le ruote infrangansi, che qui, dove solide sono, e ponderose enormemente: II. che senza perdere il vantaggio delle ruote leggiere, il pericolo d' infrangersi, e di ribaltare saria tolto, ove le ruote si facessero a dovere. Perciocchè e forte vuol essere, e ben guarnito di ferro il cerchio esterno; e l' interno, in cui entra l' asse, forte insieme, e sporgente in guisa, che esso, e non i raggi, sostenga gli urti delle pietre laterali. Inoltre forminsi alte le ruote, donde il vantaggio ricaverassi e di muovere con minore sforzo un peso eguale, e di guastar meno le strade, giacchè le ruote alte non tagliano tanto a fondo, quanto le basse. Che se nondimeno temasi di ribaltare, e perchè, in alcune parti almeno, le carra non armansi di quattro ruote? avvertendo però di fare le anteriori così alte, come le posteriori; che in tal guisa nelle strade ancor più aspre rimane facilitato il moto.

Ma quando le accennate risposte non soddisfacessero pienamente i leggitori, niuno almeno potrà negarmi, che, trattandosi de' luoghi piani, non sieno assolutamente da preferire le ruote fatte a raggi, e leggiere alle solide, e ponderose. Adunque una gran parte de' contadini, e carreggiatori del regno diviene inescusabile, se non si appiglia al nuovo metodo delle ruote a raggi, e leggiere, e al fuoco non gitta le grossolane, e massicce, e ponderose. Quanto poi a' paesi montuosi, e di pietrose strade, e pessime, se

non ſi giudicaſſe ſpediente il cangiare le ruote ſolide, e perchè almeno non cangiaſi l'aſſe di mobile in immobile? E' egli forſe colle ſolide ruote incompatibile?

ARTICOLO TERZO

MODO DI AGGIOGARE I BUOI.

Il più agevole movimento de' carri, degli aratri ec. non ſolo dalla ſtruttura dipende de' medeſimi, ma inoltre dal modo, con che ad eſſi ſono aggiunti i buoi tiratori. Il Piemonte, la Lombardia ec. ſovrappongono al collo del bue il giogo, da cui pende un ferreo ſemicircolo corrente ſotto la giogaja, ed oltracciò con coregge, o funi paſſanti dinanzi al petto del bue fermanlo al medeſimo carro. La Sardegna impone il giogo alla teſta del bue vicin delle corna, alle quali per molti legami è avvinto. Sicchè il bue ſardo tira colle corna, e col capo; il piemonteſe, e il lombardo ec. col collo, e col petto; giacchè il cappio, cioè la ligatura alle corna de' buoi italiani vale ſolo, quaſi di redine al contadino, come vale in Sardegna la ligatura agli orecchi. Ora cercaſi, qual delle due ſia la miglior maniera di aggiugnere al carro i buoi, ſe l'italica, o la ſardeſca? Io crederei che la prima.

E' primieramente ſta per eſſa l'uſo più comune de' miglior paeſi, ne' quali non è a credere, che ſeguir non ſi voleſſe il ſecondo metodo, quando conoſciuto fuſſe per lo migliore al fine inteſo. Egli è il vero, che in alcune provincie (a) così aggiungonſi i buoi a' carri, come in Sardegna. Ma queſte ſon poche rimpetto a quelle, nelle quali ſegueſi diverſo ſtile, nè le più fiorenti in agricoltura; e nelle medeſime i migliori riprovano un tal coſtume. Secondariamente

(a) Una di queſte provincie è l' Ungheria, tra cui, e la Sardegna paſſano altre ſomiglianze aſſai. Aria, ed acqua malſane, terren fertiliſſimo, benchè non coltivato ſoverchiamente, e tutto aperto, vini eccellenti, molte, e ricche miniere, copia di ſelvaggine, ſocoſi deſtrieri ec.

l' autorità degli antichi, e de' moderni scrittori favorisce l' uso per me insinuato, ed espressamente condanna l' opposto. " I buoi, scrive Palladio (a), meglio si aggiungo-
" no pel collo, che non pel capo, i quali, come perve-
" nuti saranno alla fin del solco, dovrà l'arator fermargli,
" e il giogo avanti spignere, sicchè ristorinsi le lor cer-
" vici ". Il medesimo par che consigli Plinio (b), benchè in termini concisi troppo, ed oscuri anzi che no. Ma udiamo Columella, il quale più chiaramente, e distintamente degli altri antichi maestri d' agricoltura favella secondo il suo costume. " Nel lavoro, dic' egli (c), è mestieri di ag-
" giugnere strettamente i buoi, perchè più maestosamen-
" te procedan diritti, e colle teste levate in alto, e meno
" stanchinsi i loro colli, ed il giogo più acconciamente
" posi sulle cervici: che questa è la miglior maniera di
" aggiogare. Imperciocchè il costume, in certe provincie
" seguito, di legare alle corna il giogo, è rifiutato comu-
" nemente da coloro tutti, i quali precetti scrissero pe'
" contadini, ed a ragione; che più possono i buoi col
" collo, e col petto puntare, che non colle corna. E nel
" modo per me divisato puntano con tutta quanta la mole,
" con tutto quanto il peso del corpo. Laddove nell' altro
" sentendosi allo indietro tirare il capo, e dovendolo te-
" ner supino, s' inquietano, e si tormentano, e a gran pe-
" na con piccol vomero smovono la prima superficie della
" terra. Laonde con piccoli aratri lavorano, incapaci di
" profondar la terra de' novali. La qual profondazione per
" altro ad ogni produzion germogliante giova assai: giac-
" chè solcati profondamente i campi, maggior incremento
" ricevono e biade, e piante. Per la qual cosa anche in
" questo da Celso io dissento, il quale, paventando la spe-
" sa maggiore de' maggior capi, giudica spediente arar la
" terra con piccoli vomeri, e dentali, perchè con piccoli

(a) *Lib.* 2. *tit.* 3.
(b) *Lib.* 18. *cap.* 19.
(c) *Lib.* 2. *cap.* 2. *de R.R.*

„ buoi riuſcir poſſa l'affare, non ſapendo, maggior eſſere „ l'entrata per la copia de' frutti, che non la ſpeſa per „ la compera di buoi più corpulenti ". Fin qui Columella, i cui belliſſimi ſenſi ſembra aver traſportato in verſi il gentil Vanier nel ſuo ruſtican podere. L'autorità del quale autor franzeſe piacemi arrecare, perchè ſo, che in qualche contrada di Francia ſegueſi il coſtume di aggiogare i buoi per le corna. I ſuoi verſi legger ſi poſſono in piè di pagina (*a*) nelle note, propoſto eſſendomi d'ingombrare, il men che potrò, il corpo dell' opera con citazioni di una lingua, cui molti più ignorano, che non ſi crede, e forſe per ciò ſteſſo diſprezzano quale ſtraniera, e morta.

Alla pratica comune, e all' autorità potrei io qui far ſuccedere la ragione, ſe ſtato non fuſſi in ciò prevenuto da Columella nel paſſo ſurriferito. In ſomma il bue ligato così per le corna e punta meno, e s' inquieta, e ſi tormenta, e ſi arrabbia di più. Delle quali coſe non do l'anatomico-meccanica ſpiegazione, come ſoperchia agl'intenditori, e biſognoſa di troppe parole per farla entrare in capo alle perſone digiune affatto di queſte ſcienze. Farò invece oſſervare coll' autor lodato, che il diſordine di uſare piccoli vomeri, e dentali, cioè piccoli aratri, e di non profondare però baſtevolmente il ſolco, è un corollario non ſolo della piccolezza, e debolezza de'buoi, ma inoltre dello aggiogarli per le corna, e ciò perchè colle corna puntano meno, cioè fanno men forza, e meno poſſono diſpiegarla:

(*a*) *Vanier praed. ruſt. lib. 3.*
Sublimes ut eant ſpecioſius inter arandum
Alta fronte boves, neque tanto pinguia niſu
Rura ſecent, loro ſeptemplice jungat arator,
Cervicique jugum, non cornibus illiget: ipſo
Plus etenim collo poſſunt, & pectore tauri,
Quam capite, & cornu: toto ſic pondere, tota
Mole lacertoſi nituntur ad intima terrae
Viſcera, nec tenſa graviter cervice laborant.
Attritos autem manus officioſa bubulci
Propellens hinc inde jugum refrigeret armos,
Ne damnoſa tepens invadant ulcera collum.

e quindi minor peso strascinar possono colle carra, e dove che sieno in detto modo adoperati.

Al modo di aggiogare i buoi sotto il carro appartiene in qualche senso il tempo, che vi si spende. Egli è di un'ora almeno. Parve quest' asserzione una iperbole ad un mio amico, il quale, postosi in osservazione per ismentirla, ritrovò alla bella prima, che non un'ora vi s'impiegò, ma due. Io andava meco medesimo filosofando sulle ragioni di tanto tempo gittato in opera così agevole, ed una ne ritrovava nella natura di questi buoi sempre meno mansi de' piemontesi, e de' lombardi ec.; un'altra nella qualità della ligatura niente artifiziosa, e quindi tanto più operosa: quando da un carpentiere, con cui e della struttura de' carri, e di questo disordine ragionava, insperatamente appresi la vera, e semplicissima soluzione del problema. Mi disse dunque, che un'ora e due s'impiegano nell' aggiogare i buoi da coloro, che lavorano per conto altrui, ma che i carreggiatori lavoranti a conto propio compion quest' opera quasi in un batter d'occhio: in quella guisa, mi soggiugnea, che i giornalieri vanno ad ora tarda a lavorar la vigna altrui, e prima del tramontar del sole si partono, e perdon sovente fra giorno il tempo: e per contrario fatican da mane a sera, quando lavoran la propia. Proposizioni, che io vorrei potere scrivere con lettere cubitali, perchè dimostratrici della necessità d'interessare i contadini, e i giornalieri, ed ogni sorta di operaj nella coltivazione delle terre, e in ogni altro lavoro, se aver vogliasi fiorente l' agricoltura, ed ogni altra opera di servigio del pubblico, o de' privati.

Ma per rimettermi in istrada, sebben sia vero, che i carreggiatori lavoranti per se impieghino assai men tempo ad aggiogare i buoi, che i lavoranti per altrui, e condotti a giornata, non pertanto uopo è confessare riuscire anche in questi cotal fattura meno spedita, che ne' contadini, e carreggiatori d'Italia, pe' tanti giri, e rigiri, e nodi, e gruppi delle funi d' intorno alle corna. Dio buono! Ci

vuol egli tanto ad apprendere il modo di fare un di que' cappj, i quali tanto più ferrano, quanto più tiranfi, e che cappio corfojo, e fcorfojo dicefi da' Tofcani? Così verrebbefi a rifparmiare e fune, e tempo, e indiffolubilmente rimarrebbono aggiogati i buoi, quando feguir fi voleffe ad affidare tuttavia il giogo alle corna, come indiffolubile è il fempliciffimo, e prontiffimo laccio, o cappio alle corna degl' italici buoi per reggerne il movimento.

Finalmente la minor cofpirazione delle forze de' buoi di quefto regno, che d' altrove, nel tirare il carro falta agli occhi di chiccheffia. Vedefi l' una coppia tirare a deftra, l' altra a finiftra: difordine, il quale non tanto nafce dalla natura indocile di quefti quadrupedi, quanto dal modo di aggiugnergli al carro. Se vi fuffer legati pel petto, come in Italia, oltre il giogo al collo, e le redine alle corna, giuocoforza farebbe ad effi di cofpirare a un medefimo termine fenza veruna diftrazione di forze, per quanto fuppor fi voleffero, più che veramente non fono, caparbj, indocili, e immanfueti.

ARTICOLO QUARTO

TREBBIATURA, O BATTITURA.

Trebbiatura, o battitura dicefi il trebbiare, cioè il battere con trebbia, o con che che altro il frumento, od altri grani affin di sbucciarli. Può quefto farfi di molte guife, le quali riduconfi facilmente alle tre indicate da Plinio, laddove fcriffe (*a*), che il mietuto grano, dove fi sbuccia colle trebbie in full' aja,. dove colla pefta delle cavalle, e dove battefi colle pertiche. " La trebbia, fcrive Varrone (*b*),

(*a*) *Hift. natur. l. 18. cap. 30. Meffis ipfa alibi tribulis in area, alibi equarum greffibus exteritur, alibi perticis flagellatur.*

(*b*) *Lib. 1. de R.R. cap. 52. Id (tribulum) fit e tabula lapidibus, vel ferro afperata, quae impofito auriga, aut pondere grandi, trahitur jumentis junctis, ut difcutiat e fpica grana: aut ex affibus dentatis cum orbiculis, quod vocant ploftellum poenicum. In eo quis fedeat, atque agitet, quae trahant jumenta &c.*

„ formasi di una tavola armata di punte di ferro, o di
„ acute pietre, la quale, sovrapposto il carrettiere, o un
„ gran peso, è tratta dagli aggiogati giumenti sì, che dal-
„ la spiga fuor cavi i grani, ovvero di asse dentate compo-
„ nesi con rotelle, che dicesi carretto cartaginese, sul qua-
„ le seder dè l'uomo, e spignere i tiranti giumenti". Nè guari è dissimile la treggia, o traino consigliato da Columella (a), che *traha*, *trahea*, e *veha* dicesi da' Latini. Di tal fatta strumenti usansi anche oggidì in diversi luoghi, benchè assai più comunemente si adoperi uno scanalato cilindro, o colonna di gran peso, rotolato da un cavallo a grado dell' uomo, che sopra vi si asside, o stando in mezzo all' aja ne governa con funi, o con che che altro il circolar moto. *Rubatto* è detto in Piemonte. Il secondo modo di trebbiare le spighe accennato da Plinio si è il farvi correre sopra le cavalle senz' altro strumento. A questo riducesi l'impiegare al medesimo fine i buoi, usitato dagli antichi, siccome appare da Varrone, e da Columella (b), e da' moderni in varie parti: è fuor di dubbio però, meglio riuscir la cosa, usando cavalle, o cavalli, che non i buoi, giusta l'osservazione verissima di Columella (c). E Plinio forse perciò fece delle cavalle sole menzione. Il terzo modo si è battere il frumento colle pertiche. Di qual foggia le usassero gli antichi, nol trovo da essi spiegato. Non poteano certo averle migliori del moderno coreggiato. E' il coreggiato uno strumento fatto di due bastoni legati insieme da' capi con gombina, che è un cuojo, o coreggia, donde il nome trasse di coreggiato: il maggior bastone, che serve di manico, dicesi manfanile, e l'altro, con che si batte, e che ha in cima un materozzolo, dicesi vetta. Strumento ottimo al fine inteso, e non istancante di troppo il contadino.

(a) *L. 2. de R.R. c. 21.*
(b) *Vide utrumque loco cit.*
(c) *Ibid. At si competit, ut in area teratur frumentum, nihil dubium est, quin equis melius, quam bubus ea res conficiatur.*

Or veggiamo il modo di battere il grano nella Sardegna, e, se sia l' ottimo, disaminiamo. Il costume generale di qui nella trebbiatura si è di far correre sopra le spighe stese nell' aja le cavalle alle ore calde del giorno. Adunque, dirà taluno, la Sardegna segue il miglior metodo lodato da Plinio, e da Columella. Ma piano un poco, ripiglio io: altra cosa è, che nella trebbiatura preferir deggiansi le cavalle, o i cavalli a' buoi, ed altra, che il miglior metodo sia l' adoperare i cavalli, o le cavalle senza più. Columella, il quale a' cavalli su buoi dà la preferenza, consiglia altresì l' uso della trebbia, e della treggia, e ottimo reputa quel de' bastoni, o sia del coreggiato (*a*). Or la Sardegna adopera le cavalle precisamente senza trebbia, o treggia, o *rubatto*, che quasi non conosce, e senza il coreggiato, che ignora generalmente. E questo è ciò, che io riprendo, siccome pregiudiciale. Imperciocchè la trebbiatura colle sole cavalle riesce più lenta, più dispendiosa, e più perigliosa. Riesce più lenta, giacchè questi animali trebbiano per alcune ore del giorno precisamente, nè potrebbono certo durarla tutto il dì nell'enorme fatica. Anzi penso con alcuni, che bene spesso sieno affaticati più del dovere. Laddove col coreggiato potrebbono i contadini empir le restanti vuote ore del giorno, che trascorrono sdrajati in sui covoni, o colle mani in mano. Riesce più dispendiosa: I. per la ragione anzidetta della maggior lunghezza, crescendo l' affitto delle cavalle col crescer de' giorni, e crescendo pure la spesa de' giornalieri, i quali sendo pagati in danajo, oltre un largo vitto, non faticano in realtà fuor delle ore, che trebbiano le cavalle: II. pel maggior numero delle cavalle, che è richiesto, dove nè il *rubatto*, nè il coreggiato non entrano a parte della trebbiatura. Il dire poi, che le cavalle sono propie del pa-

(*a*) *L. 2. de R.R. cap. 21. Nihil dubium est, quin equis melius, quam bubus ea res conficiatur; &, si pauca juga sunt, adjicere tribulam, & traham possis, quae res utraque culmos facillime comminuit. Ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur, vannisque expurgantur.*

drone, è un trasportare la spesa dell' affitto in quella del mantenimento, e della custodia di esse per tutto l' anno. Oltre di che pochissimi si troveranno, i quali non abbisognino di affittarne, ancorchè ne posseggan di propie.

E qui dal numero delle cavalle richieste alla trebbiatura, e dalle poche ore, che trebbiar possono negli smaniosi calori del luglio, e dell' agosto, cavo un nuovo argomento della lunghezza necessariamente maggiore della trebbiatura colle cavalle sole. Imperciocchè, benchè il regno abbondi in cavalle, abbondando ciò non ostante in maggior proporzione di grano, ne avviene, che gli uni aspettare deggiano la fine della trebbiatura degli altri, per cominciare poi colle medesime affittate cavalle la propia. E quindi intendesi, come fino in settembre seguiti a battersi grano nella Sardegna: donde consegue da ultimo, che il metodo della sarda trebbiatura riesce anco più periglioso. Perciocchè andando l' affare così in lungo, accade talora, che ruinosa pioggia diserti, e guasti il gran sull' aja, siccome in uno di questi anni veduto abbiamo addivenire in un tempo, nel quale tutto il grano saria stato battuto, se il *rubatto* si usasse, e il coreggiato.

E certamente io penso, che supposto l' uso del *rubatto*, e del coreggiato, con due paja di cavalli, o di cavalle, e con meno di altrettante persone si possa riuscire a battere con eguale, e forse maggior prestezza una data copia di grano, che non trebbierebbe una dozzina, e più di questi animali senza l' uso degl' indicati strumenti. Imperciocchè adoperisi un cavallo per volta a tirar rotolone il *rubatto*, e diaglisi successivamente la muta: in capo al giorno non verranno ad essere più affaticati questi animali di quello, che stato sarebbonlo, se trebbiato avessero tutti insieme nelle più calde ore del giorno. Che se la copia del trebbiato frumento fusse minore del trebbiato dalla dozzina de' faticanti pria, e dopo il mezzo dì senza *rubatto*, verrà certo ad essere uguagliata, e probabilmente superata, se vi si aggiunga quella, che battuto avrà nel medesimo tempo

un pajo d' uomini per alcune ore col coreggiato. Ed ecco risparmiato con questo metodo il fitto d' otto cavalle, giacchè i quattro uomini sono necessarj ancor nell' ipotesi delle sole cavalle trebbianti, perchè il faticoso governo di esse di necessità esige, che si diano gli uomini successivamente la muta. Così cesserannno una volta i lamenti de' proprietarj della Sardegna sul costo eccessivo della trebbiatura de' loro grani: o cesseranno d' essere ragionevoli tai querele, se dimostrato il miglior partito, vorran seguitare nondimeno sul piede antico, benchè più lunga, più dispendiosa, e più perigliosa riesca la trebbiatura.

Due sole difficoltà armar si potrebbono contro il nuovo sistema, siccome insufficiente, primo allo sbucciar de' grani, secondo alla triturazion della paglia. Ma, quanto alla prima, se la spiga del sardo frumento è più fitta, e resistente di quella del piemontese, e del lombardo, anche il *rubatto* può rendersi più pesante a grado, e a misura del bisogno; e il coreggiato da Columella è preferito a ogni altro arnese in ordine al frangimento delle spighe. *Ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur*. Ma poi, e non usan eglino in Sardegna certuni per difetto di danajo, e per pochezza di raccolto, di trebbiare la piccola loro messe con qualche informe pietra, che strascinar fanno da' buoi per l'aja. Or questi certo sbucciano il frumento. Perfezionisi dunque tal metodo nella forma, nel peso, nella celerità dello istrumento, e rendasi universale, che senza dubbio sbuccierassi il sardo frumento, quando anche fusse più, che infatti non è, resistente. Lo stesso a proporzione dicasi del coreggiato.

Di più difficile scioglimento può parere la obbiezione tratta dalla insufficienza di questo metodo allo sminuzzamento, e trituramento della paglia. " Assai nazioni, scri-
" ve Plinio (a), di paglia valgonsi in luogo del fieno: e
" migliore è la più tenue, e minuta, e accostantesi alla

(a) *Hist. natur. l. 18. c. 30. Palea plures gentium pro feno utuntur. Melior ea, quae tenuior, minutiorque. & pulveri propior. Ideo optima e milio, proxima ex hordeo, pessima ex tritico, praeterquam jumentis opere laborantibus.*

„ polve. Ottima però fassi col miglio, s' accosta quella „ dell' orzo; peggior di tutte è quella del grano, salvo se „ agli animali affaticantisi nel lavoro ". Ora i Sardi entran nel numero delle indicate nazioni; adunque saggiamente adoperano nell' usare delle sole cavalle, il cui pestamento senza dubbio più sminuzza, e assottiglia la paglia, che qual siasi *rubatto*, o coreggiato. Ma io dico, che quantunque migliore al cibo degli animali voglia concedere a Plinio esser la paglia più minutamente tritata dalle cavalle, buona nondimeno riesce la tritata un po' meno dal *rubatto*, e dal coreggiato, e da minor numero di buoi, e di cavalli impiegati a strascinare il *rubatto*. Dico, che questo piccolo svantaggio è non sol compensato, ma vinto dal minore dispendio, dalla maggior celerità, e quindi dalla maggior sicurezza del proposto metodo; e dico, che dal complesso totale vuol definirsi, se il nuovo metodo preferir deggiasi all' antico, e non da una circostanza per se sola considerata. Dico infine, che, se volesse cercarsi il meglio in questa parte, dovrebbe giusta l' insegnamento di Plinio preeleggersi alla paglia del frumento quella del miglio, e però saria a gravemente riprendere la Sardegna, la quale appena può dirsi, che conosca cotesta specie di grano. E queste risposte vagliano pel tempo presente, nel quale quest' isola è senza prati artifiziali nè da innaffio, nè a secco. Ma pel tempo avvenire dico, che, se la Sardegna vorrà aprire al suo vero vantaggio gli occhi, siccome comincia lodevolmente a farlo, non avrà mestiero di tanta paglia per pascolo de' suoi armenti, e de' buoi aratori, e de' faticanti destrieri, ma abbonderà in quella vece di fieno, e di tal fieno, che non farà imbolsire i suoi cavalli; e della paglia più grossolana potrà valersi a sterner le stalle, e ad averne così un buon letame; e se della più trita pascer vorrà i suoi giumenti, come costumasi anco altrove, e molto più qui vuol praticarsi, per essere la paglia del sardo frumento midollosa, non sarà più almeno nel ruolo di quelle genti, che *palea pro feno utuntur*.

ARTICOLO QUINTO.

VENTILATURA.

Sbucciato il grano, resta di separarlo dalla mondiglia, ciò che fassi per ordinario con due operazioni, cioè dapprima col ventilarlo, e dappoi col vagliarlo. Il ventilabro, o la ventola si è la pala, o altro arnese, col quale si spaglia il frumento, od altre biade: il vaglio, e il crivello sono strumenti noti, con che vieppiù si purifica già ventilato. Nel vagliare, e nel cribrar de' grani non havvi luogo a insegnamento, o a controversia, sendo in essa operazione uniforme il costume delle nazioni, e delle varie età. Ma non è già così della ventilazione, la quale può farsi, e fassi di varie guise secondo la varietà de' paesi. Io le riduco a due principali: la prima è servirsi del vento alla separazione delle paglie da' grani; e la seconda il farlo indipendentemente da esso. La Sardegna, e altri regni ventosi seguono il primo metodo, che è pur quello degli antichi. Il Piemonte, la Lombardia ec. seguono il secondo. Or qual de' due è il migliore.

Se il contadin sull' aja fusse un Eolo, il quale avesse a sua disposizione i venti, od un Ulisse, che schiudere potessegli a piacer suo dall' otre, io dico, che a preelegger sarebbe il metodo della Sardegna, siccome quello, che meno affatica il giornaliero. Voi colla pala gittate in alto dolcemente il grano, che ricade sul suolo; e il vento lunge da voi trasporta la paglia. Laddove senza vento uopo è impugnare a due mani il ventilabro, e con maggior fatica gittare orizzontalmente il più, che si può, lontano il grano, perchè la paglia dal resistente aere ritardata venga a cader di mezzo tra 'l lanciatore, e il lanciato grano. Ma il fatto dimostra, che anche nell' Eolia, e ne' paesi eolici non soffiano i venti a misura del bisogno, e che però l' aspettarli mena le cose in lungo, ed espone a gran

rifico, e talora a' gravi danni fuggetta la meffe, la quale nell'altra ipotefi più celeremente purgata, e ventilata riposerebbe ficura nel granajo.

Siccome però il metodo degli antichi, per me indicato conforme a quel di Sardegna, potrebbe a molti far credere questo il migliore, giudico opportuno il riferire quanto scrive Columella, per aggiugnervi qualche riflessione. " Le
" spighe, dic'egli (*a*), meglio battonsi co' bastoni, e col
" vaglio si purgano. Ma quando al frumento le paglie van
" commiste, si discevérino col vento. Eccellente a tal ef-
" fetto è riputato il favonio, il quale soffia dolce, ed
" uniforme a' mesi estivi, cui nondimeno l'aspettare gli è
" proprio di pigro contadino, perchè, mentre s'aspetta,
" una fiera procella ci soprapprende. Per la qual cosa il
" gran sull' aja vuolsi ammassare di guisa, che ad ogni
" soffio d'aura separar si possa. Ma se per più giorni tac-
" ciano tutto intorno i venti, si purghi co' vagli, accioc-
" chè dopo la pigrezza eccessiva de' venti una procella de-
" vastatrice inutil non renda la fatica di tutto l'anno. Il
" purgato frumento in appresso, se ripor si voglia ad an-
" ni, dè di bel nuovo purgarsi, perciocchè, quant'è più
" mondo, meno è da' gorgogli consunto ". Finquì Columella, a cui consentono Varrone, e Plinio. Secondo Columella pertanto dovrassi usare del vento a sceverar dalle paglie il grano, e, se manchi il vento, si avrà ricorso al vaglio. Non posson dunque farsi scudo dell'autorità di Columella i contadini sardi, allora quando tacendo ogni aura stannosi anch'essi lungamente oziosi, e il grano espongono a pericolo di perderli per sopravvegneute improvviso temporale. L'adoperare così *lenti est agricolae* per usar le parole dell'autor citato, è di contadin neghittoso, unicamente sollecito di risparmiar fatica.

Io però qui non posso dissimulare la maraviglia, che mi cagiona il veder Columella suggerire in caso di mancanza

(*a*) *L.* 2. *c.* 21.

del vento il vaglio, e non accennare tampoco il ventilabro. Per l'una parte è certo, ch'egli lo conoſcea, giacchè ne favella in propoſito delle fave (a); e per l'altra il ventilabro è del vaglio incomparabilmente più celere; talchè il metodo di ſpagliare il frumento con eſſo ſi accoſta, e probabilmente uguaglia in celerità quello di ſpagliare il gran col vento. Il vaglio infatti non ſi adopera, che per piccole ricolte, o per viappiù depurare una parte delle grandi: laddove il ventilabro è di uſo quaſi univerſale per le più ampie meſſi ne' paeſi non ventoſi, ed eſſere ancor il dovrebbe ne' ventoſi, quando il vento non ſoffi. Ed eccone la pratica, ed i vantaggi.

Dappoichè o col *rubatto*, o col coreggiato, o colle cavalle, o co' buoi, o in qualunque altra foggia è ſtato battuto il grano, i contadini co' raſtrelli opportunamente raccolgono le più groſſe paglie; quindi in un mucchio accumulano le reſtanti paglie, e il grano. In appreſſo uno, o più contadini con una pala alla mano, che ventola diceſi, o ventilabro, ſtrumento aſſai più largo della pala ſarda, van prendendo parte dell'acervo, e orizzontalmente gittano ogni coſa da ſe lontano. Dal qual gittamento naſcono quattro ſeparazioni, poichè i ſaſſolini, ſiccome più peſanti del grano, vanno più lungi del grano ſteſſo; ſeguita poſcia il grano più ponderoſo; quindi il meno; e in fine più preſſo al contadino lanciatore rimangono le pagliuzze, e la pula, o lolla, cioè le guſcia del grano. Per tal modo in poco tempo ſi ſpaglia, e ſi purifica una copia immenſa di grano. Quello, che è caduto più preſſo alla pula, ſiccome ad eſſa trovaſi talor commiſto, ſi vaglia; lo che fare ſi debbe da color eziandio, che il grano ſpaglian col vento, non rimanendo eſſo perciò totalmente purificato. Si può anche adoperare il crivello, o cribro, maſſimamente ſe il grano conſervar vogliaſi a lungo tempo, giovando a tal effetto, che ſia al poſſibile depurato.

(a) *Lib. 2. cap. 10.*

Il divario dunque, che passa tra chi spaglia il grano senza vento, e chi col vento, consiste in ciò, che il primo gitta orizzontalmente il grano, e verticalmente il secondo. I vantaggi del primo metodo sono la prontezza per la indipendenza dal vento, e la separazione delle pietruzze dal grano; i vantaggi del secondo riduconsi alla minor fatica del contadino, non già per la direzione, sendo anzi più faticosa la verticale, ma sì per la minore velocità, che comunicar debbe al grano, perchè un assai minore spazio trascorra. Dalle quali osservazioni non trarrò già io la conseguenza, che trar forse potrei, di doversi al secondo metodo preferire il primo, ma solo conchiuderò conformemente al divisato, doversi il primo metodo abbracciare non solo da' paesi non ventilati, ma da' ventilati eziandio, quantunque volte resti di soffiare il vento. Non riprenderò io dunque il sardo agricoltore, se profittar voglia del vento presente a ventilare il grano; ma sì agramente lo sgriderò, quando il vegga oziando aspettare, che soffi, quasi che questo fusse l' unico mezzo a disceverare il gran dalla paglia. Così adoperando protraesi la ventilatura, si perde il tempo a danno de' contadini, e de' padroni, e il grano si espone a pericolo di ruina.

CAPO NONO.

DIFETTO DI PIANTE IN GENERE, E SUE CAGIONI.

Un regno senza piante definir potrebbesi la Sardegna riguardata in alcune parti soltanto: un regno scarsissimo di piante è a definire più veramente quest' isola tutt' insieme considerata. Egli non può negarsi, che questo spoglio così generale di un genere sì necessario non crei una impressione vivissima nell' animo de' forestieri, tra' quali io debbo di me medesimo confessare, che avendo l' occhio da una dimora di più anni accostumato ad altri oggetti, i quali da

prima mi creavano per la lor novità una fenfazione men grata, pur nondimeno non ho potuto ancor avvezzarmi a non riflettere fu quefta defolazione d'alberi univerfale. Egli è vero, che a rinfrefcarmene la memoria concorre un ammonitore affiduo, e molefto: giacchè, o efca a paffeggio, o intraprenda un viaggio, il fole continuamente il capo ferendomi de' fuoi raggi, par che mi dica: guarda, che qui non vi fon piante. E sì che veramente non fonoci, nè già folo lunghesso la via a proteggerti da' cocenti dardi folari, ma nè tampoco, per quanto fi ftende l' occhio intorno, a potervi accorrere, e refpirare alquanto all' ombra amica. E non è forfe così nelle fpaziofe pianure del Campidano? Diciaffette in diciott' ore di cammino contanfi da Milis a Cagliari; e pure, falvi gli uliveti di Oriftano, e alcuna rariffima preffo qualche villaggio, appena fcorgefi una pianta. Nè già quefto fi creda difetto del fol Campidano. E' di tutti quafi i feminati del regno nell' uno, e nell' altro Capo. Infatti, domando io, dove fono le piante nel campo Mela, nel campo Lazzaro, nel campo d'Offieri, nel campo di Giave, in una parola in tutti i campi del Capo di Saffari? Non fono eglino in quefta parte ugualmente, che nel difetto di fiepi, altrettanti piccoli Campidani?

Premeffo ftudiofamente quefto fuccinto ragguaglio a difinganno di chi per difetto di cognizione d'altri paefi, con cui paragonar la Sardegna, credela di piante ricchiffima, divido la prefente trattazione importantiffima in due parti. Nella prima confidereremo le piante in genere; nella feconda degli alberi fruttiferi ragioneremo, e diftintamente della vite, dell'ulivo, del gelfo, in ordine al vino, all'olio, e alla feta. Imprendendo dunque fin d'ora a ragionar delle piante in genere, che ho accennato fcarfeggiare nella Sardegna, cercherò in quefto capo l'origine di un tal difetto, e moftrerò nel feguente l' importanza di riformarlo.

Due fono a parer mio le cagioni, che fpopolan la Sardegna di piante: I. il perniciofo fiftema delle *vidazzoni*: II. la trafgreffion delle leggi.

ARTICOLO PRIMO.

IL SISTEMA DELLE VIDAZZONI NOCEVOLE ALLE PIANTE.

Che ſieno le *vidazzoni*, è detto altrove (*a*). Or eſſe moralmente tutte ſon ſenza piante. E perciocchè le *vidazzoni* abbracciano una grandiſſima parte del regno (*b*), però una grandiſſima parte del regno è ſenza piante. Nè già queſto avviene per veruna legge poſitiva divietante gli alberi ne' ſeminati, o intorno ad eſſi, ma sì pel modo, onde regolate ſono le *vidazzoni*, e per la comunanza d' alcune parti delle medeſime, e la non proprietà di altre, e infine per l' eſempio, e pel coſtume univerſale.

Le *vidazzoni* ſono per legge regolate così, che ripartite in due, o tre parti le terre ſeminali di ciaſcun villaggio, una per anno ſe ne coltivi, ripoſando l' altra, o l' altre a favore degli armenti rudi, che vi paſcono in comune; laonde forſe dal paſcere il nome ſortirono di *pabarili*. Per la qual coſa quella parte di territorio, che nel preſente anno è *vidazzone*, nel vegnente ſarà *contravvidazzone*, o *pabarile*, e dove ora verdeggiano, o biondeggian le ſpiche, paſcer vedraſſi dappoi il porco, la capra, la pecora, la vacca, e ogni animale indomito, e rude. Provvedimento lodevole, in quanto preſcrive il ripoſo delle terre, neceſſario, dovunque manchi letame, giuſta il poeta (*c*):

„ Al mietuto noval pur d' anno in anno
„ Darai ripoſo, e laſcerai, che induri
„ In util ozio non arato il campo.

(*a*) Lib. 2. cap. 4. art. 1.

(*b*) Cioè aſſai più del doppio di quel, che vedeſi ſeminato attualmente, poichè ogni e ciaſcun territorio del regno avendo due, o tre *vidazzoni*, per conſeguente dove la metà, e dove due terzi de' terren ſeminali ſono annualmente in ripoſo. Aggiungaſi, che bene ſpeſſo ſi diſſodano de' terreni, molti de' quali poi o per viltà di prezzo della derrata, o per altre cagioni ſi abbandonano. Or queſti non meno rimangono ſenza piante.

(*c*) *Georg. I.* *Alternis idem tonſas ceſſare novales,*
Et ſegnem patiere ſitu dureſcere campum.
La traduzione è del ch. p. Franceſco Soave C. R. S., la quale e qui, e altrove ho preſcelta, ſiccome la più felice di quante io abbia viſte.

Aggiugnerò anche, provvedimento in qualche ſenſo neceſſario agli armenti, ſuppoſta la preſente inopia del paſcolo: ma provvedimento tutto inſieme ruinoſo agli alberi, che niuno s' indurrà giammai a piantare in un terreno, cui la legge diſſerra, e abbandona al comun paſcolo, ſpirato l'anno della coltivazione.

Dichiariamo nettamente la coſa. Quantunque le leggi del regno non vietino a' proprietarj l'educar piante ne'loro campi, e il cingerli di chiudenda, benchè incorporati nella *vidazzone*; ne reſta però indirettamente sfavorita la piantagione degli alberi, e la chiuſura de' campi. Imperciocchè pognamo, che un particolare chiuda il ſuo campo nella *vidazzone*, o mettavi qualche pianta; domando io: o egli vuole nell'anno del ripoſo render acceſſibile il ſuo campo agli armenti, come acceſſibili ſono i terren circoſtanti, o no. Se sì, dunque gli converrà diſtruggere la chiudenda, o laſciare almeno in eſſa qualche comoda apertura, per dove entrar poſſano gli armenti a paſcolare; dunque le tenere pianterelle ſiano dall' indomito gregge ſcalzate, ſcalpicciate, ſcortecciate, diradicate, e in mille modi oltraggiate, e guaſte, e il medeſimo addiverrà della ſiepe, maſſimamente ſe viva, poichè cominciata per ipoteſi l' anno dinanzi: dunque inutile ſarà la ſiepe, non avendo che difendere nell'anno del ripoſo, ſe difendere non può le piante, nè tampóco nell' anno del lavoro, ſendo le biade aſſicurate dalle circoſtanti altrui, o dalla ſiepe generale della *vidazzone* comandata dalla legge, ſebbene comunemente non oſſervata. Chi dunque vorrà in ſimili circoſtanze profondere inutilmente la ſpeſa, o darſi un penſiero, e una fatica inutile, con aſſiepare il campo, e mettervi piante?

Che ſe poi la chiuſura ſi faccia coll'idea di rendere inacceſſibile agli armenti per ogni tempo il campo, e coltivarlo a propio modo, e talento, oh allora sì, che le rinchiuſe piante venir potranno, e allignare felicemente! Ma che? Perchè ſia lecito di eſimere le proprie terre dalla

ſorte comune alle altre, e dalle vicende di *vidazzone*, e *contravvidazzone* (per tacere gli oſtacoli, cui l'invidia, e l'intereſſe ſotto il manto ſpezioſiſſimo delle leggi, e del pubblico bene, frappongon ſovente a ſottrazioni ſiffatte di terreno al comun paſcolo) eſigono per indiſpenſabile condizione le leggi, che da' giurati della villa rivilta ſia, e giudicata impenetrabile, e inſuperabile agli armenti. Ora una chiuſura da ſtimarſi inſuperabile al rude armento della Sardegna non può riuſcire, che diſpendioſa, non potendo tal riputarſi, ſe formata non ſia o di muro, o di ben largo, e profondo foſſato, o d' una ſiepe artifiziale di groſſi pali fortemente conteſta. Eccola dunque reſa impoſſibile ai più; ed ecco per conſeguenza dal regolamento delle *vidazzoni* naſcere il difetto non di ſiepi ſoltanto, ma ancor di piante ne' ſeminati, ed intorno a' ſeminati. In ſomma a recare le molte in poche, nella prima delle fatte ipoteſi niuno vuole, e nella ſeconda pochi poſſono chiudere i proprj campi, e educarvi delle piante.

Seguita la comunanza di varie terre ſeminali. Che ſia tal comunanza, è detto altrove (a). Or eſſa pregiudica alle piante primieramente per la ragione medeſima, per la qual nuoce alla miglior coltura, valdire per non eſſere il contadino baſtevolmente in eſſa intereſſato, appunto perchè tranſitorio. Molto meno adunque ſi darà penſiero di piantarvi alberi (a), de' cui frutti ſicuramente non goderebbe. Siccome poi tranſitorj ſono anche i cultori di quelle terre, le quali appartengono a perſone particolari, facendoſi tutte lavorare a giornata, o ad annua ſocietà, quindi avviene, che la ragione medeſima milita contro le piante in tutte quaſi le terre ſeminali del regno. Ho detto *in quaſi tutte*, dovendoſi quelle eccettuare, la cui proprietà è degli

(a) Veggaſi l'articolo I. del capo IV. di queſto libro.

(b) Nelle ſocietà d'Italia anco più brevi, quali ſono le triennali, è ſufficientemente intereſſato il contadino alla piantagione; I. di quegli alberi, che al terz'anno rendono frutta, come ſono i perſici, e alcuni altri; II. di tutti gli alberi, giacchè ſenza ragionevol motivo non ſogliono le ſocietà finire collo ſpirare del triennio.

ſteſſi coltivatori. Benchè anche in queſte havvi comunemente una ragione particolare, che sfavoriſce le piante, diſtinta dalle accennate di ſopra, e da quelle, che in appreſſo ſi toccheranno. E queſta è, che il dominio diretto è de' feudatarj, ſe nel territorio di alcun feudo ſono compreſe, e comunemente il ſono, eſſendo quaſi tutto infeudato il regno. Furono dunque coteſte terre concedute a'particolari da' feudatarj. Ora i conceſſionarj, che obbligati ſono a pagare un certo canone, non poſſon mettere le terre ad altra coltura da quella, per cui deſtinata era, quando la ricevettero, v. g. non poſſono la vigna ſoſtituire al ſeminato, ſenza licenza eſpreſſa del padrone diretto, e coll' obbligo di pagare una quota de'frutti del nuovo prodotto; e il medeſimo è delle piante (*b*). E' dunque naturale ad accadere, che i detti conceſſionarj, parte per non dipendere, e parte per non intendere il vantaggio, che dagli alberi ricaverebbono, eziandio ſe una parte de' frutti doveſſero al padron diretto ſagrificare, non ſi dian penſiero di piantargli, e di educarli.

Finalmente l'eſempio, e il coſtume univerſale, il quale ha troppa più influenza, che non ſi crede, a perpetuare ogni diſordine, vuol eſſere incolpato in parte del difetto generale di piante ne' ſeminati. Niuno vuol eſſere il primo o per ignoranza, o per timore. Di quella peccar ſogliono i contadini, di queſto i proprietarj. Non trovaſi in tutti i paeſi del mondo gente più oſtinata de' contadini, nel non voler dipartirſi in nulla dal metodo antico d'agricoltura, ancorachè dimoſtriſi pregiudiciale, perchè non v' ha d'ordinario gente più ignorante, e zotica de' contadini, e più incapace di ſentire la ragione. I proprietarj poi perſuaſi, che il ſingolarizzarſi è un renderſi odioſi, amano meglio ſacrificare un intereſſe preſente all' odioſità, che temon d'incorrere, e agli effetti dell' odio, donde paventano un maggior danno. Più d' uno mi ha proteſtato in diverſi luoghi

(*a*) *Vico comment. in cap. 2. tit. 40. reg. pragmat. num. 12.*

del regno, ch' egli arebbe volentieri introdotte le cafine fulla foggia d' Italia, ben comprendendone il vantaggio: ma foggiugnea di non voler effere il primo. E forfe così parlava indotto da certi efempj, che fi raccontano, di maligni, ed invidi, i quali con ruberie, con incendj, con difertamenti, e fimili attentati oppofti fonofi alle introduzioni più utili, e più belle. E certo, fe cotali misfatti fono veri, e non pertanto andarono impuniti, io compatifco quafi i proprietarj della Sardegna, fe lafcian le cofe nello ftato, in cui fono; giacchè altramente adoperando, e volendo innovare, s' efpongono probabilmente ad averne, come fuol dirfi, il danno, e le beffe. Ma io poffo fidatamente a nome del vegliante buon governo afficurarli, che, ove ricorrano a' fagri vindici delle leggi, vedranno con rigore, e con prontezza efemplarmente puniti cotefti nimici delle utili novità, e perfecutori di chi con lodevole zelo le abbraccia. Conchiudiamo pertanto, che il difetto delle piante ne' feminati della Sardegna nafce dagli efpofti principj, cioè dal difetto di chiufura, e da un generale fiftema, che indirettamente sfavorifce chiufura, e piante ne' feminati; nafce dalla comunanza d' alcune terre, e dalla non proprietà di altre; nafce dall' efempio, e dal coftume univerfale: e, a tutto ridurre a un principio più femplice, nafce dal fiftema delle *vidazzoni*.

Ma qual neceffità, dirà taluno, di piante ne' feminati, dove tanto incolto terren fovrabbonda, come in Sardegna? E qual neceffità, ripiglio io, d' intender male, e di ragionar peggio? Io dico precifamente, che non avendo Sardegna piante ne' feminati, per ciò fteffo fcarfeggia di quefto genere, perchè i feminati occupano grandiffima parte del regno. Che fe è intender male il fupporre, che con ciò io afferifca neceffarie affolutamente le piante ne' feminati, è poi ragionar peggio il non vederne una morale neceffità, una grandiffima utilità, e una rigida convenienza. La ragione è manifefta. Più fcarfeggia praticamente la Sardegna di legna a' fuoi bifogni, di quel, che fcarfeggi di piante;

perchè ſituate queſte ne'monti, o in luoghi diſtanti troppo, o inaceſſibili per le ſtrade, è, come ſe non vi fuſſero. E quindi in Saſſari, e in altri luoghi coſtan meno le legna foreſtiere, benchè ſtranamente care, che quelle del regno, pel diſpendio, e per la difficoltà de' traſporti. Non havvi dunque miglior rimedio a queſto male, che ſparger legna, cioè piantar alberi ſparſamente in ogni parte; e lo ſpediente per tal fine ſi è il porle ne' ſeminati, che ſparſi ſono in ogni parte del regno. Aggiungansi queſti alberi alle ſelve de' monti, e de' piani, e minor difetto di legna ſi ſoſterrà.

ARTICOLO SECONDO.

TRASGRESSION DELLE LEGGI CAGIONE DEL DIFETTO DI PIANTE.

Delle ſarde leggi non poche ſono indiritte alla proſperazion delle piante. Altre provveggono alla ſuſſiſtenza delle già eſiſtenti, ed altre comandano il piantarne di nuove; ma le une egualmente, che le altre giacciono inoſſervate. Qual maraviglia pertanto, che d' alberi ſi ſcarſeggi?

Del primo genere ſono le leggi regiſtrate a'capi III. IX. e XI. del titolo XXXII. delle reali prammatiche. Riferiamo il III. " Per eſſer tanto notabile la mancanza di legna
„ in molte città, ville, e luoghi del regno per l'incendio
„ generale degli arbori, che vi è ſtato, e per ruinargli
„ altri, e ſtroncargli, o diradicarli di guiſa, che per molti
„ anni non pullulano; ordiniamo, ſtatuiamo, e comandiamo, che niuna perſona tagli niun albero al piede, ma
„ ſolo il dirami, laſciando in eſſo col tronco i principali
„ rami, per dove tornar poſſa a germogliare, ſotto pena
„ di pagare per ciaſcun albero, che tagliaſſe al piede,
„ quattro ducati, e il valore di detta pianta, e il danno,
„ che per eſſo cagionaſſe al ſuo padrone. E perchè ſiamo
„ informati, che alcune città di detto regno godono il privilegio di tagliare per trenta miglia intorno le legna, di

„ che abbiſognano i loro abitatori, e che ci è ſtato, e ci
„ è dell' eccesso nell' intelligenza di tal privilegio, e giusto
„ è, che ſi moderi: ordiniamo, e comandiamo, che que-
„ ſte città uſar non poſſano, nè uſino del mentovato pri-
„ vilegio negli arbori fruttiferi, che ſono ne' monti ghian-
„ diferi deſtinati alla razza, e al ſuſtentamento de' porci;
„ e che ne' reſtanti alberi non fruttiferi uſino del lor pri-
„ vilegio sì veramente, che nel tagliargli oſſervino la nor-
„ ma ſurriferita, valdire, che nè gli ſtronchino, nè gli ta-
„ glino al piede, nè gli ſvellano dalle radici, ma gli di-
„ ramino, laſciandovi e tronco, e principali rami, com'è
„ detto, ſotto la medeſima pena ". L'esordio di queſta leg-
ge ci ammaeſtra, che il difetto di piante, fuori anche de'
ſeminati, non è nuovo nella Sardegna, e che l' origine
traeva da que' principj, onde al preſente la tragge, cioè
da una sfrenata licenza di tagliare indiſcretamente, e d'in-
cendiare. Al primo diſordine provvede la citata legge, nel-
la quale oſſerva il Vico venire compreſi anche i feudatarj,
i quali per conſeguenza non potranno v. g. tagliare le pian-
te fruttifere, ſalvo ſe nella inveſtitura del feudo tal facoltà
fuſſe ſtata a' medeſimi accordata eſpreſſamente; inoltre per
piante fruttifere intenderſi anche le querce. Se poi queſta
legge ſia oſſervata, dicanlo i Sardi ſteſſi. Io ſolo rifletterò,
che dalla traſgreſſione di queſta, e aſſai più della regi-
ſtrata al capo XI. naſce in Saſſari la ſcarſità della legna e
per bruciare, e per fabbricare. Univerſali, e giuſte ſono
le querele ſul coſto ecceſſivo della legna; maſſimamente da
edificio: ma più giuſte ſarebbono, e ragionevoli le querele,
ſe ſi sfogaſſero contro i traſgreſſori delle leggi, cagion vera
di queſto male, e meglio delle doglianze varrebbe il con-
correre ciaſcuno, quant' è in ſe, all' oſſervanza delle leggi.

Io poi porto opinione, che più anche del tempo, in cui
fur le prammatiche ſcritte, ſcarſeggi al preſente il regno di
queſto genere. Riſtringendo il parlare a Saſſari, veggonſi
molti legni d' opera nelle antiche fabbriche, i quali furon
tagliati in Sardegna. La ſola caſa, in cui io dimoro, con-

ta tante soffitte, quante bastar possono a ricoprire sessanta stanze di mezzana grandezza, e tutte mi dicono essere legna sarde. Laddove al presente in questa città non si adopera quasi una tavola, che non sia di Corsica, o di terraferma. Ma chiara se ne intende la ragione in tanti boschi tagliati, nè mai più riparati a memoria d' uomini. So che molti han dato luogo alle vigne, e agli uliveti. Ma oltre che di tutti non si verifica, mancava forse luogo, in cui ristorare la perdita d' un genere sì necessario?

Cospirante allo scopo inteso dalla sovra descritta legge è quella del capitolo IX., nella quale comandasi, che niuno si arroghi l' ufficio di potatore di vigne, e di altri alberi, se prima non ottenga l' approvazione almeno di due potatori ben esperti, e inoltre la licenza dell' ufficiale, o del maggiore nelle ville, e luoghi, e del regio vicario nelle città, e ciò sotto pena di lire venticinque.

Più notabile danno però apporta alla Sardegna la sfrenata licenza dell' incendiare, che quella del tagliare indiscretamente le piante. Un solo incendio diserterà più arbori in pochi giorni, che la mal usata scure nel corso d' un anno. Gli agricoltori, e i pastori bramosi, i primi di coltivare nuove terre, e col nitroso cenere fecondarle, e i secondi di apprestare pascolo a' loro armenti, il qual cresce fresco, e tenero negli arsi terreni al sopravvenire delle prime piogge, esser sogliono gli autori di quest' incendj. E' soperchio spiegarne il danno ne' monti principalmente, e ne' *salti* (*a*). Col bruciarsi le piante, mancano alle città le legna da fuoco, e da edificio; mancano agl' immondi animali le ghiande, manca agli armenti difesa, e riparo dalle nevi, e dalle grandini (*b*) del verno, riparo imperfetto, ma unico, atte-

(*a*) *Salto* ha doppio senso in Sardegna. Ora significa un terren seminale, ed ora un terreno, il quale d'ordinario non si semina, e coll' erba, e colle macchie serve a pascolo del rude bestiame. Io adopererò sempre le voci *salto*, e *salti* nel secondo di questi sensi, che è pur de' Latini, nè mai nel primo.

(*b*) La grandine nella Sardegna suol cadere nel verno, o ne' confini della fredda stagione, e tiene il mezzo tra la gragnuola d' Italia, e la neve. Il veder qui grandinare nella state saria uguale stravaganza, che se in Italia ciò

ſo il difetto generale di ſtalle. Ad ovviare pertanto a un diſordine sì fatale è indiritto il capo XI. del titolo citato, nel quale ſono eſteſe a queſti incendiatori le pene intimate ne' capitoli V., e VI. del titolo XXV. agl'incendiatori delle caſe diſabitate, e de' ſeminati, e de' monti, cioè la galea, od altra maggiore ad arbitrio del giudice, oltre il pagare i danni cagionati dall' incendio al padrone. Nel caſo poi, che non conſti del delinquente, o ſia perſona eſente, ſono obbligati a rifare i danni gli abitanti del luogo più vicino all' incendio, corriſpondendo ogni anno al padrone il valſente della rendita, che da' detti monti ritrarrebbe, ſe non fuſſero abbruciati. Nella qual pena intendeſi la vicina comunità incorſa, ſe dentro quindici giorni non fa conſtare, chi ſia il delinquente. Una tal legge veder puoſſi giuſtificata appo i giuriſti (a), fondantiſi principalmente nel danno, che dalla negligenza della comunità ridonda al pubblico, la quale però può eſſere a pena pecuniaria aſſoggettata.

Ma ſi dirà forſe, che gl' incendj delle piante, ſia fruttifere, ſia da taglio, ſono ſovente prodotti da caſi fortuiti. E' coſtume univerſale nella Sardegna d' appiccare il fuoco alle ſtoppie per impinguare il terreno, e per diſporlo alla produzione dell' erba per gli armenti, che vi paſcolano, mentre ripoſa. Inoltre affine di preparare i terreni ſodi alla coltura è utiliſſimo, e niuna legge il vieta, l'appiccarvi il fuoco. Pongaſi dunque il caſo familiariſſimo in queſt' iſola, che deſtiſi repentino gagliardo vento; ed ecco innoltrare le fiamme a incendiare piante, e vigne, e uliveti con orribile guaſto, e pure ſenza la menoma colpa di veruno. Or chi riſtorerà queſti danni? Primieramente riſpondo, li più di queſt' incendj eſſer colpevoli, quanto al tempo. Sì la *carta de logu*, e sì le reali prammatiche vietano l'incendiare le ſtoppie, e le incolte terre prima degli 8. di ſet-

avveniſſe nel verno. Han dunque le raccolte della Sardegna un nimico di meno di quelle d' Italia. Ma le locuſte ſuppliſcono qui non di rado con uſura il danno delle grandini.

(a) Son citati dal Vico *comment. in cap. 6. tit. 25. reg. pragmat.*

tembre. Ed oltre il rifacimento de' danni, pare che la legge ſuggetti i traſgreſſori alla galea. E anche in queſto caſo alla rifazione de' danni ſono obbligati i proprietarj più vicini, e in lor difetto la più proſſima villa, ſe non appaja il delinquente tra giorni quindici. Dico in ſecondo luogo, che i danni caſualmente prodotti da un incendio, benchè legittimo, cioè fatto al tempo dalle leggi permeſſo, e colle dovute cautele, debbon eſſere rifatti dall' autor dell'incendio, poichè il caſo fortuito eſcuſa bensì dalla corporal pena, ma non dal riſarcimento del danno, ſecondo i giuriſti (a).

Ed ecco, ſenza più allungarmi, gli ottimi provvedimenti delle ſarde leggi alla conſervazione delle piante. Provvedimenti inutili oimè! perchè non recanſi ad effetto. Ogni anno ſi appicca il fuoco prima del tempo alle ſtoppie, e alle nuove terre, che diſegnanſi coltivare: e ogni anno da queſti fuochi ſon diſertati arbori da taglio, e fruttiferi, diſertate vigne, ed uliveti. Sentonſi queſti diſordini, e ſi veggono, giacchè nell' agoſto del 1771. avevamo ſotto gli occhi il fuoco così vicino a Saſſari, che, ſe deſtavaſi un forte libeccio, o un auſtro, le fiamme ſariano ſtate portate per mezzo de' proſſimi uliveti nella città. Il medeſimo avvenuto era vicin d' Algheri l' anno antecedente con orribil guaſto di vigne aſſai. Anzi a un cavalier vercelleſe ſtabilito in Saſſari intervenne il ſettembre del 1771., che il dì ſteſſo, in cui per iſcritto comperato avea un uliveto proſſimo alla città, gli fu incendiato. Ma quando ſarà mai, che i danneggiati riſveglinſi, e portino le lor querele a' legittimi tribunali per farſi riſtorare almeno i danni? Un eſempio o due di pena, o almeno di rifazione de' danni, baſterebbero forſe a impedire per ſempre diſordini ſomiglianti.

Che ſe impunemente ſi traſgrediſcono le leggi tendenti alla conſervazione delle piante, ſono elleno forſe più oſſervate le comandanti il piantarne di nuove? Scelgone due ſole. Sia la prima il capitolo X. del titolo 42. delle reali

(a) Conſultiſi il commento del Vico nel luogo ſopraccitato.

prammatiche, ch' io qui tradurrò verbo a verbo " Una
„ delle cose, che adornano, e abbellano le città, e ville,
„ e i luoghi, oltre la grande ricreazione, e il profitto,
„ sono gli albereti (*a*), e altre piante, che piantansi, e
„ crescono intorno ad esse, e per le strade, d' onde s' en-
„ tra in esse, o vassi alle chiese, a' monasteri, alle vigne,
„ a' giardini, a' prati del lor distretto, di che havvi gran
„ difetto nel nostro regno, essendoci per altro a ciò gran
„ disposizione, e opportunità, come in qualsivoglia altra
„ parte. Pertanto ordiniamo, e comandiamo, che i reggi-
„ tori, e i consiglieri, e le altre persone, a cui incumbe
„ l' amministrazione delle dette città, e comunità, si adu-
„ nino con alcuni cittadini, e principali, e veggano, e ri-
„ conoscano personalmente i posti delle dette città, e co-
„ munità, ne' quali piantar si possano albereti, e altre pian-
„ te, che gli abbelliscano, e servano di ricreazione a'loro
„ abitanti, e piantinle ne' detti posti in tutte le entrate, e
„ uscite, e strade, che guidano alle chiese, monasteri, vi-
„ gne, giardini, e prati del distretto del luogo, dove ci
„ avesse disposizione al fine inteso, tracciandole di guisa,
„ che stieno a filo, e in ugual distanza, come meglio pa-
„ resse, a spese degli abitanti di dette città, e ville. E
„ ciò eseguiscasi entro quattro mesi dalla pubblicazione di
„ questa nostra prammatica sotto pena di pagare alla no-
„ stra camera, e tesoreria i reggitori, e consiglieri cia-
„ scuna volta dugento ducati della loro azienda, e non
„ della comunità. E nella medesima pena vogliamo, che
„ incorrano tutti i successori nel detto ufficio, infino a tan-
„ to che per essi non compiasi la disposizione di questa no-
„ stra prammatica ". Fermiamci un poco, e convinti da'
„ nostri occhi della inosservanza generale di questa legge
„ confessiamo, che, se alla tesoreria reale sborsar si doves-
„ sero tutte le multe pecuniarie incorse a tenor della legge,

(*a*) Albero in toscano non è sol nome generico, ma anche specifico a dinotare l' alno, od ontano. Perciò ho tradotto *albereto* lo spagnuolo *alameda*, che significa moltitudine d' alni, ossia ontani.

non basterebbe forse tutto il danajo del regno a saldare il debito (a). Ho detto in osservanza generale: perciocchè, se vi ha luogo, dove questa legge osservar si dovesse, e siasi osservata in parte, queste son le città. Ora ciascuno disaminando potrà convincersi, quanto manchi in ciascuna d'esse al perfetto adempimento della legge.

Io parlerò solo di Sassari. Sonoci, è vero, piante in due terzi del circuito della città: ma un buon terzo altresì ne manca, e ne mancano quasi tutte le andate alle chiese, e a' monisteri di fuori, per tacer di quelle, che guidano agli orti, agli uliveti, e alle vigne. Eppur non v'ha scusa. La idoneità del terreno alla creazion delle piante è comprovata dal fatto: giacchè e non vengon elleno ne' passeggi intorno alla città? E non sarebbono più presto venute e meglio, se adempiuta si fusse la clausola della citata legge prescrivente, che da' consiglièri, o altri amministratori delle città e comunità sien deputate una, due, o più persone a spese della comunità, le quali attendano alla conservazione di dette piante? La povertà de' cittadini è un pretesto, sì perchè la spesa proporzionevolmente ripartita riducesi a un nonnulla, e sì perchè la sperienza dimostra, che i poveri sollevati sono interamente dalle spontanee contribuzioni de' facoltosi nelle opere, che ad ornamento servono e a comodo della città (b). Finalmente il timore, che altri tagli o diradichi le tenere piante, è sgombrato dalla citata legge, che obbliga il delinquente, oltre la pena della frusta, per ogni albero tagliato a piantarne, ed allevarne dieci, dove sarà prescritto da' consiglieri, e

(a) Posto che di 360. comunità dovesse ciascuna pagare ogni anno 200. ducati, entro 143. anni avremmo 2,029,600. ducati. Or la Sardegna conta 360. comunità anche non comprese le città, in pochissime delle quali si è osservata la legge delle piante; e 143. anni trascorsi sono dalla pubblicazione della legge.

(b) Un bell'esempio di ciò ho io visto in Sassari, quando i signori consiglieri, o giurati del 1769. venendo il 70. formar vollero di pianta la bella strada da porta nuova a quella d'Uzzeri. Tutta la bisognevol somma di danajo, non che le piante, fu volontariamente somministrata da' cavalieri, e da altre persone agiate della città.

ſuggetta alla ſpeſa il padre del delinquente, ſe queſti o fuggiſſe, o fuſſe impotente a ſoſtenerla.

La ſeconda legge, che ho promeſſa, comandante il piantar nuovi alberi, è quella, che riguarda i gelſi, o mori, che *morales*, o *moreras* dicono gli Spagnuoli: ed è una ſupplica (*a*) de' tre ſtamenti, ammeſſa, e decretata dal vicerè, del tenore ſeguente. „Parimenti ſupplicano a V. E. „ i detti ſtamenti, che, ſendo queſto regno capace di qualſivoglia produzione; e la cagione, per cui ſi laſcia di „ far molte coſe, le quali tornerebbono a molta utilità, „ e guadagno, eſſendo la poca inclinazione, e induſtria „ degli abitanri per ſimili produzioni, come ſete, olj, ulive, fabbriche di drappi, e altrettali coſe; la quale induſtria ragion vuole, che ſia eſercitata; perciò ſupplicano V. E., voglia ſtatuire, e decretare, che tutti i regnicoli così delle città, come delle ville, che tengano „ vigne, e alcuni campi, o *tanche*, che non ſerviſſero per „ ſeminar frumenti, orzi, o fave, ſiano tenuti, e obbligati a creare, e mantenere nelle dette vigne, o *tanche* „ due dozzine almeno per ciaſcuno di gelſi, e che queſto „ ſia recato ad effetto dentro tre anni, ſotto pena a ciaſcun contravventore di cinque lire, nella quale cadaſi „ toſto, che paſſati i detti tre anni, non ſi troveran piantati i detti gelſi, e poi di due in due anni nella medeſima pena ricada colui, che troveraſſi non aver piantato „ tali alberi; e queſta pena ſi applichi nelle città, e ville „ reali al regio fiſco, e nelle ville, e luoghi baronali ai „ ſignori del luogo; perchè di tal guiſa avendoci nel regno molti gelſi, facilmente l' arte s' introdurrà della ſeta „ con utilità grande del regno.

Si faccia, come ſi ſupplica, nelle terre acconce a' gelſi.

Io non chioſerò queſta legge, la quale ſarebbe ſtata migliore, ſe preſcritta aveſſe la piantagione de' gelſi anche ne' ſeminati. Solo contenterommi di oſſervare eſſer traſgre-

(*a*) *Capit. cur. lib. 8, tit. 7. de agricult. cap. 3.*

dita cotanto, che, a chi giraſſe ſtudioſamente la maggior parte del regno, potrebbe naſcere un ragionevol dubbio, non ſia forſe il gelſo pianta eterogenea a queſto clima, quanto o il cocco delle Maldive, o la china del Perù.

Ma è tempo ormai, che ſpiegate le cagioni ſpopolanti d' alberi la Sardegna, l' importanza dimoſtri di correggere tal difetto: che, quanto al modo, è chiaro dipendere dalla rimozione degli eſpoſti principj.

CAPO DECIMO.

DIMOSTRASI L' IMPORTANZA GRANDISSIMA DELLE PIANTE.

A un' iſola ſcarſa di piante importa troppo, che ſi affezioni a multiplicarle, e coltivarle. E' dunque del mio dovere d' infiammar la Sardegna a tal coltura. Eſſa è neceſſaria, utile, dilettevole.

Immaginatevi d' eſſere traſportato repente in un' iſola diſerta d' ogni albero. Sia, quanto voi ſapete deſiderare, fecondo il ſuolo, ricco di miniere il monte, peſcoſo il fiume, amico il cielo, ingegnoſa, e ſolerte la compagnia; voi non ci potrete vivere umanamente. Poichè, come coltivare ſenza infinito ſtento la terra, come edificar caſe, fornirle di mobili ec.? Il voſtro danajo non varravvi a nulla; giacchè con qual mezzo provvedervi di legna da un' altr' iſola, o dal continente, ſe voi non potete ſenza piante aver naviglio, con cui varcare il mare? Più è neceſſario il legno, che 'l ferro: che al difetto di queſto può per alcun modo ſupplire altro metallo, e talora il legno ſteſſo (*a*): ma le veci del legno chi le farà? Provvidamente

(*a*) E' il caſo de' Peruani. Senza ferro giunſero ad avere fiorente agricoltura ſotto i loro Incas, e a far opere, *che per la difficoltà, grandezza, e ſontuoſità loro non la cedono all' opere de' Romani, e degli ſteſſi Egizj*, ſiccome dietro Garcilaſſo de Vega, e le relazioni più recenti de' ſignori Bouguer, e de la Condamine parla il conte Algarotti. Veggonſi tuttavia le ſcuri di pietra, che uſavano per addietro. Con eſſe probabilmente davano a' fortiſſimi loro

pertanto il provvidiſſimo autor della natura diſpoſe, che un' iſola, e una provincia di tal fatta non ci abbia in ſulla terra. La veſtì egli fin dalla prima creazion ſua d'erbe, e di piante, i cui ſemi nel ſuol ricadendo, germinando veniſſero di mano in mano nuove erbe, e nuove piante. Per tal modo generalmente boſcoſi diſcopronſi i paeſi diſabitati, e tale fin all'ecceſſo (*a*).

Ma ſe l'iſola ſovradeſcritta è ideale, non lo è certamente quella, che abitiamo. L'iſola ſenza piante ſarebbe la più infelice del mondo: la Sardegna ſcarſa di piante diſta per ciò ſteſſo dalla ſua felicità, e diſta a proporzione della ſcarſezza di queſto genere pe' ſuoi biſogni. Benchè reale fuſſe l'iſola ſenz' alberi, l'avido mercatante non laſcerebbela in realtà ſenza legna. E benchè la Sardegna ſcarſeggiaſſe d'alberi più di quello, che veramente ſcarſeggine, non mancheranno giammai a' ſuoi abitanti le legna, perchè non ommetterà giammai l'induſtre Ligure commerciante di trar profitto dal noſtro biſogno con traſportarcele d'altre contrade. Ma è egli giuſto, che divenghiamo per colpa, e indolenza noſtra tributarj de' foreſtieri, da' medeſimi comperando con argento, ed oro un genere, il quale ſenza pregiudicio della reſtante agricoltura potrebbe nella noſtr' iſola abbondare, e ſoprabbondare eziandio a' ſuoi biſogni? Che non è no il ſolo ſettentrione atto a

legni quella figura, che volevano, pe'biſogni dell'agricoltura, della guerra ec.: e con eſſe, e chi ſa che non anche con iſtrumenti d'argento, e d'oro riuſcirono a tagliare quelle gran pietre di più di 40. piedi di lunghezza, che erano nella fortezza di Cuſco, e l'altre di 15. in 16. piedi di diametro, che veggonſi negli avanzi del tempio del ſole, e ne' loro *tambos*, perfettamente combaciantiſi le une coll' altre. Anche oggidì di puro legno ſi valgono gli abitanti le miſſioni de' Mochi, e de' Cichiti a tagliare l'erba, a ſmuover la terra, a coltivare il maiz: di puro legno ſono le frecce di queſti popoli, e de' Peruani ſelvaggi: di puro legno ſono gli aratri all'Aſſunzione nel Chilì, di puro legno furono i primi aratri del mondo. *Equidem novimus in Aſia, Africa, America, maxime in fervidiſſimis illarum regionum zonis ligna naſci, quae ferrum duritie, ſaxa fere pondere ſuo aequent, hinc ſideroxyla dicta. Boerhaave elem. art. chem. part. 2. de aqua pag. 551. edit. Baſil. ann. 1743.*

(*a*) Celebre in tal propoſito è l'iſola, che diſcoprirono i Portogheſi nel 1420. al nord delle Canarie, e che perciò *Madera*, cioè *legname* dinominarono. Avendovi eglino appiccato il fuoco, durovvi, diceſi, da ſei in ſette anni.

creare, e a multiplicare felicemente le piante: e il difetto, che alcuni regni meridionali ne patono, colpa è degli abitanti, e non del suolo, ovver del clima. Ce ne somministra un esempio luminoso la Spagna, la qual sostiene inopia di legname a' nostri giorni, quando anticamente ne abbondava a segno, che Sidonio Apollinare annoverando i prodotti precipui di varie provincie, cui esse contribuivano al romano impero, cantar potette:

Sardinia argentum, naves Hispania defert.

Sardigna argento, e navi dà la Spagna.

La riflessione è del giudicioso Feyjo nel §. XVI. del suo ragionamento sull' onore, e sul vantaggio dell' agricoltura. Anzi, se di piante fruttifere si ragioni, molte di esse non crescono ne' freddi climi.

Alle piante adunque debbe l' uomo il facil esercizio della necessaria agricoltura, debbe la pratica dell' utile navigazione, debbe in parte l' abitazione, e l' agiata abitazione, debbe altri comodi della vita, ad altre le vesti, come a' gelsi nutricatori de' vermi artefici della seta, ad altre un innocente vitto, e sano, quali sono il più delle fruttifere, ad altre liquor eccellenti, com' è l' olio, ed il vino. Or che dirò del cocco, il quale agli abitanti delle Maldive, e del Malabar val quasi per ogni cosa? Il midollo, e 'l sugo preparato diversamente dà vino, olio, latte, butirro, e zuccaro: delle frutta per se gustevoli forman pane, delle foglie coperte di case, vele, e carta; della corteccia esterna vasi, e scattole; della interiore sottil membrana stoffe; e del tronco vascelli, e case. Ma questa pianta maravigliosa non è di ogni clima.

Alle piante debbon in genere gli armenti del regno la unica difesa dalla intemperie delle stagioni, come accennai nel capo antecedente; debbono gli animali immondi il miglior cibo, a cui mantenere largo e copioso indiritte sono più leggi. Anche a' maggiori armenti somministrar posson le piante, allorchè l' erba è scarsa, un convenevole nudrimento colle lor foglie, onde a tal uopo il sollecito con-

tadino dee all' autunno ſpogliarne i rami. Lo che e praticavaſi da' Romani, come da più luoghi raccoglieſi di Virgilio, e ſi pratica tuttavia generalmente anche nelle provincie di fieno più abbondevoli, com' è la Lombardia, e pure poco ſi uſa nella Sardegna, perchè ſcarſa di paſcolo ſcarſeggia ancor più di piante. E poichè delle frondi degli alberi ragioniamo, vagliono eſſe pure a dare il fondo al letame, poſte nelle ſtalle, ove alloggiano altrove gli armenti, e alloggiare pur dovrebbono qui, durante il verno.

Un altro vantaggio importantiſſimo delle piante ſi è lo accreſcere che fanno la quantità delle piogge. "I paeſi ſo„ verchiamente ſelvoſi, ſcrive il sig. Wargentin (*a*), ſono „ generalmente umidi, mentre all' oppoſto i paeſi intera„ mente ſgombri di piante ſoffrono per la ſoverchia ſicci„ tà." "Alla diminuzione de' boſchi ne' contorni di Pa„ rigi (riflette il traduttore, e illuſtratore dell' opuſcolo „ di Wargentin sig. abate Amoretti) s' attribuiſce la dimi„ nuzione nella quantità di pioggia colà oſſervata pel de„ corſo di cinquanta e più anni." E doppia ne dà la ragione, " perchè, dic' egli, i boſchi trattengono le nebbie, „ e i vapori ſollevatiſi, e perchè negli alberi ſi ſcarica il „ fuoco elettrico, che li ſoſtenta altrove," Vogliamo noi dunque nell' arida Sardegna multiplicare le piogge? Multiplichiamo le piante.

Che ſe le piante per gli accennati principj accreſcono la quantità delle piogge, diminuiſcono per un altro il pericolo, che dalle multiplicate piogge ſovraſta, di ſoverchie innondazioni. Naſcono le innondazioni dalla piccola capacità del letto de' fiumi riſpettivamente all' acqua, che accor dovrebbe, la quale però è meſtiero che ſpargaſi ne' circoſtanti campi, e diſertili colla piena. Quanto più dunque interraſi il letto d' un fiume, tanto più ſcemando la ſua capacità, viene a facilitarſi l' eſcreſcenza dell' acqua. Ora

(*a*) Della differente quantità di pioggia, che cade in diverſi luoghi: opuſcolo tratto dagli atti dell' accademia di Svezia, e inſerito nel volume XVI. della ſcelta d' opuſcoli intereſſanti.

la terra cade nel letto de' fiumi o dalle lor rive, massimamente se alte, o da' colli, e da' monti, da cui scendono al piano le acque cadute in ruinose piogge, però torbide, e quando rossicce, quando gialleggianti, quando oscure, giusta il color diverso delle terree particelle, che traggon seco. Ora le piante impediscono la corrosion delle terre cagione di tal disordine (a). Imperciocchè colle radici abbarbicandosi alla terra, tengonla legata e stretta, sicchè resistendo non divenga preda dell' onde. E quindi intenderassi, perchè ne' paesi, dove si pensa, le alte ripe de' fiumi, e de' canali sien arborate, e sotto pene gravissime sia divietato in esse il taglio di qualsiasi pianta, o virgulto (b). Intenderassi anche, perchè le innondazioni de' fiumi sieno in Europa divenute più familiari in questi ultimi tempi. Si è voluta estendere la coltivazione a' colli, e a' monti, atterrandosi a questo fine le molte piante, che lor copriano il dorso. Perciò le ruinose piogge nella torbida piena avvolgendo facilmente la smossa terra de' monti e de' colli, la trasportano in seno a' fiumi, e ne alzano il livello; la qual cosa è a vedere poeticamente insieme, e veramente descritta dal sig. marchese Giambattista Spolverini sulla fine del libro primo della sua coltivazione del riso. Dopo annoverati questi vantaggi delle piante, a' quali potrebbonsi aggiugnere degli altri, descritti da Virgilio nella seconda

(a) Il Vanier de' pioppi, e de' salci sulle sponde de' fiumi piantati così favella *lib. 6. praed. rust.*

Fluminibus gaudent salices, & populus alba.
Laetior hinc amnis facies labentis in umbra;
Hinc pecori frondes, domibus tabulata, caminis
Arida sufficies alimenta, solumque tenebis
Arboreis vinctum radicibus, amnis adesos
Illabens ne rodat aquis mordacibus agros.

(b) Un di questi paesi provvidi è la Sardegna. " Le boscaglie, cespuglj, ,, ed alberi di qualsivoglia sorta, che servono ad impedire le cadute de' ter- ,, reni non potranno giammai esser tagliati sotto pena di ll. 25." Pregone del conte Des Hayes del 1771. num. 70. E ai num. 77. 78. 79. concedesi gratis la sponda de' fiumi a chi voglia piantarvi alberi d'alto fusto inservienti alla costruzione, e alle fabbriche, a patto che non si lasci vuoto il luogo, e nel caso, che per tre anni continui se ne trasandasse la coltura, perdasi la concessione, e gli alberi tagliati si paghino.

georgica, dal Vanier nel libro ſeſto del ruſtico podere, e da cent' altri, non avrò ragione di eſclamare col mantovano poeta (*a*)

„ E ſia chi pigro di commetter neghi
„ Coteſte al buon terren utili piante,
„ E intorno ad eſſe uſar ſtudio, e fatica?

Or che dirò del diletto, e della ricreazione maravigliosa, che porgon gli alberi, e la lor coltura? Io non ſaprei meglio eſprimerla, che colle parole del celebre ſpettatore ingleſe. " Biſogna confeſſare, dic' egli (*b*), che que„ ſto non è uno di que' piaceri turbolenti, de' quali va „ in traccia nel primo ſuo ardore la gioventù; ma ſe non „ è così vivo, egli è però più durevole. Non v' ha al„ cuna coſa, che poſſa darci una ſoddisfazione più dolce, „ quanto la viſta di un tratto di paeſe coltivato da noi „ medeſimi, ovvero una paſſeggiata all' ombra degli alberi „ da noi piantati. Così fatti trattenimenti rendono lo ſpi„ rito ſereno, e pongono in calma tutte le paſſioni vio„ lente, che agitano gli uomini, e c' inſpirano inoltre de' „ buoni penſieri, i quali ci mettono in iſtato di occuparci „ di felici meditazioni. Molti degli antichi filoſofi paſſa„ rono quaſi tutta la vita ne' loro giardini....... Tutti „ quelli, che hanno letto Omero, Virgilio, ed Orazio, „ che furono tre sì grandi ingegni dell' antichità, ſanno „ beniſſimo, con quale traſporto hanno eſſi parlato della „ vita campeſtre; e ſanno, che Virgilio ha ſcritto un li„ bro intero ſopra l' arte di piantare gli alberi."

E poco ſovra avea ſcritto. „ Biſogna confeſſare che vi „ è qualche ſpeſa in queſta ſpezie di trattenimento, ma da „ eſſo rendute ſono di più nobile aſpetto diverſe parti della „ natura: da eſſo è riempiuta la terra di una gran varietà „ in una ſpezie di magnifica ſcena; e può dirſi, che e' „ s' avvicina in qualche maniera alla creazione. Quindi

(*a*) *Georg.* 2. *v.* 433.
Et dubitant homines ſerere, atque impendere curam?

(*b*) Tomo ſeſto, diſcorſo diciaſſetteſimo.

„ avviene, che il piacere di un uomo, che pianta, rassomiglia un poco a quello di un poeta, che secondo la osservazione di Aristotele rimane più soddisfatto di tutte le sue produzioni, che qualunque altro scrittore, od artefice.

„ La coltura delle piante ha un vantaggio, che non si ritrova nella maggior parte degli altri esercizj; conciossiachè dia essa un piacere di più lunga durata, e che cresce ogni giorno sotto gli occhi dell'operajo. Allorchè voi avete compita una fabbrica, oppure ogni altra opera di simil sorta, non è sì tosto fuori delle vostre mani, ch'essa già comincia a declinare: e appena voi la vedete condotta al più alto punto di perfezione, quasi nel tempo stesso la vedete andare in decadenza, e cominciar a rovinare. All' opposito allorchè avete terminato di piantare i vostri alberi, essi crescono, si perfezionano tutto il tempo di vostra vita, e ogni anno ve gli fa comparire più belli, che non erano l'anno precedente."

Ma il diletto insieme, e il vantaggio di questa parte di agricoltura apparirà ancora più manifesto, volgendo per poco il guardo alla stima, che in ogni età, ed appo tutte le genti essa ottenne.

E primamente siami qui lecito d' imitare que' dicitori, i quali ogni lor predica, o panegirico incominciano da Adamo. Anzi per togliere la palma a' valent' uomini vo' prender le mosse più da lontano, voglio cioè cominciare dal paradiso terrestre, il qual esistette prima d' Adamo. Disegna il provvidissimo creatore, ed amantissimo padre dell'uomo collocarlo in un soggiorno amenissimo di piacere. Or quale ei lo forma, e prepara? Udiamolo da Mosè: *Plantaverat autem Dominus paradisum voluptatis a principio..... Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave...... & fluvius egrediebatur de de loco voluptatis ad irrigandum paradisum*. Ma avea il Signor Dio formato dapprima il paradiso del piacere, e dal sen della terra fatto nascere, e germogliare alberi d' ogni

ſpezie belli a vedere, e a paſcere dilettoſi. Un fiume in oltre dal luogo del piacere ſgorgava a innaffiare il paradiſo. Alberi in ſomma ed acqua, ecco il bello, che traſceglie il ſagro ſtorico, come più acconcio a ſtampar nella mente de' leggitori una dolce e viva idea di quella beata ſtanza. E chi, ſe non è di ſaſſo, non ſente l'anima dolcemente ſcoſſa da quell' altro tratto d' inimitabile poeſia, che il Signor ne dipinge paſſeggiante dopo il mezzodì alla freſc' aura, reſa certo più dolce dal grato ſuſurrar delle frondi? Porgean dunque le piante nel terreſtre paradiſo giocondiſſima ricreazione all' uomo colla lor viſta, colla lor ombra, colla lor aura; porgean ſoaviſſimo cibo colle lor frutta, colle quali una d' eſſe rendealo della immortalità ſecuro.

Dopo tutto queſto poſs' io ſenza maraviglia udire chi in tuono ſerio afferma eſſer Saſſari un vero veriſſimo paradiſo terreſtre (*a*)? Lo ſarà forſe della Sardigna; lo ſarà nella temperie dell' amabil clima, nella moltiplice amenità del ridente ſuolo, nella moltitudine, e perpetuità delle fonti, nella gioconda varietà delle vedute di monti, di colli, di valli, di piano, di mare, e d' iſola contrappoſta; lo ſarà in altri pregi: in quel delle piante, rimpetto all' Italia almeno, non lo è certamente. Paragonare in queſta parte il territorio di Saſſari con quello delle più fralle italiche cittadi, ſembrami per poco tornar allo ſteſſo, che paragonare la terra, nella quale fu rilegato Adamo peccatore, con quella dove albergò innocente. Imperciocchè, ſebbene queſta ancora, come di ſopra ho detto, per la creatrice parola di Dio riveſtita fuſſe d' alberi d' ogni fatta, non avean però che fare, ſia nella bellezza, ſia nella fecondità, ſia

(*a*) Il Vico part. 1. c. 3. n. 8. lodati gli orti di Milis ſoggiunge, una medeſima abbondanza d' aranci trovarſi in Saſſari, in Alghero, in Boſa, nell' Olialtra, e in molti altri luoghi, ed eſſer ritrato del paradiſo perduto. Ed aggiunge una gran copia d' ogni genere d' alberi utili e fruttuoſi. Ora chi crederebbe, che, chi parla così, ſia quel deſſo, che nelle prammatiche del regno afferma, e deplora la mancanza generale di piante nel regno, e vi provvede?

nella moltitudine rifpettiva con quelli del paradifo. Eccettuo non pertanto dal paragone gli uliveti di Saffari, che gran parte d' Italia nè ha, nè può avere, e le fue vigne, le quali e molte fono, e molto ben coltivate. Vaglia quefta ufcita non già a riprenfione d' una città, la quale e credo di avere io fopra ogni altro lodata in altra operetta già pubblicata, e in quefta fteffa mi avverrà con mio piacere di dover commendare, ma sì per far comprendere alla Sardegna, quanto le manchi in quefta parte. Conciofsiachè, fe al territorio di Saffari, che è un de' due più abbondevoli nella Sardegna di piante, maffimamente fruttifere, tanto nondimeno aggiugnere d' alberi fi potrebbe, e fi dovrebbe, che fi dovrà penfare del rimanente dell' ifola? E fe quefto tratto del regno a paragone di quafi tutto il refto può in tal propofito con piccola efagerazione chiamarfi un paradifo terreftre, non potrà al reftante con niente maggiore iperbole convenire il nome di terra dannata?

E' celebre il precetto, che diede Iddio al fuo popolo di non tagliare gli alberi fruttiferi d' intorno alle affediate città (*a*): ed è pur noto, che nel linguaggio della fcrittura paefe felice, e paefe adorno di piante, principalmente fruttiferofe, paefe fpogliato di piante, e paefe infelice fono frafi finonime (*b*).

Nella gran diocefi di Milano, una delle meglio regolate del criftianefimo, è cafo rifervato il tagliare qualfiafi pianta altrui, fruttifera, o infruttifera. *Qui damni injuriaeve cauffa vites, vel arbores alienas inciderint* fono le parole del cafo. Per incorrere il quale fe efigono i moralifti a condizione indifpenfabile, che la pianta meffo abbia radici, e che intefo fiafi nel tagliarla il danno del proffimo, parmi che ragionino conforme al tefto. Ma affermando poi, che non cadrebbe nella rifserva chi o diradicaffe la pianta, o ancor

(*a*) *Deuter. cap. 20. v. 19. Quando obfederis civitatem multo tempore, & munitionibus circumdederis, ut expugnes eam, non fuccides arbores, de quibus vefci poteft, nec fecuribus per circuitum debes vaftare regionem.*

(*b*) *Num. cap. 13. v. 21. Efdr. lib. 2. cap. 9. v. 25. & alib. paffim.*

la ſegaſſe, perchè non verifica marerialmente la parola *inciderint*, dubito forte che abuſino del famoſo loro principio, che *odia ſunt reſtringenda*, e che per troppo ſeguir la lettera, dallo ſpirito ſi dipartano della legge; e dubitare fors' anche potrebbono i grammatici, ſe veramente ripugni cotanto il dire *caeſa*, o *inciſa* una pianta tagliata con ſega, come ſuppongono coteſti riſtringitori delle odioſe propoſizioni. Io certo ſon perſuaſo, che i Romani, i quali ſapean latino, e aveano queſta legge: *Qui injuria arbores alienas ceciderit, in ſingulas XXV. aeris luito* (*a*), avranno fatta pagar la multa pecuniaria, anche a chi ſegate aveſſe le piante altrui. Innoltriamo. Sul cominciare del ſecolo trapaſſato nella dioceſi d' Oriſtano aveaci la ſcomunica per chi appiccaſſe il fuoco agli uliveti. Il qual rimedio, eſſendo ſtato dalla ſperienza comprovato efficaciſſimo, pel riſpettoſo timore, che dell' eccleſiaſtiche cenſure il popol ſardo avea, e laddio mercè ha tuttavia, ſupplicarono i tre *ſtamenti* in una delle corti al vicerè, perchè deſſe opera, che i veſcovi tutti del regno intimaſſero per ſimil modo la ſcomunica agl' incenditori degli ulivi (*b*).

I poeti, che i teologi ſono della gentilità, in ogni pianta fiſſaron la ſtanza a una divinità minore, che Driade, quaſi arborea, o Amadriade, quaſi con-arborea (*c*) nominarono, perchè inſegnavano aver queſte ninfe colle piante da lor abitate comune il periodo della vita, con eſſe naſcendo, e morendo del pari con eſſe. Per tal credenza riſpettate eran le piante, niuna delle quali oltraggiare poteaſi, o tagliare, o diradicare fuor di tempo, e di ragione, ſenza ſacrilega reità di offeſa ninfa, o di ucciſa. Oltre di queſto poi, oltre i ſacri boſchi, detti *luci* latinamente, il cui taglio era aſſolutamente vietato, oltre le peculiari ſpezie di piante poſte in tutela di peculiari dei, come la quercia

(*a*) *V. Juſt. Lipſ. tom. 2. in leg. XII. tab.*
(*b*) *Capitul. curiarum lib. 8. tit. 7. de agricultura cap. 8.*
(*c*) Δρῦς ſignifica *quercia, o pianta in genere*. Ἅμα vuol dire *con*, o *inſieme con*. Quindi è chiara l'etimologia di Δρυάδες, e Ἁμαδρυάδες.

addetta a Giove, il pino a Cibele, il pioppo ad Ercole, l' ulivo a Pallade ec., alla custodia delle ſelve preſedeva Silvano, e ſopra tutti la figlia di Giove, e di Latona, la ſorella d' Apolline la vergin Diana. Le quali coſe tutte miravano a ingenerare un ſacro riſpetto alle piante, e alle ſelve, e provvedevano alla loro conſervazione. Al fine medeſimo potrebbonſi riferire le metamorfoſi d' uomini in piante, e molto più le miracoloſe reſiſtenze d' alberi, e di boſchi al tagliamento o per eſſere animate, o per incanteſimi; nel che Omero, Virgilio, e altri poeti pagani ebbono imitatori l' Arioſto, il Taſſo, ed altri poeti criſtiani.

„ Le piante, dice Plinio (*a*), fur già i vetuſtiſſimi tem„ pli de' numi, e per antica uſanza i ſemplici villaggi „ alla divinità conſacrano tuttavia gli alberi più eccellenti. „ Gl' Indiani, ſcrive Curzio (*b*), hanno per dii, checchè „ preſo abbiano ad adorare, e le piante principalmente, „ cui oltraggiare è capital delitto. " Dove oſſerva il Freinſemio, che aſſai esteſa era ne' popoli tal religione, e che in alcuni dura tuttora, fondata ſul gran vantaggio, che dagli alberi ſi ritrae; giacchè eſſi porſero il primiero alimento colle lor frutta, il primo riparo, e abitazione colle lor frondi, e co' rami, e le prime veſti colle lor cortecce. Appo i Perſiani era dogma di religione, che gli atti più grati a Dio fuſſero il procreare un figlio, il coltivare un campo, e il piantare un albero (*c*). E a queſto dogma attribuiſce l' autore delle lettere perſiane la immenſa ricchezza, e la fiorentiſſima popolazione dell' antica Perſia.

Della religione pertanto ſi valſero gli antichi alla conſervazione, e multiplicazione delle piante, non ommettendo

(*a*) *Hiſt. natur. l. 12. c. 1.*
(*b*) *Lib. 8. cap. 9. de geſt. Alex. M.*
(*c*) Ciò, che i Perſiani faceano per principio di religione, ſi pratica in qualche cantone degli Svizzeri per motivo lodevole d' economia. Il benestante padre al naſcere d' una figlia pianta mille alberi, i quali preſtamente in quel clima venendo, e avendo buon prezzo pel gran conſumo, agli anni nubili coſtituiſcono la dote di forſe un migliajo di doppie alla ſpoſa ſenza incomodo del dotatore.

con Tullio (*a*) l' esempio solo di quel Ciro, di cui è fama, che tutta d' alberi la minor Asia vestisse. Al quale essendo Lisandro legato degli Spartani ito in Sardi, e umanamente dal re introdotto a vedere un assiepato campo ad alberi diligentemente piantato, e maravigliando egli l' altezza degli alberi, e i filari in quincunce disposti (*b*), e l' ingegnosa industria di colui, dal quale quegli spazj stati erano misurati, e divisati, udì da Ciro risponderfi: eppure di tutto ho preso le misure io; sono mia disposizione i filari; mio è il divisamento; molti ancora di questi alberi sono di mia mano piantati. Or che dirò di chi con immense spese, e veramente reali ne volle colà, dove o per positura di luogo, o per natura di clima parea impossibile naturalmente averli, e conservarli? Non comprovan forse eglino il diletto, che nasce grandissimo dalle piante? Eppur tali furono gli orti pensili di Babilonia (*c*), dove le piante alte cinquanta piedi, e grosse otto cubiti sorgeano sopra una specie di terrazzo il più magnifico dell' universo, e a chi guardavale dalla lunge, la sembianza porgeano di selve a' monti lor sovrapposte; tali le piante di ogni clima, che il gloriosissimo imperador Francesco I. educar facea nel celebre suo imperial giardino, e tali le più rare di tutte e quattro le parti del mondo raccolte ne' superbi giardini della compagnia ollandese dell' Indie orientali al capo di Buona-speranza, per tacere i giardini botanici di Oxford, di Padova, e di tante altre università, dove le piante più son raccolte per utili osservazioni, che per diletto.

Più al nostro proposito, perchè men dispendioso, è il diletto, che dalle piante si crea a molte città, e a' lor contorni. Chi non sente a rallegrarsi l' animo al sol pen-

(*a*) *De senect. cap.* 17.

(*b*) Quincunce significa una disposizione d' alberi tale, che da qualunque parte l' occhio si volga, sempre avvengasi nella figura V. esprimente il *quinque* de' Latini, ond' ebbe il nome.

(*c*) Veggasene la bella descrizione di Curzio l. 5. cap. 1. Legger anche si ponno e Giuseppe Flavio, e Diodoro, e Plinio, e Eusebio, e Svida, ed Eustazio, ed altri assai, i quali tutti convengono il motivo di questa portentosa delizia stato essere il desiderio nel Re di appagare le voglie della reina consorte, sospirante in mezzo a Babilonia le selve della natia Media.

ſare alle diritte vie di Amſterdam aventi nel mezzo canali d' acqua, e nella doppia ſponda d' alberi adornate? Cui non dilettano i corſi delle città di Provenza, e generalmente di Francia, i quali ſono grandi vie, o piazze arborate a più ordini di belle piante per la freſcura, e per l'amenità del paſſeggio? Gli ſtradoni belliſſimi, e non aventi nella belliſſima Italia eguali, che dalla capital del Piemonte guidano a Rivoli, a Stupinigi, a Savigliano ec., per tacer ora de' paſſeggi belliſſimi della cittadella, del Valentino, e della vigna della regina, una gran parte di lor bellezza deggiono agli altiſſimi alberi, che quinci, e quindi fiancheggiangli, e adombrangli. Il che e perchè imitare a proporzione non puoſſi nelle città di Sardegna, com' è imitato da altre città del Piemonte? Anzi qui lo dobbiamo per legge riferita nel capo antecedente. Io certo nel viaggiare per queſto regno non ho forſe trovato luoghi, che più mi abbian l' animo rallegrato di loro amenità naturale, che dove ho veduto raccolte di belle piante, com' è al lanificio de' cappuccini preſſo a Domus-novas, dove all' amenità degli altiſſimi alberi s' aggiunge quella dell' acqua ſcorrente in larghiſſima vena; e la cima della montagna belliſſima di Soletta tra il territorio di Benetutti, e quello di Oſſieri. Ho detto d' amenità naturale; poichè ſe di artifiziale ſi ragionaſſe, niuno può contraſtare la palma agl' incomparabili giardini di Milis (*a*).

Concluderò con alcuni tratti della lettera dello ſpettatore ingleſe ſopraccitata. " Io non propongo queſto eſercizio „ (del piantare, e coltivare) alle perſone ricche per la „ ſola ragione, che eſſo è un trattenimento aggradevole, „ ma inoltre perchè è un impiego degno di un uomo vir„ tuoſo, ed al cui eſercizio poſſon ſervire d' eccitamento „ alcune maſſime tratte dalla morale: eſempigrazia l' amore

(*a*) Son queſti giardini boſchi delizioſi di cedri, di limoni, e di melaranci, ſtendentiſi per forſe due miglia in lunghezza preſſo il villaggio di Milis, e formati di piante sì grandi, e ricche, e belle, che deſtar poſſono maraviglia anche in coloro, che veduto hanno i territorj di Nizza, e di Sanremo, e le delizioſe piagge di Gaeta, e di Salò.

„ della patria, ed i riguardi, che noi dobbiamo avere alla
„ posterità. Ognun sa, che i nostri alberi non crescono a
„ proporzione del consumo, che se ne fa giornalmente,
„ e che, se non vi si rimedia, ci possono mancare final-
„ mente i boschi, onde si trae il legname per servigio
„ delle flotte. Egli è vero, che il parlar di ciò, che ap-
„ partiene alla posterità in un così fatto genere di cose è
„ un volere passar per ridicolo nello spirito di certe per-
„ sone, che non hanno altra mira, da quella in fuori del
„ loro interesse. La maggior parte della gente è dell'umore
„ d'un certo vecchio membro di un collegio, che solle-
„ citato da' suoi confratelli a prendere una risoluzione, che
„ poteva essere vantaggiosa a' lor successori, così disse
„ disdegnosamente: *Noi facciamo sempre qualche cosa per*
„ *la posterità: io vorrei ben vedere, che la posterità ancora*
„ *facesse qualche cosa per noi*.

„ Io credo però, che sia inescusabile chiunque manca
„ ad un dovere di sì fatta natura, e del quale è sì facile
„ il compensarsi. Allorchè un uomo pensa, che la cura
„ di conficcare un qualche germoglio nella terra può ser-
„ vire al vantaggio d'un altro, il quale non comparirà
„ nel mondo, che cinquant'anni dappoi, ovvero ch' egli
„ fatica forse per rendere uno de' suoi discendenti agiato,
„ e comodo, ed anche ricco mercè di sì poca spesa, se
„ egli ritrova in se stesso qualche ripugnanza nel prendersi
„ questo pensiere, si deve quindi conchiudere ch'egli non
„ ha un principio di amore, nè di generosità verso il ge-
„ nere umano."

Passa quindi l'autore a far osservare, che il proposto spediente riesce ottimo per una quantità di galant'uomini, i quali disposti essendo a far del bene al mondo, per difetto di ricchezze, o di talento si dolgono di non poterlo. Colla piantagione degli alberi possono giovare il pubblico, possono divenir benemeriti della posterità. E poi dall' infinquì detto, e dal riportato di sopra conclude. "Appog-
„ giato a tutte queste riflessioni io sono quasi tentato di

„ chiamare queſt' eſercizio una ſpecie di virtù morale; il
„ cui uſo inoltre viene accompagnato da qualche piacere,
„ come già diſſi." Felice la Inghilterra, ſe dalle ſagge
maſſime di queſt' illuſtre ſuo figlio non ſi diparte! Felici
noi, ſe con tali principj regolati ſi fuſſero i noſtri avi!
Felici i poſteri noſtri, e noi non meno, ſe i virtuoſi, ed
utili ſuggerimenti ad eſecuzione recheremo! Non ſaranno
egli coſtretti, ſiccome noi pur troppo il ſiamo, a cambiare
un buon zecchino con una dozzina di meſchine tavole della
vicina Corſica. E noi potremo collo ſpaccio de' noſtri vini,
delle noſtre ſete, del noſtro olio dell' altrui argento arric-
chire. Concioſſiachè, ſe il comune periodo dell' umana vita
è riſtretto di troppo, riguardo al potere uſare per edificj
degli alberi, che noi pianteremo (*a*), non è tale da non po-
tere trar frutto dalle viti, e da' gelſi, e ancor dagli uli-
vi (*b*), che troppo milenſi, e indolenti ſaremmo, ſe laſciaſ-
ſimo di piantare, e di coltivare.

Che ſe l' Adiſſon, che è in queſta lettera lo ſpettatore
ingleſe, ſeppe mettere in sì luminoſa viſta i vantaggi, che
dalle infruttifere piante ritraggonſi, e innamorarne gli ani-
mi alla coltura, e quale eloquenza avrebb' egli ſpiegata,
ove il ſuolo dell' Inghilterra ſtato fuſſe capace di educare
la vite, l' ulivo, il gelſo, come quel di Sardegna? Mi fa-
rebbe d' uopo la penna di queſto gran letterato ne' ſeguenti
capitoli, che verſeranno in tal materia. Che quanto all' af-
fetto, il quale anima, ed accende i detti ſuoi, io punto non
gl' invidio. Non ho che deſiderare di più a queſto riguar-
do, benchè trattiſi di paeſe per naſcita a me ſtraniero. Il
quale affetto ſincero, e vivo ſiccome talora mi fa parlare,

(*a*) Parlo maſſimamente degli olmi, de' pini, e d' altra legna, detta forte, la quale più lenta creſce; e parlo per la Sardegna, nella quale più tarda creſce, che in molti altri paeſi.

(*b*) Eſiodo ſcriſſe, che niuno era mai giunto a cogliere frutto dall' ulivo per lui piantato. Il che è tanto falſo, quanto è vero produrre al terz' anno gli ulivi le coccole, e giuſta Plinio al ſecondo. Ciò non oſtante l' ulivo è da Virgilio detto a creſcer tardo, perchè tardi giugne alla perfezion ſua, e però anche è più durevole.

qual nativo, o naturalizzato almeno nella Sardegna, così mi deve ottenere perdono, se tal fiata trasportami a riprendere e a sgridare. Tal è il carattere dell' amor vero, cercare con impazienza, e procacciare, anche a costo di qualche passeggiero sdegnuzzo, il vero bene dell'amato. Per la qual cosa non troverassi chi più sgridi l' Italia, che l' Italiano, nè la Francia, che il Francese (*a*), perchè niuno più ama per ordinario un paese, che chi vi ha sortito i natali; e altronde ogni provincia, qual più, qual meno, dista dal punto della a lei possibile felicità.

CAPO UNDECIMO.

DELLE PIANTE FRUTTIFERE IN GENERALE, E DISTINTAMENTE DELLE VITI IN ORDINE AL VINO.

È universale a' villaggi di questo regno il lamento, che non han frutta. Ma è facile lo intendere di chi ne sia la colpa. Non certo del terreno, acconcio a produrne di ogni qualità. Ho riferito altrove (*b*) sull' autorità di Diodoro, che la Sardegna, per essere appunto stata messa ad alberi fruttiferi, invaghì i Cartaginesi a farne acquisto. Lo che rende poco credibile il racconto quivi pur accennato, che eglino poi tutte vi facessero tagliar le piante. Ma o i Cartaginesi disertassero d' alberi, o no la Sardegna, egli è certo, che quando quest' isola da essi passò a' Romani, di piante fruttifere abbondava, giacchè l' esatto, e veritiero Polibio la intitola per ogni genere di frutta eccellente.

(*a*) Questo è tanto vero, che al leggere certe opere indirizzate massimamente al risiorimento dell' arti, e piene di zelo del pubblico bene, voi credereste per poco, che gl' Italiani, e' Francesi sieno una banda di scioperati. Il che appare più sensibilmente negli scrittori peculiari, allorchè parlano della provincia loro nativa. Basta vedere, come il sig. Zanon parli nelle sue lettere de' Friulani, l' abate Genovesi de' Napoletani, il Muratori de' Modanesi ec., e tra' poeti il Bettinelli de' Mantovani: ma a' poeti vuolsi sempre dar la tara.
(*b*) Libro primo, capo secondo, pag. 8.

Che più? ſe la natura ſteſſa quaſi ſpontanea donatrice offeriſce al ſardo agricoltore i doni ſuoi, ch' egli poi non di rado per mera traſcuraggine nega di coltivare, e di raccogliere. Tacciam per ora degli oleaſtri. Quanti ſelvatici peri, o *piraſtri* ſono ſparſi in tutta l' iſola? Piena n' è la valle d' Igleſias, pieno il Goceano, e pieni altri tratti dell' iſola. Ma e perchè non s' inneſtano? Perchè non s' imita da' vicini villaggi l' eſempio degli abitanti di Muſei, il cui territorio per la moltitudine degl' inneſtati peri raſſembra a un giardino? Temeſi per ventura di non iſpacciare le frutta? Dicanlo i Muſeiti, i quali più ne ſpaccerebbono, ſe più ne aveſſero, alla lontana Cagliari, e alla vicina Igleſias. E non ſi ſa che Cagliari, quantunque tragga e da' vicin villaggi, e da' lontani, e per fino da Saſſari delle frutta, pur ne ſcarſeggia? che ne ſcarſeggia Saſſari, ſebbene il ſuo territorio in ragion di piante fruttifere ſia forſe il più abbondevole del regno? Or che dovrà penſarſi delle altre città, e peggio ancor de' villaggi? Infatti una ſorta di regolari, alla quale in Italia in ogni ſtagione dell' anno mattino e ſera imbandiſconſi frutta, in Saſſari, e in Cagliari, e più altrove ſono coſtretti in buona parte dell' anno a ſtarne ſenza. Nè è maraviglia, giacchè d' alcune frutta ſi può dire quaſi mancar la Sardegna, com' è delle noci, le cui piante potrianſi contare, e come delle caſtagne, che ſembran riſtrette a s. Luſſurgio, e ad Arizzo; e che dell' altre, eccetto i fichi, e l' uve (*a*), ſcarſeggia aſſai. Può la Sardegna ſicuramente triplicare, quadruplicare, e anche multiplicare il decuplo le ſue frutta, che di tutte avrà pronto ed utile ſpaccio nelle città, e ne' villaggi.

E' incredibile il conſumo, che delle frutta ſi fa nelle città, e vieppiù nelle capitali. A chi non cagionerà ſorpreſa il ſapere, che la città di Milano, poſta nel centro di

(*a*) I fichi, e le uve alla copia congiungono l' eccellenza del ſapore. Squiſitiſſime pur ſono e le mele dette ghiacciate dalla traſparenza, e le meliache, o albercocche dette lucenti da una ſpecie di luccicore, che hanno nella pelle. Ma le prime non trovanſi che a Saſſari, e le ſeconde ſolo a Cagliari.

una regione piena di piante fruttifere, ſia nondimeno coſtretta a trarne gran parte da luoghi lontani venti, e più miglia? Eppure queſto è tanto certo, quanto è certo, che molte e molte centinaja di carra colme di varie frutta vanno a quella metropoli dal Sicomario (*a*), e gran copia pure di più ſaporoſe vi è mandata dagli ameni colli di Brianza (*b*), e da altre parti. Così Genova è meſtiero che traggale dal territorio di Savona, e perfino dal Monferrato: così Firenze da molte parti della Toſcana. Vagliano queſti eſempli a incorraggire alla multiplicazione delle piante fruttifere i Sardi, ancorchè abitanti lunge dalle città; e molto poi più coloro, che poſſeggon terreni alle medeſime più vicini: benchè per queſti credo, che ſarà più efficace un domeſtico eſempio, che non debbo perciò tralaſciare. Eſſo è del sig. cavaliere don Agoſtino Grondona reggitore de' 78. villaggi, che in Sardegna poſſiede in feudo il sig. marcheſe di Quirra. Io annovero tra le migliori venture, che incontrai nel giro fatto per queſto regno affine di vedere, e d'informarmi, la conoſcenza, e la confidenza, che acquiſtai di queſto signore, il quale pieno di zelo pel pubblico bene, e di lumi pe' varj paeſi da lui traſcorſi (*c*), e conoſcitore intimo della Sardegna, congiugne nell'agricoltura, a tacer del reſto, a una eccellente teorica una pratica non volgare. Egli dunque, avendo fatto acquiſto di molti terreni preſſo s. Giovanni di Pula (*d*), gli ha fatti coltivare coll'ultima diligenza. Ha fabbricato una caſa per villeggiatura con un ampliſſima ruſtica corte, avente quinci e quindi le ſue ſtalle, ed eſternamente da un fianco un

(*a*) Piccolo territorio al ſud di Pavia oltre il Gravelone, diſtante da Milano più di miglia ventuno.

(*b*) Parte deliziosa del Milaneſe tra l'Adda, e il Lambro, o, ſecondo altri, tra l'Adda, e la Molgora, tutta a colline, ruſcelli, e laghi, abbondevoliſſima di frutta, di vino, e di ſeta.

(*c*) E' nativo di Valenza di Spagna, ed ha viaggiato in Italia, e in Germania.

(*d*) Chiamaſi s. Giovanni di Pula dal vicin capo occidentale del golfo di Cagliari, detto capo Pula, come l'orientale appellaſi capo Carbonara. A capo Pula ſi oſſervano le ruine dell'antica città di Nora, ben diverſa da quella, ch'era tra Torte, e Boſa, e le veſtigia d'un acquidotto.

bellissimo e capace giardino messo a ogni sorta d' ortaggi, e irrigato a piacimento dall' acqua, che attignesi per una ruota aggirata da un cavallo; e che per opportuni canali è ancor guidata a ricreare il giardnio degli agrumi, e il seminario de' gelsi bianchi. Ma di fronte al sopradescritto cortile entrasi in una gran vigna ben assiepata, e difesa ancora in gran parte di fosso: la quale è sparsa di *tre mila fruttifere piante*. Io confesso la verità, che al veder questo complesso di cose pareami quasi per un dolce incanto di essere stato di bel nuovo trasportato in Lombardia; e che cotesta dilettevole scena scendevami all' animo altrettanto grata della mensa lautamente imbandita, e dell' ottima e lietissima compagnia. Intanto ritornando sull' argomento, diceami il sig. don Agostino aver egli quelle tre mila piante colà poste per l' esito sicuro delle frutta in Cagliari, facilitato dal pochissimo dispendioso trasporto, non distando il fondo che un miglio dal mare, d' onde pel traverso del golfo vassi alla capitale del regno. Beata la Sardegna, se conterà di sì belli, ed utili esempli molti imitatori!

DELLE VITI, E DEL VINO.

Io non posso, che grandemente encomiare i Sassaresi, e generalmente tutti gli abitanti della Sardegna per la somma diligenza, e la squisita cura, onde coltivan le viti, e penso, che questa parte d' agricoltura sia fiorente sopra ogni altra nel regno, e però, che niente, o quasi niente non abbisogni di riforma. Ma altra cosa è coltivar diligentemente le viti, ed altra fare diligentemente, e a dovere il vino, e custodirlo. E se intorno alla coltura delle viti nulla, o quasi nulla mi occorre, che rilevare, più di una riflessione mi si offerisce a suggerire circa la maniera di fare il vino, e di custodirlo, e circa il suo commercio. Prima però d' accingermi a questo, gioverà premettere alcune osservazioni tratte dalle lettere del sig. Antonio Zanon nella prima parte del tomo terzo, nella quale tratta l' autore

de' vini del Friuli posti in confronto co' vini di Francia; e singolarmente con que' di Borgogna (*a*).

Sia la prima, che tutte le nazioni essendo ghiotte del vino, e più quelle, che ne son prive, vien esso enumerato tra' prodotti di somma necessità presso alcune nazioni europee, come Fiamminghi, Inglesi, e tutti i popoli del Nord. Adunque que' climi, che producono questo liquore, hanno nel vino, ove non manchino d' industria, un capo utile, e e sicuro di commercio. Sia la seconda, che la bontà, e il valore de' vini più forse, che dalla qualità delle uve, certo in grandissima parte dipende dalla diligenza nel fargli, oltre il credito, che acquistano dalla moda. Sia la terza, che i vini più accreditati oggidì nelle mense gentili sono i non fumosi, nè crassi, ma leggieri, e rubinosi, e sani. Per questa ragione, e molto più per la diligenza somma nel preparargli, e inoltre per l' impero della moda hanno presa tanta voga i vini di Francia, che di questo gran commercio più profittano i soli Franzesi, che tutte insieme le altre nazioni d' Europa, che posseggono vino (*b*). Nè ad altro

(*a*) Antonio Zanon nacque in Udine capital del Friuli a' 18. giugno del 1696.; in età d' anni 42. si stabilì in Venezia, dove morì li 4. dicembre 1770. d'anni 74. e mezzo. Era negoziante di seta, traffico, che non gl' impedì, anzi lo ajutò ad erudirsi profondamente nell' agricoltura, nell' arti, e nel commercio. Stampò sette tomi in ottavo di lettere intitolate così: *Dell' agricoltura, delle arti, e del commercio, inquanto unite contribuiscono alla felicità degli stati: lettere di Antonio Zanon cittadino, ed accademico d' Udine, e dell' accademia de' risorti di Capo d' Istria ec.*: opera eccellente, riguardo alla quale l' implacabile *frusta letteraria* del sig. Barretti parve cangiata in amabile flagello di rose. Ed a ragione. Penerassi a trovare opera di tal genere, la qual congiunga tanta naturalezza con tanta erudizione, e con tanta cognizione di teorica tanta di pratica, e la quale però più diletti, e più persuada. Uscì dopo sua morte un tomo ottavo contenente un bel trattato dell' utilità morale, economica, e politica delle accademie di agricoltura, arti, e commercio; cui è premesso l' elogio dell' autore. Ho voluto dar qualche notizia di questo eruditissimo negoziante per gratitudine a' molti lumi somministratimi, come vedrassi dalle citazioni frequenti della sua opera nel decorso di questa mia.

(*b*) Non parrà incredibile a chi rifletta, che nel solo porto di Bordeaux, per caricare vino ed acquavite, ordinariamente contansi cento vascelli in ogni tempo dell' anno, e in quel delle fiere oltrepassano i cinquecento. Aggiungansi i carichi che fannosi alla Rocella, a Naotes, a Rouen ec. per l' Oceano, e a Marsiglia, a Tolone, e ad altri piccoli porti di Provenza, e di Linguadoca pel Mediterraneo. V. Zanon. tom. 3. part. prima lett. 5.

principio, che all' impero tirannico della moda, si può ascrivere, che il vin di Borgogna probabilmente non genuino paghisi in Vinegia quaranta, e ottanta volte più del buon vino del Friuli (*a*), cui il sig. Zanon dimostra pochissimo inferiore a quel di Borgogna. Dalla seconda e terza riflessione discende, che non potendo ragionevolmente sperare giammai la Sardegna di acquistare l' impero della moda, unicamente le resta a usare diligenza somma nel fare il vino, e nel renderlo, il più che possibil sia, leggiero e sano.

Ma non è sperabile tal diligenza, e cura nel depurare il vino, nel conservarne lo spirito, e il sapore, se il tutto abbandonisi al pensiero, che vale a dire alla spensieratezza de' contadini, i quali operano a un certo modo per meccanismo in quella guisa nè più nè meno, che veduto hanno fare a' loro antecessori, o maggiori. Ben compresero la necessità di questa riflessione i Franzesi. Uomini dotti si preser la cura d' inventar macchine per ispremerlo, per depurarlo, per travasarlo, per conservarlo, senza che perder dovesse del suo spirito. Le accademie di Bordeaux, ed altre proposer premj a chi suggerisse i mezzi per migliorare, e conservare i vini. Gl' Inglesi, che in persona andavano nella Borgogna a provvedere il vino, antiponevano sempre nella compera quello di una tenuta del famoso presidente di Montesquieu. E a chi lor offeriva il proprio a minor prezzo, rispondevano, che, chi avea saputo fare lo spirito delle leggi, dovea saper fare meglio degli altri anche il vino. Tanto i pensanti Inglesi son persuasi, la cura, e il governo del vino appartenere allo studio del padrone.

Premesse tai riflessioni, esaminiamo la natura de' vini sardi. Generalmente que' de' territorj delle città sono eccellenti per la qualità del clima, del suolo, e delle uve. La latitudine della Sardegna è a un di presso quella del regno di Valenza, e Cagliari non è, che di mezzo grado

(*a*) Dico quaranta volte più per coloro, i quali lo fanno venire a dirittura dalla Borgogna, e ottanta per chi a minuto lo compera in bottiglie. Giugne talora a pagarsi cento volte di più. V. Zanon lett. 3. tom. 3. pag. 73. 88. 92.

incirca, più settentrionale di Alicante. Laonde i vini di Sardegna vieppiù s' assomigliano a' vini di Spagna, che a que' di Francia. Per la qual cosa se i vini eletti di quest' isola non saranno a pasteggiare liberalmente, siccome troppo potenti, non saranno giammai esclusi, e sbanditi dalle nobili mense, e sontuose, come sbandito non è, nè sarà giammai il vin d' Alicante, e gli altri più nobili della Spagna, non ostante il furore, ed il fanatismo pe' vini di Borgogna. V' ha nondimeno un territorio di vigne doviziosissimo, il quale fornir potrebbe, se il volesse, ottimi vini sul gusto di que' di Francia.

A viemmeglio dichiarar la cosa, in tre classi distinguo i più prestanti vini della Sardegna; vini abboccati, vini potenti, e vini asciutti e leggieri. Nella classe degli abboccati merita il primo luogo il moscadello, volgarmente *moscato* di Cagliari, e il *girò*, e il *canonao* pure di Cagliari, e il *moscato* d' Algheri, e fors' anche vi può pretendere la malvagia di Sorso. Nella classe de' potenti ripongo la malvagia di Cagliari più potente d' ogni altra, la più famosa di Bosa, e quella di Sorso, e quella pure d' Algheri, e le vernacce di Oristano, e di Cagliari (*a*), e i vini neri di Algheri, e dell'Ogliastra; finalmente nella classe degli asciutti e leggieri, e però più opportuni a pasteggiare metto i vini di Sassari, ove sien fatti a dovere (*b*).

Ora i vini delle prime due classi son quelli, cui dicea

(*a*) Cagliari primeggia ne' vini; al qual primato oltre il calor del clima credo giovare la propinquità delle saline.

(*b*) Non pretendo di aver nominato tutti i vini eccellenti della Sardegna; ma i più eccellenti insieme, e più noti per l' uso, che se ne fa. Non vi essendo genere tanto capace di ricevere varietà, e perfezione dalla cura umana, quanto il vino, quasi in ogni luogo far se ne può dell' eccellente. E perchè v. g. ho io trovato un vin di Tiesi potere andar del pari co' primi vini della Sardegna; dovea io per questo il vin di Tiesi annoverare tra' primi del regno? E ciò sia detto a disarmare le ire di chi si lagnasse, non essere stato qui nominato il suo vino, o quel del suo villaggio, o della sua città. Avverto in oltre, che generalmente i vini della Sardegna, sendo più potenti di que' d' Italia, e di Francia, ho detto leggieri quelli che sono tali rispettivamente a' vini potenti di Sardegna, non negando a' medesimi molta forza, siccome di negarla non intendo agli abboccati.

somigliare più agli spagnuoli, che a' vin franzesi. Que' dell' ultima per l'opposito, più sul gusto de' franzesi, potrian co' medesimi gareggiare, ove la diligenza entrasse a correggere i difetti, che commettonsi dai più nel manipolargli, e nel conservargli; e la moltitudine de' Sassaresi prendesse ad imitare il minor numero de' loro concittadini, che se ne guardano. Acciocchè dunque Sardegna emular possa co' vin sassaresi la Francia, come già per gli altri non ha molto che invidiare alla Spagna, io m' accingo a spiegare partitamente i difetti assai comuni nella fattura, e nella conservazione de' vini di Sassari, lasciando che altri, i quali per avventura ne bisognassero (e saranno molti villaggi del regno), ne facciano a se stessi la bisognevole applicazione.

Io gli riduco a quattro, e sono. I. Non si fa la debita cerna e separazione delle uve. II. Non si lascia bastevolmente bollire il vino nel tino. III. Si mesce col vino crudo vin cotto, o sapa. IV. Non si travasa a suo tempo.

PRIMO DIFETTO.

Non si fa la debita cerna, e separazione delle uve.

Havvi d' intorno a Sassari per qualche miglio bellissime vigne, e in ciascuna d' esse varietà d' uve elette, dove più, dove meno, giusta il vario genio de' padroni, e la varia estensione del terreno, che facilmente può accertarsi per essere forse tutte chiuse di muro. Sembra pertanto, che ciascuna vigna debba somministrare diverse qualità di vino. Così pare, e così esser dovrebbe; ma così non è certamente. Dal comune di queste vigne non suole trarsi, che una qualità sola di vino per ciascuna, non altra distinzione facendosi, che tra 'l nero, e 'l bianco, anzi da molti non facendosi tampoco questa. Laonde, se tutte le vigne di Sassari avessero la medesima varietà, e nella varietà la medesima quantità rispettiva di uve, il vino immenso, che raccogliesi da tante vigne, tututto riuscirebbe di un sapore,

eccettuando quella diverſità, che dalla natura del ſuolo, e dall' aſpetto del cielo è prodotta. Ma e perchè mai in tanta varietà di uve tanta uniformità di vino? Perchè volerſi privare del piacere, e del vantaggio, che creerebbe nell' uſo, e nello ſpaccio la ſempre nel vino amabile varietà? Tanto più che in ordine a queſto liquore ci ha tanta diverſità di guſti, volendolo queſti amabile, quegli auſtero, altri piccante, ed altri tondo, chi veemente, e chi leggiero. Il *perchè* immediato è già detto: perchè non ſi fa la debita cerna, e ſeparazione delle uve. Il *perchè* mediato, e rimoto è doppio: primo, perchè coſta meno fatica a' vendemmiatori il non diſtinguere, e ſeparare le uve: ſecondo, perchè vi è generalmente grande ſcarſezza di tini, o *cuboni* (*a*). Riflettaſi qui di paſſaggio, che la mancanza di biſognevoli tini è anche cagione del ſecondo difetto; e quella delle botti del quarto de' ſovr' accennati. Che ſe poi mi ſi chiedeſſero le ragioni della negligenza nel non ſeparare le uve, e della ſcarſezza de' tini, quanto al primo io non ſaprei riſpondere altro, ſenonchè forſe ciò naſcerà da difetto o di vigilanza de' padroni ſu' vendemmiatori, o di rifleſſione: e quanto al ſecondo, è chiaro ciò naſcere dalla ſcarſità, e dal ſoverchio prezzo del legname, del che ſarà ſtato già pienamente convinto il leggitore da' capi antecedenti.

Non è del mio iſtituto l' entrare nella ſpecificazione de' varj e ottimi vini, che far ſi potrebbono colle uve di Saſſari. Ciò non oſtante laſciar non voglio di accennarne una ſpecie. E' queſta il vino, che darebbe l'uva qui conoſciuta ſotto il nome di *moriſtello*. Il vino forſe più eccellente del Piemonte (*b*) è formato dall' uva detta *nebbiolo*. Ora dal *moriſtello* trarrebbeſi un vino niente inferiore a quel del *nebbiolo* in ogni altra qualità, e ſuperiore nella dolcezza, e nel colore per la maturità più perfetta, che il *moriſtello*,

(*a*) Tino diceſi in lingua ſarda *cubone*, voce accreſcitiva di *cuba*, che in caſtigliano, e in ſardo ſignifica botte, e deriva dal latino *cupa*.

(*b*) Sotto nome di Piemonte io comprenderò in queſto capo anche la contea d' Aſti, e 'l ducato di Monferrato, ſacrificando all' amore di brevità la preciſion geografica.

e generalmente le uve acquistano nella Sardegna. Il sig. dottore Giacomo Aragonez professore di medicina in questa università di Sassari ne ha felicemente fatta la pruova. Ci stimoli a crear nuovi vini delle nostre uve quest' esempio, e quello de' Calaritani. Non contenti eglino de' *moscati*, de' *girò*, de' *canonai*, delle malvagie, delle vernacce, e d' altrettali squisitissimi vini, cui vantar non potrebbono, se le uve non separassero, hanno ultimamente messo in voga un altro prestantissimo vino, detto *monaca* dal nome dell' uva, onde si trae, vino che prima non aveano, perchè la *monaca* coll' altre uve usavano di confondere per addietro; come noi confondiamo in uno comunemente e *moristello*, e moscadello, e malvagia, e *nieddu mannu*, e *niedda era*, e *bianca madura*, e *zirone*, e *tunis* ec.

Alla cerna dell'uve più sustanzialmente partiene il separare le acerbe dalle mature, e dalle sane le guaste. Chi ommette di farlo, non deve stupire, se il vin suo riesce d' inferior qualità, e incapace di conservarsi.

SECONDO DIFETTO.

Non si lascia bastevolmente bollire il vino ne' tini.

Che lasciar debbasi bollire, e fermentare alquanto il vino, par conforme alla ragione. Senza di ciò non si separerebbono le crasse particelle e fecciose, le quali al vino sempre van miste, dappoichè nel tino sono stati spremuti i grappoli, e in maggior copia, se i grappoli non furono ben purgati dapprima, e se spremuti furono dal piè dell' uomo. Laonde il vino non fermentato riuscir debbe men sano, difficile a digerire, e dispostissimo a guastarsi. Il punto sta nell'accertare il tempo richiesto a una debita fermentazione. Imperciocchè si può errare e per difetto, e per eccesso: e altronde vi ha discrepanza gravissima in questo punto e in teorica tra gli autori, e in pratica tra i manipolatori del vino. Nè maraviglia mi farebbe, se la varietà delle opi-

nioni, e degli usi nascesse dalla varietà delle uve, de' paesi, de' climi, e de' terreni: ma ne' paesi, e nelle circostanze medesime chi sta per pochi giorni e chi per molti. Racconta messer Agostino Gallo nella quarta delle sue venti giornate sull' agricoltura, che lo stato di Milano abbandonò il costume di far bollire il vino i venticinque e trenta giorni per bollirlo solamente tre o quattro, dappoichè Ludovico re di Francia divenne signore di quel florido paese; e che il costume medesimo adottarono la Savoja, il Piemonte, Saluzzo, il Monferrato, e quasi tutta la Lombardia. I quali paesi per altro dopo quel tempo son ritornati in parte al vezzo antico, giacchè il Piemonte, a tacer per ora delle altre soprammentovate contrade, usa di far bollire i vini per quindici giorni e più.

In mezzo a questa contrarietà d' insegnamenti, e di pratica io non taccerei così facilmente di difettoso il costume de' Sassaresi di non lasciar bollire che due o tre giorni il vino, se non mel consigliasse il fine, per cui ho tolto a ragionare de' vini di Sassari. Trattasi di renderli non solo gradevoli al palato, come già comunemente il sono, ma in oltre depurati, leggieri, durevoli, e reggenti alla navigazione a obbietto di commercio, ciocchè d' ordinario non sono. Or io rifletto, che le qualità anziderte ritrovansi in que' vini, che fuor di Sardegna, e in Sardegna, e nel territorio stesso di Sassari si fan bollire più lungamente del comune de' Sassaresi. E certo i vini del Piemonte riescono più chiari, leggieri, e sani di que' di Sassari. Una dama infatti delle primarie di questa città dopo un lungo soggiorno in Torino ripatriata non potea di bel nuovo il palato a' patrj vini accostumare: tanto l' assuefazione a' piemontesi glieli facea parere pesanti e crassi. Inoltre i Piemontesi bevono il vino dell' anno antecedente, e bene spesso di due, di tre anni: i Sassaresi bevon quello dell' anno corrente, ed è ben raro, che venendo la state, una gran parte non se ne corrompa. In Sardegna poi i vini di Cagliari, che conservansi, e navigano in terraferma, e navigando miglio-

rano, si lasciano bollir nel tino un otto giorni; e più giorni dell' ordinario si son fatti bollire que' vini di Sassari, che sonosi voluti rendere reggenti alla navigazione. Pare adunque che qualche giorno di più debbasi qui lasciare fermentare i vini di quel che si pratica.

Ma forse dirassi che una più lunga fermentazione esporrebbe il vino o ad innasprire, per esser qui verdi i raspi, o ad inacetire (*a*) per la maturità grande dell' uve, e pel calore del clima, due cagioni acceleratrici della fermentazione. Alla prima opposizione io rispondo: innasprisca pure il vino: che ne avverrà? Non si potrà bere al primo anno, ma si potrà al secondo, al terzo, al quarto, giacchè i vini aspri han la lodevole qualità di conservarsi a lungo tempo, e col tempo di migliorare. Così è nel Piemonte de' vini di Saluzzo, e di Pinerolo. A chi nondimeno amasse d' avere fin dal primo anno il suo vino potabile, e immune da ogni asprezza, e dolce, non ostante una bollitura più lunga, suggerisco tre mezzi: I. sfrondare, o spampanare qualche tempo prima delle vendemmie le viti, come ho veduto praticarsi da molti altrove, e qui ancor da più di uno (*b*). Così l' azione del sole niente da' pampani indebolita verrà traendo da' grappoli più di umore, e meno verdi perciò diverranno i raspi. II. torcere il collo, come suol dirsi, a' grappoli, alquanti dì prima della vendemmia. Perciocchè, tolta dal torcimento la comunicazione tra il tralcio, e il grappolo, e non tolta tra il raspo, e gli acini, questi verranno ad attrarre l' umore dal raspo, il quale dovrà conseguentemente inaridire. III. trarre per qualche strumento idoneo da' tini i raspi prima della fermentazione: il quale spediente potrà piacere a coloro, cui nojasse la diligenza di spampanare le viti, o di torcere il collo a' grappoli; o fussero d' immense vigne posseditori.

(*a*) Altro è che il vino innasprisca, ed altro che inagri e inaceti, come ognun sa.

(*b*) Nella vigna di un barbiere ho osservato che tutti i pampani pel medesimo fine opportunamente raccolti erano in alto, e avvinti, come farebbesi di gran capelliera a chi radere si volesse.

Quanto poi all' inacetimento del vino, io dico che, se in Piemonte ciò talvolta accade, colpa è d' ordinario di chi alla fattura del vino soprastà, potendo ben egli per molte sperienze assicurarsi del quando fermentato abbia bastevolmente, e dovendo allora travasarlo dal tin nelle botti. Dico inoltre l' obbiettato disordine essere assai meno frequente del corrompimento de' vin di Sassari: laonde il costume sembra da preferirsi de' Piemontesi a quello de' Sassaresi. Ma quando ancora la lunga fermentazione del vino in Piemonte, e la breve in Sassari lo esponessero a pericolo eguale di perdersi, non sarebbe egli sempre da preeleggersi la condizione de' Piemontesi, i quali per ipotesi nella perdita del vino uguali, vengono ad essere superiori nella salubrità, nella leggerezza, e nella chiarezza di quello, che non si perde? Io poi nè ho detto, nè dirò giammai, che i vin sassaresi debbano lasciarsi nel tino a fermentare per egual tempo a' piemontesi: e così è disciolta la obbiezione tratta dalla maturità maggiore di queste uve, e dal calor maggiore di questo clima. Dico sibbene, e parmi di non pretender troppo, doversi da' Sassaresi lasciar il vin ne' tini più de' soliti due o tre giorni, come costumano i Calaritani, benche posti in clima più caldo. E quando non si giudicasse di prolungare di tanto la fermentazione del vino, gioverà nondimeno lasciarlo ne' tini per più giorni che non costumasi, giacchè i vini, giusta l' osservazione di Agostino Gallo, patrocinatore per altro della breve fermentazione, quanto più son lasciati ne' tini, dappoichè son divenuti freddi, tanto più son per durare.

Ma l' obbiezione più forte è cavata dalla sperienza. Dicono pertanto alcuni, che si è provato a far bollire più del consueto il vino; e il vino aver patito. Ed io rispondo che altri hanno provato a far bollire più del consueto il vino, e che il vino è riuscito assai migliore dell' ordinario, e che ha resistito alla navigazione, ed ha ottenuto gradimento non volgare in terraferma. Adunque o le obbiettate sperienze non sonosi veramente fatte, o non sonosi fatte a

dovere. E io inchino fortemente a credere più la prima cosa, che la seconda. Perciocchè costoro, i quali obbiettan così, ho osservato che o affermano in generale essersi fatte coteste pruove, o se al particolare discendono, sempre rapportansi all' altrui sperienza, nè mai accusan la propria. E so di chi avendo voluto accertarsi da qualche nominata persona della verità del fatto ha ritrovato, ch' ella non avea mai tentato simile sperimento. Per la qual cosa se oppositori di tal fatta mi obbiettassero anche la propia sperienza, io sarei fortemente tentato a negar loro ogni fede. Laddove io son pronto a nominare persone, a cui la sperienza contraria è riuscita felicemente, ed una almeno ne nominerò prima di chiudere questo capo, senza timore d' essere smentito.

Resta dunque conchiuso, che per rendere il vin di Sassari più sano, più leggiero, più depurato, più rubinoso, e più durevole, fa d'uopo lasciarlo bollire alquanto di più ne' tini, finchè si spogli delle particelle più crasse; benchè questo tempo, ch' io non determino, voglia esser più breve dell' usato in Piemonte per la maturità più perfetta delle uve sassaresi, e per la stagione della vendemmia qui forse un pocolin più calda. Così facendo, niuna delle lodevoli qualità de' vin piemontesi mancherà a' vin sassaresi, e avranno questi inoltre il pregio di essere più spiritosi, e se vogliasi, ancor più dolci.

TERZO DIFETTO.

Si mesce col vino crudo vin cotto, o sapa.

Vino cotto io chiamo quello, che si fa bollire al fuoco, o se ne tolga la sola prima spuma, che per la bollitura ne viene a galla, o si lasci consumare più oltre. Che se il vino si lasci al fuoco insino a ridursi a un terzo di quel, ch' era, allora il chiamo sapa. Palladio (a) distingue anch'

(a) *In octobr. tit.* 18.

egli tre forta di mofto cotto a un di preffo, com' io ho divifato. *Defrutum* appella il primo, *carenum* il fecondo, fapa il terzo. *Defrutum*, dic' egli, è il mofto, che di bollir ceffando, comincia ad infpeffire: *carenum* è quando ne è confumato un terzo: fapa allorchè, due terzi confunti, un fol ne rimane. Diftinzione non fempre ferbata dagli fcrittori, poichè Columella (*a*) chiama *defrutum* il vino per cocitura ridotto a un terzo, che è la fapa di Palladio, e di Plinio, parendo ch' effo Columella per fapa intenda qualunque mofto, cotto meno di due terzi; e Plinio (*b*) dà il nome di *defrutum* al mofto per bollizione ridotto alla metà (*c*).

Ora venendo a noi, altri de' Saffarefi mefce il vin cotto ne' tini, altri nelle botti, altri e ne' tini, e nelle botti, e i più pongono nelle botti o vin cotto, o fapa. Tanto poi è maggiore la dofe del vin cotto, o della fapa, che nelle botti infondefi, quanto minore fpazio fi è conceduto al vino di fermentare ne' tini, perchè tanto maggior gli fovrafta, o credefegli fovraftare pericolo di dar la volta. E in realtà in niun luogo di Sardegna maggior copia di fapa infondefi nelle botti, che dove non lafciano nè punto, nè poco fermentare il vino, ma fpremutolo appena lo imbottano, come nel più de' villaggi. Il qual difordine paffato in coftume nafce, come accennai di fopra, dal difetto di tini pel cotto foverchio della legna. Si faccian dunque a qualunque

(*a*) *Lege cap.* 19. 20. & 21. *lib.* XII. Il capo ventunefimo comincia così. *Muftum quam dulciffimi faporis decoquatur ad tertias, & decoctum, ficut fupra dixi, defrutum vocatur.*

(*b*) *Plin. l.* 14. *c.* 9. *Nam firaeum, quod alii hepfema, noftri fapam appellant, ingenii, non naturae opus eft, mufto ufque ad tertiam partem menfurae decocto. Quod ubi factum ad dimidiam eft, defrutum vocamus.*

(*c*) Quefta difcrepanza tra autori claffici in quefto genere mi giuftifica, e mi confola. Mi giuftifica, perchè, fe niuno riprenderà quelli fcrittori, giacchè adoperavano quelle diffinizioni, che comuni erano ai più di coloro, con cui ufavano, benchè difcrepanti dalle adoperate da altri, io altresì dovrò effere libero da ogni riprenfione, fe adoperi fimilmente. Mi confola, poichè veggo, che la contrarietà delle diffinizioni, dalla qual nafce la impoffibilità di fcempiare, e di univerfalizzare le idee delle cofe partenenti a' fatti, è un male antico, il quale avrà fovente meffo in difperazione uguale alla mia e Plinio, e Columella, autori per altro contemporanei, mentre domandando di una cofa avranno udito rifponderfi da chi in un modo, e da chi in un altro.

costo i tini, si lasci in essi fermentare il vino, e sarà da' villaggi, e da Sassari sradicato il pernizioso costume del vin cotto, e della sapa, da cui vanno laddio mercè esenti i più prestanti vini di Cagliari, d' Algheri, di Bosa ec.

Ho detto pernizioso costume, perchè il vin cotto, o la sapa rende il vino più crasso, meno sano, e meno aggradevole al palato. E la ragione è chiara, poichè nella svaporazione, che del vino fassi pel fuoco, assai più perdendosi di sottili e lievi particelle, che di crasse e pesanti, queste vengono ad abbondare nel vin cotto, più che nell' altro, e però il rendono di più difficile digestione. E questo appar più manifesto nella densità della sapa, la quale è un mosto più cotto fino a ridursi a un terzo, ed anche a meno del suo volume. La mistura poi del vin cotto, o della sapa rende il vino men gradevole al palato per la ragione medesima, per la quale impedisce l' inacetire, ed il corrompersi di questo liquore. Le particelle del vin cotto, e della sapa per la loro spessezza servono di vagina a' sali, dal cui eccesso nasce l' inacetimento, e servono di legame alle particelle del vino, nel disgregamento delle quali consiste la corruzione. Ma questa spessezza spoglia il vino di quel piccante, che per l' incisione delle più sottili nervee fibre, prodotta dalla punta de' moderati sali, mirabilmente diletica il palato.

Dalle citazioni di Columella, di Plinio, e di Palladio ricavandosi, che appo i Romani era in uso il vin cotto, e la sapa, potrebbono forse alcuni inferire, non essere questo un difetto, che meriti correzione. Ma per didurne tal conseguenza sarebbe mestiero provare, che i Romani fusser ottimi manipolatori di vino, e che in ogni vino usassero di mescere vin cotto, o sapa. Ora e l' una, e l' altra di queste proposizioni io credo falsissime. Falsa la prima, perchè la manipolazione migliore del vino consiste nel farlo con cura, e nel farlo sincero: e i Romani comunemente alteravano i loro vini con mescervi altre cose, che vino non erano, come può vedersi in Plinio, e in Columella, imitando,

ſebbene con molta moderazione, i Greci, i quali furono adulteratori tali de' vini (*a*), che gareggiar potriano per poco, ſe riviveſſero, cogli oſti di Londra, non che di Parigi (*b*). E' poi falſa egualmente la ſeconda propoſizione, cioè, che ogni vino uſaſſero i Romani di condire con vin cotto, o ſapa. Odaſi Columella (*c*): " Qualunque ſorta di „ vino ſi poſſa ſenza concia render durevole; quella noi „ ottima riputiamo, e nulla affatto doverciſi frammiſchiare, „ onde ſi alteri il ſuo natural ſapore. Imperciocchè quelle „ coſe ſono migliori, le quali piacciono per lor natura. „ Del reſto quando o per difetto del paeſe, o delle no„ velle vigne il moſto patir potrebbe, eleggere ſi dovrà ec. ". E qui ſeguita inſegnando il modo a fare il vino cotto, o la ſapa. Or due coſe ricavanſi dal teſto di Columella, l' una, che il vin cotto, e la ſapa non erano adoperati per maſſima, nè univerſalmente, ma ſolo qual correttivo de' difetti del vino provegnenti dalla qualità del ſuolo, o delle uve: l' altra, che il vino valevole a conſervarſi ſenza concia era riputato migliore, e da non doverſi per alcun conto alterare. *Quaecumque vini nota ſine condimento valet perennari, optimam eſſe eam cenſemus, nec omnino quidquam permiſcendum*. Ma i vin ſaſſareſi, ripiglio io, *ſine condimento valent perennari*, poſſono renderſi durevoli ſenza concia: adunque i vin ſaſſareſi ſono della miglior qualità, e nulla vi ſi deve miſchiare ad alterarne il natural ſapore. *Optimam eſſe eam cenſemus, nec omnino quidquam permiſcendum*.

Di qual maniera i vin ſaſſareſi poſſan farſi durevoli ſenza

(*a*) *Vid. Pallad. in octobr. tit.* 14.

(*b*) E' a leggere in tal propoſito la lettera 54. del tom. 2. dell' abate le Blanc, riportata dal Zanon lett. 2. de' vini del Friuli. L'arte degli oſti parigini ſi limita a traſformare in vino di Borgogna quello d'Orleans, e a multiplicare quel di Sciampagna. Ma gli oſti di Londra fanno aſſai più. Non traſformano; creano. Fan qualunque ſorta di vino ſenza un acino d'uva, e il fan credere non ſol vino, ma tal vino. Lo ſciampagna non è altro, che un compoſto di ſidro, di pero, di zuccaro, e d' altri ingredienti; e così dicaſi d' altri a proporzione.

(*c*) *Lib.* XII. *cap.* 19.

concia, è già detto, cioè oltre una difcreta feparazione dell' uve, col lafciargli alquanto più bollire nel tino di quel che fi pratica; e finalmente col travafarli, come or fi dirà.

QUARTO DIFETTO.

Il vino non fi travafa a fuo tempo.

Benchè per una fermentazione difcreta nel tino il vin fi fpogli delle più craffe eterogenee particelle, non rimane però purificato a tale, che molte in effo non rimangano tuttavia: le quali poi, allorchè ripofa il vin nella botte, dal medefimo difceverandofi, veftendo vengono le interne pareti, e più il fondo, per legge di gravità, di quella gromma e crofta, che tartaro fi addomanda. Siccome però quefta difceveranza faffi poco a poco (lo che fi prova dal fucceffivo maggiore rifchiarimento, che acquifta il vino, e dal recente umido fedimento, il quale fopra l' indurito tartaro fempre trovafi al fondo delle botti), quindi è, che fe il vino niente niente vengafi ad agitare, ne feguirà infallibilmente la corruzione. Alla quale farà fempre efpofto il vino, infinchè dimori in una botte medefima colle fecce. Ed ecco dimoftrata la neceffità di travafare il vino, cioè di mutarlo da uno in altro vafo, da una in altra botte. Il che lodevolmente fi pratica da molti in altri paefi più volte l' anno, e più praticare dovrebbefi in Sardegna, dove niente lafciandofi fermentare ne' tini il vino nel più de' villaggi, e poco nelle città, riefce di neceffità più fecciofo, e dove il clima è più caldo della maffima parte d' Italia, e di tutta Francia. Ma io non pretendo tanto, da' Saffarefi almeno (a). Contentomi, che travafino il loro vino una volta l' anno la prima volta, che corre maggior pericolo

(a) Perchè Saffari è la men calda, o più frefca tralle città farde, ficcome più fettentrionale dell' altre, eccetto Caftel-fardo, non marittima, pofta in eminenza, e fommamente ventilata, e più dalle gelid' aure, che non dalle tepide. In Cagliari fi travafa il vino, ciocchè ben dicefi afficurarlo.

di rivolgersi, o che a rivolger si dispone, voglio dire in marzo sul cominciare di primavera. Imperciocchè, passati allora quattro buoni mesi dalla vendemmia, è seguita di già la massima separazione dell' eterogenee particelle dal vino: e altronde la stagione, che comincia col suo tepor vitale a scuotere, ed agitare uomini, animali, vegetabili, e le parti tutte della natura, espone anche il vino a pericolo d' agitazione, la quale, attesa la coesistenza del medesimo colle fecce nelle botti, o genera issofatto corrompimento, o a corrompimento dispone. Ma questo travasamento dai più non facendosi in Sassari per difetto di cura e di botti, ci stupiremo poi, che ogni anno gran copia di vino in questa città si rivolga, e si corrompa, *e che passato april cangi pensiero*, come poeticamente si spiegò l'Alamanni?

ESEMPIO PRIMO.

Voglio ora mantener la parola data di sopra di nominar qualcuno di quelli, che guardandosi dagli esposti difetti è riuscito, e riesce a fare migliore il vino. Sia questi il sig. Girolamo Ruffino, napolitano di nascita, dipintore di professione, ammogliato in Sassari, e in questa città stabilito. Or egli, in questi ultimi anni principalmente, si è provato a dipartirsi dall' usato costume nel coltivare una sua vigna poco dalla città discosta, e nel formare il vino. Fa dunque a suo tempo spampanare la vite, perchè più maturi riescano i grappoli; cerne le uve per avere più qualità di vino, lascia per qualche giorno più dell' usato fermentare il vino ne' tini, pochissimo usa del cotto, e sol quanto teme di non avere lasciato il vino fermentare abbastanza, e poscia a suo tempo il travasa. E con queste diligenze riesce a fare un vino ottimo, e reggente alla navigazione, e gratissimo al palato, e stomacale, benchè abbia la vigna situata in luogo non ottimo, e basso anzi che no. Che dunque non ci potremo promettere da simili precauzioni ne' vini di Serrasecca, e d'altri luoghi assai migliori di quello

della vigna del sig. Ruffino? Eppure chi 'l crederebbe? Non vuolsi comperare il suo vino, e ciò che è più strano, gli si appicca la taccia, ch' ei lo fatturi, e conci. Ma domando io su che è ella fondata l' accusa? Non su altro, che sul sapersi per l' una parte, ch' egli fa il vino diversamente, e per l' altra sul miglior sapore di detto vino rispettivamente al comune de' venuti in terreno eguale. Lo che tanto è vero, che il vin medesimo venduto sotto nome di chi ha vigna in terren migliore, e creduto è fare il vino al modo usato, trova avventori e spaccio, e pagasi a buoni contanti. Adunque, io inferisco, l' usare le prefate diligenze migliora notevolmente il vino, rendendo ottimo al palato quel che è frutto di terren mediocre.

Sovviemmi a questo tratto della bella difesa, che di se fece in Roma il liberto Gajo Furio Cresino (*a*). Costui, perchè da un campicello più frutto traeva, che non da tenute amplissime il vicinato, in odio avuto era, come se con malie le messi altrui corrompesse, o per incantesimo a se le traesse (*b*). Per la qual cosa citato a comparir in giudicio da Spurio Albino, maestrato curule, temendo condanna da' voti della tribù, che fece? Trasse nel foro ogni suo rusticano strumento, vi condusse una robusta sua figliuola, e come Pisone favella, paffuta, e ben in arnese, tutti i ferramenti egregiamente lavorati, gravi zappe, vomeri ponderosi, e pingui buoi. Poscia tai cose al popolo additando: questi sono, disse, o Romani, i miei incantesimi, e malefizj. Così potess' io per egual modo farvi vedere le mie cure, le mie veglie, i miei sudori! Una sì bella apologia meritò al reo l' assoluzione per sentenza universale. Una somigliante difesa far potrebbe di se il sig. Ruffino contro gl' ingannati accusatori suoi. Potrebbe condurli nella sua vigna, nella sua tinaja, nella sua cantina, e facendo lor osservare le sfrondate viti, e il numero de' tini, e delle

(*a*) *Plin. hist. nat. lib.* 18. *cap.* 6.
(*b*) Ho spiegato ne' due sensi, che può ricevere, il testo di Plinio: *Ceu fruges alienas pelliceret veneficiis*.

botti rispettivamente maggiore del comune degli altri proprietarj, soggiugner potrebbe. Sappiate, che le uve così scoperte al sole pervengono a maturità più perfetta; che il maggior numero de' tini è necessario per la separazione, che io faccio dell' uve, e per qualche giorno di più, che tengogli occupati, acciocchè il vino con più lunga fermentazione riesca più chiaro e leggiero e sano; e che il maggior numero delle botti è richiesto a travasare il vino, lo che io fo almeno una volta l' anno in marzo: e sappiate in fine, che queste, e non altre sono le affatturazioni, e le conce del mio vino. Io mi persuado, che avendo i Sassaresi in cuore la sincerità di quegli antichi Romani, de' quali emulano quasi ereditaria (*a*) la nobile alterezza, da tal dimostrazione disingannati cesseranno di querelare questo loro concittadino, e gli altri, che a lui diedero, o da lui presero sì preclari esempli. Che non è a credere il sig. Ruffino nella lodevole pratica di fare il vino essere solo in Sassari, perchè solo per amore di brevità io abbia lui nominato.

ESEMPIO SECONDO.

In una casa religiosa di Sassari nelle vendemmie del 1770. si son volute serbare alcune botti vergini dal cotto, e dalla sapa. Or esse spillate la prima volta in maggio diedero, e seguitarono a dare un vino miglior dell' usato. Questo fatto è istruttivo più che non si crede, e dimostrativo del poco bisogno, che i vin di Sassari hanno del cotto, e della sapa. Perciocchè, se vino cavato da uve quasi marce, e acquosissime di un ottobre, e novembre (*b*) tutto piovoso, vino appena più fermentato dell' ordinario, senza veruna concia di cotto, o di sapa non volse, pare probabile a conchiudersi, che questi vini non corrano maggior pericolo di corrompersi di que' del Piemonte, se non in quanto qui

(*a*) Torre fu colonia de' Romani, e Sassari succedette a Torre.

(*b*) Per le piogge dell' ottobre il grosso delle vendemmie di detto anno fessi nel novembre nel territorio di Sassari.

ufano di lafciarli fermentare preffo che nulla, o fi mifchiano colle uve fane le guafte, o non fi proccura la debita mondezza ne' tini, e nelle botti.

ESEMPIO TERZO.

Riufcite fcarfe nell' autunno del 1771. le vendemmie in molte cofte del Mediterraneo, e in Sicilia, vennero baftimenti non pochi cercando vino a Porto Torre, e ad Alghero pe' Franzefi di Corfica, pel Genovefato, e per la Provenza ec. E felicemente la ricolta dell' uve fendo qui ftata copiofa, fe ne potè imbarcare gran quantità con profitto di molte migliaja di fcudi a Saffari, e più ad Alghero. Ora da quefto fatto nafcono fpontanee più rifleffioni in ordine a Saffari, cui principalmente, e quafi unicamente riguardano le cofe dette in quefto capo. I. Si farebbe potuta fpacciare maggior copia di vino da Saffari, fe non oftaffe la legge municipale, o il privilegio di quefta città, vietante lo introdurre in effa quel de' villaggi, o d' altra città. La qual legge, o confuetudine abrogata, tutti i Saffarefi arebbon potuto fpogliarfi di tutto il vin loro, ficuri di trarne pel confumo domeftico dall' interno del regno con piccola parte del danajo ritratto dalla vendita del propio. E la caffazione della prefata confuetudine produrrebbe inoltre il miglioramento del vin de' villaggi per la certezza d' uno fpaccio utile nella città. II. maggior copia di vino e con maggior profitto farebbefi potuta imbarcare, fe ftata ci fuffe buona provvifione di vin vecchio, la quale avria luogo, fe fi lafciaffe un po' più dell' ordinario bollir nel tino, nè fi trafcuraffero l' altre avvertenze di fopra efplicate, perchè così non ne andrebbero tutti gli anni le centinaja, e le migliaja di botti a male. III. quefta può effere un'epoca di felicità per la Sardegna (*a*), e io vo' fperare che lo farà, ftabilendofi pel tempo avvenire quefto nuovo ramo di

(*a*) Intendo per Saffari principalmente; poichè Alghero già imbarca ogni anno non poco del fuo vino, e qualcofa anche Cagliari.

commercio. Ma si osservi benbene, che l'ommissione delle prescritte diligenze intorno al facimento, e conservamento del vino potria di leggiero disgustare i compratori, e sviarli, soffocando in sul suo nascere questo util commercio. Poichè se il vino volga nella navigazione, o poco appresso, se riesca malsano o crasso, altrove dirizzeranno le loro prode i mercatanti. E a cotai accidenti sia suggetto il vino, se non lascisi discretamente fermentare, se vi si mischi vin cotto, o sapa, se a tempo non si travasi ec. In buon punto le richieste di detto anno vennero nella stagione appunto delle vendemmie: laonde potè farsi con qualche maggior cura; e i più non vi mischiarono il cotto, sapendo amarsi tale da' forestieri. Ma per lo innanzi niuna ommetter dovrassi delle prescritte cautele, potendo le istanze sopravvenire non aspettate, e potendo, e dovendo provvedersi alla conservazione del vino, per averlo vecchio e migliore. Rifletto da ultimo al gran vantaggio, che ridondato sarebbe ne' proprietarj del vino, se avuto ne avessero del vendereccio di ottima qualità per la sceltezza, maturità, e perfezione dell' uve, come del *moristello*, del *girò* ec. E quindi riconfermo l' avvertimento dato in primo luogo di fare la debita cerna, e separazione dell' uve.

CAPO DUODECIMO.

DEGLI ULIVI, DEGLI ULIVETI, E DELL' OLIO.

Il solo titolo annunzia la importanza del capo. Finsero i poeti, che nata contesa tra Nettuno, e Minerva, qual de' due impor dovesse il nome alla città fondata da Cecrope, e deferita la controversia al concilio degli dei, a cui presedeva Giove stesso, determinarono i numi, che la vittoria fusse di chi facesse un più utile dono a' mortali. Con un colpo del suo tridente fece sul momento Nettuno uscir dal suolo un fremente destriero; e fece Minerva spuntar un ulivo; e la causa fu a favor di lei decisa, e da lei ebbe

la città novella il nome d' Atene. L' uso grande e universale dell' olio, e i suoi vantaggi giustificano pienamente la verisimiglianza dell' invenzione. A tenor della quale sarà più a pregiare la Sardegna pe' suoi uliveti, che pe' generosi, e vivaci, e infaticabili suoi destrieri. Dovendo io adunque di quest' arbore utilissimo, e del suo frutto ragionare in ordine alla Sardegna, farò tre cose. Cercherò dapprima, quando siansi introdotti gli ulivi in quest' isola, e quando, e come cominciato abbiano a prosperare gli uliveti: esaminerò dappoi quanto convenga multiplicarli: proporrò in fine alcune avvertenze per la coltura degli ulivi, e pel facimento dell' olio.

ARTICOLO PRIMO.

QUANDO, E COME INTRODOTTI SIANSI NELLA SARDEGNA GLI ULIVI, E GLI ULIVETI.

Se vero è ciò, che Fenestella scrive (*a*), che regnando Tarquinio Prisco l' anno di Roma 183. non aveaci ulivi nell' Italia, nelle Spagne, e nell' Affrica, io inferisco probabilmente, che allora ne mancasse altresì la Sardegna. Dubbiar si puote con maggior fondamento, se la coltura degli ulivi stata sia da' Romani in quest' isola introdotta. Imperciocchè dall' una parte fiorendo grandemente in Sardegna l' agricoltura, non par verisimile, che patir potessero, che senza sì utili piante rimanesse una regione acconcissima a nudrirle, e naturalmente ferace di oleastri: ma dall' altra io non trovo presso alcun autore antico attribuita alla Sardegna abbondanza d' ulivi, e d' olio; e sembra incredibile, che tanti scrittori rammentando la fertilità della Sardegna volessero trapassare sotto silenzio cotesto suo pregio, se realmente avesselo posseduto. Egli è vero, che Polibio intitola quest' isola eccellente per ogni genere di produzioni,

(a) *Apud Plin. hist. nat. lib. 15. cap. 1.*

e Strabone il sardo suolo felice per abbondanza di tutte cose. Ma queste autorità generali non concludono efficacemente per ogni genere peculiare; e tanto meno quella di Polibio scrivente in tempo, che la Sardegna non avea per anche la cervice avvezza a quietamente soffrire il roman giogo. Io penso adunque doversi ragionando probabilmente conchiudere, che la Sardegna sotto la dominazion de' Romani nè di ulivi mancasse in tutto, nè però molto ne abbondasse. Per tal modo conciliasi il silenzio peculiare degli uni coll' affermazione generale degli altri, la quale, trattandosi d' un' isola per natura del terreno abbondevole di oleastri, ha qualche peso.

Che se probabilmente non fu Sardegna nella coltura degli ulivi fiorente a' tempi de' Romani, più che probabilmente affermar possiamo non esserlo stata ne' secoli intermedj tra la dominazion de' Romani, e quella degli Aragonesi. Divenuta allora quest' isola per un fato comune alle migliori provincie d' Europa, e d' Affrica, ludibrio, e preda di barbare e feroci nazioni, e quando dall' una, quando dalle altre invasa, saccheggiata, spopolata, e lungamente tiraneggiata, non solo perdè in essa il lustro antico, ma dicadde affatto l' agricoltura. E vorrem noi credere, che in una sì infelice stagione prosperassero gli ulivi, e si stabilissero uliveti? o non anzi che si tagliassero, se ce nè avea di già piantati, o si lasciassero in abbandono? Nè mi si obbietti l' esempio di varie provincie della Spagna, le quali per molti secoli da' Mori, o Saracini signoreggiate videro nel loro seno fiorente l' agricoltura. Appunto perchè molti secoli furon da' Mori signoreggiate, ciò addivenne. Laddove nella Sardegna niuna invasione durò lungo tempo, salvo la seconda de' medesimi Saracini, i quali occuparonla per un secolo e mezzo incirca. E dubitan anche alcuni, se la dominazione loro si stendesse sulle parti tutte dell' isola. Insomma i Saracini si riputarono sicuri posseditori delle meridionali provincie della Spagna, e invasori, e signor passeggieri della Sardegna. Però in quelle studiarono, come

in paese propio, di far fiorire l'agricoltura, in questa non la curarono: in quelle durano i monumenti di loro beneficenza negli escavati canali, in questa le funeste memorie di lor fierezza ne' disertamenti, e nelle ruine.

Più presto è a cercare, se la coltura degli ulivi introdotta fusse in Sardegna da' Genovesi, e da' Pisani, i quali discacciarono i Saracini, e a cui succedettero poscia i re d'Aragona. Ma che nol facessero, che imperfettamente assai, sebbene di questa parte d' agricoltura intendentissimi, mel persuadono due cose. La prima le gravi e perpetue discordie, le quali una volta accese mai non si estinsero fra queste due nazioni pel possesso dell' isola. Non è dunque a credere, che coll' arme quasi sempre in mano rivolgessero i lor pensieri a prosperare l' agricoltura. La seconda si è il silenzio quasi totale delle carte di que' tempi su questo punto. Il ricordarsi in esse prati, salti, campi, vigne, e radissime volte (a) uliveti per contratti di permute, di vendite, di livelli, e per donazioni a chiese, a monasteri ec. fa credere che rarissimi vi fussero gli uliveti. Del quale quasi total silenzio io do mallevadore un eruditissimo cavaliere don Giambattista Simon, arciprete meritissimo della cattedrale di Sassari, il quale un' infinità di simili carte, e scritture ha letto, ponderato, disaminato.

Siamo infine alla dominazione degli Aragonesi, che nel 1323. intrapresero la conquista della Sardegna, e nel 25. la ultimarono. Riunita nel 1479. la corona d' Aragona a quella di Castiglia pel maritaggio di Ferdinando V. con Isabella, seguì Sardegna la sua sorte, ed alla monarchia di Spagna rimase unita fino al 1706., nel qual anno gl' Inglesi la presero per l' arciduca, poi imperadore Carlo VI. Ora in questo spazio di presso a quattro secoli vuol essere senza dubbio collocato lo stabilimento, e'l riuscimento felice

(a) Una di queste volte è nella carta di donazione fatta nel 1157. da Parasone, o Barisone giudice di Arborea ad Algaburga, o Algabursa nipote di Raimondo conte di Barcellona; nella quale son nominati anche gli uliveti dopo i vigneti, come veder si puote al n. 40. del memoriale del marchese di Coscojuela per la pretensione d'esser della casa de' marchesi d'Oristano.

degli uliveti nella Sardegna. E per non tener più lungamente sospeso il mio lettore, io dico, che l'epoca memoranda dee fissarsi all'anno 1624. nel parlamento del vicerè don Giovanni Vivas. Non che prima di detto anno non ci avesse uliveti nella Sardegna. Oltre gli accennati di sopra, i Bosinchi pretendono, che alcuni de' loro sieno stati formati nel principio del secolo sedicesimo, quando la loro città con esso la Planargia, e le ville d' Oppia, appartenevano alla principessa di Salerno. Nè certo potevano gli Spagnuoli accostumati alle prestantissime loro ulive mirare con occhio indifferente, che di ulivi mancasse un regno pienissimo d'oleastri. E da quello, che poco sotto dirassi, apparirà, che prima del 1524. e aveaci qualche uliveto appo Oristano, e uscita era una real prammatica comandante lo innestamento degli oleastri. Pur nondimeno io fisso l'epoca della prosperazione degli ulivi in Sardegna al 1624. sì per le ottime provvidenze, che in ordine agli ulivi, e uliveti stabilirono le corti del regno con approvazione del sovrano, e sì pel felice eseguimento, a che recate furono tai provvidenze. Laonde se prima di detto anno contava la Sardegna qualche migliajo d'ulivi, ora ne conta molte centinaja di migliaja. Quali sono dunque i provvedimenti benemeriti di così utile, e invidiabil vantaggio a questo regno? Legganfi i capi quarto, settimo, ottavo, e nono del titolo settimo del libro ottavo de' capitoli delle corti, e si vedranno.

Nel capo quarto è supplicato dagli *stamenti*, e decretato dal vicerè, che in tutte le *incontrade*, ville, e luoghi, ne' cui territorj v'ha oleastri, ogni suddito, che paga fuoco, sia obbligato a innestare ciascun anno dieci alberi di oleastri in ulivi sotto pena annuale a' contravventori di quaranta soldi da applicarsi al signor del luogo. Questi alberi poi diverranno propj di chi gli ha innestati, coll' obbligo solo di pagare un tanto al signor del luogo. Dove poi ci avrà numero di piante a formare uliveto, cioè da cinquecento in su, è obbligato il signor del luogo dentro tre anni a tener macina per fare olio, al che potrà esser forzato a

hh 2

istanza de' detti vassalli; e il medesimo s' intende nelle città, terre, e ville reali. Or qui si rifletta alla saviezza di questa legge, o decreto, il quale siccome prescrive a' contravventori la pena, così agli osservatori dona il premio nella proprietà conceduta degl' innestati ulivi. Io non dubito punto, che la proposizione del premio, anzichè la intimazione della pena, sia stata la cagion verà dell' osservarsi la legge, e del prosperare gli uliveti. Abbiam veduto nel capo nono varie leggi comandanti il piantamento de' gelsi ne' terren chiusi, e di altre piante nelle strade, che dalle città, e da' villaggi guidano alle chiese, a' monasteri, alle vigne, agli orti ec., le quali nè furono, nè son osservate. E nel citato capo quarto è accennata un' anteriore prammatica comandante l'innestamento degli oleastri, rimasa essa pure senza effetto. Se l' indicata prammatica, se l' indicate leggi avessero proposto un premio., comechè tenue, avuto arebbono esito niente meno felice del decreto per noi riportato.

Ma come innestare tanti oleastri nel regno, risponder poteano i Sardi di que' tempi, se nol sappiamo noi fare, e pochissimi sono gl' innestatori, e troppo mal rispondenti al numero degli obbligati dalla legge allo innestamento? Questa obbiezione è saggiamente prevenuta, e sciolta nel capo settimo, nel quale è supplicato il re, che a spese del real patrimonio, de' denari del parlamento si facciano venir da Valenza, e di Majorica cinquanta uomini benesperti nello innestare, da ripartirsi pel regno ne' territorj abbondevoli di oleastri. A ciascun d' essi dar si dovranno dieci uomini a spese de' rispettivi luoghi per compagni, e discepoli nella innestagione. Per tal modo cinquanta maestri con cinquecento scolari nell' anno venturo 1625. innesteranno per tutto il febbrajo e 'l marzo, e poscia per altri due mesi assisteranno a purgare gli alberi dal selvatico germogliante, perchè tutta la sustanza vada a nutrir gl' innesti. Lo che fatto tornar potranno i professor valentini, e majorchini alle lor case, rimanendo cinquecento Sardi bastevolmente ammaestrati

a ſeguire il buon metodo nella inneſtagione degli oleaſtri, e nella cura degli ulivi. Belliſſima idea, e utiliſſima ſupplica. Ma niuno potrà negarmi, che S. M. il re cattolico, nell' atto di non eſaudire interamente la ſupplica, dimoſtrato non abbia idea ancor migliore, e meglio provveduto all' inteſo vantaggio della Sardegna. Domandavano i Sardi cinquanta inneſtatori, ed ei ne concedette venti ſoltanto: ma diedeli per anni tre, mentre i Sardi chiedevanli per un ſolo. Laſcio, che venti multiplicato per tre dando ſeſſanta, i venti uomini dal Re conceduti per un triennio vincevan di dieci i cinquanta domandati per un anno ſolo: Ma rifletto all' incredibilmente maggior profitto, che dalla diſciplina di tre anni interi ricavar dovea nel regno un minor numero di diſcepoli, di quello, che dagl' inſegnamenti d'un anno ſolo un maggior numero de' medeſimi. Benchè a queſto ancora poteaſi provvedere con accreſcere a ciaſcun maeſtro il numero degli ſcolari.

Alla conſervazione degl' inneſtati ulivi, e all' utile, che trar ſi puote dalla inneſtagione degli oleaſtri, è indiritto il capo ottavo. Tre mezzi ſuggeriſconſi a preſervare gli ulivi da' fuochi, che alle campagne appiccanſi ne' meſi di luglio, d' agoſto, e di ſettembre. I. che il viceré dia opera che i prelati del regno pongano pena di ſcomunica, a chi appiccaſſe fuoco, ſendoſi viſto per iſperienza, che per tal mezzo preſervata eraſi una buona poſſeſſione già inneſtata nell' arciveſcovado di Oriſtano. II. che il viceré ſtabiliſca irremiſſibilmente dieci anni di galea, a chi ne' detti tre meſi ſenza facoltà della giuſtizia appiccherà fuoco in qualſiaſi parte del regno, benchè mancante di oleaſtri (a).

(a) Il divieto di appiccar fuoco in luglio, agoſto, e ſettembre ſotto pena irremiſſibile di galea per anni 10., è ſtato moderato dalle reali prammatiche tit. 25. cap. 6., quanto al tempo, ma non quanto alla pena. Quanto al tempo, perchè finiſce la proibizione agli otto di ſettembre: non quanto alla pena, perchè è intimata la galea, o altra maggiore ad arbitrio del giudice, oltre il rifacimento de' danni. Anzi in ogni tempo, e ſotto le medeſime pene ſembra nelle prammatiche proibito l'incendiare le terre, ſe non fuſſe per coltivarle, e ſeminarle; e queſte ſono poi compreſe nella proibizione d' incendiarle prima degli otto di ſettembre.

III. che negli accennati mesi in ciascuna villa si mantengan persone a guardare i detti alberi innestati. Quanto poi all' utile, che trar si può dall' innestagione degli oleastri, riducesi a due capi. I. che dovendosi detti alberi diramare fino alla parte alta, ove fassi l' innesto, de' troncati rami farsi potrà carbone da inviare a Genova, e a Roma (*a*). II. che per la medesima ragione seminare si potrà la terra dell' uliveto, e raccorne frumento, infino a tanto che detti alberi sien cresciuti.

Ma venghiamo al colpo, dirò così, decisivo, cioè al provvedimento più d' ogni altro benemerito de' moltissimi, e bellissimi uliveti, che vanta oggidì la Sardegna. Fu questo il dare in proprietà i terreni abbondevoli di oleastri a coloro, che disposti fussero d' innestare, e coltivare dette piante. E acciocchè la poltroneria non entrasse in cuore alle persone, dappoichè vedute si fussero nel possesso di queste terre, e così a frodar si venisse o in tutto, o in parte il fine dell' utilissima legge, si aggiunse comminazione, che in caso di desidia, vista, e riconosciuta dal signor del luogo insieme cogli amministratori, sarebbono i negligenti mandati in galea (suppongo, se la negligenza fusse grave assai), o lor si torrebbero almeno le dette terre con perdita della fatica fatta, per darsi ad altre persone, che la coltura degli ulivi meglio promovessero. Questo è il grande oggetto del capitolo nono, nel quale per ischifare la confusione nel ripartimento de' terreni suddetti, sia reali, sia baronali, è suggerito, che debba farsi per deputati. Accordò il Re di buon grado, qual ottimo padre a figliuoli chiedenti ragionevol cosa, e tutto conforme al suo bel cuore, perchè a' medesimi vantaggiosa, accordò, dico, quanto seppono desiderare, spiegando solo, che le sue terre dovessero o dal suo luogotenente, cioè dal vicerè, o da persona per lui deputata essere ripartite.

(*a*) Bisogna supporre, che un tempo si facessero gran cariche di legna, e di carbone in quest' isola per Genova, e per li porti dello stato pontificio, o almeno ne venissero grand' istanze, alle quali pensassero le corti del regno di poter soddisfare in parte co' diramati, e stroncati oleastri.

Dopo sì belle, sì efficaci, sì utili provvidenze ci ſtupirem noi de' preſſo che innumerabili uliveti, che alla ridente Saſſari fanno gentil corona, degli uliveti, che veſtono i colli e i piani della pingue Boſa, di que', che rimira con occhio pago da colle eccelſo la induſtrioſa Cagliari, di que', che coprono la ondeggiante pianura del fertiliſſimo Oriſtano, e di altri, che altri luoghi abbelliſcono, arricchiſcono, impreziosiſcono? Io anzi ſtupiſco, che mercè di tai provvidenze tutta quaſi queſta grand' iſola divenuta non ſia un ſolo immenſiſſimo uliveto. Belle, efficaci, utili provvidenze, le quali dimoſtrano, quanto bene ſappiano penſare i Sardi, allorchè vogliono, e che non cominciano no in queſto ſecolo a volerlo. Belle, efficaci, ed utili provvidenze, le quali mentre fanno tant' onore a' Sardi, che le diviſarono, e le propoſero, a un tempo ſteſſo obbligano la riconoſcenza loro alla nazione ſpagnuola, dalla quale e moſſero in origine, per l' inculcar, ch' eſſa facea l' importanza grandiſſima degli uliveti, ed ebbero il compimento per l' approvazione, e pel concorſo dell' autorità reale pel ſucceſſivo loro eſeguimento. Provvidenze, l' ultima delle quali io ardiſco paragonare (giacchè e chi vieta di comparare le piccole coſe alle grandi?) alla famoſa gratificazione conceduta dall' Inghilterra a chi fuor del regno traſporta il ſuo grano, purchè ſu vaſcelli aventi due terzi della marineria ingleſe. Tutte le miſure preſe per addietro da quella nazione non erano riuſcite a trarre l' agricoltura dallo ſtato menchè mediocre, in cui giaceva. Ma dopo il famoſo atto di navigazione, una cui parte contiene l' accennata gratificazione, l' agricoltura dell' Inghilterra è divenuta la più fiorente d' Europa. Per non diſſimil guiſa i conſigli, gli ordini, e le prammatiche per la proſperazione degli ulivi mai non aveano ottenuto il fin preteſo, finchè per la conceſſione de' terreni abbondevoli di oleaſtri videſi prontamente coperta di uliveti una buona parte della Sardegna. Ma queſta provvidenza, che tanto a ragione or ſi commenda per l' eſito felice, che ſortì, crediamo noi, che non incontraſſe grandi

oppoſizioni? Laſciamo i territorj regj, del cui dominio utile ſenza contraſto ſpoglioſſi il re a favore de' ſudditi: come, dir ſi dovea, ſpogliare tanti feudatarj del dominio utile di molte delle lor terre? Si ſuperarono ciò non oſtante le difficoltà. Lo *ſtamento* militare compoſto de' feudatarj ſi arreſe allo ſpoglio, e ſi fermò la legge. Nè ſenza difficoltà fu l' ideata gratificazione dell' Inghilterra pel gran danaro, che arebbe aſſorbito, e aſſorbì infatti, e aſſorbiſce. Se valutate ſi fuſſero le obbiezioni, ſcarſa di grano ſarebbe la Inghilterra, e ſenz' olio la Sardegna.

Nel capo primo del libro terzo intenderaſſi, per qual ragione io abbia voluto far queſta rifleſſione. Parmi indiſpenſabile per la proſperazione dell' agricoltura inſieme, e della paſtorale il procedere a qualche eſſenzial cangiamento. Io il proporrò: naſceranno difficoltà: giacchè e qual nuovo piano non ne involge? Ma ſe vuolſi ottenere il deſiato rifiorimento, ſia meſtiero di ſuperarle. La generoſità, e fermezza de' Sardi del ſecolo trapaſſato nel trionfar degli oſtacoli alla eſecuzione frappoſti de' provvedimenti egregj riguardo agli ulivi, ſervir debbe a' moderni in una materia analoga di ſtimolo, e di eſemplare.

ARTICOLO SECONDO.

QUANTO MULTIPLICARE CONVENGA GLI ULIVETI NELLA SARDEGNA.

Per quante lodi però profuſe io abbia a' Sardi per le ottime miſure che preſero a proſperar gli ulivi, e pe' moltiſſimi uliveti, che ne dimoſtrano l' eſecuzione, non è, che io non reputi, doverſi in queſt' iſola gli uliveti grandemente multiplicare. Tre ſono le ragioni, che m' inducono a penſare, e a conſigliare così: I. la ſicurtà e utilità dello ſpaccio dell' olio: II. l' attitudine del ſardo ſuolo a nudrire, e proſperar gli ulivi: III. il niun pregiudicio, che dalla coltivazione degli ulivi deriva nella reſtante agricoltura. Diciam quattro parole ſu ciaſcuna.

Sicurtà, e utilità dello ſpaccio dell' olio.

È queſta fondata ſul grand'uſo, che faſſi dell'olio di ulivo pel condimento quotidiano de' cibi, pe' lumi, per le fabbriche de' panni lani, e del ſapone, e per altri biſogni e comodi della vita. Ciò, che diſſi nel capo antecedente del vino, vuole intenderſi a più forte ragione dell'olio. Tutte le nazioni d' Europa ſon ghiotte del vino, e molte non poſſono avere viti nelle lor terre. Similmente tutte le nazioni fanno grand' uſo dell' olio, e molte d' eſſe non poſſono nel loro ſuolo avere ulivi. Dunque per la ragione medeſima, che le nazioni poſſeditrici del vino hanno ſicuro lo ſpaccio di queſto genere, hannolo ſicuro dell' olio le poſſeditrici dell' olio. Anzi queſte, come dicea, hannolo più ſicuro, per eſſere ſtata la natura men liberale dell' olio, che del vino. Poſciachè non vi ha clima, parlando ſul generale, dove vengan ulivi, e venir non poſſano le viti, e per contrario ve n' ha ben molti, ne' quali vengono le viti, e venir non poſſono gli ulivi. Ben io ſo, trarſi l' olio non ſolo dagli ulivi, ma da molte altre piante, e da molte frutta. Ma la eccellenza dell' olio d' ulivo ſopra gli altri olj eſſendo poſta fuori di controverſia, viene però a' ſecondi preferito il primo nell' uſo, da chi puote averlo. In quella guiſa appunto, che al ſidro, alla cervogia, o birra, darà ſempre lo ſcaccomatto il vino appo quelle ſteſſe nazioni, le quali a' primi liquori hanno avvezzo il palato. So parimente, che i popoli ſettentrionali hanno alla mancanza dell' olio alcun compenſo nella copia de' latticinj, e de butirri per condir le vivande. Ma oltrechè ad alcuni cibi meglio ſi affà l' olio, non crederò, che le crude inſalate condir vogliano con butirro. E poi tutti fanno gli uſi molti, e continui, e neceſſarj dell'olio fuori della cucina, e delle menſe, nelle quali ancora cominciato hanno le nazioni del Nord a ſervirſene più che non facean da prima, per grato condimento di varj cibi.

. Aggiungasi in fine a comprovare la sicurtà dello spaccio dell' olio a confronto anche del vino, che niuna religione vieta l' uso dell' olio, anzi una indirettamente comandalo per qualche tempo, e per contrario un' altra divieta l' uso del vino in ogni tempo. La quaresima de' cattolici col proibire le uova, e i latticinj rende necessario l' uso dell' olio, a chi nelle mense non si picca d' imitare que' solitarj, che abitavan la Nitria, e la Tebaide, e non si sente di passare com' essi in proverbio ne' panegirici. Che se a varie nazioni l' uso de' latticinj in quaresima è conceduto, vaglia la riflessione fatta di sopra, essere ben difficile mangiar di magro, e passarsela totalmente senz' olio. Lo che vaglia anche pe' venerdì e sabbati di tutto l' anno, e per le vigilie; le quali vigilie per antico costume a olio si digiunano nello stato pontificio, e in Sardegna forse dai più. Aggiugnere io qui potrei le quaresime o continue, o frequenti di cert' ordini regolari, e quelle de' Greci scismatici, poichè non sono già eglino scismatici per questo capo. La religione di Maometto, la quale dopo la idolatra, e la cattolica è certo la più estesa, vieta severamente l' uso del vino; e benchè io sappia non osservarsi da tutti un tal divieto, i più l' osservano senza fallo. Ecco dunque interdetto l' uso del vino in più paesi, e in molti comandato indirettamente quello dell' olio, e certo in niun vietato.

L' utilità dello spaccio dell' olio risulta distintamente dal poco, che costa a chi lo fa, e dal molto, che ritraene chi lo vende: nuova dimostrazione dell' uso grande e universale di questo liquore, e quindi della sicurezza del suo spaccio. Imperciocchè vorrem noi credere sì dolci di sale gli Olandesi, gl' Inglesi, gli Alemanni, gli Svedesi, i Danesi, intendentissimi di commercio, che ad alto prezzo s' arrendessero a comperare l' olio dalle coste meridionali d' Italia, e Francia, e dagli Spagnuoli, e da' Greci, cui fanno costare pochissimo, se non ne avessero un vero, e preciso bisogno? Che poi poco costi l' olio, a chi possiede gli ulivi, è manifesto dalla pochissima coltura, e spesa, che per fruttificare

esigono queste piante. Laonde con piccola esagerazione potè Virgilio affermare non richieder esse veruna cura (*a*): esagerazione tanto più condonabile al gran poeta, quanto che avea infino a quel punto largamente parlato delle moltissime cure, che aver voglionsi per le viti. E certo un po' d' ingrasso al pedale degli ulivi, e un po' di sfrondamento, e ciò una volta sola l' anno, questo è il tutto. Anzi se vorrete essere puri e pretti virgiliani, come amano d'esserlo molti in quest' isola, senza sfrondamento, e senza ingrasso contentatevi di muovere a piè dell' ulivo la terra, ed esso, se perciò men liberale de' doni suoi, non saravvene certo del tutto avaro. Più nojosa, che dispendiosa è la ricolta delle ulive, agevole il facimento dell' olio. Per comprendere dal confronto l' utilità dello spaccio dell'olio, volgasi un' altra volta il guardo al vino, e veggasi, siccome incomparabilmente più spese esige una vigna, che un uliveto, e non pertanto a prezzo incomparabilmente maggiore vendesi l' olio, che il vino.

Attitudine del sardo suolo a nudrire, e prosperare gli ulivi.

Tutti consentono gli scrittori fondati sulla esperienza, che opportunissimo a educar gli ulivi è quel terreno, dove spessi sorger veggonsi gli oleastri. Anzi Virgilio, che qui la discorre da suo pari, della moltitudine degli oleastri, come di principio certo si vale a giustificare l' asserzion sua, che una tal qualità di terreno acconcia fusse per uliveti (*b*).

„ E ben chiaro argomento è il veder quivi
„ Sorger spessi oleastri; e di selvagge
„ Coccole al basso il terren tutto ingombro.

Ora la Sardegna è abbondevole abbondevolissima d'oleastri. Oltre qualche bosco, che trovasene alla Nurra, e

(*a*) *Georg. 2. Contra non ulla est oleis cultura.*
(*b*) *Ibid. v. 182. 183.*
Indicio est tractu surgens oleaster eadem
Plurimus, & strati baccis silvestribus agri.

altrove, pieniſſimo d' oleaſtri è il contado di Goceano, pieniſſima l' Oliaſtra, che dagli oleaſtri debbe aver ſortito il nome, pieniſſimi altri tratti, maſſimamente nella coſta orientale dell' iſola, ne' quali luoghi voi appena incontrate un uliveto. Dovrò io confondere gli abitanti di quelle parti coll' eſempio della Corſica? La coſta orientale di quell' iſola col verde degli ulivi (*a*), ond' è tutta variamente diſtinta, porge gratiſſima ricreazione a' naviganti, e gl' invita quaſi a ſcendere in ſulla riva, e ad aſſiderſi alla bell'ombra. Ora e perchè altrettanto non ſi verifica della oriental coſta della Sardegna? Perchè l' induſtria non ſi prende ad imitare dell' iſola vicina? Perchè Sardegna tanto più favorita dalla natura dovrà cedere a Corſica nell' arte, e nell' induſtria? Ma di grazia non mettiam guerra tra' Sardi, e' Corſi, de' quali non ſaprei indovinare, chi doveſſe riuſcir vincitore; tanto e gli uni, e gli altri ſono infallibili nello ſcaricar l' archibuſo (*b*). Proponghiamo anzi a' Sardi l' eſempio de' Sardi, i quali amandoſi, come buoni fratelli, non vorranno per queſto divenire all' arme. Sì, i popoli orientali dell' iſola ſi ſpecchino negli occidentali, e ſi confondano. Saſſari, Boſa, Cugliari, Oriſtano, e ſe vogliamo aggiugnere anche Igleſias, a che debbono parte della loro opulenza, e felicità, ſe non agli uliveti, che ſtabilito hanno, e vanno di dì in dì aumentando? Ed eglino, eglino, che potrebbono ſuperarli probabilmente in queſto genere, eglino per non volere inneſtare gli oleaſtri, contenteranno ſi di privarſi del loro

(*a*) L' olio in Corſica è sì copioſo, che in un anno ſolo ſe n' eſtraſſe pel valore di due milioni e mezzo di franchi. *Boſwel relaz. della Corſica*. Benchè le provincie di Balagna, e altrettali ſieno le più ricche di ulivi, non ne manca però l' oriental coſta.

(*b*) Non eredo che veruna nazione d' Europa uguagli i Sardi, e i Corſi nel maneggio dello ſchioppo, come niuna un tempo uguagliava i Baleari, ed i Creteſi nel trar dell' arco. E' ella queſta una proprietà degl' iſolani di mirar più dritto, o è frutto di eſercizio, e di ſperienza? Tutti i Sardi hanno lo ſchioppo, ed hannolo buono, e il tengon lucente e bello quegli ancora, i quali nel reſtante non piccanſi di pulizia. Si eſercitano molti a tirare in un cagliareſe (piccola moneta, che val due denari), e a dividerlo per metà. Qual maraviglia però, che in centinaja di omicidj fatti coll' archibuſo appena mai qui contiſi un ferito?

argento per comperare l' olio da' loro nazionali, o dagli ſtranieri, non baſtando al certo pel loro uſo lo ſcarſo olio, che traggono dagli oleaſtri (a)? Non credo, che il diſordine muova da nimicizia alla fatica. Se ciò fuſſe, farebbon male i conti col trar l' olio dagli ulivi ſalvatici. Onde adunque trae origine un tanto male? Il veggan eſſi, e lo correggano.

Niun pregiudicio, che dalla coltivazione degli ulivi deriva nella reſtante agricoltura.

In due maniere potrebbe la coltivazione degli ulivi alla reſtante agricoltura riuſcire pregiudiziale, o per ſottrazione di terreno, o per ſottrazione di braccia. Or nè l' una nè l' altra qui ſi verifica. Non ſi verifica la ſottrazione del terreno, perchè negli uliveti può ſeminarſi frumento, come praticano i Genoveſi, e come inſinuato vedemmo ne' capitoli delle corti per la Sardegna, finchè gli alberi giunti non ſieno alla lor perfezione. Che ſe dal frumento temeſi, che il terren di troppo sfrutti e ſpoſſi a pregiudicio degli ulivi, riſtorar ſi puote col letame, o ſeminare ſi poſſono nell' uliveto altri grani, o legumi, i quali per minor tempo occupando il ſuolo meno anche lo sfruttino; e a ciò fare ſi dovrebbe quell' anno traſcerre, nel quale gli ulivi quaſi riposano, col rendere aſſai men frutto. Ma noi laddio mercè non ſiamo in queſte anguſtie; ſiamo i *rari nantes in gurgite vaſto* di Virgilio, pochi individui ſparſi ſu una ſuperficie immenſa. Non manca il terreno al numero, e al biſogno de' Sardi, ma ſoprabbonda. Per la qual coſa ſe l' anguſtia del natio terreno ſpatria i Genoveſi, e tredici mila (b) ne

(a) Dell' olio degli oleaſtri Plinio ſcriſſe così l. 15. c. 7. *Tenue id, multoque amarius quam oleae, tantum ad medicamentum utile.* Della pochezza diſſe vero, non così dell' amarezza, ſiccome aſſicurato me l' hanno diverſi per pruova. Eccellente anzi è riputato, ma troppo gran numero di coccole è richieſto ad eſprimerne olio in copia; e però non è uſitato gran fatto.

(b) Si ſa da parte così autorevole, che nulla più. In ogni provincia della terra, dove abbia luogo l' induſtria, voi trovate de' Genoveſi.

manda in Portogallo, più nella Spagna, e molti quasi in ogni contrada dell' universo, l' ampiezza della Sardegna le rende quasi desiderabile per molti suoi territorj la sorte di certe isolette del Mediterraneo (*a*), le quali sendo inabitate, culte sono da' popoli d' altr' isola, o del continente, che di passaggio vi si conducono al tempo della semente, e a quel della messe. E poichè de' Genovesi abbiam parlato, riuscirebbe utile senza dubbio alla sarda agricoltura, che buon numero di essi a stabilir si venisse in quest' isola a coltivare industriosamente le incolte terre, come alla mercatura, e negoziazione tornano vantaggiosi que' non pochi, i quali stabiliti in Sassari, in Cagliari, in Algheri, la esercitano con attività, e con fede, e sardi divengono poco a poco. E per conchiudere più formalmente il punto, di che si tratta, se la sottrazione del terreno può essere un articolo meritevole di riflessione pe' Genovesi, ed altri popoli scarseggianti di terreno, i quali però vi supplisсono per alcun modo col seminare negli stessi uliveti; nol sarà giammai per la Sardegna ricchissima di terreno, la quale però, ancorchè duplicasse, e triplicasse gli uliveti, e nè un grano pure ne' medesimi seminasse, avrà per larghissime messi di tabacco (*b*), di lino, di legumi, di grani, terreno sovrabbondante.

Più a bilanciare sarebbe l' amplificazione proposta degli uliveti, quando la lor coltura venisse a impiegar molte braccia per molto tempo, giacchè di braccia la Sardegna scarseggia, e ne abbisogna per la restante agricoltura. Ma fortunatamente la coltivazione degli ulivi richiede pochissime braccia, esigendo pochissima cura, come è detto. Per le quali cose conchiudo l' interesse della Sardegna domandare la multiplicazione degli uliveti. E che altro infatti, se non l' interesse palpabile a chichessia gli viene incessantemente

(*a*) La Pianosa, ed altre al nord-est della Corsica, e al sud-ouest dell' Elba.

(*b*) Il tabacco in Sardegna e soverchia il consumo dell' isola ed è de' migliori che nascano in Europa; e tanto miglior riesce, quant' è più sincero, come l' amano i Sardi. Manipolato svanisce col tempo, sincero diviene più vellicante quanto più invecchia. Si usa d' ordinario spolverizzato.

multiplicando nel territorio di Saſſari, e negli altri? Anzi in quel di Cugliari per tal cagione manca omai il luogo alle viti, non perdendoſi dagl' induſtrioſiſſimi ſuoi abitanti un palmo pur di terreno, per tutto metterlo ad ulivi. Laonde nel 1771. ſupplicarono a chi le veci allor ſosteneva del feudatario, pel ripartimento di certe terre comuni, affine di piantarvi delle vigne. Quando però col tempo queſte novelle vigne veniſſero anch' eſſe a trasformarſi tutte in uliveti, non ne ſtarà che meglio quel villaggio coſpicuo, perchè con piccola parte del danajo ritratto dalla vendita dell' olio comperar potrà quanto può abbiſognargli di vino. Lodo adunque i Cugliaritani, lodo i Saſſareſi, lodo i Boſinchi ec. per l' aumentare, che fanno i loro uliveti. Ma vorrei potere lodare altrettanto gli abitanti del Goceano, dell' Oliaſtra, e della oriental coſta dell' iſola per qualche nuovo uliveto ſtabilito nelle lor terre acconciſſime a procreargli e educargli, e pur mancantine totalmente. Se altra ſtrada non havvi per indurgli alla lodevol pratica, potrebbeſi ad eſecuzione recare il ſopraccitato progetto de' capitoli delle corti, di dare in proprietà a' particolari, obbligantiſi alla coltura, i terreni abbondevoli di oleaſtri. Ma preſcindendo ancor da queſto, io lor proporrò l' eſempio de' Cugliaritani, i quali ſenza biſogno di un tal ſoccorſo hanno nel lor territorio ſtabiliti moltiſſimi, e belliſſimi, e utiliſſimi uliveti; e de' Saſſareſi, i quali ne' lor terreni li vanno a occhi veggenti d' anno in anno multiplicando.

ARTICOLO TERZO

AVVERTENZE CIRCA LA COLTURA DEGLI ULIVI, E IL FACIMENTO DELL' OLIO.

Molti non ingraſſano gli ulivi, contenti di muovere al piè d' eſſi la terra. Tolga il cielo, ch' io riprenda la ſmovitura del terreno d' intorno agli ulivi, che anzi commendola grandemente, ed utiliſſima la reputo, e neceſſaria. Ma vorrei,

che si aggiugnesse un po' di fimo, o letame. Ed eccone la ragione. Due sono i vantaggi precipui del letame; l'uno, che per la collisione de' varj attuosi sali fermentando in un col terreno, con cui è commisto, prepara una via più facile alla dilatazione delle radici ancor più sottili, e tenere de' vegetabili, e delle piante, e all' entrata del sugo nutrimentoso ne' tenuissimi lor orifizj; l'altro, che colle omogenee particelle buona parte del nutritivo sugo fornisce. Ora sebbene io concedessi che il primo effettò ottener si possa interamente col solo smuovere della terra, è chiaro non conseguirsi il secondo. Benchè l' accennato principio della fermentazione manifestamente dimostra, che meglio anche divisa, e sciolta, e sfarinata mantiensi la smossa terra con aggiugnervi il letame. Coloro infatti, i quali opinando di pura acqua nudrirsi le piante, negano per conseguenza al letame il secondo degl' indicati vantaggi, sostengono non pertanto doversi le terre letaminare, appunto per impedirne l' induramento, e ottenerne la massima possibile separazione, grande oggetto delle cure, e delle fatiche d' ogni saggio agricoltore. Abbiasi dunque a mente il precetto di Palladio, che l' ulivo ama d' essere impinguato da copioso letame. *Amat haec arbor laetaminis ubertate pinguescere*.

Ma dove trovare l' opportuno concime per gli ulivi? Io ne addito incontanente una inesausta miniera. Le immondezze, e diciamolo pur chiaramente, gli escrementi umani, che insozzano e ammorbano le vie, le piazze, e i contorni di alcune città, ricche nel lor territorio di uliveti, sono per gli ulivi il miglior concime del mondo, siccome quello, che da persone venendo, usanti assai dell'olio nel loro vitto, è di particelle omogenee agli ulivi viappiù abbondante. Raccolgasi dunque per alcuni di quegli oziosi, e mezzo ignudi fanciulli, che al vizio crescono nelle strade, e nelle piazze, o per alcuni di que' molti sfaccendati e giuocatori, che assedian le porte, e fanno ignominiosa corona alle mura delle città, e avremo meno miserie, meno immondezze, alquanti milioni meno di mosche nelle città, e alcuni milioni

più di coccole ſugli ulivi alla campagna. Dico *meno miſerie*, perchè varie miſerabili perſone profittare potrebbono della vendita e del traſporto delle immondezze ricolte, e dalla dolcezza del lucro accoſtumarſi alla fatica ſempre feconda di nuovo lucro (*a*). Il paſſaggio poi delle prefate quiſquilie dalle contrade delle città agli uliveti, liberando quelle da un numero infinito d' inſetti nojoſi, multiplicherà il prodotto di queſti: giacchè anche per tal ragione nel contado di Nizza, nel principato d' Oneglia, e in altre parti danno un barile d' olio le piante di fuſto eguale a' buoni ulivi ſardi, e qui contare ſi poſſono ſulle dita quelle, che rendono un ſimil frutto.

Più univerſale però del diſordine di non concimare gli ulivi ſi è quello di non concimargli a tempo. Ma quale è queſto? L' autunno, acciocchè le ſopravvegnenti piogge diſciogliendo il letame producano in eſſo e nella terra la fermentazione, che ſi pretende (*b*). Se ciò differiſcaſi a primavera, il ſole co' ſuoi raggi lo brucia, non lo fermenta. Lo ſanno ben molti per funeſta ſperienza. Il tempo ſuggerito come idoneo a letaminare gli ulivi, cioè l' autunno, mi ammoniſce di ſuggerire un' altra ſpecie di concime per queſte piante, ed è la vinaccia, cioè gli acini dell' uva, poichè ne è ſpremuto il vino, e i raſpi. "Molte nazioni, „ ſcrive il sig. Zanon (*c*), e maſſime i Franceſi hanno im„ parato a ricavare da queſte due conſiderabili vantaggi, „ eſtraendone le acquavite, e il *vert-de-gris*, o ſia verdet„ to (*d*), che è una ſpecie di ruggine, o gromma verde, „ che ſi forma ſopra certe laminette ſottili di rame, poſte „ ne' raſpi imbevuti di vino, e quanto più acido è queſto, „ copia maggior ſe ne forma. Di queſta materia ſi ſervono.

(*a*) In Milano i raccoglitori delle ſpazzature, e immondizie delle ſtrade ſono nel più volgar dialetto chiamati orefici: nome, il quale ſe loro probabilmente fu dato per ironia, pure è pieno di verità, facendo eſſi veramente, cioè procacciando dell' oro da altra materia, che oro non è.

(*b*) *Col. lib. 5. cap. 9. Stercus autumno debet injici, ut permiſtum hiemi radices oleae calefaciat.*

(*c*) Tom. 3. parte prima de' vini del Friuli lett. 5.

(*d*) E' più conoſciuto in Lombardia ſotto il nome di verderame.

„ i pittori, i tintori, i cappellaj, i pelliccieri, ed i mani-
„ ſcalchi. Potrebbe anco queſta divenire una manifattura
„ noſtra utiliſſima." Così ſcrivea il sig. Zanon pel Friuli.
Ma io che ſcrivo per la Sardegna, la quale nè abbiſogna
di acquavite (*a*), e non farebbe gran conſumo del verdetto,
laſciando per ora queſte induſtrie ad altre nazioni, conſi-
glierò a' Sardi di non gittare a perdere ſulle ſtrade o al-
trove le vinacce e i raſpi, come faceaſi per addietro, ma
di porgli al piè degli ulivi, ſiccome alcuni lodevolmente
praticano, e con profitto. Concime ancor migliore delle vi-
nacce e de' raſpi ſi è la morchia, oſſia la feccia dell'olio,
che infatti è qui da alcuni poſta in uſo, la quale inoltre
vale a uccidere i vermi, e altri animali nocevoli all'ulivo,
giuſta l'avviſo di Columella (*b*).

Voglionſi anche diramare a quando a quando gli ulivi,
perchè più vegeti e belli vengano i reſtanti rami e le fo-
glie, e più copioſo ſe ne raccolga il frutto. Chi operaſſe
diverſamente, rechiſi benbene a mente, e profitti dell' an-
tico proverbio conſervatoci da Columella, che vale a con-
fermare la neceſſità non dello sfrondamento ſoltanto, ma
ancora della letaminazione degli ulivi. Il proverbio è que-
ſto, che chi ara l'uliveto, domanda il frutto; chi lo ingraſſa,
ottienlo; ma chi lo taglia, cioè lo pota, ve lo coſtringe (*c*).
Il qual potamento ſe da Columella è limitato ad ogni ot-
tavo anno, non s' intende già de' morti rami, o a morir vi-
cini; che queſti, ſecondo ch' egli medeſimo, e Palladio, e
la ragione inſegna, debbono ſenza più tagliarſi ogni anno.

Che ſe domandano gli ulivi d' eſſere a quando a quando
potati e sfrondati, molto più vuolſi aver riguardo a pian-
targli in ſufficiente diſtanza l'uno dall' altro; giacchè queſt'
albero principalmente ama di non eſſere ſoffocato, e anzi
per l'oppoſito ventilato. Il quale avvertimento ſe avuto ſi

(*a*) Faſſene gran quantità a Villa-Sidro, a s. Luſſurgio, e altrove.

(*b*) *R. R. lib. 5. cap. 9. Amurca valentibus infundenda eſt: nam per hiemem, ſi vermes, aut alia ſuberunt animalia, hoc medicamento necantur.*

(*c*) *Ibid. Nam veteris proverbii meminiſſe convenit, eum, qui aret olivetum, rogare fructum; qui ſtercoret, exorare; qui caedat, cogere.*

fuſſe preſente da chi piantò gli uliveti della Sardegna, darebbon eſſi molto più frutto di quel che danno. La ſperienza dimoſtralo ad evidenza. Gli ulivi del Genoveſato, ſtando l' altre coſe uguali, fruttano più de' ſardi, perchè piantati comunemente a filari in varj piani degradanti di terra, o ſul dorſo de' monti, ſono aſſai ventilati. In Sardegna poi, dove quaſi tutti gli uliveti ſono a maniera di ſelve, e ben molti in pianura, fruttano più quelle piante, che circondando il boſco ricevon più aria, che non le altre rimanenti nell' interno, e per conſeguente men ventilate. Il sig. don Simone Farina ſignore di Monti riflettendo al pochiſſimo frutto, che rendevagli un ſuo uliveto nel territorio di Saſſari, ſoſpicò non ſenza buona ragione, che ciò naſcer poteſſe dall' affollamento ſoverchio delle piante. Che fece egli dunque? Tagliò fino al baſſo tronco alternativamente i filari del ſuddetto uliveto, diradandol così del doppio di prima. Corriſpoſe l' evento alla eſpettativa, e le migliori raccolte de' ſeguenti anni giuſtificarono la provvidenza del ſaggio cavaliere. Per la qual coſa ſendo ora creſciute le piante di mezzo, che come diſſi, ſtroncate avea, e non divelte, penſa a ſtroncare le altre, per ſeguitare così a ritrar più frutto dalla metà degli alberi, di quello che dal totale ne ritraeſſe. Il sig. don Diego Manca cavaliere di gran ſenno, e intendentiſſimo d' agricoltura, convinto dalle proprie oſſervazioni, e dagli ſperimenti altrui, della verità, che inculco, in una bella e vaſta tenuta, che poſſiede in vicinanza di Saſſari ſua patria, ha fatto piantar gli ulivi in una maggior diſtanza, che l' ordinaria non è degli altri uliveti, e ancor di un ſuo, il quale per altro entra nel numero de' migliori, e più fruttuoſi.

Ma quale debb' eſſere la diſtanza dell' una pianta dall' altra? Le reali prammatiche comandano quella di quindici palmi (*a*): ma probabilmente vollero dir paſſi (*b*). Ma quando

(*a*) *Tit. 45. cap. 1.*

(*b*) Dico che probabilmente vollero dir paſſi, perchè il duca di s. Giovanni nel ſuo *pregone* rinnovando quell' ordine, comanda l' intervallo di quindici paſſi.

aveſſero veramente inteſo quindici palmi ſoltanto, potrebbeſi l' ordine giuſtificare pel fine primario avuto dal legislatore in mira, e non potrebbeſi, atteſa la varietà delle circoſtanze, pel detto ordine giuſtificare la diſtanza di ſoli quindici palmi negli attuali uliveti. Il fine primario del legislatore era la introduzione in Sardegna degli ulivi, non bene per anche allora incamminata. Comandando pertanto di circondare d' ulivi ogni *tanca*, ed ogni chiuſo, e temendo non fuſſero i più per contentarſi di pochiſſime piante, affine di eludere la penale di 25. ducati, comminata a' traſgreſſori, amò quindi meglio di eccedere, che di mancare nell' eſigerne la frequenza. Sebbene poi 15. palmi ſien veramente diſtanza troppo piccola, trattandoſi di uliveto, dove ogni pianta è da altre circondata per ogni verſo, è certo riſpettivamente men piccola, trattandoſi d' una ſemplice corona d' ulivi, qual è la comandata dalla prammatica, giacchè rimane così ogni albero da due parti all' aere libero eſpoſto. Erano dunque diverſe le circoſtanze d' allora dalle preſenti, eſſendo i moderni uliveti non corone, nè filari, ma boſchi d' ulivi.

Segue la raccolta delle ulive, intorno a cui io oſſervo alcun difetto. Primo: aſſai comunemente qui non raccolgonſi, e ſi laſcian marcire ſul ſuolo, o dall' andamento degli uomini calpeſtare quelle coccole, che cadute ſono dall' albero innanzi al tempo uſato della raccolta. Eppure queſte ſomminiſtrerebbono fuor di dubbio olio eccellente, come il ſomminiſtrano altrove, e in Sardegna ancora a que' pochi, che le raccolgono. Perchè adunque dai più ſi laſciano andar a male? La lor pochezza, oltre l'eſſer talora eſagerata, com' io il poſſo teſtificar di veduta, condanna chi pretende con eſſa difenderſi, poichè naſce dal non

non eſcludendo maggior diſtanza, ſe giudicata fuſſe più conveniente, e ciò ſotto pena di cinquanta ducati. Ora nell' eſordio della rinnovazione di queſt' ordine dice d' intraprendere a rinnovare il capo primo e ſecondo delle prammatiche, sì perchè certe clauſole eſigevano ſpiegazione, e sì perchè corſi erano degli errori di ſtampa. E chi ſa, che un d' eſſi per appunto non ſia *palmos* in luogo di *paſſos*?

concimar gli ulivi, dal non concimargli a tempo, e dal lasciargli troppo lussureggiare. Secondo: errasi da molti e nel tempo, e nel modo di cogliere le ulive. Il tempo debb' esser quello della perfetta loro maturità, quando le coccole han già ricevuto dall' albero tutto l' olio: e questo è quando cominciano ad annerire, non già quando son divenute in tutto nere. Il primo succede in dicembre, e talor prima; il secondo ne' mesi appresso. Dalle ulive mature cavasi olio e copioso, e perfetto; dalle più che mature e appassite olio inferiore e di qualità, e di quantità. Perciò il primo metodo è seguito da' Provenzali, e da' Genovesi, e insomma da' manipolatori più accreditati dell' olio, e adottar debbesi da tutti i Sardi. Ma non servirebbe il sapere il vero tempo, e l' indicio della maturità delle ulive, se non si cangia il modo di corle. Perciocchè se aspettar vogliamo, che le coccole cadano di per se dalle piante, non le coglieremo giammai che assai dopo la perfetta loro maturità, cioè o nel verno innoltrato, o in primavera. Posto che dunque non è lodevole il perticar gli ulivi, altro non resta che di coglier le bacche d' in sulla pianta o con applicare ad essa le scale, o con valersi delle scale doppie, le quali slargandosi nella base si mantengono ritte e ferme in piè senza bisogno d' appoggio. Io non fo che accennare tai cose, che veder si possono egregiamente ragionate e dimostrate dal marchese Grimaldi di Messimeri nella sua *nuova manifattura dell' olio introdotta nella Calabria*.

Ricolte le ulive, e portate dove si fa l' olio, si ammassano, e solo dopo varj giorni pongonsi qui sotto la mamacina. E questo è male, perchè l' olio tanto riesce più bello e di miglior qualità, quanto più presto spremonsi le ulive dopo la lor raccolta. Proposizione affermata dagli antichi e da' moderni autori, e dimostrata verissima dalla sperienza. A procedere con chiarezza premetto con Columella (a) una divisione generica dell'olio, tolta dalla varia ma-

(a) *R. R. lib.* 12. *cap.* 50.

turità delle ulive, in tre classi, e sono olio acerbo, olio verde, olio maturo. L' olio acerbo è quello, che fassi delle ulive non ancor mature sul finir della state, però anche detto olio estivo, e chiamato dal Redi onfacino, cui nondimeno pel poco, che dalle acerbe coccole se ne trae, non è dell' interesse del padrone il farlo, fuori del caso, che le bacche cadute fussero, dovendosi allora ricogliere, perchè non sieno peste o consunte (*a*), siccome poco sopra ho insegnato. L' olio verde è quello, che si esprime dalle mature ulive intorno al dicembre. E questo è il migliore, sì perchè in convenevol copia dalle ulive fluisce, e sì perchè col suo prezzo doppia quasi l' entrata del padrone (*b*). Finalmente l' olio maturo è quello, che fassi ne' mesi dappoi dalle più che mature ulive, olio che Columella non consiglia, ma solo consente alla necessità, cioè alla impossibilità di farlo tutto verde ne' grandissimi uliveti (*c*). Ciò presupposto avanzo due pratiche proposizioni: la prima, che tanto migliore riesce qualsiasi olio, quanto più presto spremonsi le raccolte ulive: la seconda, che migliore è l' olio verde, che il maturo.

E quanto alla prima già affermata di sopra, udiamo Catone. "Come sarà, dic' egli (*d*), raccolta l' uliva, di presente se ne faccia l' olio, perchè non guastisi. Pensa bene, „ che ogni anno sopravvenire sogliono di gran procelle, „ ed atterrar le coccole. Se tu prontamente le raccorrai, „ e presti saranno i vasi, niun danno riceverai dalla procella, e più verde, e migliore l' olio farai. Che se l' uliva troppo lascisi sul suolo, o sul solajo, imputridirà, ed „ avrai olio fetente. Di qualsivoglia uliva tirar si puote „ olio più verde, e buono, se a tempo si faccia." Ma qual è egli cotesto tempo? Quello che immediatamente consegue la raccolta delle ulive. "I Greci, scrive Palladio (*e*), „ nelle regole, che diedero intorno al facimento dell'olio, „ insegnarono doversi tanto raccogliere di ulive, quanto

(*a*) *Colum. loc. cit.* (*b*) *Id. ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *R. R. cap.* 3.
(*e*) *In novembr. tit.* 17.

„ nella vegnente notte ſpremere ſi poteſſe." Il qual precetto, ſiccome adottato da' Romani, ricordaſi da Columella, dove dice eſſer neceſſario un ſolajo, in cui ripor le ulive, benchè, ſoggiugne, l' inſegnamento abbiamo di dovere il frutto di ciaſcun giorno ſottoporre di preſente alla macina, e al torcolo; ſolajo neceſſario pel caſo, che la moltitudine delle coccole ſopravvinca la fatica de' torcolieri. E qui ſeguita elegantemente e giudicioſamente preſcrivendo la materia, la forma, e la diſtinzione de' vaſi, in cui riporre le ulive raccolte di ciaſcun giorno, e la inclinazione de' medeſimi, ſicchè diſcorra per opportuni canali la morchia, la quale, tra le coccole rimanendo, fuor di dubbio il delicato ſapor dell'olio vizierebbe.

Coerente al penſare e allo inſegnare degli antichi è in queſta materia il penſare e lo inſegnare de' moderni, che per brevità tralaſcio di qui citare; e coerente è pure l'adoperare di quelle contrade, il cui olio è più riputato, che brevemente accenno. Gli olii di Aix, di Grace, di Nizza, di Lucca, d' Oneglia tra gli altri d' Europa ottengono il primo vanto. Ma come fannoſi? Le ulive ben purgate paſſano immediatamente dall' albero alla macina. Che poi per queſto immediato paſſaggio l' olio rieſca di miglior qualità, provaſi da un fatto, che non ha replica. Avvien talora, che per la copia delle raccolte ulive non ſi poſſano tutte macinar di preſente. E' meſtieri pertanto di laſciarle ripoſare. Ora ſebbene le più ſottili diligenze; e le più dilicate cautele ponganſi in uſo, affine di conſervarle nel miglior modo; pure l' olio, che traggeſi dalle ripoſate ulive, ancorachè del medeſimo uliveto, della medeſima qualità, e talora della medeſima pianta di quelle, che immediatamente ſpremute furono, rieſce ſempre d' inferior qualità, e vendeſi a minor prezzo; e di tanto inferior qualità rieſce, e a tanto minor prezzo ſi vende, quanto più tempo le ulive han ripoſato. Se queſta non è dimoſtrazione della maggior bontà, che dal pronto macinamento delle ulive l' olio riceve, domando, e qual altra ſarà mai?

Un ſimil fatto e un autorità ſimigliante dimoſtrano la ſeconda propoſizione, eſſer migliore cioè l'olio verde, che il maturo. Gl' Ingleſi, e i Franzeſi, i quali perſonalmente vanno a Nizza, e ad Oneglia a fare provviſione di olio, il verde antipongono ſempre, e pagan più caro dell' altro. Anzi ad avere più vivo nell' olio il color verde, e a ſerbare durevole in queſto liquore il grato ſapore dell' uliva, uſano anche di fare ſpremere inſiem colle coccole qualche ramicello tenero della pianta. Di che mezzi ſi valeſſero gli antichi a formar verde l' olio, e come il verde ad ogni altro antiponeſſero, veder ſi può negli ſcrittor latini d'agricoltura (*a*).

Ma ſentiamo, come ſi giuſtifichino coloro, i quali laſciano ripoſare le ulive per varj giorni. Dicono, che uſando così, le coccole vengono a ſomminiſtrare maggior copia d' olio. Il perchè, ſebbene confeſſino riuſcire men perfetto il liquore, che traeſi dalle ripoſate ulive, pur nondimeno vincendo eſſo in copia quello, che dalle non ripoſate ricavaſi, l' economia richiedere, che s' appiglino al partito di laſciarle poſare alquanti giorni. Ed io riſpondo primo eſſer falſiſſimo l' obbiettato aumento. " Non t' indurre a credere, „ ſcrive Catone (*b*), poter l' olio creſcere ſul ſolajo. Quanto „ più preſto il farai, tanto più ſpediente ti fia, e le coccole „ in altrettante moggia ricolte e più, e miglior olio daranno. „ Dall' uliva lungamente giaciuta ſul ſuolo, o ſul ſolajo, „ e meno, e peggior olio trarraſſi." E Columella aſſegna la ragione dell' errore, che ſi combatte, tratta da Catone, nel quale non avendola io trovata (*c*), riferirolla per eſteſo colle parole di eſſo Columella. " Pensò, dic' egli (*d*), la

(*a*) *Cato de R. R. c.* 3. & 65. *Varr. de R. R. l.* 1. *c.* 55. *Colum. de R. R. l.* 12. *c.* 50. *Plin. hiſt. nat. lib.* 15. *c.* 6. *Pallad. in octob. tit.* 10. & *in novemb. tit.* 18.

(*b*) *R. R. cap.* 64.

(*c*) Queſto mi conferma nell' opinione di Giammattia Geſner, il quale nella bella edizione, che diede in Lipſia di tutti gli antichi ſcrittori d' agricoltura, con molte e forti ragioni conchiude, che l' opera, che abbiam di Catone, non è che una informe raccolta di molti frammenti preſi qua e là, e mal commeſſi fra loro, fra quali alcuni ve n' ha forſe, che non ſon di Catone, e altri ſon guaſti e mancanti.

(*d*) *R. R. lib.* 12. *cap.* 50.

„ maggior parte de' contadini, che se le coccole riponganſi
„ al coperto, l' olio creſca in ſul ſolajo. Lo che è tanto
„ falſo, quanto il creſcere del grano ſull' aja. E queſta
„ falſità è da quell' antico Porcio Catone rifiutata così. Im-
„ perciocchè dic' egli che l' uliva nel ſolajo corrugaſi, e
„ ſcema di grandezza. Per la qual coſa avendo il conta-
„ dino allogata a coperto la miſura di una macinatura, e
„ volendola dopo aſſai dì macinare, dimentico della miſura
„ primiera, che recato avea, da un altro mucchio ſimil-
„ mente allogato vien ſupplendo quanto manca a ciaſcuna
„ miſura. Dal qual fatto ſembra più di olio rendere la
„ riposata coccola, che la recente, benchè in realtà abbia
„ il contadino di più moggia o miſure uſato." Conſente
a Catone Plinio affermante (*a*) decreſcere l' olio nelle ulive
riposanti ſul ſolajo, e creſcer la morchia. Il marcheſe Gri-
maldi ſoprallodato colle pruove di fatto, e colla ragione
dimoſtra l' inſuſſiſtenza, anzi l' impoſſibilità del ſuppoſto au-
mento: colle pruove di fatto, giacchè ne' *trappeti*, come
latinamente in Calabria dicon gli ſtrettoj, fatti dal padre di
lui coſtruire in Seminara di Calabria all' uſo di Genova,
ſtrignendoſi le ulive appena raccolte, o dopo due o tre
giorni al più, che ſparſe erano a proſciugarſi, e non am-
mucchiate a fermentare, da ogni nove *tomola* ſe ne rica-
vavano *caſiſi* (miſura della provincia d' once 430. di peſo)
cinque, e cinque e mezzo, e ſei ancora d' olio lampante,
di buon odore, e grato ſapore, inſomma d' una qualità ec-
cellente, e ignoto alla Calabria; e per l' oppoſito da nove
tomola d' ulive riſcaldate non ricavavanſi che tre *caſiſi* e
mezzo, quattro, e quattro e mezzo di olio comune, piccante,
e puzzolente, che ſerve ſolo alle ſaponiere. Conforme a
queſti, e ſimili fatti è la ragione, perchè l' uliva dall' al-
bero già ſpiccata non ſolo non può fare acquiſto di nuovo
liquore, ma il dee naturalmente per ſucceſſiva ſvaporazione
promoſſa dalla fermentazione andar perdendo. Infatti avendo

(*a*) *Lib.* 5. *cap*, 3.

il ch. marchese Grimaldi prese cento libbre di ulive raccolte in terra subito cadute nel mese di dicembre, e ammontatele in un cesto, come s' usa nella Calabria, e posto sovr' esse dopo due giorni un pezzo di liscio cristallo, che non le toccava, osservò nel dì seguente sparse sulla superficie alcune piccolissime gocce, visibili solo col microscopio. Il numero delle gocce crebbe a proporzione ne' dì seguenti per due settimane, finchè il giorno quindicesimo già si vedeva a occhio nudo il cristallo sporco d' olio, e riusciva untuoso al tatto. Pesate allora di bel nuovo le ulive, da libbre 100. trovaronsi ridotte ad 85., ed erano già impastate insieme, ed esalavano un gran fetore.

Dopo tutto ciò parrà strano, che molti popoli tuttavia sien persuasi dell' incremento dell' olio nelle riposate e fermentate ulive, e molto più che alcuni scrittori lo suppongano, tra' quali Effraimo Chambers, e l' autore del dizionario delle arti e de' mestieri. Ma quanto a' primi noi veggiamo sovente de' grossolani errori perpetuarsi in diversi paesi quasi per tradizione: i secondi poi, cioè gli autori di dizionarj di scienze, e d'arti, non potendo esaminar eglino ogni cosa, è mestieri che spesso rapportinsi alle altrui informazioni, e quindi adottino gli altrui errori. Si aggiunga che l' error combattuto ha talora il suo fondamento sul fatto. Imperciocchè, se il meccanismo delle macine e degli strettoj sia imperfetto, ne avviene, che le ulive fresche siccome dure e resistenti, massime ne' primi mesi della raccolta non danno nella prima e seconda pressura tanta copia d' olio, quanta le ammollite dalla fermentazione. Peggio poi se colla imperfezione delle macine e degli strettoj combinisi il piccolo numero de' medesimi. Dove però migliorinsi gli ordigni, e la pressura facciasi a dovere, l' esperienza dimostrerà che olio non sol migliore, ma eziandio più abbondante danno le fresche ulive, che le ammassate a riscaldare; e si abbandonerà questo cattivo metodo, come cinquant' anni fa a loro gran vantaggio sbandironlo i Genovesi, apprendendo il nuovo metodo da' Francesi.

Ma conceduta anche la verità dell' obbiettato falsissimo accrescimento, dico l' economia richiedere, che le ulive non lascinsi riposare, e che alla maggior bontà dell' olio si sacrifichi la maggior sua copia. E perchè? perchè, ripiglia Columella (*a*), più lucro ritraesi dallo spaccio del verde, cioè del buono, che dalla quantità del cattivo, cioè del fatto di riposate ulive. Nel che a Columella consentono tutti e antichi e moderni, e quegli stessi, che o affermano, o suppongono più olio trarsi dalle riposate ulive, che non dalle recenti. Per la qual cosa col tante volte citato Columella concludo doversi quanto prima la ricolta uliva macinare, e al torchio sottoporre (*b*).

Sarebbe poi vano e ridicolo il timore, che facendosi l' olio in Sardegna con questo metodo, fusse per mancar giammai l' olio inferiore per varj usi più dozzinali, come d' ardere nelle lampane e lucerne, e simili, e pel consumo della volgar gente, la quale non potendo spender assai, preferisce sempre il risparmio di qualche soldo a qualche grado di maggior perfezione ne' generi, di che abbisogna. Imperciocchè io domando: manca forse d' olio inferiore la contea di Nizza, e il principato d' Oneglia, e gli altri paesi, che studiano di tutto renderlo perfettissimo? Non ne mancherà dunque tampoco la Sardegna. E' moralmente impossibile, che in tanta copia di uliveti tutte le coccole si possano macinare recenti. Avrem dunque per necessità dalle riposate un olio d' inferior qualità, e di minor pregio. E se ciò accade altrove, non accaderà del pari nella Sardegna? Ma diamo che qui con minor numero rispettivo di macine, con minor numero rispettivo di macinatori, avvenga il miracolo, che tututte le coccole sien macinate recenti, e supposto, che il miracolo non accada, concediamo, che l' olio espresso dalle coccole riposate alquanto, non sia di tanto inferior qualità, quanto vorrebbesi per venderlo al più basso prezzo al popoletto, e per consumarlo in varj usi volgari,

(*a*) *R. R. lib.* 12. *cap.* 50. (*b*) *Ibid.*

mancherà perciò l' olio della qualità richiesta? Lascio di avvertire, che l' olio d' Iglesias, e di Oristano è d' inferior qualità a quel di Bosa, di Cugliari, e di Sassari, e che in questi medesimi territorj come v' ha i più eccellenti, e. g. di Tiria in Bosa, di Serrasecca in Sassari, così ve n' ha d' inferiori; lasciando, dico, tai riflessioni io insegno un metodo utilissimo ad avere olio inferiore, qual si desidera, da quelle medesime coccole, onde traesi l' eccellente. Egli è il metodo de' Genovesi, che io riferirò colle parole del marchese Grimaldi nel suo *saggio di economia campestre per la Calabria ultra*. " I Genovesi dalle loro ulive ricavano „ quattro qualità d' olio con macinarle, e pressurarle quattro „ volte; dalla prima macinatura, e pressura ne ricavano „ l'olio più sopraffino senza separarlo coll' acqua calda, ma „ lo lasciano depurare da se stesso, col tramutarlo poi in „ altri vasi. Dalla seconda macinatura, che siegue imme- „ diatamente alla prima ne ricavano l' olio, che chiamano „ mezzo fino, ma che però mescolano col sopraffino, men- „ tre anche il secondo ugualmente che il primo si estrae „ a fresco, nè si separa coll' acqua calda. Dalla terza ma- „ cinatura e pressura ne ricavano l' olio ordinario, ed a tal „ fine lasciano prima per alcuni giorni riscaldare e fermen- „ tare le sanse, e poi le pressurano cercando a forza di „ acqua bollente di estrarne la maggior quantità d' olio pos- „ sibile, che resta ordinario come il nostro, e che si ven- „ de o per sapone, o per li lumi, o per uso della bassa „ gente. E finalmente dopo queste tre operazioni quelle „ sanse, che trent' anni addietro si vendevano per bruciarsi, „ sulla credenza che non vi si potesse più ricavar profitto, „ da quel tempo in poi per un raffinamento d' industria si „ lavano (*a*), e se ne ricava un olio grasso, che serve so- „ lamente per fare il sapone, ma che fa un capo di com- „ mercio considerabile nel Genovesato. Le sanse lavate si „ riducono a puro legno, e sono di miglior uso per bruciarsi:

(*a*) Anche in Sardegna nel territorio di Sassari un Genovese attualmente introduce la lavatura delle sanse.

„ e così i Genovesi possono vantarsi, che la loro maniera
„ di estrarre l' olio è arrivata a quell' apice di perfezione,
„ che non vi resta più luogo di raffinarla." Imitiamo pertanto i Genovesi, e non ci mancherà l' olio d' inferior qualità; e quando pur non bastasse agli usi, e a' bisogni del regno, con piccola parte del danajo ritratto dalla vendita dell' olio sopraffino, e del mezzo fino il potremo procacciare altronde.

Sarebbe ora qui luogo di rilevare alcune pecche negli ordigni, che servono alla manipolazione dell'olio, e di prescrivere il metodo a conservarlo. Ma perciocchè a trattar pienamente quest' argomento, vorrebbeci un trattato, io rimetto i Sardi alle bellissime istruzioni sopraccitate sulla nuova manifattura dell' olio introdotta in Calabria dal marchese Domenico Grimaldi Messimeri, socio onorario e corrispondente dell' accademia de' georgofili, e della società d' agricoltura di Parigi, e di Berna, stampate in Napoli nel 1773. In esse apprenderanno come e quanto migliorar possano i loro olj da quanto sonosi migliorati dal detto sig. marchese, e da chi ha seguito il suo metodo, nella Calabria, dove la comune manifattura dell'olio è in peggiore stato che in Sardegna. Apprenderanno che gli ulivi voglion essere ingrassati, e molto più potati, e diradati; che le coccole rendono men olio, e d' inferior qualità; primo, quando si lasciano sugli alberi dopo la loro maturità: secondo, quando cadute a terra tardasi di ricoglierle: terzo, quando prima di strignerle si lasciano ammontate a riscaldarsi: e che colla correzione di tai difetti emular si puote l' olio sopraffino di Aix. Ma io contentomi che ci emendiamo dagli altri due. Lasciando dunque a' Provenzali di Aix il coglier le ulive dall' albero in sulle scale, e lasciando ad altri il pericoloso metodo di perticarle, noi ci contenteremo di raccoglierle prontamente dal suolo, e di macinarle e strignerle il più tosto che ci sia possibile. Così potremo avere, come i Genovesi, dalle medesime ulive olio sopraffino, olio mezzo fino, olio comune, e olio lavato. Le prime due qualità

ferviranno al commercio efterno, e pel confumo interno di quelli che poffono e vogliono fpendere, la terza per chi ama, o è obbligato a fpender poco, e l' ultima per le faponiere.

CAPO DECIMOTERZO.

DE' GELSI, DE' FILUGELLI, E DELLA SETA.

Entro a parlare di una pianta più utile d' ogni altra, fe l' ulivo fe ne eccettui, anzi più e molto più dell' ulivo fteffo proficua, fe a fuo conto fi mettano, come fi debbon mettere, i vantaggi grandiffimi, che derivano in uno ftato dall' arte profittevoliffima della feta. E' quefta pianta il gelfo, o moro, le cui foglie nudrono i bigatti, o filugelli, cioè i vermi artefici della feta, detti però anche bachi, o vermi da feta. Dovend' io di queft' albero benemerito ragionare in ordine alla feta, e i Sardi accendere alla coltura, e multiplicazione de' gelfi, è alla educazione de' filugelli, per arricchirli col frutto preziofiffimo della feta, parrebbe opportuna cofa il premettere una fuccinta ftoria dell' origine, de' progreffi, e delle vicende di un prodotto, il quale attualmente coftituifce la ricchezza delle meridionali provincie d' Europa, e d' Afia, ed uno de' capi precipui del commercio univerfale. Ma perciocchè la cofa, per quanto compendiofamente fuffe trattata, menerebbemi troppo in lungo, io rimettendo chi fuffe vago d' iftruirfene pienamente, al sig. Zanon (*a*), de' cui lumi il diritto riferbomi di profittare dove meglio cadrà in acconcio, procedo fenza più alla partizione della materia in quattro articoli. Sarà il primo riferire ciò, che infino ad or fi è fatto nella Sardegna riguardo a' gelfi, a' filugelli, e alla feta. Sarà il fecondo proporre quello, che in tal materia refta a fare. Sarà il terzo di-

(*a*) Premeffe nel primo tomo alcune lettere intorno a' gelfi in tutto il fecondo vien teffendo la più intereffante e inftruttiva ftoria della feta, che poffa uomo defiderare.

moſtrare la capacità della Sardegna pel prodotto della ſeta, e le favorevoli circoſtanze, in che relativamente ad eſſo ſi trova. Sarà l' ultimo perſuaderne la importanza. I due primi articoli formeran l' argomento di queſto capo; gli altri due tratterannoſi nel ſeguente.

ARTICOLO PRIMO.

CHE FATTO SIASI IN SARDEGNA RIGUARDO A' GELSI, A' FILUGELLI, E ALLA SETA.

Vano ſarebbe il ricercare negli antichi ſcrittori, o in que' de' ſecoli medj, lumi e notizie ſu queſto punto. Fino a' tempi di Giuſtiniano l' Europa non conobbe i filugelli, e veſtiva parcamente la ſeta dell' Aſia ſenza quaſi ſapere, coſa ella fuſſe (*a*). Introdotta dal grand' imperadore in Coſtantinopoli per l' opera d' alcuni monaci, i quali dalle Indie recarono le uova de' filugelli, e l' arte inſegnarono di ſchiudergli, e educargli, ſtette ſecreta in Romania, e nella Grecia fino alla metà del ſecolo dodiceſimo. Ruggero primo re di Sicilia allora introduſſela in Palermo; poco ſtante paſsò in Italia in Lucca, in Firenze, in Venezia, in Bologna ec., ma però quaſi ſegreta, e imperfetta fino al ſecolo ſediceſimo. In prova di che baſti ſapere, che avendo ſer Borgheſano mercante da ſeta e cittadino luccheſe nel 1272. inventato il primo filatojo in Bologna, riuſcì a queſta città di ritenere ſola tal macchina fino al 1538. Non è dunque a ſtupire, che ſino al ſecolo duodecimo innoltrato ancor la Sardegna rimaſa ſia ſenza filugelli e ſenza ſeta. Ma nè gli ſcrittori tampoco de' ſecoli poſteriori, nè gli ſtorici di queſt' iſola, nè la *carta de logu*, nè le reali prammatiche dicon verbo ſu tal propoſito. Il primo libro a mia notizia, che ne favelli, ſono i capitoli delle corti. Due ottime provvidenze in ordine

(*a*) Cioè ſenza notizia certa e diſtinta della origin ſua, come può vederſi dal modo, con che Plinio ne favella, benchè fino da' tempi ſuoi ſeta ſi teſſeſſe in Roma.

a' gelſi per far la ſeta vi ſi leggono implorate da' Sardi in due parlamenti del regno. Vuole la prima (*a*) che ogni poſſeditore di vigna, o d'altro qualunque chiuſo non ſeminato, tenuto ſia di piantarvi, e educarvi due dozzine almeno di mori ſotto pena di cinque lire ſarde dopo il primo triennio, da rinnovarſi ad ogni biennio dappoi, finchè non abbia adempiuto la legge, legge convalidata dal re Filippo III. a' 4. febbrajo del 1605., e ripetuta nel 1700. dal duca di s. Giovanni nel ſuo *pregone* al num. 192. La ſeconda è una ſupplica al vicerè don Giovanni Vivas nel parlamento del 1624. ammeſſa e decretata, acciocchè de' cinquanta maſtri, che ſi domandavano da Valenza, o da Majorca per inneſtare oleaſtri, alcuni fuſſero eſperti nella coltura de' gelſi, e perciò riconoſcer doveſſero le terre acconce ad eſſi, e ripartite al modo, che degli oleaſtri ſi diſſe, piantarvegli, e coltivargli. Anche il duca di s. Giovanni provvide a' gelſi, comandando nel ſuo *pregone* (num. 91.), che in tutti i terreni, ne' quali paſſa acqua corrente di fiumi, o fonti, debbano i padroni, ove il terren ſia da ciò, piantar gelſi dall' uno e dall' altro lato, e in luogo capace d' innaffio, colla convenevol diſtanza, e a proporzione del terreno: e non adempiendo eglino queſt' obbligo in un triennio, eſſer poſſano dalla giuſtizia forzati a vender le terre a giuſto prezzo alle perſone, che voleſſero piantarle di gelſi; e che nelle città, dove non havvi cenſore, che vegli all' oſſervanza di queſto capo, debbaſi nominare perſona idonea al tempo della eſtrazione de' giurati, la quale ſiane incaricata, come di tutto il rimanente, che a' cenſori incumbe: *Che perciò*, conchiude, *ad eſſe diamo la giuriſdizione neceſſaria; e le città ne daran conto all' avvocato fiſcale*.

A vero dire però il piccoliſſimo, e quaſi niun numero di gelſi, che prima di queſti ultimi anni contava il regno, e la mancanza d'eſſi totale nella maſſima parte dell' iſola,

(*a*) Nel parlamento del vicerè don Antonio Coloma conte Delda nel 1602. fu avanzata la ſupplica avente forza di legge, perchè approvata dal principe. La rapportai cap. 9. art. 2., *vide capit. cur. lib. 8. tit. 7. de agricult. cap.* 3.

e il ſervir eſſi anzi di paſcolo agli uomini colle lor frutta, che a' filugelli colle lor fronde, e la piccoliſſima copia di ſeta, che faſſi, ſiccome dimoſtrano l' inoſſervanza della prima legge, e della terza, così m' inducono a credere probabilmente, che poco effetto avuto abbia la ſeconda provvidenza, cioè l' eſecuzion della ſupplica. Certo che non eſſendo paragonabile la proſperazione de' gelſi con quella degli ulivi, e potendo la ſeta della Sardegna a petto del ſuo olio intitolarſi una quantità infinitamente piccola, ed evaneſcente, par naturale a conchiudere che con aſſai minore ſtudio proccurato ſiaſi l'adempimento delle leggi concernenti i gelſi e la ſeta, che delle ſpettanti agli ulivi, e all' olio. Che già non puote la colpa del poco, o niun ſucceſſo del primo genere rifonderſi nella incapacità per eſſo dell' iſola, ſiccome appare dalla ſtoria anche ſola, che ſoggiungo de' gelſi, che attualmente eſiſtono, e della ſeta, che ſi raccoglie.

Le ville di Dorgali, di Galtelly, di Orgoſolo, e di Nuoro già da alquanti anni cominciato hanno ad aſſaporare il frutto prezioſo de' filugelli, poichè compenſando l' un anno coll' altro raccolgono annualmente da 500. in 600. libbre di bozzoli (*a*). Queſta ſeta congiuntamente ad altra, che d' altre parti ricevono, filano, e ne fanno de' fazzoletti, i quali ſogliono riuſcir groſſolani non tanto perchè nudrono i bigatti colle foglie de' mori neri, quanto perchè non poſſedon l' arte di filare la ſeta a perfezione. E ſon aſſicurato, che ne' ricordati villaggi non 500., ma 5,000., e ancor 10,000. libbre di bozzoli, anzi di ſeta raccogliere ſi potrebbono, ſe quegli abitanti ſtimolati fuſſero, ed iſtruiti. Difatti in Cagliari per l' eſortazioni, e pe' lumi ricevuti da' Piemonteſi, ſolenni maeſtri nell' artificio della ſeta, varie perſone, e ſpecialmente alcune diſtinte ſignore, e dame cominciato hanno in queſti ultimi anni a far alcune poche libbre di ſeta per loro uſo; come pure fa qualche particolare in Saſſari, e in Cagliari, dove di aſſai buona qualità rieſce, e in altri villaggi

(*a*) Gallette in Lombardia, e cocchetti diconſi nel Piemonte.

del regno. Gli è vero, che tutte queste son bagattelle; ma cominciata una volta la cosa, se si pensi seriamente a promuovere la piantagione de' mori, la bagattella diverrà un affare serioso, e utilissimo per tutto il regno. Tal è la disposizione felice, nella quale trovasi il territorio di Oristano, e alcun altro.

Oltre la memoria delle persone, che attualmente ci vivono in Oristano, alcune donne sfaccendate usavano di schiuder le uova de' bachi da seta, e di allevarli più per curiosità, e per gustar delle frutta de' gelsi neri, delle cui foglie nudrivangli, che per trarne profitto, giacchè non filavan la seta, ma la sementa e i bozzoli conservavano da un anno all' altro. Solo alcune volte vendevano, o inviavano i loro bozzoli alle ville della baronia di Galtelly, dove, come dissi di sopra, filasi, e lavorasi, e tignesi anche la seta. Monsignor Ludovico Emanuele del Carretto di felice memoria arcivescovo di Oristano, uomo per generosità naturale di grande animo, e per bontà sommamente portato a procacciare la felicità ancor temporale della sua città, e diocesi, andava sovente ne' suoi familiari discorsi illuminando que' del paese su' molti vantaggi, che trar potevano, e pur non traevano dalle lor terre, e tra gli altri sul punto insisteva della seta. Comprendendo però, che sempre più efficaci delle parole riescono gli esempj, risolvè egli di darlo. Adunque nel 1755., 56., e 57. valendosi della foglia de' mori neri in difetto de' bianchi, e servendosi di Piemontesi, e di Sardi ben istruiti nella educazione de' filugelli, raccolse tanti bozzoli, che mandati in Piemonte n' ebbe lavorata una stoffa verde ondata di tal grandezza, che, dopo averne tratto un bellissimo cortinaggio, e ogni fornimento pel suo letto, e un giustacuore, e altre cosuccie, gliene sopravanzò tuttavia. La felice sperienza incoraggì e accalorò que' del paese ad applicarsi al ricolto della seta, e a pensare imprima alla piantagione de' gelsi, e gelsi bianchi, perchè migliori, e come tali da monsignor arcivescovo raccomandati. Al che zelosamente concorsero diversi intendenti

generali del regno non pure colle insinuazioni, ma inoltre col non conceder licenza di chiudere verun terreno senz' apporvi la condizione di piantarvi de' mori; venendo ad esiger così la osservanza della legge per me sopraccitata.

Il sig. marchese d'Arcais, il sig. don Domenico Paderi, e il sig. Vito Sotto in Oristano; il commendatore don Francesco Spano, e don Pietro Vaca in Milis sopra gli altri sonosi segnalati nella piantagione de' mori. Il primo nell' aprile del 1766. comperò dugento piccoli gelsi fattigli venire dal sig. Trona, e altri dugento gli fur condotti nel medesimo anno dal padron Bartolommeo Franiè francese con un Genovese pratico per piantarli. Nel 1767. tornò il perito Genovese con altri seicento. Or di questi secento posteriori trapiantonne in altro serrato dugento trenta nel 1768., lasciando i rimanenti in altro chiuso per trapiantarli dappoi. Insomma questo cavaliere avea nel 1768. un migliajo di gelsi, i quali negli anni appresso prosperarono ottimamente in terren molto asciutto, ma che s' innaffia a quando a quando. Nel 1770. di due once e una quarta di sementa ne ritrasse una sola dozzina di libbre incirca di bozzoli, e poco più di due once e mezzo di sementa, e ciò perchè mancò sul meglio la foglia. Per la ragione medesima del 1771. gli riuscì la seta più considerevole per la qualità, che non per la copia. Don Domenico Paderi ha gelsi 350., cioè più di 300. in Oristano bellissimi a vedere, e riuscenti a perfezione, e una quarantina in Tramazza vegnenti ottimamente anch' essi. Per contrario di forse un migliajo di gelsi del sig. Vito Sotto niuno prese, perchè ritardò a piantarli, e non osservò la forma prescritta in tante opere da' moderni autori. Don Giuseppe Olivares minorchino stabilito in Cagliari avea fatto venire le suddette piante. Due mila e dugento gelsi, e forse più ha il sig. commendatore Spano in Milis, altri fatti venir direttamente di terraferma, altri comperati, ed altri piantati a ramo, de' quali però buona parte vuol essere trapiantata. Cominciò la piantagione nel 1765. Più d' un migliajo di gelsi possiede pur in Milis il

sig. don Pietro Vaca, i quali vengon belliſſimi, come quelli del commendatore Spano e nel tronco, e nella foglia. Ho poi ſaputo poſteriormente che le piantagioni d' Oriſtano e di Milis ſeguono proſperando, e che la ſeta rieſce di buona qualità, ma che la copia non corriſponde al creſcere delle piante, probabilmente per non troppa perizia negli educatori de' filugelli. Non laſcerò qui di aggiugnere le piantagioni del sig. don Agoſtino Grondona in capo Pula, che accennai del ſuo orto parlando al capo undecimo. Un migliajo di gelſi ha egli fatto venire di terraferma, benchè molti, per eſſere ſtati mal cuſtoditi nel traſporto, ſianſi diſſeccati. Ebbene poi, ſe non erro, nel 1772. due migliaja dal Piemonte. Per non ſoggiacer però ſempre a diſpendioſi traſporti, ha cominciato già a fare un ſemenzajo ſtrettamente tale, col ſeminare nel debito modo le frutta de' bianchi gelſi, che già poſſiede. Molte migliaja di gelſi bianchi ha parimente ſeminato preſſo Cagliari, e preſſo Saſſari, e a Mores, e a Tieſi il sig. don Jacopo Manca, coltiſſimo cavaliere, il quale mi occorrerà altrove di dover con lode in queſto propoſito ricordare.

ARTICOLO SECONDO.

CIÒ, CHE RESTA A FARE CIRCA I GELSI, I FILUGELLI ec.

Si è fatto il meno: reſta dunque a fare il più. Si raccolgono attualmente nella Sardegna, ſe pur ſi raccolgono, due o tre migliaja di libbre di bozzoli l'anno: biſogna diſporre le coſe in modo, che dentro dieci, o pochi più anni ſe ne raccolga annualmente un cento mila, e quindi andar creſcendo di mano in mano. Nè io domando troppo, giacchè dalla Sicilia nella ſola città di Lione entrano annualmente 1600. balle di ſeta, ciaſcuna delle qnali ſendo compoſta di libbre 250. venete, formano libbre 400000., che ſuppongono oltre a due milioni di libbre di bozzoli. Ma con

quali mezzi giugnere a far tanta ſeta? Con penſare efficacemente alla piantagione de' gelſi, e intraprenderla ſubitamente, multiplicandogli ove già ſono, e introducendogli ove non ſono. Il difetto de' mori fu quello, che tanto ritardò il progreſſo della ſeta in Italia.

Due ſpecie principali havvi di gelſi, il nero, e il bianco, così denominati dal diverſo colore delle lor frutta, e in parte ancora della lor foglia. Imperciocchè il nero ſuol averla più oſcura, e nereggiante; e per l' oppoſito più chiara, e biancheggiante il bianco. Il primo è più tardo alla vegetazione, e a multiplicar più difficile; ma è più forte, e reggente alla varietà del cielo, e del ſuolo, e pervenir ſuole a maggior grandezza: il ſecondo più facile ad allignare e a propagginarſi, è altresì più facile per la ſua delicatezza a venir meno. Or è a vedere qual delle due ſpecie ſia a preeleggere per la Sardegna; dappoi qual luogo vogliaſi deſtinare pe' ſemenzaj, e per le piantagioni; infine qual cura aver ſe ne deggia, e da chi?

Se i gelſi neri, o i bianchi debba preeleggere la Sardegna.

Non vi ha dubbio doverſi preferire la piantagione de' gelſi bianchi a quella de' neri, dovunque gli uni e gli altri poſſano allignare, sì perchè più celeremente vegnenti, e multiplicantiſi, e sì perchè porgenti a' filugelli un cibo più caro e più fruttuoſo colla foglia più dilicata. Infatti ſe per difetto di gelſi tardò tanto a introdurſi in Italia la ſeta, come già diſſi, per difetto di gelſi bianchi ſi vide procedere sì lentamente. Succeduti poi queſti a' neri, e multiplicatiſi mirabilmente, coll' uſo de' medeſimi la ſeta divenne a maggior finezza e perfezione, inſegnando l' univerſale, coſtante, innegabile ſperienza, che la ſeta de' bigatti nudriti con foglia di gelſo bianco rieſce ognor più perfetta e fina di quella, che ſomminiſtrano i nudriti colla foglia del nero. Siccome appunto della qualità degli alimenti partecipano

gli umori del corpo animale; e più attuosi esser sogliono e più fini nell'uomo, che di attuose e fine vivande si pasce, e più grossolani in chi di cibi grossolani si nudre. Se dunque il bianco gelso vincendo nelle qualità lodevoli il nero, pur nondimeno propongo il dubbio qual de' due sia a preeleggere per la Sardegna, vengo a proporre sott' altri termini questa quistione: è ella la Sardegna capace di nudrire ed allevare i gelsi bianchi? E come no, rispondo? Non son egli gelsi bianchi i soprallodati delle piantagioni del sig. don Jacopo Manca, e di quelle d'Oristano, di Milis, di capo Pula? E non crescono, e non prosperan eglino ottimamente? Ma qui mi si obbiettano i gelsi del sig. Bret presso di Sassari, i quali spogliati della foglia, più in quell' anno non la rimettono, laonde deboli sono, e lentamente vanno crescendo; i gelsi del fu marchese della Planargia, i quali nella Planargia stessa piantati morirono.

S' io fossi dell' umore di que' cattedratici, i quali sposata che hanno una sentenza, la reputan dimostrata, solchè alle obbiezioni contrarie trovino una risposta *in forma*, che mai non manca, io risponderei, che gli esempj per me allegati provando l' idoneità assoluta della Sardegna a prosperare i gelsi bianchi, resta a conchiudere, che per qualche difetto o cagione accidentale sieno iti a male i gelsi degli obbiettati esempj. Ma io non parlo *ex cathedra*, e però son ben lungi dall' usare una risposta, la quale non è scioglimento, ma scampamento o dissimulazione della difficoltà. La sento anzi, e metterolla in tutto il suo lume. La difficoltà dunque si riduce a questo, che, cercandosi se la Sardegna sia terreno e cielo acconcio a' gelsi bianchi, come gli esempj allegati da me provano di sì per alcune parti del regno, gli obbiettati potrebbon provare di no per alcune altre. E conciossiachè la ragione, che milita per queste, militi pure per la maggior parte del regno, verrebbesi dagli obbiettati esempj a provare, non esser acconcia la Sardegna alle piantagioni, ideate grandissime, di gelsi bianchi. Che qui non si cerca con restrizione, se una qualche piccola

parte della Sardegna ſia idonea alla educazione de' gelſi bianchi, ma sì ſe la Sardegna in generale, cioè nel comune delle ſue terre, ammetta felicemente tai piante. La ragion accennata, che milita per la maggior parte del regno, è la ſomma aridità del terreno. Il provvido autore della natura, il quale ſuole contemperare i beni co' mali, pare, che a' grandiſſimi doni, onde arricchì il ſuolo felice di queſt' iſola, voluto abbia mettere, quaſi diſſi, un bilancio colla inopia grande dell' acqua. Troppo ſarebbe la Sardegna beata, ſe ſcarſa non fuſſe di queſt' elemento, giacchè, ſe ora pochi paeſi rimira, i quali nella varietà, e nell' abbondanza delle naturali produzioni la vincano, allora pochi ne conterebbe uguali. Ma tant' è: ſcarſa è l' acqua nella Sardegna, e ciò perchè ſcarſe ſcarſiſſime ſono le piogge. E da prima ripeterò quello che ſcriſſi altrove (*a*), cioè che dal primo di dicembre del 1768. fino alla fine del 1769. primo anno di mia dimora in Sardegna, io non avea mai viſto piovere due ore ſeguitamente, ciocchè di niun anno ſi verifica in Lombardia. Aggiugnerò dappoi, che, ſebbene nel 1770. e 1774. piovoſiſſimi per la Sardegna viſto abbia tal fiata ciò accadere, non pertanto io ſon perſuaſo, che le piogge di Sardegna (*b*) non giungono alla metà di quelle di Milano, e d' altre città di Lombardia, dove ho viſſuto. Chi amaſſe di accertarſene per via di ſperimento, non avend' io tempo da ciò, ſappia, che in Milano per le oſſervazioni fatte nel famoſo oſſervatorio di Brera per anni 12. la quantità media della pioggia aſcende a pollici 33. e otto linee. Ma che biſogno di ricorrere ad argomenti probabili, o lunghi ſperimenti per conchiudere la ſcarſità delle piogge in Sardegna, ſe meſſi inſieme i ſuoi gran fiumi, quel d' Oriſtano, quel di Boſa, quel di Coquinas, e Flumendoſa, non arrivano a fare un corpo d' acqua paragonabile al ſol Teſino,

(*a*) In una nota al panegirico di s. Gavino ſtampato in Livorno dal Falorni nel 1770.

(*b*) Dico di Sardegna, benchè io non abbia oſſervato che in Saſſari, per eſſer Saſſari un de' paeſi nè più piovoſi, nè piovoſi meno del regno.

o all' Adige, non che al Po? Se non ſolo è qui accaduto tal anno di ſtar cinque e ſei meſi ſenza pioggia, ma il paſſar tre meſi aſciutti è coſa aſſai familiare? e familiare tanto, che, dove in Italia per ſiccità minori s' implora l' ajuto di tutti i ſanti, qui non viene tampoco in capo di ricorrere a tai mezzi, e ſtravagante ſarebbe quel veſcovo riputato, che per la ſiccità di tutta la ſtate intimaſſe la ſola colletta, giacchè è riputata giovevole alla campagna (*a*). E' dunque fuor di dubbio ſcarſa ſcarſiſſima l' acqua nella Sardegna per le ſcarſiſſime piogge; e il terreno rimane viappiù arſo per l' azione viva del ſole, che tanto è più qui diretta, che in Lombardia, o in Piemonte, quanto d' alcuni gradi più ci accoſtiamo alla torrida zona.

Or è a diſaminare la natura del gelſo per vedere, ſe in terreno aſciutto aſſai, e non irrigato dalle piogge venir poſſa. E' certo imprima, che il gelſo non ſuole altrove piantarſi lungheſſo l' acque, come il ſalcio. Ed il Zanon oſſerva, ch' eſſendo il Friuli per la maggior parte *piano*, *aſciutto*, e *ſabbioſo*, viene con ciò ad avere tutte quelle qualità, che i naturaliſti gli aſſegnano, perchè ſia più confacevole alla educazione del gelſo. Inoltre gelſi bianchi ho io viſto altrove venire ottimamente in terreni aſciutti, cioè e nell' arenoſa inferior Lumellina (*b*), e nelle eminenti pianure, che quinci e quindi fiancheggiano il Milaneſe alla ſiniſtra del Teſino, e alla diritta dell' Adda, dove i pozzi ſon profondiſſimi, e non vi ha ſtilla d' acqua innaffiante il ſuolo; e il medeſimo dicaſi de' monti di Brianza. Anzi nel Milaneſe mi è paruto di veder più belli coteſti alberi ne' detti luoghi aſciutti, che nei baſſi, e però ſempre più umidi piani. Ma è vero altresì, che colà piove più, che in Sardegna, nella quale anche più ſcotta il ſole. Debbono nondimeno venire in conſiderazione le guazze, o rugiade di queſt' iſola più copioſe di quelle degl' indicati paeſi. Il

(*a*) Ritengaſi che la Sardegna non raccoglie grani minuti.

(*b*) Prima della formazione del canal Daſſi queſto tratto di Lumellina parea Sardegna nell' aridità del ſuolo, e nell' inopia delle piante.

complesso di queste osservazioni, e l' esempio del regno di Valenza, dove i gelsi provano ottimamente innaffiati quando sono nel semenzajo, e senza innaffio dappoi, purchè trapiantati in terreni freschi, od umidi, mi fa credere probabilmente, che il gelso bianco in Sardegna richiegga terreno non troppo asciutto, ma un po' umido, o naturalmente, come quello sarebbe di Milis, de' contorni di Sassari, ed alcun altro, o per arte innaffiando cotette piante, infinchè son tenerelle.

Or venendo a rispondere direttamente agli esempj obbiettati, dico, che quel del sig. Bret è falso. Io mi son voluto direttamente informare da lui medesimo, ed ho trovato, ch' egli ha fatto venire un centinajo di gelsi nel 68., e una sessantina nel 71., che gli uni, e gli altri nella sua vigna ha trapiantati, che veramente alcune pianterelle son morte, o perchè patito aveano nel viaggio, essendo alcune giunte scortecciate, o perchè piantate tardi, per esser giunte tardi, come quelle del 71., o perchè i cavalli in passando aveanle offese, o finalmente per difetto di umore, sebbene facessele a quando a quando innacquare. Ma, che sfrondate più non abbiano messo foglia, è tanto falso, quanto è vero non essere mai le medesime state sfrondate. Tanto è facile ad essere travisata la verità di quelle cose ancora, che abbiamo quasi sott' occhio. M'aggiunge inoltre di avere nella medesima vigna piantati de' gelsi neri, cui siccome de' bianchi men delicati non ha fatti irrigare. E di questi molti son disseccati e morti, non potendosene altra cagione probabile assegnare, dal difetto d' acqua in fuori.

I gelsi del fu marchese della Planargia riconoscono la lor ruina dalla supina negligenza, per non dire malizia d' una persona, la quale abusando della padronanza, che per degnazione del feudatario godea nella Planargia, ora dal suo cavallo, ed ora da altre bestie lasciò le tenere piante, e ottimamente vegnenti, malmenare in guisa, che dovettero finalmente morire. L' attuale sig. marchese della Planargia, degno figlio del prelodato, e colonnello dell' inclito

reggimento ſardo, a cui debbo tal relazione, è così perſuaſo dell' attitudine del terreno della Planargia pe' gelſi, che penſa d' imprenderne di bel nuovo le piantagioni.

Che che ſia però di queſti, e di altri fatti, la cui dilucidazione trovata ho ſempre aſſai malagevole, io dico che, atteſe tutte le circoſtanze, dee la Sardegna preeleggere i gelſi bianchi, e alla piantagione d' eſſi eſortola, non diſconſigliandola dalla piantagione, e coltura de' neri. I vantaggi del moro bianco ſul nero ſono incontraſtabili. La poſſibilità di educare i bianchi gelſi nella Sardegna è dimoſtrata ſufficientemente dalla buona riuſcita dei più: e l' eſito infelice d' alcuni per eccesſiva aridità di terreno proverebbe del pari non doverſi educare i neri, veduto avendo di ſopra eſſere morti anche non pochi d' eſſi per cagion ſomigliante, ed eſſendo pur certo che nel regno di Valenza abbiſognano egualmente d' innaffio i neri, e i bianchi, finchè ſon tenerelli, e di terren freſco già fatti adulti.

Qual luogo convenga a' ſemenzaj, e alla piantagione de' gelſi.

I ſemenzaj, o ſeminarj de' gelſi, cioè que' luoghi, dove ſi tengono i gelſi tenerelli o ſeminati, o propagginati (a), finchè il tempo venga di trapiantarli, voglion eſſere ſempre vicini all' abitazione delle intendenti perſone, o cittadine ſien elleno, o villerecce. Per la qual coſa nella Sardegna dovranno ſtabilirſi per ora o nelle città ſteſſe, quando abbian luogo, o appo le città, maſſimamente di Cagliari, di Saſſari, di Oriſtano, e d' altre, e al più in qualche villaggio, dove abbiaci foreſtieri, perchè le perſone intelligenti in queſto genere ſono appunto i foreſtieri, e diſtintamente

(a) Seminario toſcanamente è il *ſeminarium* de' Latini, e *la pepiniere* de' Franzeſi. Il Zanon chiama ſemenzaj ſoltanto gli alberghi de' gelſi ſeminati per inneſtare, e vivaj quelli de' gelſi teneri per propagginamento multiplicati, non curando per amor di chiarezza le ſevere leggi della cruſca, nel cui vocabolario vivajo non ha altro ſenſo, che di ricetto d' acque murato, per uſo comunemente di conſervar peſci.

i Piemontesi, i quali però co' loro lumi possono giovare assai. Vero è nondimeno, che la coltivazione de' semenzaj non abbisognando di troppo difficile magistero, per essere il più nella sollecita cura riposto, potrà prestamente apprendersi, e divenir comune cotale scienza, e in pochissimi anni estendersi i semenzaj a tutti anche i villaggi del regno, e alle casine, quando siano stabilite. La vicinanza de' semenzaj all' abitato gioverà anche all' innaffiamento più facile de' medesimi.

Vicin parimente delle città dovranno per ora trapiantarsi i gelsi. Lascio che in nessun luogo maggiormente cresce il gelso, quanto vicino all' abitato; laonde fu anche onorato col bel titolo d' amico dell' uomo: lascio che il gelso vuol trapiantarsi in luogo chiuso nella Sardegna, per difenderlo dal guasto degli armenti molto indocili; e i chiusi comunemente sono in quest' isola vicini all' abitato: lascio che i bigatti allevandosi nell' abitato, il moro, che lor somministra il cibo, vuol essere vicino ad esso. Lascio, dico, tai riflessioni, perchè provanti solo, doversi i gelsi piantare vicino all' abitato, e non precisamente vicin delle città, come ho proposto. La ragione dell' insegnare io così è la medesima, che ho recata di sopra, vale a dire del trovarsi nelle città le intelligenti persone; nè già solo in ordine alla coltura de' gelsi, i quai trapiantati minor cura esigono, che quando stavano nel seminario, ma di più in ordine al governo de' filugelli, e all' arte di filare perfettamente la seta, cose che domandano maestro e scuola.

Quando poi divise, e chiuse saran le terre della Sardegna, e stabilite nelle medesime le casine, allora istruiti già i contadini nella coltura de' gelsi, e nella educazione de' filugelli, potranno, e dovranno i mori trapiantarsi ne' seminati, e ne' prati da' semenzaj, che avranno i contadini nelle loro casine. Nè già si tema, che da tal piantagione derivar debba danno, e ruina ne' seminati. E' questa una obbiezione rancida, e mille volte rifiutata dagli autori, e dalla ragione, e dalla sperienza. Dagli autori: veggasi il signor

Zanon nella lettera 19. del tomo 1., e nella 19. altresì del 2.; e altrove citante altri fcrittori. Dalla ragione: perchè il moro, giufta l' offervazione del sig. Natale Chomel nel fuo dizionario economico, ha quefta proprietà di non dilatare orizzontalmente le fue radici, come le altre piante, ma sì di allungarle perpendicolarmente verfo il centro della terra; offervazione anche giovevole a dimoftrare, che in terreni afciutti può il gelfo venire, trovandofi fempre umido il fuolo a una data profondità. Dalla fperienza infine: perchè belliffime vengon le biade preffo a' mori. Infatti la obbiezione non è promoffa da chi ha i gelfi ne' feminati, ma da chi non gli ha, e va mendicando pretefti a giuftificare la fua oftinazione, od indolenza.

Non voglio però negare, che qualche piccolo danno derivi dalla ombra de' gelfi ne' feminati. Ma primamente vuol effo riftringerfi a quella piccola porzion di terreno, fu cui l' ombra perpendicolarmente cadendo può riputarfi ftabile, rimanendo fterile effa fola, perchè non umettata dalle rugiade. Secondariamente quefto piccol danno è ad ufura larghiffima compenfato dal frutto preziofo di quefta pianta, e compenfato in modo, che il Zanon proponendo il problema: *Se aumentando il prodotto de' mori, e della feta gioverebbe, o no riftringere l' agricoltura per rifpetto agli altri*; egli dichiarafi per l' affermativa, l' efempio degli Arabi allegando, i quali, dappoichè prefo ha tanta voga il caffè, abbandonata ogni altra produzione, a quefta foltanto fi applicarono, ritraendone uguali, e più ricchezze, che dagli aromi, dalle perle, e dall' oro i lor maggiori. Terzo, maggior danno a' feminati recan le viti, e l' altre piante. E fe non pertanto feguitano in tanti paefi a porfi i filari delle viti ne' feminati, non dovranno ad effe antiporfi i filari de' gelfi, tanto men difpendiofi, meno pregiudiziali, e tanto più profittevoli? " E perchè nelle cofe utili le ripetizioni non fon mai „ fuperflue, conchiudo col sig. Zanon (a), replicherò, che

(a) Tomo 2. lett. 19. pag. 301.

,, la maggior parte de' mori, che occorrono, si possono pian-
,, tare sopra le strade, e in certi angoli di terra, che sono
,, inutili; che gioverebbe mirabilmente allargare i cortili
,, de' coloni per piantarne ivi in maggior numero, poichè
,, ne' cortili appunto crescono più presto, riescono più vi-
,, gorosi, e danno una foglia più sustanziosa. Anzi, oltre-
,, chè risparmierebbero i villani e tempo, e fatica nel rac-
,, cogliere la foglia, scuotendone poi giornalmente le frut-
,, ta, quando son vicine a maturare, si leverebbe il peri-
,, colo, che i vermi ne mangiassero (il che è nocevolissi-
,, mo), e servirebbero queste frutta di nutrimento al pol-
,, lame, ed a' porcelli. Si potrebbe inoltre circondare di
,, mori tutti i prati, e sostituirgli in parte agli olmi, e ad
,, altri alberi, che servono d' appoggio alle viti." Fin qui
questo autore, il quale scrive pel Friuli, e i cui precetti
non siano inutili alla Sardegna, quando mutata in essa la
forma di coltivare le terre s' introducan i prati, e stabili-
scanti le casine. S' avanza il Tanara di più, mentre af-
ferma, che dal moro non è pregiudicato il terreno, se non
quanto è occupato dal suo piede, il che anch' io più volte
ho osservato. "La lunghezza, dic' egli, per grazia non rin-
,, cresca, mentre tratto d' un albero, che ne dà più utile,
,, che qualunque altro, e ce n' è tale, che rende dieci scudi
,, all' anno d' entrata: di cinque o sei scudi di rendita ce
,, ne sono moltissimi, e, quello più importa, non impedisce
,, il terreno, che quanto occupa col piede, potendosi semi-
,, nare, e piantare qualsivoglia cosa sotto questo: sostenta,
,, e con molta simpatia, la vite; e la ragione, perchè da
,, noi non si pratichi, sarà, perchè nel raccorre la foglia,
,, si guastano li teneri getti della vite."

Qual cura aver si deggia de' gelsi, e da chi?

Per adequatamente rispondere a sissatto quesito vorrebbeci
un trattato, tanto più che favellando io de' gelsi in ordine
alla seta, sarebbe mestieri insegnare altresì il governo de'

filugelli, e il miglior modo, onde filar la ſeta. Ma io nè ho qui tempo da ciò, nè tanto eſige la idea di queſt' opera. Molti di ſimili trattati ſcritti furono da' Franzeſi, e un belliſſimo incontraſi nel dizionario economico ſopraccitato del sig. Natale Chomel; molti lumi poſſono ſomminiſtrare i dizionarj di ſtoria naturale, e l' univerſale del Chambers, e quel del commercio del Savary: molte, e molto iſtruttive notizie, e ancor precetti ſono ſparſi nelle lettere del sig. Zanon. Poſſono gli eruditi conſultare il poema latino *bombycum* di monſignor Vida cremoneſe, veſcovo d' Alba, e l' italiano del sig. Zaccaria Betti veroneſe, il quale raccolſe quanto dagli altri fu inſegnato, aggiugnendovi egli nuove oſſervazioni. Quello però, che a vantaggio della Sardegna parmi indiſpenſabile a fare, ſi è un trattato chiaro e preciſo in lingua ſarda, o al più in ſarda inſieme e in italiana, che inſegnaſſe la coltura de' gelſi, il governo de' filugelli, e l' arte di filare la ſeta. Vorreb' eſſer compoſto da un Piemonteſe, ma ben pratico della Sardegna. Potria anche l' incumbenza di fornire opportune e pratiche rifleſſioni addoſſarſi a più d' uno, e da' lumi di molti trar poſcia un ſolo la materia pratica del trattato. Ed io ſarei al caſo di ſuggerire perſona forſe più d' ogni altra idonea a tal carico, perchè piena di utili cognizioni al noſtro propoſito, e nativa di un paeſe ricco di gelſi e di ſeta, e riſpondente in latitudine alla Sardegna. Laſciando pertanto ad altri la trattazione de' gelſi, de' filugelli, e della ſeta, io farò ſolo riflettere, che in Sardegna i gelſi, finchè ſono nel ſemenzajo, abbiſognano d' eſſere innaffiati, come fu detto di ſopra, per la maggior ſecchezza del terreno, e come infatti qui ſi adopera da coloro, le cui piantazioni van proſperando. Per la qual coſa dovranno colà ſtabilirſi, dove o umido ſia il ſuolo naturalmente, o non troppo malagevole, e diſpendioſo rieſca l' innaffio artificiale. Gioverà parimente traſcegliere terra ſottile pe' ſemenzaj, e zapparla più volte, e diramar le piante dopo un anno, e in capo al ſecondo trapiantarle in diſtanza di due piedi almeno l' una

dall' altra. Inoltre sarei di opinione, che più tempo qui, che altrove aspettar si dovesse a ricor la foglia da' gelsi, perchè più qui, che altrove, osservo essere tarda la vegetazione delle piante. Quanto poi alla tanto disputata quistione, se debbansi multiplicare i mori per propagginamento, ovvero per seminamento con poscia innestarli, sebbene il Zanon preferisca il primo metodo, io son d' avviso dovere il Sardo per l' aridità somma del suo terreno appigliarsi al secondo, che è il comune de' Milanesi, e de' Piemontesi. Il gelso seminato mettendo più radici, e più profonde del propagginato trarrà più umore dal suolo, e quindi sia men suggetto a disseccare. Infatti guidato dalla osservazione del seccare più facilmente i propagginati gelsi, che i seminati, l' ornatissimo cavalier di Tiesi don Jacopo Manca ha tutte le numerose sue piantagioni eseguito per seminamento, e per seminamento ha pur fatte le sue il sig. don Agostino Grondona.

Resta ad accennare chi aver debba la cura de' gelsi, de' filugelli, e della seta. Coerentemente al divisato di sopra io dico, che la cura de' gelsi vuolsi assumere dalle illuminate persone, abitanti per ordinario le città; nè dalle medesime abbandonar si dovrà tostamente anche allora, che ad esecuzione recato il progetto delle casine stabiliti siano i contadini nelle campagne: dico di più, l' importanza della cosa esigere la erezione di un nuovo autorevole magistrato, o la ispezione almeno, ma vegliante di uno già esistente. " Non faremo però noi mai grandi progressi (dice il Zanon „ tom. 1. lett. 14.), finattantochè sarà abbandonata la cu„ stodia, e la cura de' mori all' infingardaggine de' nostri „ inesperti contadini. Sarebbe oramai tempo, che un af„ fare così importante risvegliasse le universali premure. „ V' ha forse affare, che più meritar possa un magistrato „ autorevole, il quale vegliando sopra la coltura soltanto, „ e la moltiplicazione de' mori ne renda più certo, e più „ ubertoso il frutto? Chi sarà sì poco curante del pubblico „ bene, che ardisca di ricusarlo?" Ora se tanto giudicava

neceſſario queſt' illuminato ſcrittore pel Friuli, non dovrò io a più forte ragione inculcarlo per la Sardegna, la quale di grandiſſimo intervallo diſta dal Friuli nel numero, e nella qualità de' gelſi, e come iſola non può trarre vantaggio dall' eſempio de' confinanti, o proſſimi paeſi? Potrebbe anche l' iſpezione del propoſto magiſtrato eſtenderſi a' filugelli, e alla ſeta.

La cura immediata, ed il governo de' bachi fu ſempre propio del debil ſeſſo, ſiccome coſa, che domanda aſſiduità, e minutiſſima diligenza. Nella China vi ſi occupan le dame, ſeguendo l' eſempio di due loro imperadrici. Fu la prima la conſorte dell'antichiſſimo imperadore Yao, la quale, mentre l' ottimo marito ſi occupava a render felice per ſua parte l' impero, volle anch' eſſa concorrervi, ammaeſtrando le femmine chineſi nella maniera di alimentare i filugelli, e nell' artificio di lavorare e di teſſere la ſeta, ch' era aſſai imperfetto. Fu la ſeconda Jeva, moglie dell' imperador Vennio di Licupango, ſotto i quali la produzion della ſeta, intiſichita nel precedente crudel governo dell' imperadrice Lieu-Heva, rinvigorì mercè la cura, che della piantagione de' mori ſi tolſe l' imperadore, e del governo de' bachi l' imperadrice, e la efficacia ſovrana de' ſovrani eſempli. Similmente le dame franzeſi in quelle provincie, in cui riuſcir può la ſeta, non arroſſiſcono, ſcrive il Savary, di farne per ſe ſteſſe una ſpecie di piccol traffico; e dopo di aver riſcaldate le uova de' filugelli nel proprio ſeno, veggonſi ſenza ripugnanza trattare i naſcenti, e creſcenti bachi, dar loro colle propie mani il cibo, infino a tanto che ſieno valevoli a produr la ſeta, e ne' bozzoli rinſerrati. Faccia il cielo, che le dame ſarde imitatrici divengano in queſta parte delle chineſi, e delle franzeſi, anzichè del comune delle italiane, abborrenti per ordinario la cura de' filugelli, benchè per invaghirle, cred' io, a ſpender con eſſi il loro tempo, ſiaſi in molte parti d' Italia dato a' medeſimi il nome di cavalieri.

In Francia ſi è perſin penſato a impiegare nel governo de' filugelli le monache. La ſocietà d' agricoltura, di com-

mercio, e delle arti ſtabilita dagli ſtati della Brettagna nel 1756. fu quella, che miſe in campo queſta idea. Oſſervò, che molte caſe religioſe ſoprattutto nelle piccole città avendo de' gran recinti, poteanſi piantare in eſſe de' mori, e impegnare le religioſe ad allevare de' filugelli: e ciò tanto più, quanto più facilmente ne' chioſtri avrebbe luogo la pulitezza, e quelle piccole attenzioni, che ricercano queſt' inſetti. Nè tali cure non pregiudicherebbono agli eſercizj delle regole, potendo tener luogo d' altre opere manuali. Queſti ſuggerimenti ebbono tanto di efficacia, che gli ſtati in una deliberazione de' 17. febbrajo 1759. commiſero alla ſocietà di pubblicare una inſtruzione ſul piantamento de' gelſi bianchi, e pregarono i veſcovi a obbligare le ſuperiore delle comunità delle loro dioceſi a piantare e coltivare i mori bianchi nelle loro clauſure. Il sig. Zanon, che non finiſce di approvare queſt' idea pel diſordine, che quindi ſecondo lui introdurrebbeſi nella diſtribuzione dell' ore, e degl' impieghi proprj delle religioſe, vorrebbe con più profitto loro, e del Friuli occuparle ſolo nell' incannare le ſete grezze, e le tinte, mentre queſte operazioni venendo fatte da gente povera, ſucida, e negligente, oltre il ritardamento cagionano graviſſimi danni, ſtracciando barbaramente la ſeta, quando ſia fina, ed intralciata, non curandola da' gruppi, bagnandola per facilitarne il lavoro, s' è grezza, ed ungendola, ſe è colorata; il che leva la nobiltà a' drappi, che reſtano ſenza luſtro, e macchiati, con grandiſſimo pregiudicio del credito, e dell' incremento delle manifatture, e con iſcapito univerſale.

Chiuderò il paragrafo con iſcogliere anticipatamente una difficoltà, che promuover ſi puote in queſta materia riguardo a' contadini. Come altrove, così in Sardegna dovranno anch' eſſi i contadini attendere a' filugelli, allora quando ſieno nel governo de' medeſimi bene iſtruiti, e fiſſati nelle caſine. Anzi eſſi ſono quella claſſe d' uomini, la quale in ogni paeſe del mondo raccoglie maggior copia di bozzoli, che tutte le altre inſieme. Ora dicono certuni, che i contadini per

attendere a' vermi da seta lasciano andar a male le terre; trascurando la coltivazione de' campi e delle viti. Obbiezione stoltissima, smentita in primo luogo solennemente dal fatto. Imperciocchè interrogo, qual è il paese del mondo, nel quale più attendasi alla seta, e' più di seta raccolgasi? La China. Ma qual è il paese altresì del mondo, dove più sia in fiore la restante agricoltura? La China. E perchè non mi si replichi, non attendere i Chinesi alle medesime produzioni de' nostri climi, venghiamo all' Italia. Che quantità prodigiosa di seta non raccoglie annualmente il Piemonte, lo stato Veneto, il Bolognese, i contorni di Firenze, il Milanese, il regno di Napoli, in una parola tutta l'Italia? Ma che quantità altresì non producono queste stesse contrade di grani, di vino, di lino, di canape ec., e ciò per opera di que' medesimi contadini, che raccolser la seta? Il medesimo dicasi della Sicilia, della Francia, e della Spagna. Anzi, per rispondere più formalmente, osservo, che nelle varie nominate provincie più si distinguono nella produzione degli altri generi quelle, che più distinguonsi nella seta. Così nello stato di Venezia il Veronese, che ricoglie annualmente cinque milioni di libbre di bozzoli, spaccia altresì fuori del territorio e vini, e biade, e frutta, e riso in abbondanza maggiore del Friuli, che meno attende alla seta: così è del Vicentino riguardo al detto Friulì: così è di quelle parti del Friuli, le quali attendono a' filugelli, le quali altresì abbondano più di grano, di viti, ed hanno le campagne meglio coltivate. Così ardisco dire, che il Piemonte rispettivamente alla minore fertilità del suo terreno più produce negli altri generi del Milanese, perchè più che nel Milanese fiorisce in Piemonte la cura della seta. Tant'è: dove più si raccoglie di seta, colà è maggiore l' industria; e dove è maggiore l' industria, colà meglio in ogni altro genere si fan fruttificare le terre. Ritorniamo con un' altra riflessione sul Piemonte. Due secoli fa, raccoglieva nulla, o quasi nulla di seta. Raccoglieva forse allora il Piemonte più grani, più canape, più vino? Anzi meno, e molto meno.

L' attenzione a' filugelli per aver la seta non solo non pregiudica alla coltivazione degli altri prodotti per l' agguzzamento dell' industria ne' contadini, ma inoltre perchè nè occupa necessariamente le braccia destinate alla coltivazion delle terre, nè le occupa per molto tempo, nè le occupa in istagione assai gravata d' altre faccende. Non occupa necessariamente le braccia destinate alla coltivazione delle terre, perchè quelle sono propiamente le braccia degli uomini; e nella cura de' bigatti soglionsi d' ordinario occupare le donne, cioè le contadine, o altre persone inabili a maggior fatiche: non le occupa per molto tempo, perchè per lo spazio solo di circa dieci giorni dev' essere incessante l' attenzione: non le occupa in istagione assai gravata d' altre faccende, perchè la potazion delle viti fassi all' autunno, o al verno, e certo in febbrajo, o marzo è compiuta; e il medesimo dicasi a più forte ragione del seminamento de' grani. Che se ne' due o tre giorni, ne' quali i bachi pongonsi a lavorar la seta, volessimo tutti occupare intorno ad essi i contadini, non penso che l' agricoltura dovesse da questo ricevere maggior danno, che da due o tre giorni festivi, ovver di pioggia: i quali se niun reputa stranamente pregiudiciali anche allora, che differir fanno le seminature, le mietiture, le vendemmie, e altrettali opere potissime della campagna, chi vorrà poi indursi a credere fatale all' agricoltura un indugio niente più lungo, frapposto ad opere di minor conto?

Il timor dunque, che la coltivazione de' mori, e de' vermi da seta possa alla raccolta de' grani, e del vino pregiudicare, è mal fondato. Legga il Zanon (a) chi amasse vedere simil questione trattata diffusamente.

(a) Tom. pr. lett. ult., tom 2. lett. 17. ec.

CAPO DECIMOQUARTO.

SEGUITA DE' GELSI, DE' FILUGELLI, E DELLA SETA.

ARTICOLO TERZO.

CAPACITA', E FAVOREVOLI CIRCOSTANZE DELLA SARDEGNA IN ORDINE ALLA SETA.

Parrà forse a prima vista, che io qui tolga a ventilare un punto di già discusso, e a dimostrare il già dimostrato. Imperciocchè non si è egli nell' articolo primo provato col fatto, che in Sardegna vengono ottimamente i gelsi e neri, e bianchi, e che annualmente raccogliesi della seta? Come dunque dubitare della capacità di quest' isola in ordine a tal produzione? Quanto a me, io ingenuamente confesso di non ne dubitar punto: ma penso altresì, che le addotte sperienze non escludano efficacemente ogni ragionevole dubbio dalle menti di chicchessia. A' tempi d' Enrico IV. i contorni di Parigi avean più mori di quel, che ora ne conti tutta Sardegna. Quindici in venti mila se ne fecer venire in un sol tratto nel principio del 1601., e più in appresso. Le ville, i giardini reali, e massimamente quel delle Tuilerie, ne furon coperti. Si raccolse anche seta nella gran casa fatta costruire espressamente pel nutrimento de' vermi, e pe' primi lavori della seta. Eppure nè l' isola di Francia, in cui è Parigi, nè la Ollanda, nè la Inghilterra, nè la Germania, nè la Polonia, nè la Moscovia, nè la Svezia, tutti paesi, dove sonosi veduti gelsi, e in molti de' quali allignano tuttavia, tutti paesi, ne' quali si è raccolta seta, niun, dico, di questi è capace di seta, intendo di seta a oggetto di farne commercio, cioè di seta buona, di seta copiosa, di seta, come produzion naturale: giacchè per ricreazione potrassi qualunque produzione ottenere in qualunque clima; ma se il clima non le sarà confacevole, non otterrassi,

che in piccola quantità, probabilmente d' inferior qualità, e certo con dispendio immenso; laonde non potrà giammai entrar in commercio. Può dunque la Sardegna aver gelsi, e seta, e nondimeno cercarsi, se capace ella sia della seta a segno, che possa obbietto divenir di commercio. A giustificare il proposto dubbio, e a disciorlo, e tutto insieme a gittare uno de' fondamenti del seguente articolo, io stabilisco tre semplici proposizioni. Non riesce la seta dovunque riescono i mori, prima proposizione. Non riesce la seta in ogni clima, seconda proposizione. La seta in Sardegna atteso il clima dee riuscire, e riuscire eguale a quella di Valenza, e del regno di Napoli, e migliore di quella di Sicilia, terza proposizione.

Non riesce la seta dovunque riescono i mori.

Ritengasi bene a mente, ch' io parlo di seta a oggetto di commercio. La proposizione è dimostrata dal fatto nelle surriferite provincie. Non vi è angolo della Francia, nella quale il grand' Enrico promossa non abbia la piantagione de' mori, dopo avervi destinate, come vedemmo, le stesse reali sue ville, gli stessi reali suoi giardini. Eppur nondimeno non ebbe la consolazione, che bramava, di vedere tutto il suo regno produr seta, e ciò, non ostante l' avere in diverse provincie spedite intelligenti persone ad ammaestrare nella cura de' filugelli, non ostante l' industria grandissima de' Franzesi, e l' amore vivissimo di seguire le reali intenzioni, e i reali esempli. Multiplicaronsi felicemente i mori nell' isola di Francia, nella Turena, nella Normandia ec.; ma seta a obbietto di commercio nè ebbono, nè avran giammai, non raccogliendosi questa, che in Linguadoca, in Provenza, nel Delfinato, e in altrettali provincie meridionali. Ciò, che della Francia ho detto, a più forte ragione si dica degli altri stati più della Francia settentrionali, come apparirà poco stante.

La prosperazione de' gelsi ha fatta tirare comunemente la falsa conseguenza della prosperazion della seta per un falso supposto, che questa pianta altro uso non abbia, da quello in fuori di nudrire i filugelli, laonde inferivano, che d' improvvida saria a tacciar la natura, se non riuscisse la seta in que' climi, dove riescono i gelsi, unicamente giovevoli a tal produzione. Io dico *supposto falso* non solo perchè al gelso convengono gli usi comuni alle altre piante in genere, ma inoltre perchè ne possiede molti particolari. Possiede i comuni: giacchè e non serve egli alla bellezza, e alla delizia, o si piantino i mori alla foggia delle siepi di ribes ne' giardini, come praticò il sig. Eduardo Diges nella Virginia, o tenganſi bassi e nani, secondochè in altre piante costumano i giardinieri, come usò felicemente il sig. Payant presso di Aubenas in Linguadoca, o nella natia lor forma fiancheggino le strade, e i viali, e i passeggi, com'è della strada, che da Torino guida alla Veneria, e di mill' altre, e de' passeggi sulle mura terrapienate della città di Milano? Non servono egli forse i mori alla utilità e colla legna, che somministran potati, e col sostenere le ruinose ripe de' fiumi, sovr' esse piantati, e col nudrir delle lor foglie gli animali, come usano talor ne' contorni di Firenze? Possiede poi il moro molti usi particolari e in ordine alla medicina, e in ordine al commercio. " Basterà il dire,
" (scrive il Zanon, tomo primo lett. 15.), che i suoi frutti
" acerbi e maturi, le sue foglie, le sue frondi, le cortec-
" ce, la radice, il suo succo hanno moltissime mirabili
" virtù. Bartolommeo Anglico le compendiò tutte in po-
" che parole, dicendo: *Tota enim arbor medicinalis est*. Pos-
" sono leggersi i più celebri autori, che diffusamente ne
" trattano, tra' quali il Mattioli ne' discorsi c. 190., e nel
" lessico farmaceutico-critico c. 252., l' Etmullero tom. IV.
" c. 943., l' Erera c. 316., il Turre c. 494., m. Noel Cho-
" mel tom. II. c. 107. Per tali sue virtù erano forse pu-
" niti anticamente di morte quelli, che ne tagliavano, come
" riferisce Polluce, che tra le altre etimologie del moro

„ ne dà anche quella d' infortunio, e di ſupplicio. Il Ba-
„ huino coll' autorità dello Schuenkfeld riferiſce, che in una
„ gran careſtia, che affliſſe l' anno 1559. l'Italia, i poveri
„ ſi nodrirono delle cime tenere de' mori ". Il sig. Oliviero
de Serres nel ſuo teatro d' agricoltura inſegna a preparar la
ſcorza de' teneri rami del gelſo bianco in modo da trarne corde, e tele mezzane e fine e ſopraffine, che moſtra preferibili a
quelle di tiglio, e d' ortica; e dopo eſpoſti molti altri uſi
della corteccia, de' rami, della foglia, e de' frutti de' gelſi,
conchiude il gelſo bianco eſſer la pianta più ricca, e di
uſo più ſquiſito, e vario di quante finor conoſciamo.

Va dunque ingannato chi ſtima a null'altro giovar i mori,
che a nudrire i filugelli, e da un falſo principio diduce una
conſeguenza ancor più falſa, che dovunque allignano i mori, colà può riuſcire la ſeta.

La ſeta non viene in ogni clima.

S' egli è vero, che non dovunque allignano mori, colà
può riuſcire la ſeta, dalla verità dell' antecedente diſcende
quella della preſente propoſizione. Ma per dir alcuna coſa
di più circoſtanziato, e innamorar viappiù la Sardegna del
frutto preziosiſſimo della ſeta, facendogiielo veder negato a
moltiſſimi climi, affermo col sig. Zanon, la ſeta non poter
riuſcire qual oggetto di commercio oltre il 46. grado incirca di latitudine. Dico *qual oggetto di commercio*; giacchè,
come diſſi, qualche piccola quantità con grande diſpendio
potrà forſe ottenerſi in ogni clima: ma l' eccesso appunto
della ſpeſa, e il difetto della copia eſcluderannola dal commercio. L' aſſerzione è dal Zanon provata eruditamente con
una lunga induzione di fatti, che non ammetton replica.
La Francia nelle ſettentrionali provincie, la Germania negli
ſtati ereditarj della caſa d' Auſtria, in quelli del re di Pruſſia, e in que' del margravio di Brandeburg-Barayt, nell'
elettorato di Saſſonia, nel ducato di Wirtemberg, ed in
quello di Hanau nella Veteravia, la Inghilterra, la Dani-

marca, la Svezia, e la Moſcovia, tutte hanno tentato, e taluna più fiate di avere il prodotto preziosiſſimo della ſeta, tutte quaſi hannolo in qualche piccola copia ottenuto, e a niuna nondimeno è riuſcito l' intento, non oſtante le infinite piantagioni de' mori (a), e 'l favor dichiarato, anzi il perſonale impegno de' ſovrani de' ſuddetti ſtati. Queſti fatti legger ſi poſſono appo il citato autore nelle lettere V. VI. X. XI. XIII. e XXI. del tomo ſecondo. L' aver poi egli fiſſato il grado 46. circa pel *non plus ultra* del prodotto della ſeta naſce non ſolo da' ſuccennati fatti, ma particolarmente dal ſeguente. Avea il Zanon in ſua adoleſcenza udito dire, che nel territorio di Bolzano eraſi introdotta la ſeta, e credea che riuſcita foſſe felicemente, confinando eſſo col Trentino più meridionale di mezzo grado incirca, che n' è fertiliſſimo. Ricercò dunque, ſedici anni fa, a un ſuo corriſpondente di Bolzano, come fuſſe colà riuſcita la raccolta delle ſete: e quegli dopo avergli notificata l' ottima raccolta del Roveretano, e del Trentino conclude: *Altro dal canto mio non ſo dirvi, mentre in queſto territorio di Bolzano non ſi raccoglie ſeta*. Segno evidente, che la ſperienza avea quegli abitanti diſingannato della novella introduzione. Ma l'argomento a mio credere più concludente in queſta materia è quel della Francia. Che non fece Enrico il grande per render comune a tutto il regno il prodotto della ſeta? E qual impreſa può ſembrar impoſſibile alla inſuperabil induſtria de' Franzeſi, maſſime per non dipendere da' foreſtieri? Eppure non vi ſono riuſciti: che vano è cozzar contro natura; e oltre i termini da lei preſcritti inutili rieſcon gli sforzi, e gittate le ſpeſe. Le ſettentrionali provincie mirar debbono con occhio o pago, od invido queſto dono conceſſo alle ſole meridionali, e la Francia obbligata è annualmente a tributare il ſuo oro alla Italia, e alla Spagna per aver le ſete

(a) Cominciate le piantazioni de' gelſi a Vienna nel 1745. ſe ne contarono ben preſto oltre a due milioni ne' ſoli ſobborghi della città, e ne' contorni. Più numeroſe ſon quelle del re di Pruſſia nel Brandemburgheſe, nella Marca, e anche in Pruſſia; avendo egli fatte allargar le ſtrade, per renderle capaci di duplicate, e triplicate ſile di gelſi dall' un lato, e dall' altro.

bisognevoli alle sue manifatture. Lo che faria pendere la bilancia del commercio a favore delle due Esperie, se il furore degl' Italiani per le manifatture franzesi, e il bisogno, che ne hanno gli Spagnuoli, non dessele un tracollo dalla banda opposta.

Potrebbe qui naturalmente accendersi il desiderio di sapere per qual ragione la seta a oggetto di commercio riuscir non possa oltre il termine divisato: e sebbene il Zanon mai non soddisfaccia a sì giusta curiosità, contento di riferire storicamente l' inutilità de' tentativi fatti in varie parti, pur raccogliendo i lumi dal medesimo qua e là sparsamente gittati parmi poter rispondere, che tutto ciò sia effetto del clima per la sua freddezza, e pel troppo breve periodo della state. Dal freddo clima nasce primieramente che troppo a costar venga la seta per la gran cura, che domandano i gelsi e più i filugelli. La seta fatta per la reina madre del re attuale di Svezia nel castello di Drottningolm nel 1753. era di filugelli nudriti di mori piantati in vasi di legno, per trasportarli poi entro le stuffe, affinchè non morissero durante quel verno di nove mesi. Il che può farsi per ricreazione d' una reina, non già per guadagno, nè dal comune de' contadini. La seta fatta a Vienna nel 1754. a conto dell' imperadrice reina, per calcolo d' un cavaliere italiano spertissimo del commercio, veniva a costare novanta fiorini il *funt* (libbra di Vienna eguale a once di Torino 18. $\frac{1}{4}$ circa), prezzo di verità eccessivo. La seta nata e filata in Inghilterra per sicuro computo verrà a costare sempre più di quel che costi la seta, che vi va dall' Italia, non ostanti i gran dazj, ond' è caricata; e non ostante un divario grandissimo nella bontà. Di tanto ci assicura sulla propria sperienza il signor Giuseppe Cavassi friulano, assai versato in questo genere. Pregato egli nel 1725. da una dama inglese di soprantendere alla educazione de' filugelli, la cui semenza erale stata regalata da un capitan di nave procedente da Genova, scelse il luogo di delizia di milord conte di Parsonygreen quattro miglia distante da Londra. Dove, bench' egli non

perdonasse a cura, benchè i filugelli avesser ottima apparenza, e fussero ben pasciuti, non ne ottenne, che una seta di filo sì grosso ed arido, che sembrava di lino anzi che di seta. E dopo avere filosofato su la ragione di tanto divario nella qualità della seta, conchiude: *Che se lo attribuisco interamente al clima, io non credo d' ingannarmi*. Laond' egli è d' avviso non poter la seta riuscire in Inghilterra.

Un altro ostacolo, che il clima de' paesi più settentrionali del 46. grado in circa frappone alla introduzione della seta, è il troppo breve periodo della state, o dirò meglio del caldo, nel quale venendo a concentrarsi tutte le operazioni rusticali intorno a' prodotti di prima necessità, non potrebbono senza grave pregiudizio distogliersi dalle medesime i contadini, per impiegarli nella educazione de' filugelli. Ciò sperimentossi nella Ukrania, la più meridionale provincia del russo impero, siccome quella, ch' è posta tra 'l grado 49. e 50. di latitudine. Pietro il grande, che aveala conquistata, volendo introdurvi la seta, dopo avervi fatto trasportar dalla Persia quindici mila gelsi, stipendiò largamente un Franzese di Linguadoca, perchè gli coltivasse, e nudrisse i bachi. Fatto sta, che sebbene dopo tre anni ei recasse 300. libbre di seta a Pietroburgo, per la qual cosa fugli cresciuta autorità e pensione, e aggiunti valentissimi operaj, in sul più bello arenò la impresa. Perciocchè obbligati i contadini a sospendere la coltura de' terreni per attendere a' gelsi, e a' filugelli, fur vicini a perir di fame. Disordine necessario ad avvenire in tutti i paesi settentrionali per la ragion suddetta, e più fatale ne' paesi più dell' Ukrania settentrionali, per la maggior brevità della state, e più ancora fatale ne' climi di quel d' Ukrania men felici, ne' quali la incostanza delle stagioni, e la intemperie dell' aere potrebbono far perire assai facilmente la produzion della seta, e così rimanere e senza i prodotti di prima necessità, cui fornisce la coltivazion della terra, intralasciata nella ipotesi, o almen trascurata, e senza il prodotto della seta, con cui comperare i primi dalle altre nazioni.

Una cosa qui restami ad avvertire, perchè non credasi di leggieri falsificata l' asserzione mia, e del Zanon, ed è di non prestar troppa fede in questo genere a' gazzettieri, e giornalisti. O perchè amino d' ingrandir le cose per renderle più maravigliose, o perchè vogliano incoraggire il mondo a tentare delle novità, le quali avran poi luogo ne' loro foglj, a ogni tratto vengon dicendo essersi nel tale e tal paese introdotti gelsi e filugelli, e ottima riuscire la seta. Ma quanto a' gelsi è chiaro dall' antecedente proposizione venir essi bene, dove anche venir non può la seta. E quanto a questa, se riuscisse a oggetto di commercio oltre quelle colonne, che la madre natura da Ercole ha fissate, se ne arebbe notizia da' mercatanti di seta; e non sarebbono astretti i popoli, appo cui è riuscita, a trarla tutta d' Italia, e da altre meridionali provincie per le loro manifatture. Ora nè mai i mercatanti di seta hanno udito verbo di queste sete, del che mallevador migliore non posso dare del sig. Zanon mercatante di seta, e che ha espressamente cercato le più minute notizie per la sua storia della seta; e tutta la seta bisognevole alle sue manifatture traggela il Nord dal Sud. Conchiuderò in questo proposito colla Svezia. " Il professore Ludeek di Lund, una delle università di questo regno „ fece piantare alcuni gelsi, che contro alla comune aspettativa sono venuti a perfezione. Conseguita la foglia si „ applicò a fare i bachi da seta, che sono i primi, che si „ siano veduti qui; e il buon esito de' medesimi è stato prodigioso. Questi insetti cotanto utili si sono a poco a poco aumentati, e ultimamente la deputazione del commercio delle manifatture ha presentata al re una libbra di seta, come una primizia di questo nuovo ramo d'industria. „ Il deputato che arringò il re, fu il sig. Walken-Stierna, „ il quale dimostrò in tal occasione quanto potea essere utile la piantagione de' gelsi, e l' educazione de' vermi da „ seta, per mezzo de' quali si possono impiegare molte persone, che languiscono nell'ozio ". Così nel foglio novant' otto delle notizie del mondo in data di Stokolm sotto i 5.

novembre del 1771. Ora chi non crederebbe, leggendo tal relazione, che questi gelsi, e questi filugelli non sieno i primi vistisi nella Svezia, e la libbra di seta una primizia vera della seta svedese? Eppure diciott'anni prima, cioè nel 1753., tenutasi a' 20. settembre l'adunanza nuova della reale accademia delle scienze in Stokolm alla presenza del re, il senatore conte di Tessin spiegate avea per parte della reina più matasse di seta prodotta da que' bachi, che avea ella fatti allevare a Drottningolm. Così riferisce il mercurio storico politico. Adunque la seta del 1771. non è la prima vistasi nella Svezia. Eppure fin dal 1750. erasi nella Scania, provincia la più meridionale della Svezia, presso Lund, o Lunden, che n'è la metropoli, intrapresa la piantagione de' mori sotto la direzione del sig. Carlo Gustavo Liedbek professore di storia naturale. E dodici anni dappoi, cioè nel 1762. il sig. Claudio Alstroemer dotto gentiluomo svedese, e discepolo del famoso Linneo, richiesto dal Zanon de' progressi della seta nella Svezia, gli avea risposto, che le piantagioni nella Scania eransi continuate, e che si era fin allora avuta piccola quantità di filugelli, e minore di quella, che sariasi potuta nodrire delle poche foglie, che i giovani alberi poteau produrre. E' dunque falso, che i bachi da seta del 1771. sieno i primi vistisi in Lund; ed era soperchio voler esortare tacitamente il re alla piantagione de' gelsi, dimostrandone l' utilità, come se già non vi fussero, o non vi fussero almeno stati. Bisognerà dunque concludere, che in simili relazioni vi ha molta iperbole, e che o per infelice riuscimento, o per tenuità della cosa contavansi per nulla i gelsi, e perduta era già la memoria de'filugelli, e della seta del 1753. E io sono persuaso, che se avrò la pazienza di vivere ancor qualc'anno, vedrò su alcun altro foglio parlarsi di alcun nuovo tentativo nella Svezia circa i gelsi, e i bachi da seta, giacchè questo avrà la sorte, ch' ebbono i precedenti.

La seta di Sardegna, atteso il clima, dè riuscire uguale almeno a quella di Valenza, e del regno di Napoli, e migliore di quella di Sicilia.

Non riesce la seta in ogni clima; nè oltre il quarantesimo sesto grado di latitudine incirca: l' abbiam veduto. Ma ristringendo il parlare a' climi, in cui riesce, quanto più scostansi essi dalla torrida zona, e avvicinansi al polo, tanto maggior perfezione acquista in parità d'altre circostanze la seta; questo è ciò, che veder dovremmo, e donde la verità consegue dell' affermata proposizione. Ma perchè spender tempo a provare un punto, nel quale convengono gli autori, e che reso è abbastanza evidente dal fatto? E non è ella più riputata, e più pagata la seta d' Italia, che quella di Sicilia, ovver di Spagna? E nell' Italia stessa quella della settentrional parte non è ella più perfetta di quella della meridionale? Ho detto *in parità d' altre circostanze*. Perciocchè può essere alterata la gradazione, v. g. dalla qualità del terreno, in cui s' allevano i mori, dalla qualità della sementa ne' bachi, dal modo di filare più, o meno perfettamente la seta ec. Per la prima ragione la seta greggia del basso Milanese è inferiore a quella del Piemonte, e più inferiore ancora è la lavorata per la prima ragione insieme e per la terza, benchè il Piemonte sia un po' più meridionale del Milanese. Perciocchè il terreno del basso Milanese è più pingue, ed umido di quel del Piemonte, e gli orsoi del Piemonte per la finezza del lavoro vincono gli altri tutti, non che i milanesi, al paragone.

Stando dunque precisamente al clima, è tanto evidente dover la seta sarda uguagliare almeno la valentina, e la napoletana, e vincer la siciliana, quanto è chiaro Sardegna corrispondere in latitudine alla massima parte de' regni di Valenza, e di Napoli, e averla maggiore della Sicilia, essere cioè più della Sicilia settentrionale. Ho detto *uguagliare almeno*, poichè quasi tutta l' ulteriore Calabria, e l' estrema parte del regno di Valenza sono più della Sardegna meridionali.

A conchiusione di questo articolo, rimarrebbe il dimostrare la seconda parte, cioè le favorevoli circostanze, in che la Sardegna ritrovasi in ordine alla seta. Ne accenno sol due: la prima si è l'immunità, che gode quest'isola comunemente da' temporali ne' mesi, in cui attender debbesi a' filugelli. Una funesta sperienza insegna, quanto soffrano questi delicatissimi animaletti da' tuoni, i quali, se vementi, gli agitano, gli sbalordiscono, gli alienano dal lavoro, gli fanno perire. Or da sì gran risico esente va per l'ordinario la Sardegna. La seconda favorevole circostanza si è l' efficacissimo esempio de' Piemontesi, e la comunicazione con esso loro, e l'adorabil carattere del comun sovrano. I Piemontesi fra tutti gli altri popoli dell' Italia furon gli ultimi a coltivare il prodotto della seta per testimonianza del sig. Zanon. Ma *que' sovrani*, soggiugne, *hanno la gloria intera d' averlo in un breve corso d' anni ridotto ad una incredibile multiplicazione, e nello stesso tempo insegnato a noi il vero metodo di lavorare la seta*. E altrove facendo quest' autore le sue riflessioni sui varj prezzi, che son fissati in Amsterdam alle sete d'Italia, il cui ordine è questo; Bologna, Torino, Bergamo, Milano, Cartigiano, Venezia, Modena ec. scrive così: " Ha nella lista il secondo luogo Torino; ma gode bene il primo grado di riputazione, e di prezzo; anzi può dirsi, che i suoi orsoi sopraffini non sono da metterli in comparazione di tutti gli altri in grado veruno; perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di così perfetta eguaglianza, e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati ". Qual esempio più efficace di questo? Un popolo ultimo nell' applicarsi all' arte della seta, che dalla sua industria è reso il primo in men di un secolo (*a*)

(*a*) Dico *in men d'un secolo*, perchè sebbene il duca Emanuel Filiberto nel secolo XVI. promovesse grandemente la piantagione de' gelsi, pure l'arte della seta rimase imperfettissima, come appare da' varj editti de' duchi posteriori, fino al regno di Vittorio Amedeo II.

nel condurla al più alto grado di perfezione. L' esempio è quasi domestico, poichè d' una nazione governata dalla medesima paterna destra, che la Sardegna soavemente affrena, d' una nazione, con cui i Sardi senza uscir di casa usano di continuo, con cui s' imparentano, e le cui mode e i costumi godono imitare. Comunione utilissima all' intento, poichè quindi nascerà la comunione de' lumi nel governo de' gelsi, de' filugelli, e della seta. I quai lumi e donde potergli speràr migliori, che da quelli, i quali nella cura de' mori, e de' bigatti intendentissimi al pari d' ogni altro, nell' arte poi di filar perfettamente la seta divenuti sono i maestri universali? Comunione di lumi, di cui qualche benigno raggio è cominciato a splendere in Cagliari, e in Oristano, come accennai altrove, e da' quali col progresso sperar si puote un pieno meriggio. Nè già pretendo, che mediante l' industria de' Sardi possa la loro seta andar giammai di pari con quella del Piemonte. Nol consente il clima della Sardegna, come quel del Piemonte non gli consente i moscati, e altri vini più eccellenti di Cagliari, e d' Alghero. Pretendo solo, che come vini ottimi, e generosi ha pure il Piemonte, benchè all' eccellenza non aggiunga de' Sardi, così seta ottima faccia Sardegna, ancorchè la finezza, e la perfezione della piemontese non possa uguagliare. Pretendo, che le sete della Sardegna vadano almen di pari con quelle di Spagna, di Sicilia, di Napoli, di Turchia, le quali valgono a formar drappi d' inferior qualità, e delle quali si servon per trame i Francesi, gl' Inglesi, gli Ollandesi, i Genovesi, i Fiorentini, i Lucchesi, i Veneziani; mentre delle piemontesi, e delle altre italiane si vagliono per orsoi. Tanto parmi che diritto mi dia di domandare dalla Sardegna la sua capacità, e l' esempio, e la comunione co' Piemontesi. So, che i Piemontesi poteron tanto, perchè quella gran mente di Vittorio Amedeo gl' incoraggì, gli stimolò, gli obbligò anche a divenir operosi, e ad attendere al prodotto preziosissimo della seta. Ma forse che men avventurosa è la condizione de' Sardi, a cui fè dono il cielo di un

altro Vittorio Amedeo? Io non oserò di mettere al paragone avo, e nipote. Non è del volgare il giudicio degli eroi. Se nondimeno alla voce della pubblica fama è lecito di far eco, non è egli vero, che il nipote a una più gran dolcezza congiugne un' efficacia eguale a quella dell' avo? Vittorio Amedeo II. costrinse il Piemonte ad arricchire colla seta: Vittorio Amedeo III. senza costrignimento ne arricchirà la Sardegna. Il passato fa fede dell' avvenire. Dal paterno animo del gran monarca tutto sperar possiamo, e dobbiamo, che al rifiorimento conduca della sua amata Sardegna.

Nil desperandum tanto duce, & auspice tanto.

ARTICOLO QUARTO

IMPORTANZA PER LA SARDEGNA DI ATTENDERE ALLA SETA.

L'importanza d'attendere alla seta in uno stato fondasi su due vantaggi; I. sul gran danajo, che porta; II. sull' impiego, che dà a molte persone. Per convincersi del primo, si osservi, quanto limitata sia la produzion della seta, e quanto grand' uso sen faccia. L' Affrica non fa un'oncia di seta: l' America non ne raccoglie, che pochissima quantità nella Georgia, Virginia, e Carolina. Siam dunque ridotti all' Asia, e all' Europa: ma da queste due parti è mestiero sbattere tutte le provincie, che oltrepassano il 46. grado di latitudine, e molte altre, nelle quali o per altre ragioni non puossi, o non vuolsi raccoglier seta. In somma China, le Indie, Mogol, Persia, parte della Turchia asiatica, e l' europea, Italia, Sicilia, Spagna, e le provincie meridionali di Francia ecco i paesi che provvedere deggion di seta tutto il mondo. Or veggiamone il consumo. Tutti i Chinesi vestono seta, e la popolazion della China uguaglia almeno (*a*) quella di tutta Europa. Nel Giappone fassi così

(*a*) Dico *almeno* perchè all' Europa dandosi comunemente cento milioni di abitanti, alla China chi ne assegna altrettanto e chi il doppio. Da un diva.

gran consumo di sete, che un governatore della compagnia ollandese delle Indie orientali scrisse a' suoi principali, che se fusse lor riuscito d' impedire a' Chinesi lo spaccio delle sete a' Giapponesi, la compagnia guadagnato arebbeci cinque milioni, cioè un milione e mezzo di ducati veneti ogni anno. Poichè trasportata vi arebbono gli Ollandesi la seta di Bengala comperata al mercato di Kasembazar, dove ogni anno si vendono ventidue mila balle, cioè quattro milioni di libbre di seta incirca, la quale presso che tutta consumasi nell' Asia. Quanto sia comune anche in Europa l' uso della seta, ognuno il vede. Chi può indovinare quanta se ne impieghi ne' drappi, ne' velluti, ne' dammaschi, nelle calzette ec.? Nella sola città di Lione entravano fino dal tempo del Savary seimila balle di seta, cioè 1400. di levante, 1600. di Sicilia, 1500. d' Italia, 300. di Spagna, 1200. di Linguadoca, Provenza, e Delfinato, e, sendo ciascuna di dette balle di l. 250., danno un milione, e quattrocento mila libbre di seta. Or questo consumo è al presente maggiore d' assai. Poichè sebbene voglia io concedere al Chambers, essere le manifatture di Lione assai dicadute, bisogna riflettere all' accrescimento delle medesime in altre città della Francia: giacchè se tutta la seta, ch' entra in quel regno, passa per Lione detta perciò la *porta d' oro* di Francia, di là però si distribuisce a' compratori delle altre città, che vi concorrono. Il trovarsi poi nelle recentissime edizioni del citato dizionario di Chambers il numero stesso di balle del Savary nasce probabilmente dall' avere Chambers lodevolmente copiato il Savary, come protesta nel frontispizio di voler fare de' dizionarj, giornali ec.; e dal costume degli editori, che sempre dicono l' edizione corretta, ed accresciuta, quand' anche non vi hanno mutato o aggiunto un jota. Or se la sola Francia consuma nelle sue manifatture tanto di seta, facciasi or ragione di quanta ne

rio sì enorme appare l' incertezza di questi calcoli. Eppur nella China l'error è più difficile, sendo obbligato ogni capo di casa a tener fuori in sulla porta una tavoletta col numero, e col nome delle persone della famiglia.

consumeranno le innumerabili manifatture dell' Inghilterra, de' Paesi-bassi, della Germania, dell' Italia ec.. Non basta la seta d' Europa, e duemila balle annualmente se ne traggono da Smirne, e molto più dalla China, e d' altri paesi dell' Asia.

Dall' accennata grandezza del commercio, e del consumo della seta comprenderà la Sardegna, quanto vano timore saria il suo, ove apprendesse, che applicando alla seta, non forse venisse questo genere a scemare di prezzo. Diamo, che quest' isola raccogliesse qualche centinajo di migliajo di libbre di seta. Cosa sarebbon queste rimpetto a tanti milioni e tanti, che raccolgonsi in altre parti? Paragonare potrebbonsi all' alterazione, che nel suo mare producono que' fiumi, ch' ella vi manda dal suo seno. Questo timor panico è anche dimostrato per tale da' fatti. Poichè dacchè appunto si è nell' Italia multiplicata la seta, ne sono anzi cresciuti, che diminuiti i prezzi. Del qual effetto non credo essere ragione sufficiente l' aumento del danajo, ma sì due altri principj, sì perchè in viemmaggior proporzione cresce l'uso della seta, che la produzion della seta, e sì perchè da questo tempo cominciato hanno gli Ollandesi a trasportare in Europa meno seta da Bengala, dall' India, e dalla China. La morbidezza poi, la delicatezza, la leggerezza, e mill'altre qualità lodevoli della seta ci assicurano, che l' uso di essa non sia per venir meno giammai, anzi sempre crescere, e dilatarsi, siccome infino ad ora è avvenuto.

Ora facciamo sensibile con qualche esemplo il gran danajo, di cui è inesausta miniera la seta. Il sig. Carl' Antonio Broggia napoletano, autore intendentissimo di commercio scrive così: " Egli è di più profitto, e porta seco più „ conseguenze di soda utilità all'essenziale della Toscana un „ canton di Firenze colle sue perfette manifatture di seta, „ e colla industria della seta stessa in pregio appo la gente „ più colta, che non sono più Livorni ". Osservisi, che il giudicio del sig. Broggia procede non solo delle manifatture, ma anche dell'industria della seta stessa, la quale consiste

nel farla buona, e nel filarla, e torcerla a dovere. Il solo Veronese, territorio, che non equivale a un sesto della Sardegna, cava ciascun anno di sete vendute agli stranieri più di un milione di ducati, oltre quella, che impiega nelle sue manifatture.

Finiamo coll' esempio del Piemonte. Quanta opulenza, e forza venga allo stato dalla seta, ben mostrò intenderlo il grande in pace egualmente e in guerra Vittorio Amedeo II. colle misure, che prese; e l' effetto comprovò la giustezza de' suoi pensieri. Fin dal primo anno del suo governo impedì il trasporto furtivo de' bozzoli, e proccuronne la multiplicazione, incoraggendo, stimolando, e quasi obbligando i possessori alla multiplicazione de' mori. Fe' studj, osservazioni, sperienze, per cui a tanto giunse di cognizione nell' arte della seta, che per testimonianza del sig. Zanon, mai non vi fu chi meglio di lui, e più minutamente la intendesse. Formò leggi e costituzioni per l'intera arte, fe' fare modelli di fornelli, e di tutti gli stromenti da lavorare la seta. E stabilì inoltre a tal fine principalmente un consiglio di commercio composto anche di mercatanti sotto la presidenza di sommi personaggi ec. Ora udiamone gli effetti da Joshua-Gee Inglese nelle sue considerazioni sul commercio, e sulla navigazione della gran Brettagna.

„ Il duca di Savoja, dic' egli, possiede un principato, „ che altro non produce di conseguenza (*a*), che seta, e „ ci toccò tuttavia di veder questo principe pieno d' inge„ gno, e di penetrazione aumentare a tal segno le rendite „ sue, che può oggidì facilmente mantenere un' armata di „ trenta mila uomini, quando in altri tempi a grandissima „ fatica potea mantenerne dieci mila ". E altrove: " Quel„ la seta, che noi dall' Italia caviamo, è torta in gran par„ te, e serve all' orditura delle nostre stoffe. Quasi tutta ci „ viene dal Piemonte, principato, che non è così esteso,

(*a*) Vuol dire di tanta conseguenza. Perchè il Piemonte è fertil d'ogni sorta di grani, di vini, d' armenti ec., ed è insomma un de' paesi più favoriti dalla natura; e de' meglio coltivati dall'arte.

„ quanto il minore contado d'Inghilterra (a). Intanto ſi cre-
„ de, che il re di Sardegna tiri da noi dugento mila lire
„ ſterline (*quattro milioni di lire di Savoja circa*) ogni
„ anno, tutto in danaro contante ". E finalmente : " Le gran-
„ di ricchezze de' Chineſi provano a ſufficienza i vantaggi
„ della ſeta ; ed i teſori, che il duca di Savoja cava dal-
„ la ſeta del ſuo principato del Piemonte, ne ſono ancora
„ una prova. Poichè ſe l'Inghiltetra ſola gli paga dugen-
„ to mila lire ſterline ogni anno, poſſiamo formar giudicio,
„ di quanto egli cavi ogni anno dall' Ollanda, e dalle al-
„ tre parti, dove ſon cotanto floride queſte manifatture ".
Così ſcrivea queſto autore a' giorni del re Vittorio Amedeo. Ma al preſente che tanto è creſciuto il raccolto della ſeta negli ſtati antichi, e tanti ſonoſene aggiunti di nuovi, ſi calcola, che dalla ſeta gli ſtati di ſua maeſtà in terraferma ritraggano 18. milioni di lire di Savoja, cioè quattro milioni e mezzo di ſcudi ſardi. E qui di bel nuovo farò oſſervare, che queſta sì grand' entrata ſi è venuta nel Piemonte formando in men di un ſecolo, e ciò ſenza pregiudizio degli altri generi, anzi con vantaggio ſenſibile dei medeſimi, giacchè il Piemonte prima di attendere alla ſeta era meno fiorente in grani, vini ec., perchè meno induſtrioſi d' aſſai erano di que' tempi i Piemonteſi. Corriſponda l' induſtria de' Sardi alle paterne idee di Vittorio Amedeo III., come quella de' Piemonteſi alle idee corriſpoſe di Vittorio Amedeo II., e potrà la Sardegna dalla ſeta ritrarre buoni contanti in poco tempo ſenza danno, anzi con profitto della reſtante agricoltura.

Or che dirò dell' altro vantaggio, che dall' arte della ſeta deriva in uno ſtato, ed è l'impiego d'aſſai perſone? E' queſta una delle ragioni, per cui il popoloſo Piemonte, e la popoloſiſſima China hanno minor copia di miſerabili, che altri paeſi ugualmente e più feraci, ma non coltivanti, o

(a) E' un modo di dire. Dividendoſi l'Inghilterra in 52. provincie, o ſignorie, o contee, nè tutte uguali, ne ſegue, che molte cedano in eſtenſione al Piemonte, per quanto voglia riſtringerſi queſto principato, cioè tra Stura e Stura.

coltivanti meno la seta. Qui però in cuor suo mi obbietterà taluno, che l'indicato vantaggio appartiene soltanto a que' paesi, che abbondan di popolo, non a quelli, che ne scarseggiano, com' è la Sardegna, nella quale non manca impiego alle braccia, ma le braccia all'impiego. Io nondimeno affermo cotal vantaggio riguardar anche quest'isola, e dalla spiegazione del mio pensiero verrà disciolta la obbiezione.

In due maniere l'arte della seta dà impiego ad assai persone; primo colla preparazione, secondo coll' uso nelle manifatture. Ora se io proponessi l' una, e l' altra di queste cose, verrei certamente ad impiegare assai persone, ma ne verrei tutto insieme ad impiegar troppo numero. Ma io ristringomi alla prima. Le manifatture di seta sono utilissime, testimonia la Francia, le Fiandre, l' Ollanda, che ad esse debbono grandissima parte di lor opulenza, e tante altre provincie, e città, fra le quali ricorderò Venezia, Genova, Firenze, Torino: ma per ora non convengono alla Sardegna non solo per la scarsità della popolazione, ma per altre cagioni, ancora dette ne' capi III. e V. del libro primo. Resta dunque l' impiego, che somministra a molti individui la preparazion della seta. La quale potendosi fare in parte grandissima dalle donne, e da esse facendosi realmente altrove, ne segue, che non si sottraggono le braccia più necessarie all' agricoltura. Spiego ancora più chiaramente il mio pensiero. Vendere i bozzoli agli stranieri sarebbe pazzia. Vuolsi dunque filare la seta, vuolsi torcere, e formarne gli orsoi, volgarmente detti con nome francese *organzini*, e del resto formar trame.

Queste cose son presto dette, ma non così presto fatte; e perciocchè veramente voglionsi sbrigare per l' utilità, e la prontezza dello spaccio, richiedono per conseguente assai persone. E quali siano queste? Donne per lo più, e pochi uomini. Supposto anche l' evacuamento, che, come proporrò a suo luogo, far debbono le città di Sardegna, delle persone inutili ad esse, e utili, anzi necessarie alla campagna, rimarran sempre, come altrove, delle persone oziose,

cioè senza impiego. Ora queste nel filare, nel torcere, nel preparare la seta deggionsi occupare. Ho detto, doversi più donne, che uomini occupare, sì perchè l' impiego progettato è più di ragione del debil sesso, e sì perchè esso più sovrabbonda al bisogno. Entriamo in casa de' ferraj, de' legnaiuoli, e di simili giornalieri faticosi: noi vi troviamo e figli, e figlie. I primi se non son presi dal prurito di nobilitarsi, e vivere a men disagio col divenir preti, pel qual effetto vanno a imparar latino, fuori di questo caso, che, parlando sul generale, saria un disordine, si occupano nell' apprendere il mestier del padre, o alcun altro. Ma posson elleno forse far altrettanto le figlie? Avran dunque occupazione nel preparar la seta. Se noi faremo così il giro, e la visita delle case di tutti gli operaj, troveremo suggetti abbondevoli al bisogno. Chi impiegherà così le donne del regno, dovrà bensì pagarle bene a misura della loro diligenza, e fatica, ma se ne rimborserà poi largamente col danajo ritratto dallo spaccio della seta già torta, e lavorata. Così il danajo circolerà nel regno, e più il regno acquisteranne.

Se dunque tanto importa allo stato l' attendere alla seta pel gran danajo, che porta, e per l' impiego, che fornisce a molte persone, come in questo articolo è dimostrato; se la Sardegna è capace capacissima della seta, e in assai favorevoli circostanze riguardo ad essa si trova, come appare dall' articolo antecedente; se ha già cominciato felicemente in parte, siccome nell'articolo primo ho detto; resta ch' ella prenda a cuore l'amplificazione di un tal prodotto, facendo quello, che nell' articolo secondo ho suggerito, e quel molto di più, che suggerir sapranno gl' intendentissimi Piemontesi a vantaggio de' particolari, e di tutto lo stato.

CAPO DECIMOQUINTO.

DEGLI ARMENTI, E DELLE GREGGE.

Gli armenti, e le gregge, nel ragionar de'quali aggireraſſi il reſtante di queſto libro, ſono di un' utilità sì manifeſta, che non merita confermazione. Senza di eſſi malagevolmente potrebbeſi arare in grand' eſtenſione il ſuolo; e ſe la ſeminagione ſomminiſtra il pane, ſe le piante dan frutta, vino, olio, ſeta; gli armenti, e le gregge forniſcono il miglior companatico, e condimento in tanta varietà di carni e freſche e ſalate, in tanta varietà di formaggi, e nel butirro, e nel latte; forniſcono veſti, e altri comodi della vita colle lane, colle pelli, co' peli, e infin colle coma; e colla preſtezza, e facilità de' traſporti avvicinano, quaſi diſſi, i luoghi fra lor diſgiunti coll' avvicinare gli uomini, e le merci. Ampia materia d' eſornazione, ſe qui ſi trattaſſe di far panegirici. Chi gli ama, prenda in mano gli ſcrittori delle ruſtiche coſe, antichi e moderni, proſatori e poeti, e gli ſtorici naturali, e ſopra tutti il pittoreſco Buffon, o il gentil Pluche, e ſiane appagato. Io bramoſo di far viaggio cercherò dapprima qual fuſſe ne' tempi andati lo ſtato di queſta parte d' agricoltura nella Sardegna; riferirò dappoi qual ſia il preſente; in appreſſo queſti due ſtati paragonando, e il preſente trovando aſſai inferiore al paſſato, e viappiù inferiore a ciò, ch' eſſer potrebbe, e dovrebbe, eſaminerò da quali principj muova il fatale dicadimento, e gli opportuni, e pratici rimedj ſuggerirò, dalla eſecuzione de' quali queſto capo importantiſſimo d' agricoltura ſia ſenza dubbio portato a un ſegno, al quale probabilmente non toccò giammai, dacchè Sardegna è Sardegna.

ARTICOLO PRIMO.

STATO DEL BESTIAME IN SARDEGNA A' TEMPI ANTICHI.

Quanto fioriſſe un tempo d' armenti e di gregge queſt' iſola, ce ne ammaeſtra Eliano, o a dir più vero Ninfodoro, alla cui autorità egli rapportaſi, laddove così favella (*a*): „ Scrive Ninfodoro eſſere la Sardegna ottima madre d' ar„ menti, e di gregge, e procrear capre, delle cui pelli „ per veſti ſi valgono gli abitanti, ed eſſere coteſte pelli „ di sì maraviglioſa virtù fornite, che ſcaldano nel verno, „ e rinfreſcano nella ſtate: inoltre aver eſſe peli della lun„ ghezza d' un cubito, ſicchè chi le veſte, durante il fred„ do, a ſuo piacimento rivolge i peli all' interno per ri„ ſcaldarſi; e nella ſtate roveſciale per non eſſere dal ca„ lor tormentato ". Da queſto bel paſſo ricaviamo incidentemente quanto antica ſia la foggia del veſtire d'alcuni popoli della Sardegna: ricaviamo poi al propoſito principale, quanto abbondevole d'armenti, e di gregge eſſere doveſſe queſt' iſola per meritare l' onorevole aggiunto di feconda madre d' armenti, e di gregge, che tanto importa la parola *pecudum* del traduttore, riſpondente alla voce θρεμμάτων del greco originale, ſignificante ogni fatta di beſtiame, che nudreſi, poichè derivata dal verbo τρέφειν alimentare. La copia degli armenti, e in iſpezialità de' buoi, ſi può anche raccogliere dallo ſtato fiorentiſſimo, a che vedemmo anticamente condotta l' agricoltura ſtrettamente tale di queſto regno, la qual ſuppone moltitudine di buoi, o di cavalli, detti più propiamente armenti dall' aramento, ſecondochè inſegna Varrone, e Columella (*b*).

Due altri argomenti comprovano l'abbondanza antica del beſtiame nella Sardegna; il primo de' quali traeſi dalla vita, e dal vitto di molti; il ſecondo dalle veſti di tutti i

(*a*) *Aelian hiſt. animal. lib.* 16. *cap.* 34.
(*b*) *Varr. de L.L. Colum. de R.R., l.* 6. *in praef.*

vetusti Sardi. Diodoro favellando de' Jolaei, o Jolaensi, popoli della Sardegna, afferma, che nè da' Cartaginesi poterono essere suggettati, nè da' Romani, perchè ritiratisi alle montagne eran tutti pastori, e appiattandosi opportunamente in sotterranee grotte, e in caverne si appagavan del latte, del cacio, e delle carni, che le numerose gregge loro somministravano (*a*). E si osservi, che Diodoro suppone assai numerosi questi popoli, e che fiorito essendo questo autore a' giorni d' Augusto, quando la Sardegna era conosciuta in Roma forse altrettanto di quel che sialo oggidì in Torino, può ben essersi ingannato nell' origine, e forse anco in parte nel nome di questi popoli, non mai però nella sustanza del fatto; tanto più che di questi popoli afferma cosa notissima in Roma e sommamente interessantela, cioè che mantenevansi tuttavia nella loro indipendenza (*b*). La qual riflessione anticipatamente discioglie una difficoltà, che muover potrebbesi contro l' asserzione di Diodoro col Cluverio. Dopo avere questo grandissimo geografo riferite nella sua *Sardinia antiqua* le opinioni di Isidoro, di Silio Italico, di Solino, di Pausania, di Diodoro, di Strabone, di Mela, di Plinio sugli antichi popoli della Sardegna, e osservata la discrepanza delle une, e la improbabilità delle altre, inchina a credere falsa la venuta in Sardegna de' Beoti sotto la scorta di Jolao, detti però Jolaei o Jolaensi, e de' Tespiesi, popoli anch' essi della Beozia condotti da Aristeo, e falsa pure la venuta degl' Iliesi, a' quali Pausania attribuisce quel che Diodoro afferma de' Jolaei. Ma che che sia di ciò, non nega il Cluverio, nè può negare quello, in che

(*a*) *Diod. lib.* 5. *Namque Jolaëi ad montana confugerunt, & habitaculis sub terra structis multos pecorum greges aluere. Hinc larga victus copia, lactis, caseique, & carnium esu contentis suppetebat.*

(*b*) *Ibid. Reliquum interim vulgus . . . . . libertatem ad nostram usque aetatem tuetur.* In una carta geografica della Sardegna, stampata non ha molt' anni in Parigi, e tanto scorretta nell' interno, quanto esatta nel littorale, leggesi al tratto della Nurra: *Peuples non conquis, qui ne payent point des taxes.* Solennissima fanfaluca. Non è popolata la Nurra, e tutti gli abitanti della Sardegna sono sudditi fedelissimi di S. M. Laddove l' asserzione di Diodoro è confermata dagli altri scrittori.

tutti gli autori convengono, niun certo discorda, val dire; che i popoli montaneschi della Sardegna eran pastori, e vivean delle lor gregge, e talora di correrie sull'altrui terre, o Jolaei fussero, o Iliesi, o Diagebresi, o Balari, o qualunque altro nome avessono, nel che unicamente discordano gli scrittori. Anche i Tarati, i Sossinati, gli Aconiti, che co' Balari tra' popoli montaneschi ricorda Strabone, m' induco a credere probabilmente, che fusser pastori, siccome abitator di covili (*a*), e cultor negligenti de' loro campi, benchè predatori delle altrui fatiche, e talsiata corsali. Gli Affricani poi, i quali per Cluverio e per altri probabilmente furono (*b*) i primi coloni della Sardegna, e poscia di nuove colonie ne' tempi successivi vennerla popolando, gli Affricani, dico, erano generalmente di professione pastori, e però la pastorizia ed essi e i loro posteri avranno esercitata. Si paragoni di fatti quel, che Virgilio scrive de' pastori nomadi, o numidi, e de' libiesi al terzo delle georgiche con quanto degli antichi pastor sardi sappiamo, e riscontrerassi una perfettissima somiglianza, e grande io la trovo co' pastori di oggigiorno. Se dunque pastori di gregge ricchissimi sappiamo stati essere certi popoli numerosi della Sardegna; se pastori dobbiamo altri non pochi argomentare dalla foggia del viver loro; se le colonie d'Affrica in Sardegna venute probabilmente fur pastorali, resta a conchiudere, che in un' isola fiorente altronde nell' agricoltura, e di saporitis-

(*a*) La parola *covile* qui non è presa nella forza toscana per covacciolo di fiere, ma nella sarda significazione ad esprimere certe caverne grandissime assai frequenti nella Sardegna, come in Palestina, le quali servono ad abitazione de' pastori, e a ricovero del gregge. Vien probabilmente dal latino *caula*, cioè mandra, o stalla di pecore. Nella divina scrittura, e massimamente ne' libri de' regi ricordansi ben molti di tai covili. Celebri sono que' d'Engaddi per avere in un d'essi risparmiata Davidde la vita a Saul.

(*b*) Se è vera l'opinione d' accreditati autori, che le navigazioni de' Greci (intese, come egli spieganle, con molto allargarsi in alto) fur tutte posteriori al diluvio di Deucalione, ne segue, che dall' Affrica sieno in Sardegna approdati prima de' Greci gli antichissimi suoi coloni, se vi approdarono avanti il detto diluvio. L' Ercole fenicio Melicarto, anteriore a quest' epoca, è per molti lo stesso, che l' Ercole libico venuto d' Affrica in Sardegna; del qual Ercole fu figliuolo quel Sardo, che all' isola diede il nome, e la cui testa colla leggenda *Sardus pater* vedesi nel rovescio d'una medaglia battuta in Sardegna.

ſimi paſcoli ubertoſa, armenti e gregge doveano abbondare.

Accenno brevemente l' argomento che traeſi dal veſtito de' Sardi antichi. Io dico, che moralmente tutti veſtivano pelli, o maſtruche (a), e che ſendo l' iſola popolatiſſima,

(a) *Maſtruca*, o *maſtruga* pe' vocaboliſtarj, e gl' interpreti di Plauto, e di Cicerone, importa un abito peculiare a' Sardi, e fra eſſi comune. A intender che fuſſe, è a ſapere in genere la foggia del veſtire comuniſſima a queſt' iſolani. Sovra il giubbon di lana hanno altro giubbone ſenza maniche, di pelle concia, e per lo più montonina; che al petto raccoglieſi con fermaglj o preziosi o vili giuſta la condizion delle perſone. Alla cintura poi (oltre un coreggione, in cui per davanti ficcaſi un coltellaccio) raccomandato è un grembiule di pelle ſimile a quella del giubbone, col quale fa un tutt'uno, e che ſcende fin alle ginocchia, e copre anco il diretano. Queſt'abito, qui detto *collette* dal toſcan *colletto*, è d'ogni ſtagione, e per molti il ſolo nella ſtate. Altri nondimeno ſovr' eſſo portano una caſacca, dove di pelliccia, e dove di ſaja nera groſſolana del paeſe, la quale molto laſcia veder della pelle, che copre l'imbuſto, e molto più il grembiule. Molti altresì maſſime nel verno ſovra il reſtante veſtono un cappotto di ſaja nera anch' eſſo, più lungo di quello de' marinaj, e col cappuccio aguzzo, come quello de' cappuccini. Tal è la deſcrizione generica del veſtir ſardo, ammettente tante varietà ſpecifiche, da poterne i periti contraddiſtinguere gli abitanti di quaſi ciaſcun villaggio. Or poſto che i Sardi antichi veſtiſſero, come i moderni, ciocchè rendeſi veroſimile dalla materia, ſimplicità, e antichità immemorabile di tal veſtire, e viappiù in un' iſola, io credo, che la *maſtruca* degli antichi riſponda al *collette* de' moderni, oſſia alle pelli conformate in *collette*, e non alle pellicce, a cui propende un moderno: I. perchè d' uſo univerſale or ſono le pelli, di riſtrettiſſimo le pellicce. II. Perchè a un clima caldo, ma ventoſo, e incoſtante, più opportune delle pellicce rieſcon le pelli, che riparano, non riſcaldano. III. perchè per le pelli ſtanno quanti autori ho letto parlanti di *maſtruca*, e non ſono pochi. IV. perchè dove gli antichi ſcrittori ſpecificano la materia delle veſti de' Sardi, dinotano pelli, e non pellicce. Così Varrone, così Eliano; poco montando poi, che nominin pelli caprine anzichè pecorine. V. perchè i paſſi recati a favor della pelliccia ſono inconcludenti. Plauto dice *maſtruca*, o *maſtruga* a un puttaniere; non a rimproverargli la ſua mollezza, ma sì il fetore, che tramandava, come i Sardi di quel tempo per le loro maſtruche. Così l' Operario, il Turnebo, l' Abramo. Nel dono poi fatto da Arrigo imperadore, di cui Donnizone in que' verſi:

Rex ſibi maſtrucas poſt eſcam maxime pulcras
Donavit; florent pariter quoque pellicciones:

il veder diſtinte le maſtruche da' pellicciont fa credere che maſtruche vogliano dire pelli piuttoſto che pellicce. È certo come di fine pellicce, v' ha di belliſſime pelli da poterſi preſentare da uno imperadore. Veramente quelle delle ſarde maſtruche non eran tali. Ma qual maraviglia, che uno ſcrittore del barbaro ſecolo XII. dato abbia a un vocabolo un ſenſo alquanto diverſo da quello, che gli deſſero quegli del ſecolo d' oro? preſſo i quali ſembra, che maſtruca importi una veſte di pelle vile uſata da' Sardi, e forſe avente tal forma. Pelliti dunque probabilmente fur detti da' Latini i Sardi dalla materia delle loro veſti, e maſtrucati dalla materia inſieme, e dalla forma.

nè verosimil parendo, che procacciasser di fuori la materia delle lor vesti, dal consumo di tante pelli, o mastruche comprovasi la copia di greggi nella Sardegna. Della popolazione dell' antica Sardegna veggasene il detto altrove (*a*). Che non procacciasser di fuori le pelli, o mastruche, persuaderallosi facilmente chi rifletta: I. al non trovarsi ricordato sissatto commercio nelle antiche memorie nè di Sardegna, nè de' convicini paesi; II. alla semplicità e viltà delle medesime, la quale raccogliesi e dalla povertà de' più, che le usavano, e dal disprezzo, con cui ne parlano gli scrittori (*b*), e rende inverosimile, ch' esser potessero obbietto di commercio; III. al consumo, che di pelli facevano a proprio uso que' popoli, da' quali per la vicinanza potuto arebbono trarle i Sardi. Tali sono i Getuli, de' quali scrive Varrone (*c*), che caprine pelli vestivano come i Sardi; tali gli abitanti verso le sirti, i cui abiti scrive Plinio (*d*) ch' erano di caprini velli tessuti. Finalmente che l' uso di vestir pelli e mastruche fusse nella Sardegna universale, è dimostrato dall' incontrarsi ne' latini scrittori dinominati i Sardi pelliti e mastrucati, e spezialmente dall' esserci da' medesimi la mastruca (fusse pelle, fusse pelliccia, che all' argomento presente è tutt' uno) rappresentata, siccome l' abito distintivo de' Sardi, e comune a' Sardi. Nè il nominar che fa Livio pelliti certi popoli della Sardegna (*e*), e mastrucati Tullio i ladroncelli sardi, co' quali T. Albuzio venne alle

(*a*) Lib. 1. cap. 4.

(*b*) *Plaut. in poen. act. 5. sc. 5. Cic. fragm. orat. pro Scauro. Quem purpura regalis non commovit, cum Sardorum mastruca tentavit?* Al. leg. *mutavit. Hieron. advers. Lucifer. Defendebat non sine caussa Christum mortuum esse, nec ob Sardorum tantum mastrucam Dei filium descendisse. Paulin. Macar. in act. s. Felicis mart. Quid huic, quaeso, obfuit seni .... vilis habitus, & mastruca Sardorum?*

(*c*) *R.R. lib. 2. cap. 11. Ut fructum ovis e lana ad vestimentum, sic capra pilos ministrat ad usum nauticum, & ad bellica tormenta, & ad fabrilia vasa. Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Getulia, & in Sardinia.*

(*d*) *Hist. nat. lib. 8. cap. 50. In Cilicia, circaque syrtes villo tonsili vestiuntur.* E quindi *cilicium* dissero i Latini una veste tessuta di peli di becco, o di capra, usata nel campo, e nelle navi *usum in castrorum, & miseris solamina nautis; Georg.* 3. e cilicio i Toscani un simil tessuto, che altri porta per mortificar la carne.

(*e*) *Lib. 23. cap. 30.* al. *cap. 40. Harsicora*, al. *Hampsicora tum forte profectus erat in pellitos sardos ad juventutem armandam*, al. leg. *pellidos*.

mani (*a*), vale punto a provare che pelliti e mastrucati non fussero gli altri Sardi. Altramente provar potrebbesi per egual modo, che i Romani, de' quali niun dubita che usassero della toga, anzi dalla toga vengono individuati (*b*), provar, dico, potrebbesi, che non vestivan toga, perchè col nome di togati venivano in Roma contraddistinti coloro, che corteggiavano i gran signori al foro. Una spezie singolare di toga, di pelli, di mastruche, potè averli fatti spezialmente dinominare togati, pelliti, e mastrucati. Oltre di che la lezione di Livio è dubbia, leggendo altri non *pellitos*, ma *pellidos* (il che cosa significhi sallo Iddio), e lezion dubbia crear non puote certa difficoltà. Il passo poi di Cicerone, appellante mastrucati i riferiti ladroncelli, considerato anche a tutto rigore, non esclude dalla comunione del nome, e della cosa significata gli altri Sardi, ma solo ne prescinde; come prescinderebbe, e non escluderebbe dalla toga i Romani non senatori chi dicesse, che Cinea venuto a Roma, e nella curia entrato, rimase attonito alla maestà di que' togati padri. Sta dunque che universale fusse in Sardegna l'uso delle pelli, e mastruche, e che però abbondar dovesse di gregge a vestire delle loro spoglie i numerosissimi suoi abitanti.

ARTICOLO SECONDO.

STATO DEL BESTIAME IN SARDEGNA NEGLI ULTIMI SECOLI.

Dimostrata sufficientemente con una chiara autorità positiva, e con più raziocinj l'antica copia di armenti, e di greggi nella Sardegna, vengo alla moderna, cioè a quella degli ultimi quattro secoli, giacchè degl' intermedj nè il cercarla monta gran fatto, nè per difetto di memorie agevole

(*a*) *Orat. de provinc. consular. Res in Sardinia cum mastrucatis latrunculis a propraetore una cohorte auxiliaria gesta.*

(*b*) *Aen.* 1. *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

farebbe il definirla; febbene a crederla grande, pel minuto beftiame almeno, militino molte delle ragioni fovrallegate pe' tempi antichi (*a*). Dico adunque, che fiorente era Sardegna in armenti e in gregge ne' fecoli, di che cerchiamo. Prendanfi in mano i geografi, gli ftorici, ed altri fcrittori, che della Sardegna favellino exprofeffo, o anche folo per incidenza, e potrà ognuno convincerfi della verità di quel ch'io affermo. E lieve opra farebbemi il qui adunare una tal folla di tefti latini, italiani, franzefi, fpagnuoli, da ftancar la pazienza di chicchefia. Ma per non portar legna al bofco, e lentifco in Sardegna (*b*), contenterommi di alquante non inutili rifleffioni.

Sia la prima, il numero grandiffimo de' paftori, talchè potuto abbia con verità, o al più con piccola efagerazione affermare il Laet de' Sardi de' fuoi tempi, che la paftorizia efercitavano comunemente: *pecuariam utplurimum exercent*. Così queft' autore fcrivea ful principio del fecolo trapaffato.

Sia la feconda, l' eftrazione grandiffima del formaggio. Barcellona, Marfiglia, Nizza, Alaffio, Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli ne hanno fempre tratto in gran copia. Le forme fardefche trovanfi ricordate dal Buonaroti; e Aleffandro Taffoni l'ifola de' Sardi ricca di cacio intitolò. Una delle cagioni di tanto fpaccio del cacio fardefco fi è la copia del fale, per cui anche luoghi abbondevoli di migliori formaggi, ma paganti caro il fale, preferifcono il fardefco per rifparmio a condir le vivande. Perciò Alaffio lo fparge nelle provincie contigue del Piemonte, e il medefimo dicafi d' altri luoghi. La Sardegna poi ha avuto, ed avrà fempre in concorrenza dell' Italia, e della Francia il vantaggio di poter falare meglio d' effe il cacio, perchè qui nulla, o

(*a*) Cioè delle pelli, e della profeffion paftorale di molti popoli. I Barbaricini di Procopio, *lib. 2. de bell. vandil.* abitatori di montagne, e ladroncelli fomigliano a' Diagebrefi di Strabone, agl' Iliefi di Paufania ec., e probabilmente eran paftori, febbene Procopio non l' afferifca, non parlandone che per incidenza a dimoftrarli razza di Maurusj, o Mori venuti d' Affrica in Sardegna.

(*b*) Raccontafi d' un vicerè di Sardegna fpagnuolo che veniffe con gran provvigione di lentifco per iftuzzicadenti. Ma quando fu ful pofto, potè convincerfi, che la Sardegna è in iftato di provvederne la Spagna.

quafi nulla a confronto de' ricordati paefi cofta il fale (a). Il qual condimento fe prova la viltà del fale nella Sardegna, la fuftanza del cacio, ch'è poi il latte di vacca, di capra, di pecora, dimoftra la moltitudine degli armenti, e delle gregge nella noftr' ifola.

Terza rifleffione, l'eftrazione del beftiame, delle pelli, e del lardo. La prima faceafi per la Spagna, e gran provvigioni ne traevano le flotte paffanti dalla Sardegna a bella pofta per profittarne. Il Coronelli de' varj porti del Mediterraneo, e dell' Oceano ragionando per quel che poffono fomminiftrare, nota efpreffamente il vantaggio, che vi ha a fare le fue provvifioni a quel di Cagliari per la copia, bontà, e buon mercato del beftiame. La baia di Cagliari infatti fu appuntata a convenirvi, come realmente convennevi, la gran flotta, con che moffe già Carlo V. alla fpedizione di Tunifi, e della Goletta, compofta di tutte le forze marittime di Spagna, di Portogallo, di Napoli, di Sicilia, e delle galee pontificie, e maltefi, e genovefi, e piena di truppe elette non folo delle nazioni indicate, ma ancor di Tedefchi, anzi di nobili venturieri di quafi tutte le nazioni criftiane, fecondochè fcrive nel libro VII. della ftoria della religione di s. Giovanni gerofolimitano il Bofio. Il quale nel libro decimo al propofito noftro così favella. " Da „ Bonifacio navigò l'imperatore in Algueri, città pófta alla „ parte occidentale di Sardegna, fertiliffima, e d' ogni forte „ di vettovaglie abbondantiffima ". Univerfalmente è afferita l'eftrazione delle pelli, e de' cuoj; e quella del lardo, e de' prefciutti era immenfa per la Catalogna, e per le truppe fpagnuole.

Quarta rifleffione, l'eftrazione del grano notabiliffimamente maggiore della prefente, la quale però fuppone notabiliffimamente maggior copia di buoi per l'arazione. Riferifce il Blaeu, che 500,000. moggia in circa di frumento,

(a) Nulla cofta in Cagliari, falvo il tenue porto dalle proffime faline, e poco più del porto nelle altre parti del regno. Ha pur la Sardegna faline al nord-oveft rimpetto all' Afinara, e al fud-oveft nell' ifola di s. Pietro, ed altrove.

non compresi altri grani, e legumi, estraevansi annualmente dalla Sardegna, e che ben un milione se ne estrasse in un anno solo, sendo vicerè don Carlo Borgia duca di Gandia. Prima di null' altro vuolsi qui stabilire, qual misura intendesse il Blaeu per moggio. Io suppongo, ch' egli intendesse lo starello di Cagliari, sì perchè questa è la misura della Sardegna più nota fuori di essa, e usata nel commercio, sì perchè a questo conto misurasi, e registrasi in Cagliari l' estrazione di tutto il regno, e sì infine perchè lo starello nel dialetto calaritano dicesi anche *mojo*. Che se alcun pretendesse, avere il Blaeu parlato o del *modius* de' latini, giacchè in latino egli scrisse, o del *mudde* di Amsterdam, poichè nella capital dell' Ollanda scrivea questo celebre stampatore, egli verrebbe a vieppiù favorirmi, accrescendo in tal ipotesi l' eccesso della estrazione dal Blaeu asserita sulla presente (*a*).

Supposto dunque che il moggio sia lo starello di Cagliari, io avrò dimostrato, che l' estrazione da lui asserita del frumento di quest' isola è notabilissimamente maggiore delle presenti, se dimostri che le tratte ordinarie d' allora vincevano di un quinto la massima degli anni correnti. Ma que-

(*a*) Il *modius* contiene pel Facciolati o sedici, o ventidue sestieri: il sestiere due *cotylae*, o *heminae*, cioè mezze mine, e dodici *cyathi*. Non ispiega poi veramente le voci *cotyla*, ed *hemina*, se non dicendo, che sono la metà del sestiere, e dimenticando inoltre i dodici *cyathi*. Pur nondimeno dalla confusa idea, che formar si puote da queste definizioni imperfette, apparisce la superiorità, non che l' uguaglianza del *modius* allo *starel* di Cagliari, benchè il primo suppongasi di sedici soli sestieri.

Il *mudde* d' Amsterdam è esattamente il doppio dello *starello* di Cagliari. Perciocchè nella tavola delle misure de' grani propie di varj paesi ragguagliate a quelle d' Amsterdam, e di Parigi, la qual trovasi nel gran dizionario di commercio del Savary dell' edizione di Copenaghen del 1761. al tomo terzo pag. 149. tre *starelli* di Sardegna son ragguagliati a un *mudde* e mezzo di Amsterdam. Che poi il Savary per *istarelli* di Sardegna intenda *starelli* di Cagliari si dimostra così. Nella medesima tavola sono ugualmente ragguagliati a un *mudde* e mezzo di Amsterdam e tre *starelli* di Sardegna, e tre *tomoli* di Napoli: ma tre *tomoli* di Napoli sono tre *starelli* di Cagliari, e ancor più; adunque il Savary per *istarelli* di Sardegna intese *starelli* di Cagliari. Ho detto *ancor più*, perchè tre *tomoli* formano un *rasero* di Sardegna, e il *rasero* è composto di tre *starelli* e mezzo di Cagliari. Laonde ogni *tomolo* vale uno *starello* calaritano, e un sesto.

ſto è tanto chiaro, quanto è certo, che le tratte ordinarie d'allora erano di 500,000. ſtarelli circa; e la maſſima degli anni correnti, dappoichè l'agricoltura mercè de' monti frumentarj ha levato alto il capo, la maſſima, dico, cioè quella dell'anno 1771. è giunta appena verſo i 400,000.

Che ſe ad alcuno pareſſe incredibile tanto eceſſo di eſtrazione nella fine del ſecolo ſeſtodecimo, e al principio del ſeguente ſulla preſente, rifletta I. alla maggior popolazione dell'iſola, la quale non avea per anche ſofferta la peſte deſolatrice del ſecolo diciaſſetteſimo, dopo la quale più non tornò di lunga mano alla popolazione primiera; II. allo incoraggimento maggiore, che allora aveano gli agricoltori alla coltivazion delle terre da una parte gratuita dell'eſtrazione, e gli eccleſiaſtici a promoverla, atteſo il ribaſſo di quindici per cento, che godeano nelle tratte non oltrepaſſanti i 10,000. ſtarelli, e finalmente alla ſicurezza di buon prezzo, ſcarſeggiando allor l'Inghilterra, ed altri paeſi di grani, i quali ora ne ſovrabbondano.

Conchiudaſi dunque, che tanto più ſeminavaſi in Sardegna, quant'era richieſto non ſolo ad alimentare un aſſai maggior numero di abitanti, ma eziandio per ſomminiſtrare il grano a tratte notabiliſſimamente maggiori delle preſenti; e che perciò doveano gli animali biſognevoli all'arazione, e a'traſporti aſſai più d'oggidì abbondare.

ARTICOLO TERZO

STATO ATTUALE DEL BESTIAME NELLA SARDEGNA.

Dico lo ſtato attuale del beſtiame nella Sardegna eſſere meſchino, ed in procinto di divenir peggiore, ove non vi ſi ponga un efficace rimedio. A comprovare l'aſſerito dicadimento già non varrommi d'un argomento, il quale per altro correr ſento comunemente per le bocche delle perſone, cioè del coſto maggiore delle beſtie al preſente di quel che fuſſe per lo paſſato. Argomento equivoco, e fallace,

ficcome quello che prova o aumento di danajo nel regno, o scemamento di bestiame, e non il secondo ad esclusione del primo. Mi perdoneranno, cred' io, i filosofi, e i letterati, se con più parole, che ad essi non fa bisogno, spiegherò il mio per altro chiaro assunto, giacchè sebbene io vivamente desideri di piacere ad essi, pur non iscrivo principalmente per essi.

Essendo il danajo divenuto il segno di ogni cosa posta in commercio, la ragione, o proporzione di esso alle cose rappresentate, stando l'altre cose uguali, è quella, che fissa il prezzo delle medesime. Finchè dunque duri una data proporzione del segno alle cose rappresentate, durerà il medesimo prezzo alle cose; essa alterata, altererassi a proporzione anche il prezzo. Ora la proporzione può alterarsi o per accrescimento del segno, cioè del danajo, o per diminuzione delle cose rappresentate, cioè delle derrate, o econverso. Adunque l'accrescimento del prezzo delle derrate non prova lo scemamento delle medesime, come lo scemamento del primo non proverebbe l'accrescimento delle seconde, potendo l'uno e l'altro nascere, come dicea, dall'aumento, o dalla diminuzione del segno, senza che si alteri la quantità, o la bontà delle cose rappresentate. Così, per darne qualche esempio, l'accrescimento del prezzo di ogni cosa succeduto in Europa allo scoprimento dell'America non fu effetto dello scemamento delle cose, le quali anzi sono dopo quel tempo multiplicate, nè del solo aumento del valor numerario, il quale non fu proporzionale all'accrescimento del prezzo, ma sì dell'aumento in tanto maggior proporzione dell'oro, e dell'argento, ch'è il segno rappresentantele, venutovi in tanta copia da quelle ricche contrade. E così per converso il minor prezzo che hanno, e più aveano in addietro generalmente le cose in Moscovia, e in Polonia rimpetto all'Inghilterra, al Portogallo, e alla Spagna, non nascea, nè nasce dalla maggiore copia delle cose, ma dalla minore del segno, che le rappresenta, cioè del danajo. Per le quali cose è manifesto, quanto l'argomento tratto

dall' aumento del prezzo del bestiame in Sardegna per provarne lo scemamento sia equivoco, fallace, inconcludente. Acciocchè riuscisse efficace, mestier sarebbe dimostrar l'una delle due, o che cresciuto non sia a questi ultimi anni il danajo nel regno, o che cresciuto sia in minor proporzione di quella, in cui cresciuto è il prezzo del bestiame; l'una e l'altra delle quali proposizioni io stimo indimostrabile, la prima perchè falsa (*a*), e la seconda perchè, quantunque a mio creder verissima (*b*), pur nondimeno reputo ad un privato quasi che impossibile di ottenere un conto esatto del numero degli armenti passato, e presente, e della passata, e presente somma di danajo, termini necessarj per istituire il computo ideato. Non mi essendo dunque possibile di battere questa strada, per quale altra pervenir potrò alla verità proposta? Eccola.

Primieramente ha qui gran forza la voce, e il consenso universale. Il *quod omnes dicunt, verum est*, assioma irrefragabile se di tutto s' intenda il genere umano, non lascia d' esserlo, ancorchè trattisi di un sol regno, quando veramente tutti s' accordino gl' individui nell' affermazione di una cosa, nè veruna passione possa essere creduta consigliatrice d' un parlare sì uniforme. Ora che dicon eglino gli abitanti tutti della Sardegna? Dicon essere notevolmente a questi ultimi anni diminuito il numero del bestiame nel regno, ed essere così disposte le cose da doverne temere col processo del tempo scemamento ancor maggiore; dicono che se una potente e amorosa destra non rileva questo genere

(*a*) Che sia cresciuto il danajo nel regno, provasi e dalla confessione dei più, e dall' aumento del prezzo di tutte le cose, ancor di quelle, delle quali non è punto scemata la copia, e dalla diminuzione dell' interesse negl' impieghi del danajo. Vedi lib. 3. cap. 4. art. 1.

(*b*) Il prezzo del bestiame è cresciuto del doppio, nè del doppio cresciuta è la quantità del danajo, attesa massimamente un' estrazione maggiore, che presentemente succede per una ragione, che è straniera al mio argomento. Anche la ragione dell' eccessivo crescimento del prezzo delle bestie è da tacere. Questa ha dato luogo alla provvidenza del governo, che la carne al macello vendasi al prezzo antico. Provvidenza inefficace per far aprire, e aprir subito il macello, ma efficace per correggere l' eccesso del prezzo, che nasce dalla malizia.

dal basso stato, in che vedesi caduto, come dell'agricoltura felicemente ha fatto coll' erezione de' monti frumentarj, verremo tra non molto a mancare di carne, e in appresso a scarseggiare ancor di pane, frustrando l' instituzione de' prefati monti per difetto di buoi bisognevoli all'arazione. Dicono queste ed altre cose, e se discordano taluni nell'assegnare l' origine dell' asserito dicadimento, tutti però convengono nella verità del fatto, e nel timore di luttuose conseguenze per l' avvenire. Ora e qual ragione ci dè trattenere dal prestar fede a quanto dicono? Forse alcuna passione gli spinge a mentire, parlando così? Anzi la passione fortissima e primaria, e capo e fonte d'ogni passione, l'amor propio spingere li dovrebbe ad affermare il contrario, a costo ancora della verità. Che querele non ha prodotto la chiusura del macello di Sassari? Ora chi disse mai in mezzo a' suoi lamenti, abbondar la Sardegna d' armenti, e di greggi siccome prima? Eppure qual ragione più forte di questa a giustificare le proprie doglianze? Dicean bensì, e dicean vero, che, se voluto si fusse pagar le bestie meglio di prima, trovate sariansi come prima, non ne scarseggiando l' isola per anche a segno da non poterne provvedere il macello come prima. Ma dire, che la Sardegna ne abbondasse come prima, ciocchè per altro saria stato l'unico mezzo termine a conchiudere la ingiustizia della macellesca chiusura, questo da bocca d' uomo non hollo udito mai. E con qual fronte per verità potrebbesi ciò affermare, se non vi ha quasi comunità, o proprietario, il quale non si lagni del minuito numero de' suoi armenti, e delle sue gregge? Che poi queste querele comunemente sieno conformi al vero, io il credo, perchè avendo voluto di varj casi particolari accertarmi per la testimonianza di persone informatissime, e d' ogni eccezione maggiori, ho ritrovato, che mi era stata esposta la nuda e semplice verità.

Lo scemato numero del bestiame nella Sardegna risulterebbe ancor manifesto dall' esame e dal confronto de' capi, con cui nel paragrafo antecedente provai la copia di greg-

gi d' ogni maniera negli ultimi secoli, cioè moltitudine di pastori, ed estrazione copiosa di cacio, di animali, di pelli, di lardo, e di frumento. Ma per non ire in lungo contenterommi d' una sola osservazione. Abbiam veduto dal Coronelli notarsi il vantaggio per le navi di fare lor provvigioni di bestiame al porto di Cagliari; e le flotte inglesi, e le galee di Malta ne hanno profittato, e ne profittano all' occorrenze. Or vediamo se del medesimo piede cammini oggidì la bisogna. Nel 1770. dier fondo nella baia di Cagliari alcune poche navi della flotta russa, che s'avviavano all' Arcipelago per guerreggiare contro il gran signore. Cercavano provvisioni. S. E. il sig. conte des Hayes allora vicerè della Sardegna con provvidenza degna di lui le accordò moderate, sicchè nè a lagnar se ne avessero i Moscoviti chiedentine per bisogno, nè i Sardi scarseggianti di greggi, quasi volesse lor togliere di bocca la carne. Ora d' una piccolissima tratta di bestiame, di cui in altro tempo non sariasi fatto conto, mentre anzi concedeansi assai più larghe, ho con questi miei orecchi udito più d' una fiata, e da più d' una bocca delle querele, e de' lamenti, come se S. E. largheggiato avesse più del dovere. Doglianze irragionevoli, lo confesso, ma pure conducenti a provar la persuasione universale, che da qualche anno l'isola scarseggi di armenti, e di gregge oltre il consueto.

ARTICOLO QUARTO.

CAGIONI DELLO SCEMAMENTO DEL BESTIAME.

Corsica, Corsica, e poi null'altro che Corsica, e Franzesi in Corsica, quest'è la canzone, che in tal proposito sento intuonarmisi di continuo agli orecchi: difetto di stalle, difetto di pascolo, quest' è la mia risposta. Non è già ch'io nieghi l' estrazione quasi continua per la Corsica diminuire alquanto il bestiame nella Sardegna; ma dico e sostengo, che un sì notabile scemamento, quale risulta dall' articolo ante-

cedente, non può esser effetto della sola Corsica, e che più assai, che dalla Corsica, è prodotto dalle cagioni per me allegate, dal difetto cioè delle stalle, e dal difetto di pascolo. Fermiamci alcun poco a disaminare la cosa. Dieci mila Franzesi sono da qualche anno in Corsica. Vuol dire che se tutti mangiar dovessero carne di Sardegna, tornerebbe al medesimo, come se la Sardegna acquistati avesse diecimila abitanti di più, e dovesse a diecimila bocche di soprappiù provvedere la carne. Ma diecimila bocche di più generar non possono scemamento così notabile nel corso di pochi anni, quale vedemmo in Sardegna, di bestiame, se anteriormente non suppongasi di bestiame già scarseggiare: adunque i Franzesi di Corsica non sono una ragion sufficiente dello scemamento attuale delle gregge nella Sardegna. E conciossiachè niun'altra ragion plausibile e vera allegar si possa, dal difetto delle stalle, e del pascolo in fuori, quindi a questo principio vuolsi lo scadimento delle gregge principalmente attribuire. L'argomentazione diviene ancora più strignente, se si rifletta: I. esser falsissimo, che tutte le truppe franzesi di Corsica mangino carne di Sardegna. Ne somministra la stessa Corsica, ne traggono dalla Provenza, dalla Toscana, dalla Sicilia, e d'altronde. Poi imbarcandosi il bestiame di Sardegna per Corsica di contrabbando, e d'ordinario al nord dell'isola, e quasi unicamente per Bonifacio, e vegliando nelle parti sospette i soldati per terra, e per mare il felucone guardacoste, è chiaro che, se impedir non si possono attesa la gran vicinanza tutte le trasportazioni furtive, si toglie però luogo a tante, quante al mantenimento continuo di molte migliaja d'uomini sarian richieste: II. che una parte dell'estrazione è assorbita da' porci, e lo scemamento in Sardegna è nullo, o quasi nullo nel bestiame porcino, e grandissimo è nel vaccino, nel pecorino, e nel caprino: III. ch'è cessata ogni estrazione di bestie, la quale in altri tempi faceasi per altre contrade: IV. che diecimila uomini accresciuti ad un paese, il quale ne conti oltre a 420,000., possono bensì accrescere il va-

lore al bestiame, non già produr carestia del genere, se nel paese suppongasi copioso: e questo appar manifesto da' paesi, dove a molt'anni per timore di guerra, o di peste mantiensi straordinario numero di truppe regolate, com' era v. g. il cordone di 90,000. Austriaci alle frontiere dell' Ungheria nel tempo dell'ultima guerra tra la Russia, e la Porta. E' dunque mestieri suppor l' uno de' due, o che in Sardegna copioso non fusse per addietro il bestiame, o che sia in questi ultimi anni per altre ragioni, che non è l'estrazione per Corsica, diminuito. Non potendosi affermare il primo, stante la verità dell' articolo precedente, resta di ricorrere al secondo partito, nè potendo questo in altro modo spiegarsi, che col difetto de' pascoli, e delle stalle, il quale sia andato sempre scemando il bestiame, sicchè in questi ultimi anni siasene finalmente sentito più fortemente il difetto, resta che con esso disciogliasi il mistero.

Che in altro modo spiegar non si possa il dicadimento del sardo bestiame, non può cader in quistione, non avendo a questi ultimi anni dominato nell' isola veruna epidemia (*a*), nè peste, nè altra cagione direttamente, o indirettamente del bestiame disertatrice. Che poi col difetto de' pascoli, e delle stalle soddisfacciasi alla quistione, è dimostrato innegabilmente dal fatto. Imperciocchè e chi non sa quante decine, per non dir centinaja di migliaja tra buoi, vacche, capre, e pecore morte sieno di freddo, e di fame in alcuni inverni di questi ultimi anni? Nel gennaro dell' anno 1768. il numero del morto bestiame fu sì eccessivo, che raccomandazioni caldissime vennero dalla corte per l'erezione delle stalle, e per lo stabilimento de' prati artificiali (*b*),

(*a*) Per epidemia intendo un morbo appiccaticcio, nato da altro principio, che non è la debolezza, e la infermità prodotta da difetto di pascolo.

(*b*) S. E. il signor conte des Hayes nel pregone del 1761., per incoraggire la coltura de' prati, e il tagliamento de' fieni, accorda la chiusura delle terre, e per promovere la erezion delle stalle assicura i ricettati armenti dal sequestro, e dalla pignorazione, salvo che il debito procedesse da cause privilegiate. E fa inoltre note le disposizioni in cui è S. M. di accordare prerogative, privilegj, esenzioni a chi in questi articoli si distinguesse. Degni sono di esser letti i numeri 80. ed 81. del prefato pregone dell' illuminato, e provvido vicerè.

temendosi a ragione, che le cose venir dovessero a quel segno, a che venute sono infatti, e a peggiore, al quale si giugnerà, qualora le paterne insinuazioni del principe non vengano da noi secondate. E certo su qual fondamento lusingarsi, che avvenir debba diversamente? Se cade copiosa neve (e tale cade sovente nell' interno dell' isola, e più a' monti), sono le povere gregge, e gli armenti costretti a godersela tutta, ad esserne coperti, a intirizzire, a gelare, a svenire, e a morire; e se non gli uccide l' acutissimo freddo della stagione, gli finisce il difetto di pascolo, tutto dalla neve coperto; freddo della stagione e difetto di pascolo fatale alle gregge ne' verni ancor più miti, come quello del 1772., nel quale per la seconda massime di queste cagioni vedevasi tratto tratto di cadaveri infelici di pecore coperto il suolo: freddo della stagione e difetto di pascolo, del quale sono effetto se non la morte, la macilenza almeno, la debolezza, e la poca multiplicazione della specie. Ha più carne un bue piemontese, che due sardi, massimamente di questo capo: partoriscono comunemente ogni anno le vacche piemontesi, e solo ad ogni second' anno le sarde. Il medesimo dicasi a proporzione delle pecore.

Vengan ora di bel nuovo in campo i porci per dimostrare la necessità del pascolo e delle stalle. Per qual cagione il gregge porcino non è sensibilmente diminuito nella Sardegna? Mi si dirà che per la maggiore fecondità della specie. Ma questa risposta di per se sola non soddisfà alla interrogazione. Perciocchè non domando per qual cagione il porcin gregge qui abbondi, o almeno non iscarseggi, e nel caso di decadimento più prestamente rimettasi, e al primiero numero, e stato ritorni, alla qual domanda colla maggiore fecondità della specie si rende convenevole risposta: ma sì interrogo del perchè il gregge porcino non abbia sofferto la sua sensibile diminuzione, come le altre specie di bestiame, mentre di carne porcina e di lardo se ne imbarca non solo per Corsica, com' è delle altre, ma ancora per Ispagna, e per altrove, ciocchè dell' altre non si verifica; e se ne

fa grandiſſimo conſumo nel regno (a). Io credo che per molto ſtudiare, e ruminar che ſi faccia, non ſe ne potrà mai allegare altra ragione adequata, e ſoddisfacente, fuori di queſta, che i porci abbiſognano meno di ſtalla, perchè gl' iſpidi, e lunghi velli, e la dura e ſalda cotenna gli fa meno ſenſibili al freddo del verno; e deliziandoſi ad avvoltichiarſi nel loto, e nelle pozzanghere, non pare che ſoffrir molto debbano dalla neve, e molto meno dalla cadente pioggia, a cui anzi gli oſſervo eſporſi aſſai diſioſi. Soſtengono poi aſſai minore difetto di paſcolo, perchè queſto o è ſomminiſtrato da' rifiuti domeſtici, e dalle quiſquiglie a' porci cittadini, borghigiani, e terrieri, o dalle raccolte ghiande a' campagnuoli, ciò che non facendoſi dell' erba, o fieno riguardo alle altre ſpecie di beſtie, ne avviene, che al tempo del verno queſte ne ſcarſeggino, e durante la neve ne manchino totalmente.

Il difetto di ſtalle agevola anche i furti, e perniciosa rende quella parte di eſtrazione per Corſica, la qual è da' furti alimentata. Ho di ſopra intitolato furtive in genere le traſportazioni del gregge ſardo per Corſica, perchè fatte di contrabbando: ma una buona parte delle medeſime merita anche il nome di furtive in ſenſo più rigoroſo, perchè è di beſtie furate a' legittimi padroni. Che i furti d' armenti, e di gregge ſon oggimai creſciuti a ſegno da poterſene ad eſſi attribuire in buona parte lo ſcadimento. Ora il ladro mira a rubar quel che può, nè ſuole aver coſcienza sì delicata da ſtudiare nel furto il minor danno del padrone. Ruberà dunque indiſtintamente co' vitelli, cogli agnelli, e co' capretti le vacche, le pecore, i tori, i montoni, i becchi, non iſtandogli molto a cuore di non iſpogliare di madri, e di padri l' armento, o la greggia. Ed ecco provato con ciò non ſolamente che lo ſcemamento del beſtiame in Sardegna

(a) Benchè Sardegna non uſi nè ſalſicciotti, nè mortadelle, conſuma non pertanto aſſai più carne porcina, che qualunque popolazione uguale di Piemonte, o di Lombardia. Più ſana è in queſt' iſola la carne porcina, che ne' prefati paeſi, e ſana ugualmente quella di femmina che di maſchio, quella di verro che di majale.

trae l' origin sua più dal difetto di pascoli, e di stalle, che dalla estrazione per Corsica, ciò ch' erami unicamente proposto a dimostrare, ma provato inoltre, che l'estrazione medesima pel difetto di stalle riesce pregiudiziale.

Sarebbe decisa la quistione sull'origine del fatale dicadimento, e finito l' articolo; e il capo, se non ostasse una fortissima, e a prima vista insolubile difficoltà, la quale non può non saltare agli occhi di chi che sia, e lungamente a vero dire mi tenne sospeso, e dubitoso, non forse prendessi un granchio nell' assegnare il difetto di pascolo e di stalle a cagione del dicadimento del sardo bestiame. La difficoltà in chiari termini è la seguente. La Sardegna è sempre stata scarsa di pascolo, e senza stalle. Ma è stata sempre altresì ricca di greggi (. art. I. e II.). Adunque scarsità di pascolo, e difetto di stalle non produce scarsità di greggi. Che potrò, o dovrò io rispondere? Ritorcerò l' argomento contro dell' obbiettante riformandol così. La Sardegna è stata sempre ricca di greggi: ma tal essere non potea, se stata fusse a un tempo medesimo scarsa di pascolo, e senza stalle: adunque Sardegna non era a un tempo medesimo scarsa di pascolo, e senza stalle. E di verità basta avere un occhio per vedere, quanto sia più certo non potersi comporre scarsità di pascolo, e difetto di stalle con abbondanza di greggi, di quel che sia certo, stata essere sempre Sardegna congiuntamente scarsa di pascolo, e senza stalle. Ho detto *congiuntamente*; perchè, sebbene io inchini a credere, che stalle avesse ne' vetusti secoli la Sardegna, e certo sia giovar le stalle al prosperamento delle greggi, ciò non ostante se altri si ostinasse a negargliele in ogni tempo, io non mi riscalderei gran fatto ad assicurargliele; posto che mi si concedesse copia di pascolo, indispensabile al prosperamento delle greggi, e più indispensabile, supposto il difetto di stalle. Dico adunque tanto aver di pascoli più abbondato la Sardegna, che al presente, quanto più abbondava di greggi: dico inoltre, che usando gli antichi di tagliare il fieno, e di riporlo pe' bisogni del gregge, e usando prati irrigui, è

probabilissimo a credere, che l' una e l' altra cosa si usasse in Sardegna nel tempo che ubbidiva a' Romani: dico per la ragione medesima che avranno giusta il costume de' Romani ingrassati, e rinnovellati a quando a quando i prati, e però stati saranno più abbondevoli. Paragonando poi il pascolo presente con quello degli ultimi secoli, dico essere il presente più scarso, sì perchè non ingrassandosi mai, nè d' altra guisa ajutandosi, debbono rimanere più esausti i prati, e sì perchè essendosi a questi ultimi anni dilatata la coltivazione, il pascolo delle *contravvidazzoni* riesce di necessità più meschino di quel de' prati, benchè naturali e niente artifiziali. Quanto poi alle stalle, la ragione sovraccennata pe' pascoli le rende probabili pel tempo, che qui signoreggiarono i Romani. Che se insin d' allora mancavano, come certo mancar sembrano da tempo immemorabile, per questa ragione armenti e greggi non giunsero qui al fiore, a che poteano, epperò io dissi potersi condurre a un punto, al quale probabilmente non giunser mai.

CAPO DECIMOSESTO.

DELLE STALLE.

Se neva ogni anno in molte parti della Sardegna, se cadon forti brinate, se soffian gelidi venti, e se abbrividati però ne soffrono comunemente, e molti capi ancora muojono degli armenti, e delle gregge, siccome pur dianzi ho detto, ella è manifesta l' utilità, e la necessità delle stalle. Ciò nulla ostante a viappiù illustrare una verità essenziale di troppo alla multiplicazione, e prosperazione del bestiame, parmi pregio dell' opra il consacrarle per intero questo capo. Comprenderò nel primo articolo i vantaggi sensibili delle stalle, accennerò nel secondo la pratica uniforme delle nazioni meglio intendenti la pastorizia, recherò nel terzo un esempio luminosissimo di domestica felice sperienza.

ARTICOLO PRIMO.

VANTAGGI DELLE STALLE.

Il vantaggio primario delle ſtalle ſi è procacciare agli armenti, e alle gregge di ogni fatta, difeſa e ſchermo dalla intemperie delle ſtagioni, Se queſto ſia un punto ſuſtanzialiſſimo, veggiamolo dagli effetti. Primo effetto, la conſervazion della ſpecie. Morrebbon eglino tanti capi di beſtiame, e più del minuto, ogn' inverno, e maſſimamente ne' più rigidi, ſe riparati fuſſero nelle ſtalle? So che molti muojon di fame, e molti di fame, e di freddo cóngiuntamente: ma ſo altresì, che la più parte non perirebbe, ove albergaſſe nelle ſtalle, ancora che il ſolo tenuiſſimo vitto le ſi ſomminiſtraſſe, con che morta ſarebbe alla campagna. Secondo effetto, miglioramento, e multiplicazione della ſpecie. Per la ragione medeſima, per cui molti capi di beſtie, i quali muojono alla campagna, non morrebbono nelle ſtalle, ſuppoſto anche un vitto eguale, per la medeſima dico, che quegli, i quali non muojono alla campagna, vivrebbon meglio, e più ſani conſerverebbonſi, e diverrian più corpulenti e forti, ſe albergaſſero nelle ſtalle. La coſa è chiara, perchè nelle ſtalle men patirebbono dalle intemperie delle ſtagioni, e quindi egualmente è chiara la multiplicazion della ſpecie, la quale non è ſperabile, o ſperabile ſol meſchina da gregge debole, ed infermo. Terzo effetto, maggior copia, e miglior qualità della lana. Benchè provenga dall' abbondanza del paſcolo, e dalle ſtalle congiuntamente, pure le ſtalle di per ſe ſole conſiderate non poco v' influiſcono col guardare le pecore, e gli agnelli dalle nevi, dalle grandini, dalle piogge, in una parola dall' intemperie delle ſtagioni alla proſperazione nimiche di queſti animali, e però della lana, e della ſua finezza. Perciò anche il difetto di ſtalle rende la lana in Sardegna e ſcarſa rimpetto al numero del gregge pecorino, e aſpra, e ruvida, e groſſolana, e

incapace di fornir la materia a panni non dozzinali, ſicchè a veſtirne di condizione ancor mediocre, coſtretta vedeſi a mendicare la materia non che la forma da terraferma. La obbiezione, che promuovere ſi potrebbe con l' eſempio della Inghilterra, non uſante ſtalle, e pur nondimeno di belliſſime lane doviziosiſſima, ſia ſciolta nel ſeguente articolo. Per ora baſti riferire le parole d'un moderno autore (*a*) in tal propoſito. " In alcune contrade, dic' egli, dell' Inghil-„ terra ſi è avuto il mezzo di mettere le pecore a coper-„ to, e ſi pretende che le lane vi guadagnino ". Vuol dire, che le lane altronde finiſſime d' Inghilterra acquiſteriano probabilmente un qualche grado di maggior perfezione, ſe le pecore ingleſi albergaſſero entro le ſtalle.

Un ſecondo vantaggio delle ſtalle ſi è ceſſare direttamente, e indirettamente i furti, e lo ſmarrimento del gregge. Impediſcono direttamente i furti coll'aſſicurarlo dalle mani rapaci de' ladri, durante il tempo loro amico, ch' è il ſilenzio tacito della notte. Impediſcongli indirettamente coll' impedire lo sbandarſi del gregge, d'onde lo ſmarrimento, e gli ſpeſſi rubamenti fatti a giorno chiaro. Mi ſpiego. E' degli animali, come degli uomini a proporzione. La ſocietà addimeſtica gli uni e gli altri, benchè queſti per rifleſſione, e quelli per una catena di ſemplici ſenſazioni. I ſelvaggi dell' America divengon uomini nelle riduzioni (*b*), e gl'individui dell' armento, e della greggia divengon manſi, e docili nelle ſtalle. Accoſtumati i primi ad amare i loro ſimili per le ſperimentate dolcezze della ſocievol vita, meno fuggiaſchi, e meno crudeli riuſcirebbero alla prova, quando anche una forza o un timore prepotente gli coſtringeſſe di bel nuovo a rinſelvarſi. E uſati pur i ſecondi a vivere tutte le notti, e molti giorni in compagnia de' loro pari, e

(*a*) *Avantages, & deſavantages de la grande Bretagne. Article des laines.*

(*b*) Così appellanſi le popolazioni fatte da' miſſionarj nel Paraguai maſſimamente di gente ridotta dalla barbarie. Veggaſi il Muratori nel criſtianeſimo felice nelle miſſioni del Paraguai, e il Monteſquieu nello ſpirito delle leggi. Ottimamente poi diconſi riduzioni, perchè la prima vita degli uomini fu ſocievole, com' ognun ſa.

ad ascoltare la voce, e la verga dell' amorevole pastor nelle stalle, non si sbandano poi, nè disubbidiscono alla campagna. Per la qual cosa non corron pericolo d'esser rubati, nè di smarrirsi. Ed ecco come le stalle cessano indirettamente i furti, e lo smarrimento delle greggi. A chi paresse per avventura più speculativo, che pratico questo discorso, è supplicato di assegnar egli la ragion vera, per cui ne'paesi, dove lascians liberamente vagare le greggi all' aperto, sieno più indocili, che dove raccolgonsi nelle stalle. Alle corti o mandre attuali del regno, oltre il non essere universali, non competon, che imperfettamente assai, i succennati vantaggi, sì perchè meno delle vere stalle assicuran il gregge, sì perchè men tempo vi dimora il gregge in società, che nelle vere stalle, nelle quali albergar qui dovrà non pure le notti, ma eziandio i giorni freddi del rigido verno, e sì finalmente perchè nelle corti non ha la dolce attrattiva del pascolo, che porgesegli nelle stalle.

Il terzo vantaggio, che dalle stalle ritraesi, è il letame. Quantunque dal regno minerale, e dal vegetabile, e dall' animale tragganſi quasi infinite materie fecondatrici de' campi, nondimeno il letame all' ultima classe appartenente, cioè il fimo degli animali o puro, o misto allo strame, ottiene nell' uso il primo vanto. Quattro specie di letame, o fimo, o sugo riconosce il sig. du-Hamel du Monceau, l' umano, il colombino, il pecorino, e quel della rustica corte. Lasciando per ora da parte i primi due, i quali non fanno all' argomento, dico che il pecorino comprendente ancor il caprino, e quel della rustica corte indicante il fimo de' cavalli, de' muli, degli asini, de' buoi, delle vacche, de' porci sono un frutto pregiabilissimo delle stalle. Imperciocchè sebbene l' ultimo dicasi letame di rustica corte, non è, che nelle stalle non debbansi per du-Hamel ricettare i detti animali, ma così è diffinito a distinguerlo dal pecorino, o perchè d' esso principalmente formansi i letamaj esistenti per ordinario nella corte rustica, o perchè nella rustica corte dimorar sogliono gli animali sovraccennati in molte ore del

giorno, o perchè le ſtalle de' medeſimi ſono come una pertinenza di detta corte, laddove quelle del pecorin gregge, e del caprino nol ſono, o il ſono meno, potendo eſſo ricoverarſi in iſtalle, o mandre diſtanti dalle caſine, e però dalla ruſtica corte, ſiccome quello che meno del cavallino e del bovino è alle ruſtiche faccende, e a' contadineſchi biſogni neceſſario. E qui farò oſſervare a' Sardi l'utilità della letaminazione eſſer di tal momento, che l'inventore dell'arte di fecondare col concime le terre fu parimente come il maeſtro e padre dell'agricoltura agl' Itali antichi, e però da' medeſimi divinizzato. Imperocchè, ſiccome coll' autorità di s. Agoſtino (a), e de' migliori critici eruditamente dimoſtra il p. Bardetti (b), l'antichiſſimo re degli Aborigini Sterce, o Stercuzio, Stercuto, Sterculo, Sterculio, Sterculinio, non è perſona diſtinta dal famoſo Saturno, il quale ſiccome al fimo degli animali diè il nome di ſterco, per averlo egli il primo (c) nella letaminazione de' campi adoperato, così egli ricevè quel di Saturno da *ſatu*, ovvero *ſatione*; cioè per doverſi principalmente al magiſtero, e all'aſſiſtenza di lui i bei ſeminati, le belle vigne, e tutto il rimanente, onde formaſi il *ſata laeta*, che ſi ha in Virgilio, come parla l' autore lodato.

Ora queſto sì efficace mezzo alla proſperazione de' campi, cioè il concime o fimo o letame o ſugo che vogliam dirlo, replico eſſere frutto delle ſtalle per tre ragioni; delle quali le prime due ſon peculiari per la Sardegna, e per

(a) *De civit Dei lib.* 28. *cap.* 15. Ne riferiſco la ſola eſtrema parte neceſſaria all'aſſunto. *Sed haec poetica opinentur eſſe figmenta, & Pici patrem Stercon potius fuiſſe aſſeverent, a quo peritiſſimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri fecundarentur, quod ab ejus nomine ſtercus dictum eſt: unde & hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex cauſſa eum Saturnum appellare voluerint, certum eſt tamen hunc fuiſſe Stercen, ſeu Stercutium, quem merito agriculturae fecerunt deum.*

(b) *De' primi abitatori d' Italia*, part. I. cap. V. art. IX., ove prova parimente che Sterce o Saturno fu italiano, e però malamente confuſo da' Greci favoleggianti con Crono.

(c) Dico *primo*, perchè Augea, di cui Plinio lib. 17. cap. 9., e Laerte, di cui Plinio al detto luogo, e Cicerone *de ſenect.* cap. 15., fur ſenza dubbio poſteriori a Sterce, poſto ch'egli ſia Saturno, contemporaneo di Giano. Anzi il paſſo d' Omero, qual leggeſi oggidì, e ſu cui fondanſi Tullio, e Plinio, non ci rappreſenta Laerte concimante, ma sfrondante, e ſcalzante gli alberi.

le contrade a lei somiglianti, la terza è universale, e comune alle provincie tutte dell' universo. La prima dunque si è, che il litame trovasi nelle stalle raccolto in copia a poterne profittare. Laddove il sugo degli animali sparsi qua e là in una grand' ampiezza di territorj, siccome in Sardegna pur sono, nè mette conto di raccoglierlo, nè così disperso produr non puote un effetto sensibile di sensibile ingrassamento. La seconda è che nelle stalle d'ordinario meglio sogliono esser pasciuti gli animali, e quindi maggior copia danno di letame. E per opposto qui scarseggian di pascolo alla campagna, e totalmente ne mancano nelle corti o mandre, di cui parlammo di sopra, le quali per niun conto meritano il nome di stalle. Ho detto queste due ragioni peculiari della Sardegna, perchè nel Lodigiano v. g. dove in angusto spazio di terreno per la copia dell' erba pascola un numero grandissimo d'armenti, lo stallar che vi fanno le vacche ec., riesce sì copioso, che con ciò pagano i pastori buona parte del fitto convenuto co' padron de' prati: e in Inghilterra per una ragion somigliante largamente pasconsi gli animali e ne' pascoli, e ne' chiusi, benchè comunemente non abbia stalle. Ma la terza ragione universale è una dimostrazione del vantaggio delle stalle in ordine al letame. Perciocchè supposta una quantità eguale di pascolo, il concime divien più largo, atteso lo strame che forma come il letto delle bestie dimoranti nelle stalle. Il qual vantaggio proveniente dall' unione delle bestie ne'detti alberghi va ad un altro congiunto, valdire al riuscir il concime più acconcio alla fecondazione delle terre, le quali sovente potrebbono anzi ricever danno che utile, quando fussero di puro fimo impinguate. Se io ragionassi direttamente del concime, sarebbe qui luogo d' insegnare il modo, e la materia, onde sterner le stalle, la regola di formare i letamai, di conservarli, di rinnovarli, il conto, in che vuolsi tenere il lozio degli animali, come raccorlo ec. Ma supponendo tai cose le stalle, mi basti d'aver questo vantaggio

alle medeſime confermato, laſciando la trattazione di queſt' argomento a chi le vedrà ſtabilite; e rimettendo intanto chi fuſſe vago di ſaper più avanti in tal materia a tutti gli antichi, e moderni ſcrittori d' agricoltura.

ARTICOLO SECONDO.

USO DELLE STALLE COMUNE ALLE NAZIONI MEGLIO INTENDENTI LA PASTORIZIA.

E' il tutto detto in una parola, affermando che Greci, e Latini uſarono anticamente, e il più delle colte nazioni di Europa uſano oggigiorno le ſtalle. La coſa non è diſputabile quanto agli antichi, eſiſtendo tanti ſcrittori, che della verità del fatto rendono concorde teſtimonianza; e riguardo a' moderni popoli, d' Europa maſſimamente, non può reſtar luogo a controverſia. Ricorderò ſolo a chi dal numero degli armenti vorrebbe inferire la impoſſibilità delle ſtalle, che tremila capi di beſtie bovine avea in una ſola ſtalla il famoſo re Augia. Non ſendo dunque pregio dell' opera il qui teſſere un lungo catalogo delle provincie, e de' regni uſanti le ſtalle, paſſerò a ſciogliere le difficoltà, che muover ſi poſſono dall'eſempio di quelli, che non le uſano. Diſtinguiamogli in due claſſi, in paeſi più meridionali della Sardegna, e in altri più della noſtr' iſola ſettentrionali.

E quanto a'primi, citar ſi ſuole l'eſempio degli Ebrei abitanti un tempo la Paleſtina, e degli Affricani, e de'Libieſi maſſimamente, di cui Virgilio al terzo delle georgiche (a).

„ Or che dirò de' libici paſtori,
„ De' lor rari tuguri, e de'lor paſchi?

(a) *Quid tibi paſtores Libyae, quid paſcua verſu*
Proſequar, & raris habitata mapalia tectis?
Saepe diem, noctemque, & totum ex ordine menſem
Paſcitur, itque pecus longa in deſerta ſine ullis
Hoſpitiis: tantum campi jacet. Omnia ſecum
Armentarius Af:r agit, tectumque, laremque,
Armaque, amyclaeumque canem, creſſamque pharetram.

„ Colà ſovente e notte, e giorno, e tutto
„ Il lungo volger d' un' intera luna
„ Stanſi a paſcer gli armenti, e ſenz' albergo
„ Giammai trovare, o ſeggio, errando vanno
„ Per quegl' inabitati, ermi, e ſelvaggi,
„ Immenſi campi. Quivi tutto il bruno
„ Affricano paſtor e tetto, e caſa
„ Seco porta, e 'l fedel cane amicleo,
„ E 'l cretenſe turcaſſo, e ogni altro arneſe.

Ma quanto agli Ebrei la coſa non è così dimoſtrata, come da molti ſi penſa. Certamente le tribù di Ruben, e di Gad (*a*) doviziosiſſime di greggi, e d'armenti, allorchè invaghite de' be' paſcoli della ſponda orientale del Giordano chieſero a Mosè quella contrada in lor porzione, diſſero di voler fabbricare mandre per le pecore, e ſtalle pe' giumenti. *Caulas ovium fabricabimus*, & *ſtabula jumentorum* (*b*). E il medeſimo ripete nell' atto di accordar loro la grazia il ſanto legislatore. *Aedificate ergo . . . . . caulas*, & *ſtabula ovibus*, *ac jumentis* (*c*). Dove il vedere coſtantemente, e chiaramente diſtinto *caulas* da *ſtabula* m' induce a conchiudere probabilmente, che per *caulas* intendeſſero i ricinti o chiuſi, ſia di muro, ſia di canne, e di craticci, forſe al di ſopra aperti, e forſe coperti, o le caverne ſteſſe dalla natura ſcavate nel ſeno de' monti, e ajutate dall' arte per ricettarvi le pecore, e per *ſtabula* vere ſtalle coperte per gli armenti. Dato però che veramente per niun modo gli Ebrei uſaſſero ſtalle coperte, vaglia per eſſi la riſpoſta, che vuol darſi per gli Affricani, cioè che può ben queſto adoperarſi in climi caldi, e dove per la minor diſtanza dalla torrida zona tepido ſcorre il verno, e ſon nomi barbari neve, e ghiaccio. Potrà dunque eſſere ſtata, ed eſſere tuttavia ſenza ſtalle la Paleſtina, e molto più l' Egitto, e le coſte di

(*a*) *Num.* 32. 1. *Filii autem Ruben*, & *Gad habebant pecora multa*, & *erat illis in jumentis infinita ſubſtantia*.
(*b*) *Num.* 32. 16.
(*c*) *Ibid. v.* 24.

Barberia, ſenza che da eſſe inferir ſi poſſa niuna neceſſità, o poca opportunità di ſtalle per la Sardegna, e maſſimamente per la Sardegna ſettentrionale, e per la montuoſa. La Spagna infatti, la cui parte media incirca ha la medeſima latitudine di Sardegna, uſa generalmente le ſtalle; e Segovia riſpondente quaſi del tutto a Saſſari, non ſolo tiene in iſtalla rinchiuſe le ſue pecore, quando le paſce ne' ſuoi diſtretti, ma perſino quando mandale a ſvernare nella tepida Eſtremadura ſpagnuola.

Ma qui viene in campo l' Inghilterra, formidabil potenza per l' agricoltura, e per la paſtorale non meno che per l'induſtria, e per la navigazione, la quale, come detto è nell' articolo antecedente, non uſa ſtalle, benchè di tanti gradi più ſettentrionale della Sardegna, e pur vanta copia di beſtiame, e le miglior lane d' Europa, ſe non è che quelle di Segovia voglianſi a quelle di Dorſetshire antiporre. L'obbiezione è fortiſſima; ora ſentaſi la riſpoſta, di cui alcuna particella giugnerà forſe inaſpettata. Dico in primo luogo, che il difetto di ſtalle coperte non è univerſale all' Inghilterra. Leggaſi l' autore de' vantaggi, e ſvantaggi della gran Brettagna nell' articolo delle lane. Dico in ſecondo luogo che al difetto delle ſtalle ſuppliſcono gli attenti Ingleſi per due maniere, una delle quali ſi è di riparare le greggi, e gli armenti ſotto grandiſſime ramoſe piante, che circondano intorno intorno i loro chiuſi, ſimili nel reſto a que' della Sardegna; e l' altra ſi è un certo empiaſtro, o compoſizione, della quale ungon le pecore a preſervarle dal freddo, e dall' inclemenza delle ſtagioni. Dico in terzo luogo, che queſti preſervativi ſono imperfetti, e che però vantaggioſo riuſcirebbe all' Inghilterra il rendere univerſale la pratica delle ſtalle coperte. Sono imperfetti, perchè e le piante ricordate, e la ricordata unzione non impediſcono la morte di molte pel rigor del freddo, tanto più che molti alberi ſpogliati ſono di frondi al miglior uopo, cioè quando più incrudiſce il verno. La detta compoſizione poi guaſta inoltre aſſai la lana, la quale non ſe ne purga, che a gran

fatica. Per la qual cosa è manifesto di qual vantaggio sarebbe all'Inghilterra la comodità delle stalle. E in effetto in quelle provincie, nelle quali si ha l'opportunità delle stalle, pretendesi che le lane riescan migliori, secondo che afferma lo scrittore sovraccitato. Dico da ultimo, che il difetto di stalle è più condonabile all'Inghilterra, che alla Sardegna, ed è di minor conseguenza. E' più condonabile per la copia infinitamente maggiore di greggi, che nudre quel regno, rispetto al nostro. Il solo territorio, o contea di Dorsetshire formante un circolo, il cui diametro non oltrepassa dodici miglia, nudre seicento mila montoni. Laddove in Sardegna gli armenti sono scarsi al paragone non solo dell'Inghilterra, ma di qualunque paese, in cui non giaccia l'agricoltura, e la pastorale (a). E' poi di minor conseguenza, perchè il verno è men fatale in Inghilterra, che in Sardegna, per essere più dolce rispettivamente in quell'isola, che nella nostra. Dico *rispettivamente*, colla quale parola voglio significare che, sebbene in Inghilterra il grado del freddo sia per avventura maggiore alquanto che in Sardegna, riguardo però al caldo della sua state lo è meno: di maniera che nel termometro conterannosi minor gradi di distanza tra 'l sommo freddo, e 'l sommo caldo in Inghilterra che in Sardegna. E che sia così, persuaderallosi facilmente chi rifletta, che in Sardegna neva ogni anno nell' interno dell'isola, e neva il più degli anni in copia, e che vi ha de' monti quasi sempre coperti di neve, e che soffian impetuosi freddissimi venti; e che dall' altra parte l'azione del sole estivo è così vemente, che fende il suolo, cagiona spesse febbri mortali, e morti, e giugne talfiata a far guaire i cani, e che infine nella state qui quasi mai non piove. Per l'opposito in Inghilterra il sole estivo non è mai così smanioso, e viene assai temperato il verno dall' aria umida e grossa, e dalle quasi perpetue nebbie, le quali anchè dimostrano quell'isola ventilata assai men della nostra.

(a) Vedi lib. 3. cap. 4. art. 1.

Aggiungasi anche la molta popolazione, e il quasi infinito consumo del carbone di terra: e aggiungasi infine l'autorità del sopralludato scrittore, e d'altri, notanti espressamente la dolcezza de' verni inglesi. Le quali cose tutte m' inchinan forte a sospettare, che il grado anche assoluto del freddo inglese non sia maggior del sardo. Ma stando a quel solo che più fortemente è conchiuso, valdire al rispettivo, ognun vede che men dannoso dè riuscire alle gregge inglesi il freddo iemale dell' Inghilterra, che alle sarde quel della Sardegna; perciocchè usate sono in Inghilterra a un clima costantemente men caldo: laddove qui accostumate a maggior caldo nella state, o nell'autunno, passano per una specie di salto niente contrario alle leggi della continuità, e della verità, passano, dico, da un accesissimo caldo ad un intensissimo freddo. Il qual salto è anche notevolissimo nel verno stesso, avvenendo, e non di rado, che a un giorno placido, e quasi tepido, e non indegno di primavera succeda un freddissimo per improvviso gelido vento, e degno di pareggiarsi a' que' di Germania. Gli effetti di questi salti, e della troppa distanza trai due estremi di sommo caldo e sommo freddo io gli ho qui osservati negli uomini, e in me medesimo sperimentati. Poichè qua venuto d' Italia sul cominciar del verno non potea non ridere, quando vedea i fanciulli a certi giorni strillare, e piangere per un freddo, il quale non sembravami meritar tanta spesa, e in Lombardia non arebbela ottenuta. Ma poscia accostumato anch' io alle altre stagioni della Sardegna, e al suo clima costantemente più tepido, ho nella mia sensibilità successiva al freddo sardo ritrovata la giustificazione degli altrui lamenti: di guisa che strillerei forse io pure, e piagnerei non meno degl' indicati fanciulli, quando fussi così, com' essi, mal difeso da' panni. Ora le povere bestie, e soprattutto le delicate pecore quanto patir non dovranno, se a tepido cielo usate non abbian poi, al sopravvenire d'improvvisi giorni algenti, stalle, in cui ripararsi, che sono l' unica loro difesa, e come le loro vesti?

Da tutto l' infin qui detto può comprender ognuno, quanto poco alla Sardegna suffraghi l'esempio dell'Inghilterra per iscusare il suo difetto di stalle. Conciossiachè il difetto di stalle non è così universale in Inghilterra, come in Sardegna; è da qualche diligenza supplito in Inghilterra, da niuno in Sardegna; è vero difetto dell' Inghilterra, benchè ad essa più condonabile e men funesto, che alla Sardegna.

ARTICOLO TERZO.

ESEMPIO DI STALLE IN SARDEGNA.

L' esempio è del marchese di sant' Orsola don Andrea Cugia, ornatissimo cavaliere, stato molti anni nella corte di Vienna, e più volte in Italia, e pieno di ottime idee pel vantaggio vero della Sardegna. Ora tornato egli nel 1756. da Torino a Sassari invoglioffi di stabilire una piccola *bergamina*, o proquojo per vederne a prova la possibilità, e il vantaggio. Fabbricò pertanto una stalla capace di 24. vacche, ed altra ne costruì pe' vitelli, apprestò fenili, cortile, e casa pe' contadini, che ne doveano aver cura, fece provvisioni di fieno, e cominciò con otto vacche manse, che qui chiamano *manalite*, ciascuna delle quali avea il suo vitello, oltre il comun toro, la nuova introduzione. Or quali ne furono gli effetti? In sette anni i capi delle bestie crebbero ad ottanta, benchè diciassette ne morissero in un anno soffogate da pinguedine eccessiva: valdire, che i capi di 17., ch'erano nella prima istituzione, rimasero dopo un settennio 63., benchè morisse un numero eguale al capitale della prima istituzione. Il prodotto poi del latte riusciva copioso a segno, che interrogati pastor peritissimi della Nurra, di quante vacche potesse essere tal frutto, risposero che di cencinquanta.

E pur questo fatto, che io reco ad esempio convincentissimo del vantaggio delle stalle, io con questi miei orecchi non una fiata, ma molte hollo udito portarsi qual obbiezione

insuperabile contro le stalle, dimostrate dall' esito o pregiudiziali, o certo non vantaggiose. Perciocchè costoro ragionan così: che che sia degl' indicati vantaggi, fattostà che il marchese Cugia ha dismessa la *bergamina*, nè arebbela certamente dismessa, se alla prova riuscita fussegli vantaggiosa. Ma questa difficoltà di grandissima apparenza trova un facilissimo scioglimento: perchè io concedendo il fatto, e la ragione del fatto, nego la conseguenza, che didurre se ne vorrebbe, e ciò per una ragione mediata e rimota, e speciale di questo caso, la quale però impedisce che trar se ne possa una general conseguenza. Mi spiego più chiaramente. E' vero che il sig. marchese Cugia si è disfatto della *bergamina*, questo è il fatto. E' vero che se n'è disfatto, perchè riuscivagli di spesa, anzichè di profitto il mantenerla, quest'è la ragione del fatto. Ma e perchè riuscivagli anzi di spesa, che di profitto il mantenerla? Oh questa è la ragione della ragione, o sia la ragione mediata e rimota, che i signori obbiettanti non sanno, o s' infingono di non saperla, perchè tutta fa cadere in un momento la mal congegnata lor macchina. La ragione si era il troppo buon cuore, la troppa liberalità, e se mi è lecito dirlo in giusto senso, la troppa carità del sig. marchese, per cui i frutti della cascina non eran tutti suoi, come sue unicamente eran le spese. Basti sapere, che del burro, e del latte una gran copia mandavasi in regalo anche in luoghi assai distanti, e che altri giornalmente mandava di Sassari a sant' Orsola empire gran vasi di latte, quasi che fusse del pubblico; e che del pubblico infatti comunemente dinominate erano le vacche di sant' Orsola, perchè a' malati di Sassari, cui da' medici ordinato era il latte, il somministravano gratis; e per tal fine con lodevole esempio di carità cristiana tardò a disfarsi il lodato marchese delle vacche, nè forse se ne saria disfatto giammai, se altr' impegni non l' avessero consigliato a troncare questa spesa. Ora è chiaro che volendo consumare buona parte di quel che ritraesi in

limosine, in saggi continui, e in regali, non metterà a conto tampoco il cavar le miniere di Potosì, e di Golconda.

Avvertansi nondimeno alcune cose; I. che da' nuovi stabilimenti ritrar non si possono tutti que' vantaggi, che i medesimi danno già introdotti, perchè la sperienza insegna l'aggiugnimento, e la facilitazione degli annessi, e connessi. Così v. g. sensibile riusciva la spesa del fieno, perchè anteriormente non si era stabilito un proporzionevol terreno a farne prato artifiziale: II. l' essere questa cascina unica, e sola, esponeala per ciò stesso a troppo frequenti, e indiscrete domande, credendo molti per avventura, che il sig. marchese volesse dare a sue spese quasi una nuova foggia di trattenimento al pubblico: III. benchè le stalle vogliano essere coperte, e difese, non è però necessario che si facciano così belle, e dispendiose, come quelle di sant'Orsola, impiegandovi troppo di capitale. Infatti la più parte delle stalle in Italia per me vedute, sia per cascine, sia nelle casine, son fatte a meno costo. E in luoghi poveri trovansi ancor coperte di semplice paglia, ciocchè bastar potrebbe generalmente nella Sardegna; IV. l' esempio addotto è propriamente di una specie di cascina, che in toscano significa quel luogo dove si tengono, e si pasturano le vacche per fare il cacio; dico di una specie, perchè qui credo che altro non si facesse che burro. Ora che che sia dell'utile delle cascine colle loro stalle, gli è certo innegabile l' utile delle stalle, giacchè le bestie difese dalle ingiurie delle stagioni, e provvedute di pascolo ingrassavano mirabilmente, multiplicavano la specie, e dava più latte una d' esse, che molte delle altre mantenute di continuo all' aperta campagna.

CAPO DICIASSETTESIMO.

DE' PASCOLI.

Se utili sono, e poco meno che necessarie le stalle al prosperamento delle greggi, molto più conducente al medesimo fine, e necessario d'una necessità assoluta si manifesta il pascolo, e il pascolo abbondevole, o il bestiame sempre mantengasi all'aperto, o si ricoveri talor nelle stalle. E' dunque a provvedere con tanto maggior cura al nudrimento degli utili animali, che alla lor difesa, quanto più di cibo abbisognano, che di riparo. Il capo presente sarà limitato al riferire i pascoli attuali della Sardegna, e a dimostrarne la insufficienza, e i disordini.

ARTICOLO PRIMO.

PASCOLI ATTUALI DELLA SARDEGNA.

Prato, *contravvidazzone*, *segada*, salto, e monti ghiandiferi, ecco i pascoli attuali della Sardegna, di cui altri son destinati al bestiame rude, ed altri al manso. Variamente da' varj ho udito definire il bestiame rude, e il manso. Ma ponderate bene le cose, parmi la definizione più vera, più legale, e più precisa essere la seguente. Bestiame rude in Sardegna dicesi quello che non lavora; manso quel che lavora. E che sia così, le *ebe*, cioè le giovani cavalle, che unicamente a trebbiare il grano qui sogliونsi adoperare, e nel restante anno non lavorano, son considerate per manso bestiame alla stagione sola della trebbiatura, nella quale soltanto han diritto al pascolo del manso bestiame. E' vero, che le vacche *manalite*, cioè ammansite, benchè in niun tempo lavorino, ammesse sono in ogni tempo a pascere col manso bestiame: ma ciò per legge particolare nelle prammatiche registrata. Laonde qui vale il noto principio, che

exceptio firmat regulam. E' vero altresì che in certe parti del regno chi ha una o due capre, una o due pecore dimestiche, cui guardi in casa, può guidarle impunemente al pascolo del manso bestiame. Ma questa o è concessione particolare per ispecial bisogno, che abbiasi v. g. di latte, o somigliante, in quella guisa che al bestiame rude destinato al macello, perchè ingrassi, il pascolo si concede propio del manso, senza che però cessi di essere, o di chiamarsi rude; o sarà forse connivenza prudente, e caritatevole dissimulazione, attesa la tenuità della materia, e il bisogno de' particolari. Perchè infatti se un guidasse varj capi, o di pecore, o di montoni, o di capre al pascolo del manso, gli verrebbe ciò contrastato, e legittimamente vietato: nè sarebbegli menata per buona la scusa, che queste pecore, questi montoni, e queste capre sono addimesticate, che convivono con esso lui nella medesima casa, che mangiano alla sua mensa: segno evidente che il bestiame sardo non prende la dinominazione di manso, e non acquista diritto a' privilegj del manso per l'addimesticamento, e pel convitto coll' uomo, ma sibbene dal lavorare giusta la data diffinizione. Ora spieghiamo le quattro annoverate classi di pascoli, e veggiamo quali per legge assegnate sieno al rude gregge, e quali al manso; avvertendo, che ne'pascoli proprj del rude guidar si potrebbe a pascolare il manso senza incorrer delitto o pena, ma non e converso.

La *contravvidazzone*, detta ancor *pabarile*, è quella parte di terren seminale, che riposa per un anno o per due. E' per l' armento, e pel gregge rude. Avvertasi però non esser lecito di pascolare in quella parte di *vidazzone*, la quale per avventura non si seminasse, perchè non è *contravvidazzone*, ma *vidazzone*, e in fatti *vazio* dicesi quel terreno, cioè vuoto, perchè vuoto sì dalla seminagione per ipotesi, sì dal bestiame per legge.

La *segada* è una parte della *vidazzone* non seminata, perchè pascervi possa il manso armento, e singolarmente i buoi aratori. Porta nel suo nome la spiegazione, giacchè *segada*

vuol dir *tagliata*, e questa appunto è una parte della *vidazzone* come tagliata fuori, e stralciata dal rimanente, e sottratta alla seminagione in favor degli armenti. Dicesi anche *sa segada de sa yua*, cioè la tagliata de' buoi aratori, per la ragione sovraccennata. La *segada* non trovasi in ogni territorio, ma sibbene generalmente in quelli, che prato non hanno, o ne scarseggiano, o l' han troppo distante dalla *vidazzone*.

Il prato, che alcuni con voce spagnuola dicono *prado*, e i più con sardesca *padru*, è il pascolo principale del manso bestiame, consistente nell' erba, che vi nasce naturalmente, senza che mai nè si smova la terra, nè vi si semini pula, od altri semi, nè si concimi, nè s' innaffi.

Il salto è come il prato del rude bestiame, cioè un prato naturalissimo, quanto il precedente, benchè per ordinario d' inferior qualità, sparso sovente di macchie, e di cespugli, e di qualche pianta, lo che vedesi anche nel prato pel manso, ma nel salto è più necessario, perchè vi si possano alquanto riparare le gregge, che vi dimorano più stabilmente, dalla intemperie delle stagioni.

Finalmente i monti ghiandiferi, cioè piantati a querce, a lecci, e a simili alberi di ghianda producitori, destinati sono al sustentamento, e alla razza de' porci, i quali soli pascer vi possono in ogni tempo, laddove delle capre, e delle vacche non è così, sendo ad esse vietato il restare in questi monti appunto al tempo delle ghiande. Lo che provvede e alla prosperazione de' porci, e alla conservazione delle vacche, avendo la sperienza insegnato, che dall' ingordo e indiscreto uso di questo cibo vengono esse a incontrar la morte.

Quanto insino ad ora ho detto circa i pascoli è fondato sulla legge, e sul general costume, a cui non derogano alcune particolar eccezioni nate da dispense o da abusi, che infinita cosa sarebbe, e non necessaria il volere minutamente qui riferire. Così v. g. v' ha de' salti vietati, altri ve n' ha sol accessibili per certo tempo, nel quale appellansi

pabarili; in qualche luogo a qualche tempo consentesi a parte del rude bestiame l'accesso del prato; si concede talora la facoltà di pascere nel *vazio* ec. In somma ogni regola ha la sua eccezione; e come basta far poche miglia in qualunque paese del mondo per ritrovare qualche diversità di parole, o di accenti in un per altro simil linguaggio, così basta cangiar territorio per ritrovare qualche diversità di pratica, e di osservanza di una legislazione uniforme. Torno però a ripetere che il piano per me divisato è in sustanza il generale, e il dominante.

I pascoli annoverati son naturali, e di ragion comune. Naturali, non entrandovi per niente l'arte a migliorarli, se forse eccettuar non si vogliano i monti ghiandiferi, ne' quali per altro non penso di esagerare, se asserisca averci più parte la malizia, e la trasgression delle leggi a scemare il numero delle piante, che la sollecita cura a procrearne di nuove. Sono inoltre di ragion comune, lecito essendo a qualunque persona del territorio di pascervi il bestiame colla sola distinzione del rude, e del manso sovraccennata. Che se pastori d'un territorio passar vogliano a pascolare in altro, siccome da' meno a' più ampj, e da' freddi a' tiepidi accade ogni anno, allora il bestiame forestiero pagar deve il prezzo legittimo al signor del luogo, o alla comunità, o a chi in somma ha il dominio del territorio.

Resta or a dire due parole de' pascoli artifiziali, e di ragion privata, che riduco a due classi; I. all'orzo; II. alla ferrana, o farrago, in Sassari detta *farraina* (a). Dell'orzo si semina gran copia nel regno per legge, e per bisogno; per legge, la qual comanda (b), che tutti i nativi, e abitanti delle ville, e *incontrade*, i quali pagan fuoco, sementino ciascun anno almeno due starelli di frumento, e uno d'orzo, se nè buoi hanno, nè possibilità di comperarli;

(a) La ferrana, o farrago è il mescuglio di alcune biade seminate per mietersi in erba, e pasturarne il bestiame. *Farraina* più comunemente qui dicesi l'orzo al fin medesimo seminato.

(b) *Capit. curiar. lib. 8. tit. sept. de agricult. cap. 6.*

coloro poi che hanno buoi, o possono procacciarli, quattro starelli di frumento, e due d'orzo almeno. Nelle prammatiche poi al titolo 44. cap. 18. è determinato, che l'orzo da seminarsi dall' agricoltore, aspirante a godere il privilegio dell' estrazione propria d' agricoltore, debba giugnere almeno alla quarta parte del grano ch'egli ha seminato nel medesim' anno, e ciò per mantenimento della cavalleria del regno. Senza però il presidio delle leggi, consiglia il bisogno a' Sardi di seminare molt' orzo pe' molti, e vivaci, e fatichevoli lor destrieri usati all' orzo più, che altrove alla vena. Oltre di che dell' orzo fassi in alcuni luoghi il pane (*a*). L' orzo si dà a' cavalli misto alla paglia trita del grano.

La farrago, o ferrana seminar si suole comunemente intorno alle città, e a' villaggi per impinguarne i cavalli, dandola loro per ordinario non molto riposata, e supplisce alle veci dell' erba fresca. Nel Campidano è assai usitata la veccia per ingrassare i buoi, i quali per l' abbondanza anche di questo cibo, oltre altre ragioni, son più quartati di que' del capo di Sassari. A questo luogo vorrebbono essere riferite le altr' erbe, o legumi di simil fatta, che coltivansi a pascolo del bestiame. Posso però asserire francamente, che in generale sono in piccola quantità. La ferrana poi, la veccia, e l' orzo ec. sono di ragione particolare, perchè niuno seminar gli vuole nella *contravvidazzone*, dove impunemente pasciute sarebbono dal bestiame altrui, ma sì gli semina nella *vidazzone* sua, o negli orti, o in qualsiasi altro terreno particolare.

(*a*) E' il più comune nella baronia di Galtelly, e ottimo riesce, e bianco, qualità non indifferente nella Sardegna, dove la gente ancor più meschina e nelle città, e ne' villaggi, alcuni pochissimi eccettuati, vuol mangiare, e mangia pan bianco, e per lo più di frumento. Raccontasi d'un vicerè, che in certo villaggio non troppo dabbene avendo detto a' terrazzani; *Io vi ridurrò a mangiare pan nero*, ne restaron così colpiti, e più, che se detto lor avesse: *Io vi manderò in galea, o sulla forca*.

ARTICOLO SECONDO.

INSUFFICIENZA DE' PASCOLI ATTUALI DELLA SARDEGNA.

L' insufficienza de' paſcoli attuali della Sardegna alla nutrizione, e alla proſperazione delle greggi è dimoſtrata dal fatto. Per difetto di paſcolo muojono annualmente aſſai capi di beſtie, dimagrano, ſteriliſcono. Ciò vedraſſi ancora più chiaro, ragionando ſulle notizie eſpoſte nell' articolo precedente. Cominciamo dal beſtiame più numeroſo, cioè dal rude (a). Suoi paſcoli ſono la *contravvidazzone*, e 'l ſalto, e i ghiandiferi monti in parte. Ma primamente la *contravvidazzone* è ſcarſa d' erbe naturalmente, perchè dal frumento ſtatovi d' ordinario l' anno innanzi, o almeno due anni prima, eſauſto il terreno, e non riparato per l' opportuno ſpargimento de' ſemi d' erbe, o di legumi, o da innaffio, o d' altro artifizio, ſalvo il fuoco che i paſtori appiccano alle ſtoppie del mietuto grano. Secondamente ſcarſo d' erbe rieſce anche il ſalto, perchè nel non eſſere ajutato in niente dall' arte va di pari paſſo colla *contravvidazzone*. Oltre di che in villaggi non pochi parte del ſalto trasformaſi per anguſtia di territorio in *vidazzone*, lo che vuol dire, che o ſalto non hanno, che di nome, o l' han riſtretto più del biſogno. De' ghiandiferi monti non parlo, perchè non comuni a ogni villaggio, quanto la *contravvidazzone*, e il ſalto, e perchè al ſolo gregge porcino acceſſibili in ogni tempo. Terzo, in due ſtagioni dell' anno per due ragioni differenti, ſcarſiſſimi e preſſo che nulli ſon queſti paſcoli. La neve nel verno ricopre l' erba; il ſole la fa morir nella ſtate. Dove in fatti la neve è più durevole, cioè a' monti, diloggiano i paſtori co' loro armenti, e

(a) Nella denunzia dell' anno 1771. i capi del gregge rude erano in Sardegna 1.710.259. e que' del manſo 185 966., computando anche nel ruolo del manſo tutti i cavalli, e le cavalle, benchè non tutti lavorino, e i vitelli e le vitelle deſtinate a lavorare, benchè tuttavia non lavoranti.

vanno al piano in luoghi ancor diſtanti. Il che vuol dire, che vanno a ſcemare il paſcolo agli armenti degli altrui territorj, perchè per tutto Sardegna il paſcolo del rude ſono la *contravvidazzone*, e il ſalto, che dimoſtrai pur ora non poter riuſcire troppo erboſi. Aggiungaſi il guaſto, che dal calpeſtio indiſcreto degli animali riceve il terreno umido, e molle nel verno per le frequenti piogge, e quindi argomentiſi quant' erba periſca ſepolta nel fango. Ma viappiù fatale del verno rieſce al ſardo gregge la ſtate in ordine a' paſchi. Fa propiamente orrore alla ſtagion focoſa l'aſpetto di queſt' iſola, e maſſimamente, a parlare con un poeta *nel polveroſo agoſto, e nel meſe dinanzi, e nel ſeguace*, ſe pure in queſt' ultimo, cioè nel ſettembre, non iſcenda a temperar l' arſura la ſpeſſo invano ſoſpirata pioggia. Gl'irrigui orti, e gli uliveti ricrean la viſta dintorno a Saſſari e in pochi altri luoghi a Saſſari ſomiglianti, o dove alcun boſco veſte il dorſo a' monti. Del reſto tutta Sardegna vi ſembrerà per poco una terra bruciata. E bruciata è veramente dal ſol fervente, ucciditor dell'erbe. Almen l' arte, e il rivo porgeſſero il riſtoro, che nega il ciel di bronzo. L' agricoltore in altre parti poeticamente da Virgilio deſcritto (*a*):

„ Quando, il campo
„ Arſo dal ſole, con dolor rimira
„ Piegar languido i fiori il debil collo,
„ E l' erbe impallidir per dura ſete;
„ Da un petroſo burron l' onda, che ſcorre
„ Per ſentier montuoſo, alto n' elice:
„ La qual cadendo un roco mormorio
„ Fa tra i corroſi ſaſſi, e ribollendo
„ Dentro alle vene il ſuolo arſo riſtora.

(*a*) *Georg. 1.* *Et cum exuſtus ager morientibus aeſtuat herbis,*
Ecce ſupercilio clivoſi tramitis undam
Elicit; illa cadens vacuum per laevia murmur
Saxa ciet, ſcatebriſque arentia temperat arva.

Ma questo rimedio, impraticabile comunemente ne'pascoli della Sardegna, in niuno realmente è praticato. Or si consideri lo stato miserissimo, al quale per lo smanioso calor solare condotti sono in estate questi pascoli nè da pioggia, nè da irrigazione artifiziale rinfrescati; riflettasi, che i pascoli artifiziali dell' orzo, della ferrana, della veccia ec., son pel bestiame manso, e non pel rude, e quindi argomentisi la condizione infelice de' sardi armenti, che mansi non sieno, nella state, mancanti quasi onninamente di pascolo.

Che se di pascolo scarseggia il rude armento, forsechè n' abbonda il manso? In primo luogo molte bestie pria furono rudi, e in appresso dimesticate, valdire pria furono vitelli, e torelli indomiti, e pasciuti però scarsamente nella *contravvidazzone*, e nel salto al tempo, che formavano, dirò così, la complessione. In secondo luogo anche per l' armento manso è scarsa l' erba del prato, e della *segada* niente artifiziali; e l' orzo, e la ferrana, e altrettali legumi, od erbe sono in gran parte consunti da' cavalli del regno. Terzo, questi ultimi generi, supplimenti del pascolo naturale, spettano, come dissi, a' privati, che li sementano in terre di lor ragione, e ne sementano quella copia, ch' è lor bisognevole, o della quale ritrovare possano sicuro, e utile spaccio. Or che ne avviene? Que' proprietarj, e molto più quegli affittuali di buoi, di cavalli ec., i quali de' suddetti presidj veggonsi scarseggianti, o privi, studiano di risparmiarne la compera per risparmiar danajo con gravissimo nocimento del propio, o dell' affittato bestiame; e quindi anche allentasi la cura di sementare le indicate erbe, gl' indicati legumi ne' proprietarj de' terreni, e ne va scemando la copia a misura del minuirsene lo spaccio. Ed ecco di qual guisa il bestiame manso anch' esso scarseggi di pascolo in Sardegna. Il qual difetto infine, come gli altri, vien dal costume oltra misura corroborato. Perciocchè avvezzi a vedere più paja di buoi gemer sotto un carro onusto di poche pietre, e talora di soli stracci, e udendo dire, che sempre la cosa andò così, pensano, che tale sia la

costituzione naturale degli armenti di questo clima, non riflettendo la presente, e passata piccolezza, debolezza, magrezza de' medesimi essere quasi tutta necessario effetto della passata, e presente scarsezza de' pascoli.

ARTICOLO TERZO

DISORDINI DE' PASCOLI ATTUALI DELLA SARDEGNA.

I pascoli della Sardegna sono in niun senso artifiziali; quest' è la cagione della scarsezza loro, considerata nell'articolo antecedente. I medesimi sono per lo più comuni; quest' è la cagione precipua del non essere artifiziali, e di non pochi altri disordini, che il presente articolo esporrà. Prima però di farlo giudico necessario di spiegar chiaramente, come e quanto comuni sieno i pascoli della Sardegna; giacchè se incontrovertibili sono i danni dalla comunanza de' pascoli derivanti, non parrà forse a tutti tale la verità dell' asserita comunanza; laonde a me conviene di stabilir dapprima il fondamento del mio parlare. Imperciocchè potriano alcuni ragionare così. Ciascun pastore o egli sia proprietario del gregge, o mezzaiuolo dell' altrui che pasce, ha la sua *cussorgia*, cioè il suo distretto, dove egli dimora col gregge, *cussorgia* conceduta già a' suoi maggiori, e passante come in retaggio di padre in figlio, della quale non può essere spogliato, salvo il caso, che per due anni seguentisi vuoto il lasciasse di greggi, ricadendo allora il terreno al concedente. Ora queste *cussorgie* sono particolari, e privative de' pastori, a cui da' signori delle terre, o feudatarj essi sieno, ovvero comunità, fur concedute. Ma piano un poco con questi termini di *particolari*, e di *privative* prodigalizzati così alle *cussorgie*. Che ve ne abbia taluna nel regno, a cui convengano in ogni senso siffatti epiteti, io nol contendo. Ma che le *cussorgie* di tal natura sieno le più, o che il nome meritino di molte, paragonate colle altre ch' io chiamo comuni, questo è ciò, che

francamente nego, e me ne appello a tutte le perfone informate non degli ufi di qualche peculiar territorio, ma delle generali coftumanze del regno. Avvertafi nondimeno che le *cufforgie* tutte del regno in qualche fenfo appellar fi poffono particolari, e privative, in quanto il paftore *conceffionario* ha egli il dritto domiciliale, dirò così, della *cufforgia*, cioè il diritto di ftabilirvi cafa, o capanna, ed ha in oltre il diritto primario di pafcolare nella *cufforgia* il fuo gregge; ma quefto diritto non è efclufivo del gregge altrui. Che fe in fatti pretendono fovente i paftori d' efcludere dalla *cufforgia* propria le altrui greggi, pretenfione, ch'è un fecondo femenzajo di riffe, di buffe, e talora di morti, ciò nè toglie che 'l pafcolo fia veramente comune, nè efclude i difordini, che del comune pafcolo fon confeguenza. A ftabilire viappiù la verità della comunanza de' pafcoli fi rifletta, che le terre tutte del regno appartengon a qualche peculiare territorio di città, o di villaggi, e che la divifione delle terre è come fegue: *vidazzone*, *fegada*, prato, falto, e monti di ghianda. Il che fuppofto io dico: fe le *cufforgie* non penganfi fuor di Sardegna, debbon effere o in quella parte di *vidazzone*, che ripofa, detta anche *contravvidazzone*, e *pabarile*, o nel falto, giacchè quefto nome abbraccia tutto il territorio o piano o montuofo, il quale nè *vidazzone* fia, nè *fegada*, nè prato, nè monti ghiandiferi. Ora egli è certo che parlando ful generale i pafcoli della *contravvidazzone* e del falto fono comuni: dunque egli è altrettanto certo effer comune, parlando ful generale, il pafcolo delle *cufforgie* fituate ne' falti, e nelle *contravvidazzoni*.

Dimoftrata così la comunanza de' pafcoli della Sardegna, procediamo alla efpofizion de' difordini dalla comunanza medefima feguitanti. E perchè il mio parlare riefca più autorevole, varrommi all' occafione delle parole fteffe del p. Ximenez già matematico dell' imperador Francefco I., ed ora di S. A. R. l' arciduca granduca di Tofcana, nel ragionamento primo della fifica riduzione della maremma fenefe,

dove comuni erano i pascoli, e aperte le terre come in Sardegna, donde ognuno potrà comprendere, che nascendo gli sconci dalla natura stessa della comunanza, non in altro modo vi si può rimediare, che coll' abolirla, come felicemente colà si è cominciato a fare dietro l' esempio del Friuli, e dell' Inghilterra.

Primo disordine: i pascoli comuni riescono scarsissimi, come dicemmo, non venendo in niente ajutati dall' arte, non mai sementati d' opportune erbe, non mai concimati, non mai irrigati, non mai in qualsiasi modo preparati, e tutto ciò appunto per essere comuni, e transitorj, a' quali però niuno può affezionarsi, come per ragion somigliante niuno si affeziona a' campi comuni, o quasi comuni delle *vidazzoni*. Udiamo il p. Ximenes p. 68. " E' un delitto il „ ricignere con alcune siepi i campi, che riposano dopo „ la sementa de' grani, giacchè la legge proibisce ogni ser- „ ra, ed ogni difesa di questi campi, che per due anni suc- „ cessivi sono addetti al pascolo pubblico. Indi è che non „ solamente i proprietarj, e faccendieri non possono mai „ affezionarsi al loro terreno, che per due anni continui „ dee restare abbandonato al devastamento del bestiame, „ che confusamente possa venirvi, ma eziandio dee soffrir „ infiniti danni nella sementa contigua ".

Nella esposizione del primo disordine avrà il lettore osservato accennarsene un secondo, cioè che dalla comunanza del pascolo nasce anche la negligente coltivazion delle terre, la quale col pascolo vassi alternando nelle *vidazzoni* almeno. E benchè questo disordine paja effetto anzi del transito delle terre, che della comunanza del pascolo, pur nondimeno se voglia un po' attentamente disaminarsi la cosa, ritroverassi radicato nella comunanza del pascolo. Perciocchè questo regolamento delle *vidazzoni*, e *contravvidazzoni* fu introdotto per trovare in comune il pascolo al bestiame, come può ognuno convincersene scorrendo la legislazione della Sardegna, e soprattutto le reali prammatiche. Laonde propiamente parlando non fu il transito delle terre,

che introdotto abbia la comunanza del pascolo, ma sì la comunanza del pascolo, che introdusse, e regolò legalmente il transito delle terre.

Terzo disordine, toccato pure nelle parole estreme dell' autor citato, si è il danno, che da' pascolanti armenti ricevono i seminati. " E' difficile (prosiegue alla citata pagina) di formare al terreno sementato una siepe impe-
,, netrabile, da disfarla subitamenre dopo un anno di tem-
,, po. Indi è che 'l bestiame, particolarmente grosso, ed in-
,, domito danneggia, e consuma una parte riguardevole
,, delle già fatte semente. I risarcimenti de' danni sono dif-
,, ficili, e quantunque fossero facili, questi non c' inden-
,, nizzano del grano già consunto prima di maturare ". Non penso che il testo abbisogni di chiosa, o ch'io debba ripetere, che nascendo il danno dal difetto di chiusura, e questo dal transito delle terre, e questo dalla comunanza de' pascoli, il danno conseguentemente nasce dalla comunanza de' pascoli. Domanderò solo se il N. A. scrivendo della senese maremma non paja scrivere della Sardegna?

Quarto disordine: stato miserabile de' pascoli. " Lo stes-
,, so pascolo (siegue il N. A. p. 69.) ora calpestato dal
,, grosso bestiame, ed ora pasciuto dal bestiame minuto,
,, dee necessariamente ridursi a uno stato deplorabile, e ciò
,, in modo tale, che i pascoli privati de' particolari rendon
,, il doppio, ed il triplo del pascolo pubblico, battuto in-
,, differentemente dalle bestie grosse d'ogni maniera, e dal-
,, le minute ". Questo disordine appartiene a tutt' i pascoli comuni, sieno della *contravvidazzone*, sieno del salto, sieno del prato ec.; giacche in quest'isola osservasi cagionato anche dal bestiame qui detto manso. Io poi non potrei paragonare i pascoli privati della Sardegna co' pubblici e comuni, perchè della prima classe non so che ve n' abbia all' intendimento presente: giacchè i salti vietati, le vietate *cussorgie*, in una parola i vietati pascoli, eziandio che appartenessero a persone, e a pastori particolari, non possono entrare nel paragone, per non essere in niente artifiziali,

come artifiziali eſſer ſogliono in altre parti. Avanzo bensì una propoſizione, la quale potrà parere ardita, e io la credo nulla eſagerata, cioè che un paſcolo artifiziale nella Sardegna non renderà il doppio e il triplo, ma il decuplo ancora d' un pubblico d' egual eſtenſione, maſſimamente ſe il ſopraddetto paſcolo, o prato artifiziale poſſa inrigarſi, come di alcuni può farſi. Che ſe nella ſeneſe maremma i paſcoli particolari rendono ſolo il doppio e il triplo del paſcolo pubblico, come aſſeriſce il p. Ximenes, ciò dè avvenire da uno di queſti due princip), o perchè i paſcoli pubblici maremmani ſieno in iſtato men infelice de' ſardi, atteſa la minore aridità di quel terreno, o perchè i privati paſcoli maremmani de' particolari non ſieno artifiziali, o almeno niente più artifiziali de' pubblici, ciò che ſembra neceſſario di ſupporre, perchè abbia forza il raziocinio dell' autore. Imperciocchè per dimoſtrare il danno ne' paſcoli pubblici derivante dallo ſcalpitamento del groſſo beſtiame, e dall' indiſcreto paſcimento del minuto, ne reca in prova la rendita dupla e tripla de' paſcoli privati de' particolari. La qual prova riuſcirebbe inconcludente, ſe i paragonati paſcoli non ſi ſupponeſſero eguali in tutto il reſtante, che non è conculcamento, ed ecceſſivo paſcere del beſtiame, riconoſciuti per unica cagione del danno ne'pubblici, e dello ſvario, che tralla rendita d' eſſi e quella de' privati ſi oſſerva. Che ſe di niun ragionatore ſuppor dobbiamo ſenza fondamento, che ſenza formalità ragioni, molto meno ci è lecito penſarlo d' un matematico, e molto ancor meno di un matematico sì valente. Prima d' avanzare ad altro diſordine concluderò la ſpoſizione di queſto con una rifleſſione del noſtro autore, che vale ſingolarmente in ordine a' paſcoli della *contravvidazzone*, il cui terreno ſuol eſſere pel preceduto ſmovimento dell' aratro men duro di quel del ſalto. " I danni del calpeſtio del beſtiame brado ſono inevitabili, e ſono ancora rilevantiſſimi, giacchè l' orme „ delle loro pedate impreſſe ſopra i paſchi ne' tempi di „ pioggia, e d' umidità, ne opprimono e conculcano tal-

„ mente l' erba già nata, che impedifcon il nafcimento an-
„ cor della nuova ". Così egli pag. 81.

Il quinto difordine fi è il difperdimento di molti capi, perchè per effer comuni i pafcoli debbono effere tutti aperti, e quindi riefce affai più difficile la cuftodia, e viene facilitata la fuga de' più falvatici, e più indocili. In viaggiando pel regno m' è avvenuto più d' una volta d' offervare tal cofa; e fovviemmi d' un torello, che dalle vicinanze di Bonarcado, dove pafcea, fuggendo fempre mi precedette fino a Borole, cioè per qualche ora di ftrada. E fe il paftore a imitazione dell' evangelico, abbandonato il reftante armento, fuffe ito in traccia di queft' una beftia, nè avrebbe probabilmente racquiftato il fuggitivo torello, e perduti arebbene altri affai. Aggiungafi che dall' effere per la comunanza i pafcoli tutti aperti nafce anco lo fpargerfi affai più nel pafcolo gli armenti, e dallo sbandamento la maggiore falvatichezza, la difperfione, la fuga. Afcoltifi il N. A. p. 69., avvertendo però che le fue efpreffioni vanno qui mitigate alquanto nell' applicarle alla Sardegna, per effere comunemente il beftiame rude fardo meno indomito, e feroce, e brado del maremmano, e inoltre per aver la Sardegna meno fondi paluftri, che la maremma, e niun lupo (a). " Il beftiame maremmano non folo ritrovafi in uno
„ ftato infelice per la fcarfezza de'pafcoli, ma eziandio per
„ la maniera di cuftodirlo. Poichè parlando del groffo be-

(a) Una tradizione volgare attribuifce l' efenzione della Sardegna da' lupi, e da' ferpenti, e animali velenofi alle preghiere di s. Proto rilegato nella vicina ifola dell' Afinara per amor della fede. Ma Paufania, e Silio Italico, e Solino, che viffero prima di Proto, ci ammaeftrano, che fino da' loro tempi non avea Sardegna nè lupi, nè velenofi ferpi, eccetto le folifughe, le quali anche oggigiorno fi trovano. Prudentemente perciò nelle lezioni de' ss. Gavino, Proto, e Gennaro è riferito il fatto con un *dicitur*. Sorprendente a quefto propofito è la ignoranza del Vico, il quale nella fua ftoria part. I., cap. 3., num. 20. riconofce la prefata efenzione come grazia di s. Proto, dopo avere citato poco prima il verfo di Silio Italico, che dice al libro 12.

Serpentum tellus pura, ac viduata venenis.

O non fapea il valent'uomo, che Silio Italico fiorì due buoni fecoli prima di Proto, giacchè quegli morì l' anno 100. di Crifto, e quefti parì tra il 305. e il 310., o ignorava, che Silio nel luogo citato parlaffe della Sardegna.

„ ſtiame, che ſarebbe per la maremma un corpo riguarde-
„ vole del ſuo commercio, eſſo è tenuto ſenza cuſtodia,
„ ſenza ricinto, e quaſi ſenza penſiero veruno nelle mac-
„ chie maremmane, nelle quali gli allievi periſcono, parte
„ per i fondi paluſtri, e macchioſi, e parte per la ſtrage
„ de' lupi, e parte perchè reſtano abbandonati dalle madri
„ ſalvatiche, e vaganti. Di tal beſtiame non ſi ſa nè il nu-
„ mero, nè il ſoggiorno, e ſoltanto i pochi guardiani che
„ vi reſtano, vanno a ricercarlo ne'ſeni delle macchie, tra'
„ quali va a ritanarſi. Queſto è quel beſtiame, che chia-
„ maſi beſtiame brado, e indomito, che diſtruggendo, e
„ diſertando i migliori paſcoli della maremma non rende a'
„ proprietarj altro profitto, fuori che quello de' pochiſſimi
„ allievi o vitelli, che reſtan ſalvi dalle accidentali diſgra-
„ zie. E tali allievi non giungono alla metà di quelli, che
„ formano il prodotto del beſtiame domito, e ben guarda-
„ to. Un tale abbandono del beſtiame maremmano naſce
„ dalla impoſſibilità di rinchiuderlo, domarlo, ed addime-
„ ſticarlo, il che eſigerebbe la popolazione, e per man-
„ canza de' paſtori, guardie, fattori, ed altra gente, che
„ eſige intorno una caſcina o proquojo ".

Circa queſt' ultimo paragrafo ſono a notar due coſe: la prima, che ſendo il rude beſtiame ſardo meno indomito, e feroce del maremmano, come diſſi, e come appare dal confronto del primo con quanto il N. A. aſſeriſce del ſecondo, non è impoſſibile rinchiuderlo, domarlo, addomeſticarlo. E ſi doma infatti, e ſi addimeſtica, e talor ſi rinchiude, giacchè qui il beſtiame rude è il ſeminario del manſo, e tutto, o quaſi tutto pria fu rude che manſo. La ſeconda coſa è, che la ſpopolata Sardegna è nondimeno circa il quadruplo riſpettivamente più popolata della ſeneſe maremma. Perciocchè queſta contava, quando ſcrivea il p. Ximenes, da 19. in 20. mila abitanti; e la Sardegna contane più di 420,000. Laonde la popolazione della maremma, ſuppoſta anche di 20,000. è a quella di Sardegna, ſuppoſta anche di 420,000., come di 1. a 21. Adunque perchè la Sardegna

fusse spopolata al pari della maremma, bisognerebbe che la estension della Sardegna a quella della maremma fusse come di 21. a 1., cioè che fusse Sardegna ventuna volte maggiore della maremma. Ma non lo è che poco più di cinque volte, come appare dalla dimensione esatta della maremma data dal p. Ximenes (*a*), e di quella, che può fissarsi della Sardegna col presidio delle migliori carte. Adunque la Sardegna è circa un quadruplo (*b*) più popolata rispettivamente della maremma. Adunque dalla spopolazione posson esser impediti nella maremma de' provvedimenti, che non esclude la popolazione di Sardegna. Ma qui è dove io rincalzo l'argomento, e trionfo. Qual provvidenza propone il N. A. in un paese sì spopolato, in un paese pieno di bestiame sì indomito, e incapace d'essere addomesticato? Il partito, ch'ei propone, si è di ripartire i pascoli, e le terre comuni in tenute particolari, e di sostituire all'indomito bestiame, e brado un manso, e docile, e più fruttuoso; partito che nella sustanza io pure deggio proporre nel capo primo del libro terzo, e che l'unico sembrami a mettere in fiore e la coltura delle terre, e gli armenti nella Sardegna.

Sesto disordine: risse, litigi, omicidj tra pastori e pastori, e tra pastori e agricoltori. Sendo comune il pascolo, avviene che ciascuno naturalmente agogna al miglior pascolo, e colà guida il gregge. Ma il miglior pascolo non è capace di tanti capi di bestie, quanti alla custodia raccomandati sono di più pastori. Oltre di che veduto abbiamo i pascoli dividersi in *cussorgie*; e ciascun pastore benchè per ordinario non goda legalmente del diritto esclusivo nel-

(*a*) Alla maremma dà Ximenes circa 1,800. miglia quadrate geografiche. La Sardegna non oltrepassa di molto le 9.000., supposta la sua lunghezza media di miglia 135., e la media lunghezza di 70.

(*b*) Dico *circa un quadruplo* anche perchè l'eccesso dell'estensione di Sardegna sopra le 9.000. miglia quadrate geografiche si compensa I. dal non giugnere la popolazione di maremma ad essere rispetto a quella di Sardegna come 1. a 21., non arrivando la prima a 20,000., persone, e superando la seconda le 420,000.. II. dall'essere il 5., per cui multiplicata l'estensione della maremma non darebbe che 9,000. miglia quadrate alla Sardegna, per esser, dico, il 5. meno del quarto di 21.

la ſua *cuſſorgia*, ma ſolo del principale, praticamente però pretende anche il primo. Ed ecco una doppia fonte di diſcordie, e di litigi fra paſtori. Più ampia ſorgente però di ſoſpetti, di riſſe, di odj, e di omicidj ſono i furti. Che una parte de' paſtori del regno commetta de'furti a pregiudizio de' proprietarj del gregge, e degli altri paſtori, è voce univerſale e vera. Di molti certo io ſtupirei, che altramente fuſſe, mentre paſſano gli anni non che i meſi ſenza meſſa, ſenza ſacramenti, ſenza dottrina criſtiana non oſtante il vegliante zelo de' prelati, e le provvidenze ottime del governo. Così mal educati, e viventi una vita poco diſſimile da quella delle beſtie, che paſcono, qual maraviglia che non ſi rechino a coſcienza di furare i capi delle altrui greggi, ſempre che il poſſano, e che quindi naſcano riſſe, e diſcordie tra eſſi, e i paſtori, a cui appartengono in proprietà, o in cura le furate beſtie, e i quali le ridomandano, e che dalle male parole ſi paſſi a peggior fatti, e la coſa vada bene ſpeſſo a terminare in omicidj, rimanendo vittima della privata ingiuſtizia, quando il paſtore proprietario, o affittuale del gregge, e quando il ladro? Omicidj cagioni in appreſſo di nuovi omicidj, giacchè il parentado dell' ucciſo cerca per ogni modo di vendicarſi colla morte dell' ucciſore, e il parentado di queſto, ove rimanga eſtinto, vuole di ſua morte rinvendicarſi per ſimil guiſa, e così di mano in mano. Di guiſa che le nimicizie, e le fazioni, le quali talora per lungo tempo ſconvolgono i villaggi, benchè naſcano immediatamente dalla ucciſione d'una perſona attinente all' una delle parti, mediatamente però traggono bene ſpeſſo l'origin prima da un furto, che coſtò al rubatore la vita. Ora i furti de' greggi ognun vede dalla comunanza del paſcolo facilitarſi, e dall' apertura generale dalla comunanza del paſcolo domandata. Siccome poi l'apertura è comune ancora alle ſeminate terre, perchè nel ſeguente anno deſtinate al paſcolo, ed *è difficile*, ripeterò col p. Ximenes, *di formare al terreno ſementato una ſiepe impenetrabile, da disfarla ſubitamente dopo un anno di tempo*,

quindi i diſordini ſovr' eſpoſti ſtendonſi a comprendere gli agricoltori, e i paſtori, mentre i primi ſi lagnano de'danni recati dagli armenti a' ſeminati, e negangli i ſecondi, o negano riſarcirli. So che a coteſti ſconci ha provveduto la legge colla *maquiſia*, o multa de' paſtori, il cui armento ha danneggiato i ſeminati. Ma ſe queſta provvidenza ripari efficacemente le diſcordie, le liti, e gli omicidj, me ne appello alla ſperienza; e per non ripetere inutilmente le coſe, rimando il lettore a quanto ſu tal propoſito ho ragionato nel capo ſettimo intitolato *diſetto di chiuſura*.

Finalmente gl' incendj o caſuali o malizioſi, che frequentemente avvengono a danno delle piante, delle vigne, degli uliveti, come accennai nel capo nono, poſſono anch' eſſi meritamente aſcriverſi alla comunanza del paſcolo per l'opportunità, ch'eſſa porge agl' incenditori di reſtare aſcoſi, e di ſchifare così e la pena corporale, e la multa pecuniaria pel rifacimento de' danni. Già ſi ſa, e già l' ho detto nell'indicato capo, e aſſai prima di me lo diſſero le reali prammatiche, che gli autori di queſt' incendj eſſer ſogliono i paſtori bramoſi di appreſtare una freſca erba alle affamate gregge al ſopravvenir delle piogge. E ſanno ottimamente i paſtori, che ſe'l fuoco appicchino alle ſtoppie, alle macchie, o a che che altro prima del tempo legale, ch' è gli 8. di ſettembre, ſubir deggiono gravi pene: ſanno che al rifacimento del danno, che dall' appiccato fuoco naſceſſe anche caſualmente ne' monti ghiandiferi, nelle vigne, negli uliveti, ſono obbligati eziandio pel fuoco appiccato al tempo legittimo: ſanno infine, che in difetto di prova dell' autor vero dell' incendio diſertatore obbligan le leggi al rifacimento de' danni il covile, o la *cuſſorgia* del paſtor più vicino. Ora ſapendo eglino tutte queſte coſe, e volendo pur nondimeno profittare del fuoco ne' paſcoli, chi gli vorrà credere sì groſſolani, che eſſendo ogni coſa aperta per la comunanza del paſcolo, non abbiano l' avvedimento di appiccare il fuoco preſſo l' altrui *cuſſorgia*, di guiſa che e profittar eſſi pure ne deggiano dallo ſtenderſi del voraciſſimo

elemento, e tutto insieme si assicurino di non essere giammai avvolti nella rifazione de' danni, quando il fuoco dal soffiar de' venti, o da altra cagione spinto fusse a dannificare i poderi particolari, o i vietati ne'monti ghiandiferi? Il qual metodo molto più è a credere che seguiran coloro, i quali per pura malignità, affine di nuocere altrui, mettesser fuoco. Ora egli è certo che se i pascoli fussero privati e particolari, ciò più difficilmente arebbe luogo e per la chiusura, che li cerchierebbe, e pel timore di essere colti sul fatto. Imperciocchè quanto a' pascoli pubblici non ha luogo, sendo lecito a chi che sia dopo gli otto di settembre l' incendere in qualunque luogo le stoppie di quel terreno, che in quell' anno fu *vidazzone*.

CAPO DICIOTTESIMO.

MIGLIORAMENTO DE' PASCOLI.

I pascoli attuali della Sardegna sono scarsi, e insufficienti; perchè meramente naturali; sono suggetti a'molti disordini, perchè comuni. Ragione vuol dunque che si pensi a migliorarli coll'arte, e a distruggere la fatal comunanza. Anzi essendo la comunanza cagione non pure degli altri disordini, ma di quello altresì della insufficienza de' pascoli, col rintuzzare l' industria migliorativa della natura, siccome le cento volte fu detto, pare che 'l dritto ordine richiederebbe che prima si tenesse ragionamento della necessaria divisione de' pascoli, e poscia del loro miglioramento, tal che la serie del parlare riuscisse conforme a quella dell'eseguire. Imperciocchè non essendo sperabile miglioramento de'pascoli, ove non supponganси già divisi, dovrà nella esecuzion delle cose al miglioramento precedere la divisione. Non pertanto attesa la costituzione attuale della Sardegna, e la dipendenza di molti pascoli dalle terre seminali, e la vicendevole lor comunione, riserbomi a parlare di questo punto

sustanzialissimo, e fondamentale della divisione de' pascoli nel capo primo del libro terzo, dove a un tempo proporrò la divisione de' campi, e lo sterminio delle nocevolissime *vidazzoni*. Per tal modo vengo ad evitare le inutili ripetizioni, e con un sol colpo d'occhio meglio allor vedrassi la possibilità, la convenienza, e la necessità della divisione delle terre sia per la seminagione, sia pe' pascoli. Giustificato così l'ordine del parlare, entriamo senz'altro alla trattazione dell'argomento, che in tre articoli partiremo. Proporrà il primo una chiara idea della materia, definendo esattamente che intendasi dagli autori, e che intendiam noi per prato naturale, e prato artifiziale, e per rinnovamento e miglioramento de' pascoli, e de' prati. Ragionerà il secondo de' prati a secco: e il terzo de' prati irrigui, con applicare di mano in mano le ragionate cose alla Sardegna.

ARTICOLO PRIMO.

DIFFERENZA TRA 'L PRATO NATURALE, E L' ARTIFIZIALE,

Io credo, che comunemente non s' abbia, nè che sì agevolmente, come sembra a prima vista, acquistar si possa una idea chiara e distinta di ciò, che corrisponda a queste voci prato naturale, e prato artifiziale: tanta è la discrepanza nelle diffinizioni, che ne danno diversi autori. Il sig. Du-Hamel du Monceau spende tutto il libro nono de' suoi elementi d' agricoltura in ragionare de' prati. Premessa la distinzione de' pascoli o prati in naturali, e in artifiziali, suddivide i primi in bassi, e in alti. Bassi chiama quelli, i quali per la vicinanza dell' acqua suggetti sono ad essere innondati. Se questa vi si ferma e stagna la maggior parte dell' anno, appena meritano il nome di prati, dovendo anzi dirsi paludi. Se poi l' allagamento dura solo alcun mese, questi sono per lui i veri prati bassi. Insegna in appresso il modo di migliorargli, attraversandoli con opportuni fossati, trasportandovi a quando a quando della terra, e spar-

gendovi ſopra la mondiglia, o ſpazzatura de' fenili, pe' molti ſemi di buone erbe, che in ſe contiene. Nella claſſe de' prati alti naturali pone tutte le terre incolte, o deſerte, le lande, e i paſcoli, che ſon, dic' egli, gran pezzi di terra per lo più di qualità mediocre, e ne' quali la natura produce ſenza coltura di ſorte poca erba tra' giunchi, e le gineſtre, e i rovi, e le macchie, e le felci ec. Poco ſtante ſoggiugne: "Per migliorar queſti paſcoli, è meſtieri bruciargli, o
„ più volte ſmuoverli coll' aratro, e ſeminarvi della ſegala,
„ poi della vena, o alcun altro grano; e l' ultima volta,
„ che ſi ſemineranno, vi ſi gitti del ſeme di trifoglio. Se
„ cenere vi ſi ſparga, o alcun altro concime, ad alcuni
„ anni godraſſi d' un prato di buona qualità, e ſucceſſivamente d' un paſcolo, il quale ad aſſai tempo in buono
„ ſtato ſi manterrà." Seguita diſtinguendo queſti prati alti in doppia claſſe, in irrigui, e in aſciutti. Quanto a' primi inſegna il modo di raccogliere, e di profittare dell' acqua per l' innaffiamento. Gli altri eſigono ſecondo lui le ſeguenti cure: che ſien circondati di foſſa per iſcolare l' umor ſoverchio delle piogge, e per impedir l' entrata agli uomini, e al beſtiame: che purghinſi d' ogni pietra, e vi s' appianino le inuguaglianze prodotte dalle talpe, ſicchè la falce raſentar poſſa il terreno: che ogni due o tre anni concimin ſi: che a ſterminare il muſco rifendanſi coll' aratro a coltro del sig. di Caſtelvecchio: che ſi divelga da' prati qualunque pianta o arbuſto o gineſtre, e giunchi, e rovi, e macchie ec.: che nell' ingraſſarli vi ſi ſparga la ſpazzatura de' fenili, o alcun poco di ſementa di trifoglio. E conchiude finalmente così. "Non biſogna dunque figurarſi che
„ i prati naturali non eſigano cura, nè ſpeſa. Praticando le
„ ſuddette coſe abbiam provato che ſei moggiate (*a*) di prato

(*a*) L' *arpent* di Francia è di 100. di quelle pertiche quadrate: la pertica è di 20. piedi del re di lato; il piede è di 12. pollici; e il pollice di 12 linee. *Eſſai ſur l' amelioration des terres 2. partie*. Ho poi tradotto l' *arpent* per *moggiata*, cioè per iſpazio di terra, in cui ſi può ſeminare un moggio fiorentino, cioè una ſomma di 24. ſtaja di miſura, perchè l'una parola all'altra fan corriſpondere l' Antonini, e l' Alberti ne' lor dizionarj.

„ che ci eravam riſerbate, ci ſomminiſtrano più erba, che
„ non trent' altre abbandonate a' noſtri caſtaldi, benchè il
„ terreno fuſſe di natura eguale." Paſſa poi il N. A. a
tracciare il metodo di far ringiovanire i prati, il quale riduceſi in ſuſtanza a quanto inſegnato avea per migliorargli, a moſtrare, come debbanſi tagliare i fieni, diſſeccare, ammucchiare, e conſervare. Finito così il ragionare de' prati naturali, entra nel capo ſecondo a favellare degli artifiziali. "Quando, dic' egli, non s'ha terreno acconcio alla
„ formazione di buon prati naturali, fa d' uopo ricorrere
„ agli artifiziali. Formanſi queſti ſementando in terreni ben
„ lavorati certe piante aſſai vigoroſe, che germogliano for-
„ temente, e producon copia d' erba, cui trova ottima il
„ beſtiame. Queſt' erbe ſono o annue, o vivaci. Le annue
„ più uſate ſono il piſello campeſtre, o la veccia, il grano
„ turco, la ſegala, l' orzo quadrato (*a*), la ſpergula (*b*) ec.
„ Le piante vivaci ſono la cedrangola, la medica, il tri-
„ foglio, il loglio, le gineſtre ſpinoſe ec." Fin qui il N. A., il quale ſpende i cinque articoli, ne' quali divide il ſuo capo, a ragionar della coltura di varie erbe vivaci, e nel ſeguente favella in dieci articoli delle annue, e del così detto foraggio verde, e de' cavoli, e delle foglie degli alberi; e l' ultimo alle radiche, che per nutrimento del beſtiame coltivanſi, interamente conſacra. Ora, ſenza che io il dica, avrà l' attento lettore oſſervato, che il sig. Du-Hamel non troppo chiaramente diſtingue il miglioramento de' prati naturali da' prati artifiziali; giacchè e per l' un caſo, e per l' altro eſige un terren lavorato, preparato, depurato, ſeminato pria a varj grani, e poſcia in ultimo di trifoglio.

Similmente pare, che confonda i prati artifiziali col miglioramento de' naturali, benchè l' una coſa dall' altra pretenda diſtinguere, il gentiliſſimo ab. Pluche nello ſpettacolo della natura. "Ma ſiccome, dic' egli (*c*), gli è quaſi im-

(*a*) Specie d' orzo autunnale detto in franceſe: *orge quarrée*, o *écourgeon*.
(*b*) *Spergula, foliis verticillatis, floribus decandris. Linn. Sp. Pl.* 630.
(*c*) Trattenimento XVII. giuſta la verſione ſtampata.

„ possibile il coltivare la terra senza l' ajuto d' erba abbon-
„ dante per sostentare con essa degli animali, che la lavo-
„ rino, così se la natura non ci somministra per se mede-
„ sima delle pasture, c' ingegniamo da per noi stessi di for-
„ marne, per dir così, delle artifiziali. Si taglia un pezzo
„ di terra convenevolmente spazioso, e circonvallandolo per
„ ogn' intorno d' una fossa molto profonda, perchè il bestia-
„ me non vi si possa accostare, si va rompendo, e lavo-
„ rando più d' una volta, ed a febbrajo vi si semina della
„ vena, o del fieno più scelto, sì veramente ch' egli s' adatti
„ alla qualità del terreno." Suggerisce in appresso la me-
dica pe' terren migliori, e nutritivi, e la cedrangola, e il
trifoglio per quelli d' inferior qualità.

Il sig. Valmont de Bomare nel suo dizionario ragionato universale di storia naturale alla voce *prairie*, cioè *prateria* scrive più chiaramente e precisamente così. " Distinguonsi
„ le praterie in naturali, e in artifiziali. Le praterie natu-
„ rali sono i terreni, ne' quali diverse spezie d' erbe cre-
„ scono naturalmente. Si falciano, e seccate somministrano
„ il fieno per nudrimento degli animali. Le praterie arti-
„ fiziali son quelle, che sementate sonosi, e formate di una
„ specie sola di piante."

Il sig. Ferdinando Paoletti in un elegante ed utilissimo libro pubblicato in Firenze nel 1769. con questo titolo: *Pensieri sopra l' agricoltura*, al capo XVII. intitolato *della coltura de' prati* così favella. " Di due sorti di prata si pos-
„ sono, e si debbono creare, naturali, e artifiziali. Natu-
„ rali io chiamo quelle, che son seminate d' un' erba co-
„ mune, che nasce e cresce naturalmente in tutti i terreni
„ tenuti a pastura, e non lavorati, e che quasi perpetua-
„ mente si conserva, sicchè non han queste bisogno dell'
„ arte e della coltura del lavoratore, bastando il gover-
„ narle di tanto in tanto co' sughi, o meglio con farvi pa-
„ scolare a' suoi tempi, e stallarvi il bestiame. Alcune di
„ di queste prata alle volte dopo un lungo tempo sogliono
„ coprirsi qua e là di musco, ond' è che si sterilissono, e

„ poco fieno producono. Allora son soliti alcuni rimediare
„ a questo danno con gettarvi nuovo seme, e concimargli.
„ Ma non havvi cosa, che giovi più della cenere sparsa
„ replicatamente, per tor via ogni musco. Benchè me-
„ glio sarà sempre mai il lavorarle tutte, di nuovo aran-
„ dole, o zappandole. E in questo caso, giusta l' insegna-
„ mento di Columella, nel primo anno vi si dovrebbero
„ seminare delle fave o altre biade; nel secondo e nel ter-
„ zo del grano, prima di rimetterle a prato; imperocchè
„ da un terreno per tant' anni riposato, e in conseguenza
„ pien di vigore si trarranno sicuramente abbondanti rac-
„ colte. Lo che va fatto ancora pe' primi due o tre anni
„ in tutti que' luoghi, in cui si fanno le nuove prata. Avu-
„ tone questo frutto, il quale potrà indennizzare il padrone
„ delle spese fatte per crearle e formarle, vi si potrà get-
„ tare il seme di quell' erbe più adattate al terreno, ed al
„ sito. " E qui soggiugne altre cose giovevolissime, sul
luogo principalmente da destinarsi alle prata. Dopo le quali
ripiglia a dire così. " Egualmente che le prata naturali
„ necessarie sono le artificiali, per porsi sempre più in istato
„ di nutrire maggior numero di bestiame. Queste si dico-
„ no artificiali sì perchè si seminano d' una qualità d' erbe,
„ le quali non nascono naturalmente in abboddanza, come
„ l' erba comune, ed han bisogno in conseguenza d' un'esatta
„ coltura; sì ancora perchè d' alcune erbe la coltura si
„ rinnova regolarmente ogni tant' anni. " Ristringesi poscia
ad annoverare quell' erbe, che nella Toscana, in cui, e per
cui scrive, riescono di maggior pruova, e di maggior pro-
fitto, concedendo il primo luogo all' erba medica, lodando
pe' terreni sterili e pe' sassosi la lupinella, massime seminata
in un col grano ec. Non amerebbe prati artificiali di quest'
erbe vivaci e durevoli a molti anni ne' terren destinati alle
semente de' grani; ma sì vorrebbe, che ogni anno dopo
la raccolta de' grani si trasformassero i campi in prata ar-
tificiali senza pregiudicio della raccolta dell' anno avvenire,
sementandovi di quell' erbe, che fruttano in quell' anno.

Udiamo finalmente il sig. Zanon, il quale nella lettera decima del tomo sesto così de' prati artificiali incidentemente ragiona. " L'invenzione de' prati artifiziali è una delle
„ più utili invenzioni, che sia mai stata immaginata. Ne
„ attribuiscono gl' Inglesi il merito della scoperta a quell'
„ Hartlib, di cui ho parlato nel primo tomo delle mie let-
„ tere a c. 103. (*a*). Io però credo di non andar lungi
„ dal vero, asserendo, che questa gloria sia dovuta al no-
„ stro Camillo Torello da Lonato nel territorio bresciano,
„ il cui *ricordo d' agricoltura* fu approvato, e privilegiato
„ dall' eccellentissimo senato li 29. settembre 1566. Fu egli
„ il primo, che insegnò agl' Italiani la maniera di far rin-
„ giovanire i prati, facendoli prima arare, per seminarli
„ per lo spazio di tre o quattr' anni di biada, poi facen-
„ dogli spianare, e seminandovi l' erbe propie al foraggio.
„ L' anno poi 1600. Oliviero de Serres signore di Pradel,
„ di cui ho fatta menzione nel tomo secondo delle mie
„ lettere, avendo colle stampe di Parigi pubblicata la sua
„ bell' opera intitolata *le theatre d' agriculture*, fu il primo,
„ ch' io sappia, il quale diede a' prati suggeriti dal Torello
„ la denominazione d' artificiali. Nacque poi nel principio
„ del diciassettesimo secolo quell' Hartlib inglese, di cui ho
„ detto; e può darsi, che tanto questi, quanto il de Serres
„ sieno stati eglino pure inventori, senza saper uno la pro-
„ duzione dell' altro, di quest' utilissimo progetto, ma sarà
„ sempre vero, che 'l Torello fu il primo inventore de'
„ prati artificiali, ed insegnò il modo d' abbruciare le gle-
„ be, e di far altre vantaggiose operazioni campestri, le
„ quali egli confessa ingenuamente d' aver apprese da Vir-
„ gilio, da Plinio, e dagli altri Romani, grandi maestri
„ d' agricoltura."

(a) Quivi dicesi, che fiorì sotto Carlo I., che fu amicissimo del poeta Milton, e che per la benemerenza sua nell' istruire dell' agricoltura gl' Inglesi, il francese Rapin Thoyras scrisse di lui: *Un cittadino solo ha consolidata la grandezza della sua patria; a quest' epoca* (circa il 1650.) *può segnarsi la grandezza, la ricchezza, e la potenza dell' Inghilterra.*

Ho giudicato di riportare un po' per esteso i passi degli autori soprallodati sì per le buone cose che in se contengono in ordine alla pratica, e sì ancora perchè sia ognuno meglio a portata di giudicare delle conseguenze, che ne trarremo in ordine al diffinire il prato naturale, e l'artificiale. Primieramente tutti sembrano convenire nel riconoscere per prato artificiale quello, che preparato dall' arte sementasi di medica, di cedrangola, di trifoglio, e d' altre siffatte erbe vivaci, ovveramente d' annue: benchè il sig. Valmont di Bomare la dinominazione d' artificiali restringa a que' soli prati, che d' una sola specie dell' indicate piante si seminano, e il sig. Zanon non le spieghi, contento di dire *seminandovi l' erbe propie al foraggio*, e parendo quasi che 'l precipuo punto de' prati artificiali nella preparazione della terra riponga. Secondamente il sig. Du-Hamel du Monceau evidentemente confonde, come ho fatto già osservare, i prati artificiali col miglioramento de' naturali. Imperciocchè o 'l prato artificiale consiste nella preparazion della terra, o nella qualità dell' erba, che vi si semina, o nell' una e nell' altra cosa congiuntamente, com' egl' insegna. Ora e qual preparazione maggior di quella ch' ei suggerisce a miglioramento de' pascoli naturali? Abbruciarli più volte, smuoverli coll' aratro, seminarvi della segala, poi della vena, poi alcun altro grano; fare in somma quanto il Zanon prescrive per far ringiovanire i prati, colla qual espressione egli dinota i prati artificiali. Se poi il N. A. facesse consistere l' essenza del prato artificiale nella qualità dell'erba che vi si semina, io gli farò risovvenire d' aver lui detto al luogo citato del miglioramento de' pascoli naturali, che dopo le accennate preparazioni vi si gitti il seme di trifoglio. Terzamente il sig. Zanon, il quale avea letto e il ricordo d' agricoltura del Torello, e il teatro d' agricoltura del sig. Oliviero de Serres, e gli scrittori inglesi e francesi parlanti de' prati dell' Hartlib, che sono gli autori, e un d' essi il nominatore de' prati artificiali, non fa in altro consistere l' artifizio, che nella preparazion della terra, come già

osservammo, e si può vedere dalle sue parole recitate di sopra. Sicchè per lui il far ringiovanire ne' detti modi un prato è un renderlo artificiale.

In mezzo a tanta varietà d' opinioni, e di parlari che definirem noi? La difficoltà è riposta nel fissare la linea di divisione tra 'l miglioramento de' prati naturali, e tra' prati artificiali. Imperciocchè volere che ogni miglioramento ancor tenuissimo di un natural prato il nome gli meriti d' artificiale, parrebbemi che fusse un avvilire di troppo così bel nome col troppo accomunarlo. Ma volere altresì che non ostante qualunque miglioramento un prato non acquisti diritto al titolo d' artifiziale, ove seminato non sia di quelle determinate piante o annue, o vivaci, che assegnano gli autori soprallegati, anzi d' una sola specie d' esse, come pretende il rigidissimo sig. Valmont di Bomare, oh questo mi pare un voler vendere troppo caro, e a sommo prezzo, se non anche ingiusto un puro nome! Dico forse ingiusto, perchè il coniatore di questo nome rilasciavalo, se non m' inganno, a miglior mercato (*a*), ancorchè allora valer potesse alquanto di più, siccome nuovo. Noi dunque per amor di pace, e crediamo anche di giustizia, faremo così. Verremo ad una composizione, la quale non disgusti, ma contenti le parti. Consisterà questa nel riconoscere una doppia classe di prati artifiziali. Prati artificiali di prima classe diremo quelli, che creansi in un terreno arato prima, e seminato a qualche anno di varj grani, quindi spianato, e poi messo a quelle cotali erbe o piante, che vogliamo chiamarle, sian annue, sian vivaci, delle quali di sopra si è ragionato, e la cui coltura o annualmente, se annue, o ad ogni tant' anni, se sian vivaci, fa mestieri di rinnovare; e non pertanto in questa classe medesima concederemo il primo luogo a que' prati, che sementati sieno d' una specie sola di

(*a*) Oliviero de Serres fu 'l primo, che a' prati suggeriti dal Torello desse il nome d' artificiali. Ma i prati dal Torello suggeriti non erano limitati alla seminazione di quell' erbe: adunque l' autor del nome rilasciavalo a miglior mercato, che non i moderni. Il raziocinio s' appoggia sul testo surriferito del Zanon.

dette piante. Per tal modo fieno appagati i più moderni *rigoristi* Pluche, Du-Hamel, Paoletti, e altrettali, e non ne rimarrà disgustato il *tuziorista* Bomare. Prati artificiali di seconda classe diremo quelli, che creansi in un terreno preparato similmente a' sopraddetti, o ancor più, fusse o non fusse prato per addietro, e benchè non vi si seminino le sole erbe suggerite da' pur dianzi ricordati autori. Questa ci sembra una giustizia dovuta al Torello, all' Hartlib, al de Serres, tutti e tre autori, e l' ultimo d' essi nominatore di questi prati. E questa diffinizione vale anche a non inimicarci i fienosissimi prati del Lodigiano, e del Milanese, i quali, se si vedessero contrastato il bel titolo d' artificiali, e degradati al più basso stato di naturali, son certo, che riclamerebbono, e monterebbono in sulle furie, e ci potriano divenir fatali, avventandone contro in mezzo all' ira qualcuna di quelle terribili e smisurate lor forme,

Che 'l ciel ne guardi ogni fedel cristiano.

Definiti così i prati artificiali, diremo, che i prati naturali son tutti gli altri, ne' quali cresce l' erba naturalmente, o con piccol soccorso dell' arte, come sarebbe il concimargli alcuna volta, lo spargervi della nettatura de' fenili, il cavar qualche fossatella per iscolarvi l' umor soverchio, e simiglianti. Per la qual cosa è chiaro, anche i prati naturali dividersi in doppia classe, alla prima delle quali partengono i migliorati dall' arte, e alla seconda gli abbandonati onninamente alla natura. Que' della prima passeranno ad esser prati artificiali della seconda classe, se il miglioramento de' medesimi sia, quale definimmo richiedersi alla formazione de' detti prati artificiali. La seconda schiera poi de' naturali comprende quasi tutti que' terreni, che in molti paesi diconsi spezialmente pascoli a differenziarli da' prati, e comprende tutti in genere i pascoli della nostra Sardegna, con qualunque nome vogliano appellarsi. Potriansi anche distinguere tutti i pascoli generici in tre specie, cioè in pascoli, in prati comuni, e in prati artificiali, intendendo per pascoli i prati incolti, e abbandonati onninamente alla natura,

per prati comuni quelli, che in qualunque modo dall' industria son migliorati, e finalmente per artificiali que' che sementansi di quelle cotali erbe specifiche più volte già ricordate. Ma perciocchè distinzione siffatta escluderebbe dal ruolo degli artificiali que' prati, che così appellati furono dal de Serres inventore di cotal nome, fia meglio attenersi alla divisione sovra da me proposta. Stralciata così per le date definizioni, e per la doppia classe de' prati artificiali, e naturali, la materia, restami d' avvertire, che l' innaffiamento è indifferente a' prati naturali ed agli artificiali, potendo e gli uni e gli altri aversi, e crearsi, e migliorarsi e coll' acqua, e senz' acqua. Dal che nasce spontanea la divisione de' medesimi in prati a secco, e in irrigui, abbracciando sì i primi, che i secondi sotto di se la quadruplice classe de' prati, che accennammo.

ARTICOLO SECONDO.

PRATI A SECCO.

I prati a secco annunziano col propio nome quel, che sono, cioè prati o naturali, o artificiali non irrigati. Se cedono agl' irrigui nella copia dell' erba, vinconli però nel sapore della medesima. Laonde Columella (*a*) consiglia, che un lieto e pingue campo non s' irrighi, ad ottenerne così migliore il fieno. Un altro vantaggio distingue i prati a secco, ed è di potere creargli in ogni luogo, al piano, al colle, ne' monti, e nelle valli: e fors' anche per tal ragione dissero *parata* gli antichi Romani le prata, quasi apprestate dalla natura per ogni dove, oltre l' esigere poca fatica, e poca spesa (*b*). Non vorre' io per questo che s' inducesse a creder

(*a*) *Lib. 2. c. 17. Laeto, pinguique campo non desideratur influens rivus, meliusque habetur fenum, quod suapte natura succoso gignitur solo, quam quod irrigatum aquis elicitur.*

(*b*) *Varro lib. 4. de L.L., & lib. 1. c. 7. de R.R. Plin. hist. nat. lib. 18. c. 5. Colum. lib. 2. c. 17. Nomen quoque indiderunt ab eo. quod protinus esset paratum, nec magnum laborem desideraret .... minimique sumptus egens per omnes annos praeberet reditum.*

chi legge, doverſi o poterſi lodevolmente i paſcoli, o prati a ſecco laſciare nello ſtato lor naturale ſenza darſene verun penſiero. No: nè queſto ſpropoſito conſigliaron giammai gli ſcrittor mentovati a' Romani, e molto meno conſiglierollo io a' Sardi, i quali al difetto di fieno de' prati a ſecco ſperar non poſſono gran ſupplemento da quello degl' irrigui per la ſcarſità dell' acqua; e per mancanza di attuali eſempli di prati artificiali, o migliorati, non potrebbono eſſere dal paragone diſingannati dell' errore, nel quale io gl' indurrei così parlando. Ma ben altra coſa è l' eſiger poca fatica e poca ſpeſa, e una tutt' altra il domandarne niuna. La prima ſi verifica de' prati, con molt' altre produzioni dell' agricoltura paragonati; la ſeconda verificare non ſi potrebbe che a danno graviſſimo dell' agricoltura, e della popolazione. Perciò la prima propoſizione da tutti, e la ſeconda da niuno trovaſi affermata.

Quali pertanto voglion eſſer le cure intorno a' prati a ſecco? Primieramente ritengaſi la diſtinzione de' prati ſoprallegata del sig. Du-Hamel in baſſi, e in alti, per baſſi intendendo gli allagati naturalmente e lungamente per alquanti meſi dell' anno, atteſa la baſſezza di loro ſituazione, e per alti que' che poſti ſono in declive, o in piano naturalmente aſciutto. L' abate Pluche diſtinguegli in praterie e in paſture, ſcrivendo così (*a*). " Chiamo col nome ſpeci-
„ fico di praterie que' campi erboſi, che riſiedono in pia-
„ no o ſia nel ſen delle valli, o ſia lungo le rive de' fiu-
„ mi; all' incontro do il titolo di paſture a que' poggi, che
„ non producono ſe non erba, e che degradando diſcen-
„ dono verſo il piano." La quale diffinizione perchè abbracci tutti i prati alti e baſſi, è meſtieri comprendere ſotto il nome di praterie non ſolo i baſſi prati, ma gli alti ancora, purchè piani, giacchè i declivi ſoli vengon per lui ſotto nome di paſture. Ora la riduzione de' baſſi prati in buoni prati a ſecco conſiſte primo nello aſciugarli, derivando

(*a*) *Spectacle de la nat. entret.* XVII. *Les pâturages*.

l' acque in fosse o canali a tal fine scavati (a); secondo, nello innalzare il livello del prato col gittarvi sopra la terra tolta da' fossi; terzo, nel farvi trasportar da' cavalli al tempo, che stanno oziosi, terra d' altra qualità, e meglio se arenosa o sabbionosa, la quale dalle talpe, e da' vermi sarà mischiata senz' altro colla natia del fondo. Che se ogni mischianza di terre di qualità diverse equivale a una buona letaminazione, molto più poi produrrà il desiato effetto il mischiamento della sabbionosa avveniticcia colla nativa uliginosa. Quarto finalmente nello spargere il terreno di semi di buone erbe. Con simili diligenze i cultori industri son giunti a trasformare paduli, val dire l' infima specie de' bassi prati in praterie di gran provento. Diligenze di facile esecuzione, come ognun vede, e d' una indispensabile necessità a buona parte della Sardegna. Divisa comunemente quest' isola in ampie valli, ed ineguali, scende ad esse in seno l' acqua delle piogge, e de' torrenti da' circostanti colli, o monti. La quale, se non s' unisce ad ingrossare i fiumicelli discorrenti ad alcune in mezzo, uopo è che ne' più bassi fondi stagnando a formar venga qua e là delle paludi. Queste poi vengono multiplicate dalla qualità delle pianure della Sardegna. Imperciocchè e quelle delle indicate valli, che campi diconsi volgarmente, e le più spaziose de' Campidani, sensibilmente son disuguali, dove surgendo in piccoli poggetti, e dove abbassandosi in altrettanto piccole vallicelle, talchè l' epiteto d' ondeggianti parmi il più pittoresco e vero ad esprimere la figura de' piani sardi. Raccor dunque si debbe l' acqua, e impaludare in tanti bassi fondi, e in tante pozze a pregiudizio dell' agricoltura, e de' pascoli, se l' arte e l' industria non accorre a trasformarle co' riferiti mezzi in utili prati a secco.

Quanto agli alti prati s' aspetta, altri potranno rendersi artificiali, ed altri dovranno migliorarsi soltanto, secondo che la varia natura del terreno, e la possibilità, e il bisogno,

(a) *Colum. lib. 2. de R. R. c. 17. Itaque si palus in aliqua parte subsidens restagnat, sulcis derivanda est.*

o altre circoſtanze dimoſtrino più ſpediente l' un partito, o l' altro. Del miglioramento de' prati così ragiona il Pluche. " Un ſavio economo va viſitando di tratto in tratto „ le ſue praterie, e quando vede allignarvi o l' equiſeto, „ o la cicuta, o l' eſula rotonda, o qualche altr' erba noci- „ va, le fa ſpiantare. Se poi gli pare che non vi ſia quell' „ abbondanza di trifoglio, o di altri erbaggi di buona razza, „ che ſi conviene, ve ne fa ſubito ſeminare, e ogni quattr' „ anni vi fa ſpargere tutte le polveri del ſuo granajo, e „ tutte le mondiglie avanzate agli uccelli, con una doſe „ aggiuſtata di ſtabbio." Avverte in ſeguito, non doverſi in queſti prati guidare al paſcolo gli animali in primavera, perchè prendendo vigore creſca viemmeglio l' erba, e più copioſa rieſca la raccolta del fieno, non mancando rive erboſe a paſcere le gregge alla ridente ſtagion fiorita. Per la ragione medeſima paſcer non vi dovrà il beſtiame dopo la prima raccolta del fieno, ſe voglia farſene una ſeconda di quello, che *fenum cordum* in latino, *regain* in franzeſe, e guaime diceſi in toſcano. Sicchè diradicamento dell' erbe male, ſeminamento delle buone, letaminamento ad ogni quattr' anni, e ſpargimento della mondiglia de' fenili, dell' aje, e de' rifiuti del pollame coſtituiſcono per l' abate Pluche il miglioramento de' prati. Dove oſſerviſi, che maggior frequenza e copia di letame non potrà che recare maggior giovamento: benchè a queſto ſupplir ſi puote col farvi ſtallare il beſtiame dopo la raccolta de' fieni. Notiſi parimente, doverſi con più larga mano concimare i prati poſti in pendio, che i pianeggianti, perchè le piogge, e i roveſci giù traſportano da' colli ne' ſuggetti piani, e nelle valli colla terra i ſughi; avvertenza da tenerſi preſente ancor pe' campi, giuſta l' inſegnamento di Columella (a);

(a) Lib. 2. c. 18. *Nam in totum curandum eſt, ut ſecundum favonii exortum menſe februario circa idus immiſtis ſeminibus feni macriora loca, & utique celſiora ſtercorentur. Nam editior clivus praebet etiam ſubjectis alimentum, quum ſuperveniens imber, aut manu rivus perductus ſuccum ſtercoris in inferiorem partem trahit; atque ideo fere prudentes agricolae etiam in aratis collem magis, quam vallem ſtercorant, quoniam, ut dixi, pluviae ſemper omnem pinguiorem materiam in ima deducunt.*

Gioverà pure al buon riuſcimento de' prati, e della mietitura de' fieni il purgarli da' ſaſſi, e l' uguagliare, quanto più ſi potrà, il terreno. E ſe di muſco talor ſi cuoprano, ſiccome dopo lungo tempo ſuole addivenire, talchè ſteriliſcano, la ſperienza (*a*) ha inſegnato, che miglior rimedio del concime, e del nuovo ſeme ſi è la cenere, che replicatamente vi ſi ſparga ſopra, quando lavorar di nuovo non ſi voleſſero arandogli, o zappandogli. Ma con queſto rimedio facilmente noi verremmo a confondere i prati naturali colla ſeconda claſſe degli artificiali per noi ſtabilita.

Allora che dunque creare ſi voglia un nuovo prato in qualche ſodo, cioè in qualche terreno incolto, o far ringiovanire il già invecchiato, dovrà prima il fuoco appiccarviſi, e poi ararlo, e ſementarlo per tre, o per quattro anni di varie biade, in appreſſo ſpianarlo, e ſeminarvi da ultimo l' erbe propie al foraggio. L' abbruciamento del terreno può anche differirſi dopo la raccolta delle biade dell' ultim' anno, e dopo lo ſpianamento, e può anche ommetterſi, purchè in tal caſo non ſi tralaſci di ſterpare ogni frutice, e ogni erba malvagia dalle radici. E queſti ſono i prati artificiali del Torello, del de Serres, dell' Hartlib, del Zanon, che noi diciamo prati artificiali di ſeconda claſſe, i quali diverran della prima, ſe l' erbe, che vi ſi ſementino, fieno medica, cedrangola, trifoglio, e altrettali delle vivaci, o alcuna delle annue. E l' una e l' altra ſorta di prati è chiaramente inſegnata da Columella, il quale preſcrive al citato capo, che 'l luogo deſtinato a farne prato più volte ſolchiſi, e profondamente ſmuovaſi nella ſtate, che nell' autunno mettaſi a rape, o a napi, od anche a fave, che l' anno appreſſo ſementiſi di frumento, che nel terzo diligentemente ſi ari, e sbarbinſi l' erbe forti, e i rovi, e gli alberi, ove il frutto di queſti altramente non conſigliaſſe;

(*a*) Oſſervollo, e preſcriſſelo fin da' ſuoi tempi Columella lib. 2. cap. 18. *Sunt etiam quaedam prata ſitu vetuſtatis obducta veteri, vel craſſo muſco, quibus mederi ſolent agricolae ſeminibus de tabulato ſuperjectis, vel ingeſto ſtercore, quorum neutrum tantum prodeſt, quantum ſi cinerem ſaepius ingeras: ea res muſcum enecat. Attamen pigriora ſunt iſta remedia, quum ſit efficaciſſimum de integro locum exarare.*

poſcia che vi ſi ſemini veccia co' ſemi del fieno, e poi le glebe franganſi co' ſarchielli, e col craticcio ſi ſpianino, e i gran mucchi formati da' craticci al capo de' ſolchi ſi diſſolvano. Non vuole che la veccia raccolgaſi pria che matura non abbia laſciati cadere ſul ſuolo alcuni ſemi, nè gli armenti, e le gregge vi ſi guidino a paſcolare prima che 'l terreno non ſia ben forte, e unito dalle radici dell' erbe; e ſuggeriſce da ultimo la letaminazione, che non vuolſi creder eſcluſa da' prati artificiali, perchè molti ſcrittori d' eſſi parlando non abbianla ricordata. Il medeſimo Columella inſinua chiaramente i prati artificiali della prima claſſe, dove l' uſo conſiglia dell' erba medica, affermando che ſeminata una volta dura a dieci anni, che giova ad impinguare e gli armenti, e i campi, e i morbi di quelli riſana. Legganſi nelle annotazioni (a) le ſue parole, le quali, ſiccome gli altri paſſi degli autor latini, io amo di regiſtrare, o di ſegnare almeno dove ſi trovano, affinchè veggaſi, che i precetti georgici de' moderni ſon antichiſſimi. Così le mie parole acquiſteran credito preſſo i veneratori dell' antichità, e illumineranno gl' inconſiderati ſuoi deriſori. Io poi ſe per queſto da niuno ſarò creduto un Perrault (b) riguardo agli antichi, così a torto ſarei riputato il Boileau de' moderni, i quali nell' agricoltura pregio aſſai, e quindi a' ſentimenti dell' antico Columella ſulla medica farò ſuccedere la ſpiegazione del moderniſſimo sig. Paoletti ſulla medeſima. "Se „ ſi vuole, dic' egli, che bene e con frutto naſca e germogli queſt' erba, è neceſſario bene, e per tempo lavorare il terreno, onde ſia tutto triturato e disfatto nella „ fine di marzo, oppur nel meſe d' aprile, nel quale ſi dee

(a) *L. 1. c. 11. Ex iis, quae placent, eximia eſt herba medica, quod quum ſemel ſeritur, decem annis durat quod per annum deinde recte quater, interdum etiam ſexies demetitur, quod agrum ſtercorat, quod omne emaciatum armentum ex ea pingueſcit, quod aegrotanti pecori remedium eſt.*

(c) Famoſo partitante de' moderni, e antagoniſta di Boileau nella gran lite, che diviſe la Francia ſul merito degli antichi ſcrittori, e de' moderni. Il giudicioſo Boileau però non diſſe mai contro i buoni moderni le reſie, che contro Omero, Virgilio ec. pronunciò il focoſo Perrault.

„ gittare il seme, dopo d' avervi prima sparso del sugo
„ ben ribollito, e macerato, e disfatte poi, e spianate tutte
„ le zolle. L' erba medica, per quel che ho potuto osser-
„ vare, prova maravigliosamente ne' terreni grassi e pro-
„ fondi; e dove gli trova tali, ho veduto, ch' ella getta
„ le sue radici alla profondità fino d' un braccio, e quivi
„ è, dove cresce più presto, e a maggiore altezza, e vi
„ si sega in conseguenza più volte. Dove poi, segata che
„ sia, havvi il comodo d' allagare, o innaffiare il prato, vi
„ si sega comodamente, come riferisce il citato Columella,
„ fino a sei volte in un anno. Egli è poi da avvertirsi che
„ la prima mietitura, che se ne farà dopo seminata, va
„ fatta, quando ella avrà maturato, e gettato una porzio-
„ ne di seme; e tanto più si debbe usare una tal diligen-
„ za, quanto più rado è comparso nel nascere il seme get-
„ tato." Un bellissimo trattatello sulla medica può vedersi
nella seconda delle venti giornate dell' agricoltura di Ago-
stino Gallo.

Ma la medica ama terreni pingui e di buona qualità. Per quelli, che troppo asciutti sono, e sterili, e sassosi, e poco profondi, suggerisce il N. A. la lupinella, la quale con profitto si semina nella Toscana. Confacevole alle terre di tal natura riesce ancora il cerfoglio, ed il trifoglio, de' quali l' autore dello spettacolo della natura così ragiona.
" Il cerfoglio è un altro ristoro per que' paesi, dove si
„ patisce penuria di erbaggi, ed è un ristoro tanto più
„ considerabile, quanto che sa adattarsi ad ogni sorta di
„ terra, tutto che di sua natura maligna. Egli è capace
„ di crescere in sulla pietra, in sulla sabbia, e in sulla
„ stessa amatita, dove ordinariamente non trovasi un mezzo
„ piede di terra. Ama però i luoghi montuosi, ed alligna
„ volentieri là dove gli stabbi son più difficili a traspor-
„ tarsi, mediante la lontananza delle pasture. Ciò non
„ ostante giova molto rifiancare il terreno, dov' egli dee
„ germinare, colla fuliggine, la quale vi spande parecchi
„ bitumi, e molti sali. La fuliggine non pesa molto, e

„ e dall' altra parte non ve ne vuole gran quantità, ficchè
„ il trafporto è affai facile. Ma 'l cerfoglio fchifa la com-
„ pagnia di tutte le altr' erbe, ficchè convien feminarlo
„ più folto d' ogni altro feme. Per feminare una coltre di
„ terra fi richiedono almeno fei libbre di feme di cerfoglio.
„ Tagliato torna a ricrefcere, onde fi fega due o tre volte
„ l' anno. Finalmente vi fi può feminare nella maniera pre-
„ detta del fieno greco, o della fparaghella; ma meglio
„ di tutto è il trifoglio, il quale fa buona riufcita ezian-
„ dio nelle terre magre, e di poca rendita. Il trifoglio
„ dove fia feminato in terra magra vi fi mantiene quattro
„ o cinque anni. Il cerfoglio quando fia pofto in una terra
„ mediocre v' alligna fei o fette anni. La medica piantata
„ in terra fertile ed ubertofa vi regna una quindicina o una
„ ventina d' anni. Or quando fi vede che quefti erbaggi
„ han confumati in un terreno que' fali, che al loro ftato
„ abbifognano, e che cominciano a languire, convien tra-
„ piantarli in un altro fito, dove proveranno affai meglio,
„ che nel primiero loro nido."

E poichè ful luogo de' prati cade il ragionare; configlia il sig. Paoletti, come accennai nell' articolo precedente, che le prata artificiali dell' erbe, le quali confervanfi degli anni, e cui col Du-Hamel intitolammo vivaci, non creinfi ne' campi idonei alla produzion del frumento, ma che quefti campi divengan prati dopo la raccolta del grano, feminati di quell' erbe, che occupano il terreno per pochi mefi, fenza inabilitarlo alla feminazione del nuovo frumento. In fomma egli non vuole prati artificiali a pregiudicio del frumento, e tutt' infieme li vuole ne' campi medefimi frumentarj, talchè quefti nella prima parte dell' anno provveggano al cibo de' ragionevoli, e nella feconda a quello degl'irraginevoli animali. Ottimo configlio, feguito in Lombardia, e in altri luoghi d' Italia, ma d' impoffibile efecuzione in Sardegna, dove la ficcità della ftate, e 'l difetto della irrigazione artificiale toglie il luogo comunemente a far più d' una raccolta l' anno ful medefimo terreno. Come dunque dovrà

regolarsi il Sardo in ordine a' prati artificiali? Eccolo. Intorno alle piante vivaci non occorre alcun dubbio. Durando queste nel terreno ad anni, dovranno servire alla formazione de' prati artificiali perpetui o quasi perpetui, cioè durevoli a molt' anni. Circa poi le annue dovrà a un di presso far la Sardegna con esse quel, che già pratica colla ferrana, sementandole in terreno, che quell' anno riposa, e facendo più raccolte. Laonde queste piante annue formeranno prati artificiali annui anch' essi. Così costumasi in alcune parti d' Italia; così concedesi alcun riposo alle terre col cangiamento de' semi; così esse rendono assai più, che se lasciassersi in abbandono, come qui costumasi de' campi novali; e così il consiglio adempiesi di Virgilio, il quale dopo aver lodato la pratica di sementare il novale, all' anno del riposo, di certi legumi, i quali alla classe partengono dell' erbe annue, conchiude:

„ Così mutati i parti lor le terre
„ Vengono a riposarsi, e tu sebbene
„ Arate non l' avrai, frutto n' attendi (a).

Ma per questo, e per qualunque altro suggerimento è necessario, che le terre sien divise, e ridotte a tenute particolari. Altramente seguiranno mai sempre l' adottato costume di non migliorare i pascoli naturali, e di non usare gli artificiali, che in parte della *vidazzone*, che a grano potrebbesi, e dovrebbesi sementare. Laddove supposta la divisione, ecco il nuovo felice sistema de' pascoli, che infallibilmente introdurrassi nella Sardegna. Altri saranno prati perpetui, ed altri temporali, o annui. I perpetui esser potranno o naturali, o artificiali. Fiano destinati ad esser prati naturali i terreni abbondevoli per natura di foraggio, come sarebbe e. g. l'erboso Marghine ec., i quali diverranno

(a) *Georg.* 1. *Sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva,*
Nec nulla interea est inaratae gratia terrae.
Tal è la traduzione del Daniello, cui, sebbene men poetica di quella del ch. p. Soave, ho qui prescelta, perchè spiegante il secondo de' versi virgiliani non del frutto sperabile dal campo riposato, ma dell' attuale, che colgiesi da' grani minuti nelle terre non arate, cioè non arate a frumento.

prati egregi, se miglioreran̄osi giusta gl' insegnamenti dati di sopra. Ove poi invecchino, o di musco ricopransi, e di malvage erbe riempiansi, dovranno rinnovellarsi; e se rinnovinsi secondo il metodo di Columella, del Torello, del de Serres, dell' Hartlib, e di Du-Hamel, diverran prati artificiali della seconda classe. I prati artificiali perpetui crear si dovranno massimamente ne' sodi, e in altri terreni, i quali naturalmente non produrrebbero gran copia d' erba, se l' industria non ve gli obbligasse; e crear si potranno egualmente della prima classe, che della seconda, cioè sementandovi o la medica, o la cedrangola, o il trifoglio, o altr' erbe vivaci, ovvero d' altra buona specie; propia al foraggio. Finalmente l' erbe e temporali, ed annue serbar si dovranno a' prati artificiali, ed annui. E questi si formeranno ne' campi, a' quali si giudicherà debito il riposo.

ARTICOLO TERZO

PRATI IRRIGUI.

Felici i paesi abbondevoli d' acqua! Ma più felici quelli, che d' un tanto dono del cielo san profittare! La Sardegna non può pretendere alla prima felicità, ma può benissimo aspirare alla seconda con maggior lode di quelli, che più ridondano del benefico elemento. Io non arresterommi ad accennare i vantaggi grandissimi, che dall' acqua derivano al diletto, al commercio, agli agi, e all' uso della vita umana: Il farei più che volentieri per genio, e parmi, che 'l piacere, che sperimento vivissimo nel sol pensare a un fiume, a un lago, a una fonte, a un canale, saprebbe rendermi eloquente. Nato in riva all' acque (a), e intollerante della noja, che dalla uniformità si genera degli obbietti, volger non posso indifferente nè l' occhio, nè il pensiero

(a) L' autore è nativo del borgo d' Orta nella diocesi di Novara, posto alle rive del lago, il quale unitamente a tutta la riviera prende da esso il nome di lago d' Orta, riviera d' Orta.

a un elemento, il quale, mentre l' animo mi ricrea colla dolce memoria delle prime idee, tutto insieme soavemente lo scuote colla grata sensazione d' una sempre amabile varietà. Ma qui non trattasi, che di ragionare dell' acqua in ordine all' irrigazione artificiale per l' agricoltura, e massimamente pe' prati. Ristretta così la materia, diciamo imprima, qual vantaggio dall' artificiale irrigazione ritraggano alcune regioni, ed insegniamo dappoi, quale ritrar potrebbene la Sardegna, se l' esempio dell' altrui industria si facesse ad imitare.

E quanto al primo, s' io volessi qui registrare tutti i paesi, ne' quali dalla irrigazione artificiale è migliorata l' agricoltura, migliorati i pascoli, converrebbemi di scorrere colla penna la maggior parte delle provincie dell' universo. Dovunque havvi acqua e industria, havvi pure irrigazione artificiale. Sceglierò pertanto gli esempli più segnalati, adornandogli al bisogno di qualche pratica, e giovevole riflessione.

L' agricoltura mirabile della China riconosce dall' artificiale innaffiamento il suo principio. Ha l' industria de' Chinesi allivellate tutte le terre, per poter guidare in ogni parte l' acqua, cui diligentemente raccolgono dalle vene, e dalle piogge. Oltre di ciò attraversa ogni provincia della China un ampio artefatto canale, portando su tutti la palma quello, che col titolo di reale corre tutto l' impero dal sud al nord, e pel corso di 400. leghe va dalla provincia di Canton fino a Pekin colla interruzione sola d' una giornata nella provincia di Kiamsi. Ora da questi maggior canali, arginati quinci e quindi con muraglie di rozzo marmo, partono infiniti altri minori, che all' innaffio servono degli orti, e delle campagne. Più maravigliosa riesce come la coltura, così l' innaffio delle colline. Veggonsi queste tagliate dall' imo al sommo in altrettanti piani, ne' quali v' ha recipienti alle acque piovane, e alle fluviali, cui salir fanno in alto con macchine semplicissime, e comuni a' Chinesi nella campagna. Talor anche per via di acquidotti sostenuti guidano l' onda da un colle all' altro.

Tutti i giardini, e tutti i campi del grand' impero di Persia sono irrigui. Ma questa irrigazione, a cui l' agricoltura di quel regno dovette, e debbe il suo fiore, non credasi già naturale. Reca piacere e maraviglia il leggere in Polibio i privilegi, che gli antichi Persiani concedevano a coloro, che conducevano l' acque ne' luoghi, che n' erano privi, e le immense spese fatte per condurre ai terren bisognosi una quantità di ruscelli scaturienti dal monte Tauro. Chi guidava l' acqua su un terreno fino a quel tempo asciutto, godeane per cinque generazioni (*a*).

I paesi confinanti alla Persia o ad essa diedero, o da lei presero l' esempio dell' artificiale irrigazione. La cagione produttrice de' pascoli ubertosissimi della Mesopotamia è, secondo Curzio, l' umor trasudante dal suolo per le polle provenienti da' fiumi Eufrate e Tigri, nel mezzo de' quali compresa è quella provincia, secondo che ne fa fede il nome (*b*). Ma potea, e dovea di più aggiugnere, nascer ciò dall' industria degli abitanti, i quali colla derivazione opportuna dell' Eufrate provveder seppono al miglioramento de' loro paschi. Contentiamoci però, che mancato abbia soltanto d' una spiegazione più esatta uno storico scorrettissimo nella geografia, siccome nell' arte critica dimostra ottimamente Giovanni Clerc. Però di Curzio non varrommi a provare l' irrigazione artificiale di varie parti dell' India. Ora seguendo a dir dell' Eufrate, non pure la Mesopotamia, ch' è alla sinistra, ma i paesi altresì giacenti alla diritta di questo gran fiume ne ricavano gran profitto coll' irrigarne le propie terre. Laonde Plinio scrisse, che *distrahitur in*

(*a*) *Montesq. espr. des loix liv. 18. ch. 7. qui cite Polybe.*

(*b*) *Lib. 5. cap. 1. Inter Tigrim, & Euphratem jacentia tam uberi, & pingui solo sunt, ut a pastu repelli pecora dicantur, ne satietas perimat. Caussa fertilitatis est humor, qui ex utroque amne manat, toto fere solo propter venas aquarum resudante.* A torto poi deride il Glareano e questo, e gli altri autor latini, affermanti doversi allontanare in certi paesi gli armenti dal pascolo, perchè dalla sazietà non sieno uccisi. Perciocchè sebben sia vero, che gli animali satolli desistono dal mangiare, gli è vero non meno, che la satollità stessa di certi cibi troppo pingui, e troppo sanguificanti, può alla vita de' medesimi riuscir fatale.

irrigua (*a*), cioè per l' innaffiamento delle terre è qua e là distratto, di guisa che se non giugnesse le restanti sue acque al Tigri, non le porterebbe fino al mare. Ma odasi Ariano, il quale più chiaramente spiega le vicende di questo fiume in ordine al punto, di che si tratta. Molti canali, dice egli (*b*), derivansi dall' Eufrate; altri perenni, da cui gli abitanti dell' una, e dell' altra riva traggon acqua; ed altri fannosi a certo tempo, quando dall' inopia premuti son dell' umore bisognevole ad irrigare la terra (che raro piove in quelle contrade): laonde avviene, che in acqua non troppo grande e guadosa a finir va l' Eufrate.

Succeda all' Eufrate il Nilo niente meno di lui famoso, e terminante l' Asia degli antichi. Note sono a' lippi, ed a' barbieri le periodiche innondazioni di questo fiume, fecondatore mirabile dell' Egitto. Ma per avventura tutti egualmente non sanno, quanto l' arte contribuisse a mettere a profitto il dono della natura. Era tutto il basso Egitto, e parte ancor del medio, attraversato da infiniti ben lunghi, ben larghi, e ben arginati canali; erano in questa parte, e in quella scavati capacissimi laghi; erano i campi pria ineguali allivellati, e ogni cosa disposta pel tempo della benefica innondazione. Al sopravvenir della quale trasformato quel gran paese in un lago immenso, in cui a foggia d' isole il capo ergeano le sole città, e gli argini de' campi, e de' canali, già non istavano oziando gli Egiziani; ma qua e là discorrendo in agili e dipinte barchette, quali descrivegli il poeta (*c*), o alleggerivano le propie terre di parte della piena, se soverchia, con iscaricarla ne' fossi, e ne' laghi per cateratte; o se scarsa era, studiavano d' introdurla, e spargerla, come si fa ne' giardini, per macchine descritteci da Filone, da Strabone, da Diodoro Siculo,

(*a*) *Lib. 6. cap. 26.* E nel capo seguente scrive così. *Sed longo tempore Euphratem praeclusere Orcheni, & accolae agros rigantes, nec nisi per Tigrim defertur in mare.*

(*b*) *Lib. 7. cap. 2.*

(*c*) *Georg. 4.* *Et circum pictis vehitur sua rura phaselis.*

e da Solino (*a*). Per la qual cosa fuori del caso, che stranamente povero d' acque corresse il fiume, avea l'industria assicurata la fertilità delle raccolte. Tanto abbiamo da tutti gli antichi scrittori, e distintamente da Strabone al lib. V. della geografia, e che è più, dalla sacra, ed infallibile storia nel deuteronomio al capo undecimo. Parlando quivi il Signore al suo popolo nel deserto; la terra, dice, a cui possedere t' innoltri, non è altramente siccome quella d'Egitto, dove gittato il seme vi si conducono sopra l'acque alla foggia degli orti per l'innaffio; ma sì montagnosa in parte, e in parte campestre attende dal ciel le piogge, terra, che 'l signor Dio tuo con amorevole occhio riguarda dal principio dell' anno insino al fine (*b*). Dove il testo ebraico accenna chiaramente la macchina ricordata da Filone, cioè una ruota, entro cui l'uomo per varj gradi salendo aggiravala co' piedi, e d'ordinario, e certo a men fatica, co' soli piedi, tenendo le mani affisse a qualche immobil sostegno. Perchè in luogo di dire *in hortorum morem aquae ducuntur irriguae*; dice *& irriges in pede tuo sicut hortum olerum*.

Dal recitato passo del deuteronomio male s' inferirebbe, che usitato non fusse l'innaffiamento delle terre in Palestina. Lo scopo del divin parlatore si è di mostrare la preferenza, che nella loro estimazione, e nell' affetto dar doveano gl' Israeliti alla terra promessa sopra l' Egitto; giacchè cadendo nella prima dal ciel le piogge, ch' egli obbligavasi a concedere loro a' tempi opportuni, e all' autunno massimamente, e alla primavera, se mancato non gli avessero di fedeltà, venivano con ciò a ottenere senza fatica ciò, che conseguir non poteasi nell' arido, e d' ogni pioggia di-

(*a*) *Phil. de confus. lingu. Strab. lib. 17. geograph. Diodor. lib. 1. cap. 3. Solin. polyhist. lib. 2. cap. 22.*

(*b*) *Deut. cap. II. v. 10. 11. 12. Terra enim, ad quam ingrederis possidendam, non est sicut terra Aegypti, de qua exiistis, ubi jacto semine in hortorum morem aquae ducuntur irriguae. Sed montosa est, & campestris de caelo expectans pluvias. Quam dominus Deus tuus semper invisit, & oculi illius in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus.*

giuno Egitto (a), che mediante macchine assai laboriose pe' terreni alti, o discosti dal Nilo, e pe' vicini ancora negli anni, che scarse riuscivano le innondazioni del fiume. Nel resto che nella terra di Canaan, cioè nella Palestina, l'artificiale innaffiamento fusse in uso, benchè meno che nella terra di Mezraim, cioè nell'Egitto, parmi potersi affermare; I. sull'autorità di dotti interpreti, i quali ragionando del bel paese della Pentapoli così irrigato, che dal divino scrittore al terrestre paradiso viene rassomigliato, asseriscono naturale in parte questo innaffiamento, e in parte artificiale: ciò che proverebbe antichissimo tal uso in quelle contrade; II. sulla spiegazione di qualche interprete di quel passo del libro di Giosuè al capo quindicesimo, dove la figlia di Caleb Assa domandò, e ottenne dal padre *irriguum superius, & irriguum inferius*; III. sul bisogno, che dell'acqua aveano gli Ebrei in Palestina, essendo le pioggie colà ordinariamente ristrette alla primavera, e all'autunno, e talora riuscendo scarse, o nulle in gastigo de' lor peccati, e sul comodo di derivarle dal bel Giordano, e da molt'altri fiumicelli bagnanti quella region felice, e sull'essere gli Ebrei valenti nell'agricoltura; IV. finalmente sull'avere i crocesegnati imparato nell'Asia l'artifiziale irrigazione delle terre, che poi insegnarono a' Milanesi. Sul qual fatto è naturale il ragionar così. I crocesegnati certo trassero i loro lumi o dalla Palestina, o da' paesi alla medesima confinanti, giacchè queste sole contrade dell'Asia furono il campo di loro imprese. Ora che che dicasi delle due, conchiudesi o probabilmente, o certamente che in Palestina usavasi l'artificiale innaffiamento: certamente, se da essa l'appresero; probabilmente, se l'appresero dalle region confinanti; giacchè par improbabile, che atteso il bisogno, e la possibilità, e la facilità di questo ajuto non ne profitas-

(a) I moderni viaggiatori, che si fan beffe della credulità degli antichi in questo punto, sono ben pettinati dal Vossio *observat. in Pomp. Mel. l. 1. cap. 9.* Che piova talora in certe parti d'Egitto, lo affermano essi pure; negano piovere in esso generalmente, e massime nella superior parte.

ſero gli abitanti. Il quale raziocinio vale ancor più pe'tempi, che la Paleſtina abitata fu dagl' Iſraeliti intendentiſſimi d' agricoltura.

E poichè accennato abbiamo l' irrigazione artificiale del Milaneſe inſegnata da' croceſegnati, fermiamoci a conſiderarla per poco, che ſia eſempio utile più degli altri non ſolo per la maggior vicinanza, ma ancora perchè, tranne i riſi, tutta l' acqua s' impiega a beneficio de' prati. E per riſtringere più la materia, conſideriamo la ſola parte baſſa del territorio di Milano, e il Lodigiano. Da qualunque delle undici porte uſciate della metropoli dell'Inſubria, voi v' avvenite in prati, e camminate in mezzo a' prati, alcuni de' quali v' accompagnano le venti, e più miglia, congiungendoſi quelli della capitale agli altri delle città ſuggette: prati, che falcianſi le tre e le quattro volte ogni anno, ſe non è che la quarta ricolta del fieno, detto però *quartaruolo*, ſi laſci paſcere dal beſtiame ſtallantevi; prati, che fin tra gli orrori del verno verdiſſima conſervan l'erba, la quale, in mezzo alla non troppo alta neve ſpuntando, colle verdi fila vagamente interrompe, e diſtingue l'uniforme biancheggiante piano; prati, che ſomminiſtrano il fieno biſognevole, e 'l paſcolo alle molte migliaja de' cavalli della città, e a un numero prodigioſo di buoi, di cavalli, di vacche raccolti nelle tante caſine, e alle molte mandre di beſtiame maſſimamente bovino, dette colà *bergamine*, ſia permanenti, ſia ſvernanti; prati però, a cui ſi debbe il fiore dell' agricoltura, la facilità de' traſporti, la provvigione larghiſſima de' macelli, e la copia immenſa di burro, di latte, e d' ogni latticinio, e diſtintamente degli eccellenti formaggi conoſciuti ſotto 'l nome di *ſtracchini*. Ma e donde tanta copia di fienoſiſſimi prati, benemeriti di sì gran frutti? Non d' altronde che dall' innaffiamento artificiale. Compreſero i Milaneſi i ſodi e permanenti vantaggi, che alla lor patria partorir potea l' induſtria, ſtante la ſua ſituazione, e non tardarono a procacciarglieli. Videſi allora quella gran città per un navigabile artefatto canale amiche-

volmente congiunta (*a*) al Tesino, al Verbano, all' Eridano, all' Adriatico, e per un altro (*b*) all' Adda, e per poco (*c*) al Lario, e amplificato così il commercio, e assicurata quell' abbondanza di ogni cosa, che fin da' suoi tempi v' ammirava il poeta Ausonio (*d*). Ma se il commercio ed altre mire politiche ebbero parte a consigliare questi canali, e ne profittarono, già non riuscirono indifferenti alla irrigazione de' circostanti prati, e de' lontani, per la quale un d' essi fu scavato principalmente. Che anzi tanti minor canali, e rivi dedotti furono dall' interesse de' proprietarj, e de' coltivatori delle terre, che non sia esagerazione il dire, giovar essi egualmente all' opulenza dello stato colla

(*a*) Il canale, per cui Milano comunica col Tesino, e per esso col lago maggiore, col Po ec., lungo miglia 32., e detto pria Tesinello, poi naviglio di Gazzano, o Gaggiano, e da ultimo naviglio grande, fu da' Milanesi probabilmente tentato nel 1177.; fu effettivamente scavato nel 1179., e fino ad Abiate grasso condotto; fu prolungato da Abiate grasso fino a Milano nel 1257; fu ingrandito e reso comodamente navigabile nel 1269., e ne' seguenti. Dobbiamo la distinzione di quest' epoche alla impareggiabile diligenza del ch. sig. conte Giorgio Giulini nelle sue eccellenti memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi.

(*b*) Il canale per cui Milano comunica coll' Adda, lungo miglia 23., detto naviglio della Martesana, e più dispendioso del naviglio grande, fu fatto scavare dal duca Francesco Sforza I., il quale nel primo di luglio del 1457. delegò il commessario per la esecuzione dell' impresa. Ludovico Sforza soprannomato il Moro lo rese navigabile dintorno alla città col sostenerne l' acque per mezzo delle conche, e col ristringere il fossaro, in cui correa, della metà circa di sua larghezza, deputando la parte interrata a uso di esporvi le merci nelle così dette *sciostre*.

(*c*) Quel *per poco* dinota un tratto dell' Adda innavigabile per eccessiva caduta del fiume, cinque miglia sopra l' imboccatura dell' Adda nel naviglio; il qual tratto perciò interrompe la navigazione da Milano al Lario, o lago di Como. Scrive il Settala, non so con qual fondamento, che Francesco Sforza I. non mancò di renderlo navigabile, ma che dalla crescenza dell'acque fu ogni cosa distrutta. Certo sotto Ludovico XII., e Francesco I. re di Francia, e signori di Milano, e posteriormente fin verso il 1580. si fecero spese grandiose a scavare di fianco all' innavigabil tratto un alveo navigabile con taglio di rocche, con profondissime cateratte ec., ma l'opera non riuscì. Era la gloria dell' alta impresa dal ciel serbata al real arciduca Ferdinando, sotto i cui felici auspicj ora si compie, e agl' illuminati consigli di S. E. il sig. conte di Firmian, il quale fin dal primo anno di sua venuta a Milano l' ebbe in mira.

(*d*) *In catal. urb.*

Et Mediolani mira omnia: copia rerum,
Innumerae, cultaeque domus, fecunda virorum
Ingenia . . . .
Templa, palatinaeque arces, opulensque moneta.

irrigazione de' prati, che colla facilitazione del commercio. Nè questi due soli canali e durante il corso lor navigabile, e poscia coll'acque superstiti (*a*) son benemeriti dell'innaffiamento del Milanese. Non v' ha fiumicello, donde non siasi proccurato di trar profitto. Nè bastando essi al bisogno, e al desiderio accresciuto dalla felice sperienza, veggonsi in assai luoghi profondamente scavate le terre a trovar sorgenti d'acqua, le quali poi si guidano ne'lor canali fin dove trovandosi a livello, o quasi a livello co' prati, servono all'utile irrigazione.

Ora diciamo del Lodigiano. Chi considerasse dall' una parte l' incredibil consumo, che in Italia, in Francia, e in tutta Europa, e nelle navigazioni (*b*) fassi del lodigiano formaggio e sotto il nome proprio, e sotto quello di parmigiano, e di piacentino, e non conoscesse per l' altra il lodigian territorio, crederebbelo fermamente, o d'una grandissima estensione, o d' una prodigiosa fecondità. E pure la prima di queste supposizioni è falsa, equivalendo il Lodigiano a un ottavo solamente della Sardegna incirca; e la seconda è vera principalmente in vigore della copiosissima sua irrigazione. Era il lodigian territorio assai incolto; era tagliato da boschi, e da laghi, e da paludi, era di fondo

(*a*) *Durante il corso lor navigabile* pe' rivi didotti quinci, e quindi, e pel canale di Bereguardo, che traesi dal naviglio grande presso Abiate non per la navigazione soltanto, ma ancora per l'innaffio de'prati: *coll' acque superstiti*, le quali s'uniscono da'due navigli fuor della porta ticinese di Milano, poi si dividono in due gran canali, che volgendo al sud bagnano il Milanese, ed il Pavese. Il più orientale, che corre presso, e quasi parallello alla Vitabbia, o Vecchiabbia chiamasi tuttavia Tesinello: il più occidentale, che costeggia la strada di Milano a Pavia, dicesi canale, o naviglio di Pavia. Galeazzo Visconti signor di Milano lo fè scavare nel 1365. non per la navigazione, ma per irrigare il suo parco di Pavia, e altre possessioni de' Visconti, come pensa il giudizioso sig. conte Giulini, il qual mostra che navigabil non era nel 1396. e probabilmente non fullo mai. A renderlo navigabile si lavorò nel secolo XVI. ma senza frutto. Ved. Giul. continuaz. delle memorie agli anni 1365. e 1369.

(*b*) Gl'Inglesi nelle navigazioni usan dare a'marinaj, e passeggeri del cacio lodigiano come preservativo dallo scorbuto sì per la natura del latte, e sì per lo zafferano, ond'è asperso. Difatti andaron anni fa querele dall' Inghilterra a Milano, perchè la merce operava con minor efficacia. Ciocchè creduto si effetto della qualità del sale, vi si rimediò.

ſabbioſo anzi che no. Ma che? I Milaneſi che nel 1179. condotto aveano il gran canale dal Teſino verſo la lor città, e ſperimentato i felici effetti dell' innaffiamento de' prati, un altro grandiſſimo ne traſſer dall'Adda a irrigare il Lodigiano quarantunanni dappoi. Queſt' è la Muzza, che dall' Adda derivaſi a Caſſano (villaggio famoſo per la battaglia del 1705. tra 'l principe Eugenio di Savoja, e 'l duca di Vandomo); corpo d'acqua sì conſiderabile, che a certe ſtagioni vince l' Adda ſteſſa, e dopo avere diſſetato per cento rivi e cento, e fecondato il Lodigiano, ricade poi nel materno fiume. Quant' io ho detto può vederſi illuſtrato dal p. Guido Ferrari nella diſſertazione *de' mari Gerundo*, ed eſpreſſo dal medeſimo nella iſcrizione ſeguente, ch' è la decima delle edizioni di Milano del 1765., e del 1772.

MEDIOLANENSES
MVCIA. FOSSA. DEDVCTA. ANNO. MCCXX
ABDVAQVE. FLVMINE
IN. LAVDENSEM. AGRVM. EFFVSO
OPIMVM. ET. VBERRIMVM
EX. EXILI. ET. VASTO
EFFECERE.

All' innaffiamento artificiale pertanto debbe il territorio lodigiano gl' incomparabili prati ſuoi, e debbe l'Europa i più riputati tra' ſuoi formaggi quali ſon definiti dal Savary *art. fromages* i lodigiani, conoſciuti in Francia ſotto 'l nome di formaggi di Milano, o parmigiani: di Milano, sì perchè nel ſuo ſtato è compreſo il Lodigiano, e sì perchè nel ſuo territorio dalla banda del confinante Lodigiano rieſcono di bontà uguale; parmigiani, perchè una principeſſa di Parma, a quel che diceſi, fu la prima a farli conoſcere in Francia. La qual tradizione è pur riferita dall' abate Pluche, e da' geografi comunemente.

Finiam coll' eſempio d' alcune provincie di Spagna, che ſarà forſe più efficace in un paeſe amante della Spagna, nè

guari dissimile alla Spagna. " Nelle praterie di Valenza e
" dell' Andaluzia quei terrazzani si vagliono de' rigagni ti-
" rati a pro loro da' fiumi contigui, e sì difendono i loro
" erbaggi dagli alidori. Che se l' acqua di que' rigagni re-
" sta più bassa, che non è il piano del prato, l' attingon
" con una pala incavata, e poi la spargon di mano in ma-
" no a guisa d' una pioggia su pel terreno. Il fiume Xu-
" car a forza di tante diramazioni, o rigagnoli artificiali
" tirati di qua e di là per un tratto di 40., o 50. miglia
" di paese resta poco meno che asciutto ". Così nello
spettacolo della natura, trattenimento diciassettesimo.

Disobbligata così la mia fede di recare qualch' esempio de' vantaggi, che a' prati derivano dall' innaffiamento, resta la seconda delle proposte cose, cioè d' insegnare, che utile sperar possa la Sardegna dall'imitazione dell'altrui industria. Io dico, che maggiore assai di quello, che credesi comunemente, può la Sardegna dall' innaffiamento trarre profitto, perchè più assai di quello, che credesi comunemente, è la Sardegna d' innaffiamento capace. Parlo così, perchè ho veduta grandissima parte del regno, e perchè ho veduti i paesi più irrigui del mondo fuori del regno. Laddove chi nega possibilità di prati irrigui alla Sardegna o non ha veduto che una piccola parte d' essa, o non ha mai fuor di essa posto il piede, e però la crede tutta senz' acqua, o crede allo innaffiamento più acqua richiedersi, che non bisogna. E perchè io non voglio, che mi si dia fede sulla semplice parola, ed asserzione, venghiamo a' fatti. Il sig. don Agostino Grondona cavaliere altra volta da me commendato m' assicurò, che per diligenti misure, e livelli, e scandagli presi e fatti con esso lui dal sig. dottor Deidda calaritano, assai intendente di sissatta materia, risultava, che l' acqua, la qual passa a Decimo grande nel Campidano, e dicesi fiume, o rio d' Uta, e d' Assemini, può dedursi ad irrigare da cinque in sei mila starelli di terreno. E siccome questi terreni appartengono al marchese di Quirra, de' cui feudi, e azienda tutta in Sardegna il detto sig. don Ago-

ſtino è amminiſtratore, o, come qui diceſi, reggitore, e dall' eſempio del regno di Valenza, ond'è natío, e di tanti altri paeſi per lui veduti, è pienamente ammaeſtrato e dell' utilità dell' innaffiamento e del metodo di derivar l' acque, egli era ſommamente volonteroſo, non che diſpoſto a profittare coll' arte d' un tanto dono della natura, ſolchè veniſſe, da chi potea, aſſicurato, che il marcheſe di Villaſidro, dalle cui terre vien l' acqua, in niun tempo ne arebbe impedito il libero corſo, e l' uſo col derivarla altrove, o con pretenderne alcun diritto.

E certo ſe recata ſi fuſſe ad eſecuzione, ancorchè ſolo in parte, una sì bella idea, io ſon ſicuro che la Sardegna vedrebbe già in più luoghi condotte l' acque a fecondare i prati ſuoi. Che troppo è neceſſario l' eſempio in coſe nuove alla ineſperienza; e un eſempio felice e grande, qual ſenza dubbio riuſcito ſarebbe l' accennato, invincibilmente determina, e perſuade la timida incertezza, e la pigra indolenza, ſe pur queſta ſeconda a fronte del più evidente vantaggio può aver luogo.

All' accennato eſempio ſucceda la citazione delle leggi, le quali comandando l' artificiale innaffiamento alla Sardegna, certo ſuppongonla d' innaffiamento capace. E ſebbene lo raccomandino ſpecialmente pel creſcimento de' gelſi, non l' eſcludono tuttavia pel miglioramento de' prati, anzi ve lo comprendono tacitamente. Il duca di s. Giovanni nel ſuo famoſo pregone dice così. " Si tragga l' acqua da' fiumi per
„ innaffiare gli orti, e i luoghi acconci alla piantagione
„ de' mori, o d' altri alberi, o a ſeminare, a innaffiarli,
„ dico, per mezzo di condotti, e di ruote, e ſi fortifichino con pietra, e mantenganſi a ſpeſe di coloro, che poſ-
„ ſeggono terreni lungo le dette acque, o che per mezzo
„ di canali participare voleſſero al beneficio dell' innaffio,
„ ancorchè le loro terre fuſſero lontane da eſſe. Al qual
„ effetto concediamo le opportune licenze e facoltà in vir-
„ tù del preſente pregone, e in ſeguito a ciò, che S. M.,

„ cui Dio conservi, ha comandato nella sua real pramma-
„ tica pubblicata l' anno 1689. ".

„ Sia ispezione de' censori, che ogni anno riparinsi, e
„ nettinsi i prefati condotti, e ruote, e canali a spese de'
„ participanti all' innaffio, e a proporzione delle innaffiate
„ terre, intimando loro di farlo: e in caso d'inadempimen-
„ to eseguiscanlo i censori stessi, facendo poi pagare ai
„ trasgressori il doppio di quello, che costato saria il ripa-
„ ro, e 'l nettamento, prendendone pegni senza strepito,
„ e senza figura di giudizio. L'acqua, che dal fiume trar-
„ ranno li suddetti condotti, o canali, ripartasi da' censori
„ per ore a proporzion delle terre, che parteciperanno dell'
„ innaffio, e imponghiamo pena di 25. ducati da applicarsi
„ a' detti censori contro i padroni delle terre, i quali o
„ non facessero riparare i condotti, e i canali, o perver-
„ tisser l' ordine delle ore nella distribuzione delle acque
„ fissata, o rompessero li prefati condotti, o canali ".

Queste leggi meritevoli d' ogni lode sarebbono ad acco-
gliere colle risa, se la Sardegna fusse, quale alcuni la spac-
ciano, incapace d' innaffio, e altronde prescrivono il meto-
do più adeguato da seguirsi per trar profitto dell'acqua, me-
todo seguito per tutto altrove, e che in Sardegna eziandio
seguir si dovrebbe in ordine a' prati da innaffio, derivan-
do l' acqua da' fiumi, o fiumicelli, come già in parte vedesi
praticare negli orti pubblici, e ne' privati.

Ora seguendo a dire della capacità della Sardegna pe'
prati da innaffio, sono a notare alcuni come corollarj della
mancanza d'acqua, naturale a varj tratti del regno, e della
scarsità generale, che soffresi alla state. Dalla mancanza
dell'acqua consegue che in molti tratti del regno non possa-
no aver luogo prati irrigui, e dalla scarsità general nella state,
che pochi potranno essere innaffiati in ogni tempo, ed a
grado di assai raccolte. Che già non siamo nel Lodigiano,
nè sono io sì cieco da non vedere tanta impossibilità nella
Sardegna di pareggiare i prati del Lodigiano, quanta nel
Lodigiano di pareggiare i vini della Sardegna. Ma altra

cosa è, che nella Sardegna far non si possan tre, e quattro raccolte di fieno, ed altra, che non se ne possa fare pur una, o due, e abbondevoli, mediante l'innaffiamento: e la scarsità dell' acqua accrescere dovrebbe la sollecitudine di profittarne, in quella guisa, che i paesi asciutti raccolgono sollecitamente nelle cisterne, e nelle pozze a uso degli uomini, e degli animali l' acqua piovana, la quale si lascia disperdere da chi abbonda d' acque sorgenti, e vive. Che fanno eglino i moltissimi fiumicelli, e i pochi fiumi della Sardegna? Già non servono alla navigazione. E perchè dunque non si fan servire all' innaffiamento? Atterrisce per avventura la spesa? Ma chi questa armasse, mostrerebbe di non sapere con quanta semplicità, e facilità eseguire si possa l' artificiale innaffiamento. Che già non si tratta d' acquedotti dispendiosi di pietra, ovvero di cotto, che per molte miglia guidar debbano cristalline l' acque a qualche città, o popolazione lontana, come gli acquedotti romani di Torre, di Cagliari ec. Trattasi semplicemente di scavare la terra a quella profondità, che sia al corpo d'acqua, che introdur vi si voglia, proporzionata, ponendovi tratto tratto i suoi sostegni, le sue cateratte di semplice legno, le quali calate a' tempi suoi innalzar facciano le acque al livello, e sopra il livello de' prati, perchè sovr' essi diffondansi a ricoprirgli, ovver innalzate lascino alle medesime libero il corso a profitto o de' proprj terreni, o degli altrui, posti più al disotto. Che se qualche piccolo edificio costruir si dovesse, dove un corpo d' acqua un po' considerabile s' estraesse dal fiume, la spesa vuol essere ripartita fra quanti dalla didotta acqua trarran profitto. Impediscono forse la derivazione dell' acque per l' innaffio l' alte ripe de' fiumi? Ma queste derivazioni vogliono farsi, laddove i medesimi fiumi corrono tra basse sponde. Così v. g. io non dirò, che derivar si debbano l' acque del Tirso, cioè del fiume d' Oristano, presso Oristano, attesa la profondità delle acque rispetto a' terren circostanti: dirò sibbene doversi derivare in molti tratti del Goceano, ed in

altri, dove non ha troppo alte le ſponde. Così dicaſi di Flumendoſa, così del fiume di Coquinas, così degli altri. Potrebbe nondimeno talora uno ſtraordinario vantaggio conſigliare una ſtraordinaria ſpeſa di derivare l' acque da un fiume corrente tra eccelſe ſponde per irrigare terren lontani; com' è della Muzza derivata dall' Adda a Caſſano per innaffiare il Lodigiano delle miglia di colà diſtante, come del navigabil canale dalla medeſim' Adda derivato a Trezzo, il quale coſteggiante il corſo delle colline, e ſoſtenuto per miglia da groſſiſſime, e altiſſime mura ſerve dappoi oltre la navigazione all' innaffiamento de' prati del territorio di Milano. Ma nè queſte ſpeſe ſon da' privati, nè guari convengono alla Sardegna, la quale non ha di lunga mano niun' Adda, e niun Teſino. Si dirà forſe da ultimo, che ne' terreni da me propoſti a crearne prati irrigui ſementaſi grano? Al che io non riſponderò, come potrei, coll' antica autorità di Virgilio, e d' altri, che a' ſeminati anche un argenteo fiumicello coi ſeguaci gorgoglianti ruſcelli rieſce utile, e giocondo. Perciocchè veggo che la Dio mercè ſenz' acqua abbondevoli ſi raccolgono in Sardegna le meſſi. Ma direttamente riſpondendo affermo, che ſarebbe una ſolenne follia in un paeſe, dove il terren ſovrabbonda per la ſeminagione de' grani, e dove altrettanto alla formazione degl' irrigui prati è limitato, e ſcarſo, il volere privarſi ancor di queſto, conſecrandolo inopportunamente alle biade. Vaglia anche in ciò l' eſempio del più volte ricordato lodigian territorio, il quale comechè acconciſſimo a meſſi opime di frumento al pari della fertil Sardegna, pur nondimeno quaſi che tutto vedeſi meſſo a' prati, ritraendo così maggior profitto dallo ſpaccio de' ſuoi formaggi, di quello che ritrarrebbe da' grani, e non invidiando punto le raccolte ubertoſe di biade a quelle parti de' vicin territorj, che meno d' eſſo ſon irrigate. Chiuda queſto paragrafo l' applicazione dell'eſempio ſovraccennato del regno di Valenza, e dell' Andaluzia. Se il livello dell' acqua è inferiore alla ſuperficie del prato, per mezzo d' una

pala cava, o di somigliante arnese dovrà gittarsi a guisa di pioggia dal fosso sovr' esso il prato. Questa pratica rende utile l' acqua ancorchè scarsa, e però ho voluto ripeterla, acciocchè la scarsità dell' acqua innegabile alla Sardegna non credasi assolutamente impeditiva d' ogni innaffiamento. L' industria sa trar profitto da' doni più tenui della natura, e l' ignavia per l' opposito soffre inopia, dove anche l' abbondanza tutto versa il doviziosò corno.

FINE DEL LIBRO SECONDO,

E DEL VOLUME PRIMO.

SI STAMPI

F. GIOANNI DOMENICO PISELLI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, VICARIO GENERALE DEL S. OFFICIO DI TORINO.

V. MUSSA PRESIDE DELLE BELLE ARTI.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA.

GALLI PER S. E. IL SIG. CONTE CAISSOTTI DI S. VITTORIA GRAN CANCELLIERE.

INDICE

DE' CAPI, E DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL I. VOLUME.

LIBRO I.

LIBRO II.